

Galleria

Rassegna trimestrale di cultura, di storia patria,
di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

11

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI

**1943: DA CASABLANCA A MESSINA.
GLI OTTO MESI CHE CAMBIARONO
LA SECONDA GUERRA MONDIALE**

Anno V - N° 11 Gennaio-Marzo 2024

**Società
Sicilia** 

Norme redazionali per GALLERIA

(norme suggerite dall'Associazione italiana biblioteche)

SCRITTURA

- Si prega di utilizzare il programma **WORD Microsoft** ed utilizzare (se possibile) il *font* Times New Roman.

DOCUMENTO

- Scrivendo il testo si prega di **NON** utilizzare pallini •, segni particolari, rientri eccessivi, ecc.. La loro mancanza aiuta la composizione tipografica.

- Si ricorda che i punti di sospensione ... devono essere considerati come una parola staccata e per i fatti propri.

NOTE

- Evidenziare il numero della nota scrivendolo in **rosso** come in questo esempio: Esempio³⁴, ancora esempio³⁵, ancora ...³⁶.

- Evidenziare momentaneamente l'apice delle note in **rosso** rende più facile la composizione e la successiva correzione, permettendo di individuare con facilità le note nel testo.

- Anche con il carattere *corsivo*¹ il numero della nota deve restare **retto**!

- Nelle note successive alla prima si cita abbreviando: AMARI, *Biblioteca*, II, p.45 oppure, se gradito, usare *idem*, *id.*, *eadem*, *ibidem*, *passim*, etc. o, ancora, come credete più opportuno.

- Mettere sempre il . (punto) alla fine della nota!

CITAZIONE DI AUTORI

- Gli autori citati vanno sempre scritti in **MAIUSCOLETTO**, possibilmente prima **nome** e poi **cognome** ma anche all'opposto: PINCO PALLINO, *Vattelapesca due volte*, Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67.

- Va anche bene citare: PALLINO1987 e poi sciogliere successivamente in **BIBLIOGRAFIA**, anche se è preferibile il metodo scritto superiormente che non obbliga a creare necessariamente la BIBLIOGRAFIA.

- È più efficace indicare anche il nome di battesimo intero così come si fa per il cognome.

- Se la citazione è compresa in un volume di *Atti di convegno*, *Giornata di studio*, *Seminario*, etc., si può citare come in appresso:

PALLINO PINCO, *Vattelapesca due volte*, sta in ALEX CICI (a cura di), *Il sole e l'altre stelle*, Atti del Convegno *Sopra la panca* (Cefalù, 1-1-1111), Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67 o in altra forma similare purchè chiarisca adeguatamente la collocazione.

PERIODICI

- Usare sempre i caporali « » per citare un periodico (rivista, giornale, etc).

Galleria

Rassegna trimestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche
e dell'antichità siciliane

Anno V - N° 11 Gennaio-Marzo 2024

ISSN 2724-2544 - ANVUR E257320

Registrazione	Tribunale di Caltanissetta n. 2 dell'1 luglio 2020
Editore	Società Sicilia
Indirizzo e-mail	<i>sicilia@giallo.it - giallosicilia@gmail.com</i>
Sito web	<i>www.galleria.media</i>
Codice fiscale	920.704.30.852
Conto corrente bancario	Associazione Società Sicilia - IT20C 08985 16700 00500 101 3968 c/o SicilBanca - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta
Direttore responsabile	Alfonso Lo Cascio
Direttore editoriale	Luigi Santagati

Comitato scientifico

Lucia Arcifa (*Catania*), Henri Bresc (*Parigi*), Antonio Baglio (*Messina*), Giuseppe Barone (*Catania*), Salvatore Bottari (*Messina*), Marina Castiglione (*Palermo*), Luciano Catalioto (*Messina*), Giulio Ferroni (*Roma*), Giuseppe Labisi (*Konstanz*), Raffaele Manduca (*Messina*), Ferdinando Maurici (*Palermo*), Giacomo Pace Gravina (*Messina*), Marcello Panzarella (*Palermo*), Roberto Sammartano (*Palermo*) e Salvatore Trovato (*Catania*)

Comitato di redazione

Gianfranco Cammarata (*San Cataldo*), Antonio Cucuzza (*Ramacca*), Giovanni D'Urso (*Nicosia*), Giuseppe Giugno (*Caltanissetta*), Filippo Imbesi (*Barcellona P. di G.*), Massimo Sanfilippo (*Caltanissetta*), Filippo Sciara (*Favara*) e Liborio Torregrossa (*San Cataldo*)

Composizione grafica	Luigi Santagati
Stampa	Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19 - Zona Industriale, 93100 Caltanissetta - Tel. 0934.25965 - <i>info@edizioni-lussografica.com</i>

Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni. La rivista adotta procedure di revisione tra pari a singolo e doppio cieco dei contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi. L'editore rimane a disposizione di quanti vantassero eventuali diritti di pubblicazione.



© Società Sicilia. Tutti i diritti sono riservati ma poichè l'Editore considera la cultura un bene universale è permessa la totale riproduzione con l'unico impegno di citare la fonte.

SOMMARIO

ARTE

- 4 *Le incisioni di Edo Janich. Un Dialogo sulle immagini con Totò Le Moli*
16 Elio Cirrito, *Pirandello secondo Gabriele Lavia. Appunti su Il berretto a sonagli portato in scena nella stagione 2022/2023*

CONVEGNO DI STUDI

1943: DA CASABLANCA A MESSINA. GLI OTTO MESI CHE CAMBIARONO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

- 19 Michelangelo Ingrassia, *Dalla conferenza di Casablanca all'incontro di Feltre: il duello Churchill-Mussolini*
29 Antonello Forestiere, *La Piazzaforte Augusta-Siracusa: le ragioni dell'impossibile difesa*
35 Luigi Santagati, *Il bombardamento di Caltanissetta del luglio 1943*
49 Nunzio Mulè, *La battaglia di Gela*
73 Claudio Mancuso, *Vivere sotto le bombe. La protezione antiaerea a Palermo*
88 Alessandro Bellomo, *1943, La guerra elettronica sulla Sicilia*
98 Domenico Interdonato, *A Casablanca nel gennaio del 1943 nacque la NATO*

FILOSOFIA

- 98 Domenico Mazza, *Il pensiero come significazione: Guido Gherzi e una minuta inedita di Giorgio La Pira*

GEOGRAFIA

- 103 Salvatore Alù, *San Cataldo: le sue terre, la sua gente*

RIFLESSIONI

- 127 Massimo Sanfilippo, *Il ventre molle (4-Fine)*

STORIA MEDIEVALE

- 139 Anonimo, *Epistola ad Petrum panormitano ecclesie thesaurarium de calamitate Sicilie*

STORIA MODERNA

- 158 Mario C. Cavallaro, *Il nuovo posto di Giarre del 1554 e l'officina postale del 1820*
162 Carmelo Montagna, *I mercati storici e l'insediamento degli Ordini Mendicanti a Palermo*
180 Paolo Dinaro, *Ritrovamenti archeologici anteriori al 1864 a Lentini: l'Efebo ed i Vasi di Lentini tra archeologia, conservazione e tecnologia applicata al restauro*
191 Bruna Pandolfo, *Il patrimonio degli Statella nel territorio di Mineo (Catania). Tra rifacimenti, nuovi progetti e contese giudiziarie per il controllo dell'acqua*

IN FINE

- 213 Gianfranco Cammarata, *Presente*

IN QUESTO NUMERO

Questo numero è in parte dedicato al Convegno di studi *1943: da Casablanca a Messina. Gli otto mesi che cambiarono la Seconda guerra mondiale* sull'invasione della Sicilia da parte degli anglo-americani nel luglio 1943.

Animatore del Convegno, ospitato martedì 24 gennaio 2023 presso il Palazzo Sclafani, sede del Comando Militare dell'Esercito per la Sicilia situato nella Salita Antonio Manganelli a Palermo, è stato Alfonso Lo Cascio, Presidente dell'Associazione culturale regionale *BCsicilia*, autore di un apprezzato volume¹ sui fatti analizzati nel Convegno, ormai non più episodi di cronaca ma eventi di storia, nonché Direttore responsabile di questa rivista.

La Sicilia riserva sempre sorprese per quell'immenso patrimonio archeologico contenuto nelle sue viscere. Stavolta è il turno del ritrovamento di una parte di un fregio di un tempio greco ritrovato nel mare di San Leone. A p. 2 l'articolo.

Termina con la 4^a puntata, pubblicata su questo numero, il romanzo breve *Il ventre molle* dello romanziere nisseno Massimo Sanfilippo. Le precedenti puntate sono apparse sui numeri 8, 9 e 10 di questa stessa rivista.

Speriamo di accogliere ancora i lavori di Massimo, scrittore di razza e socio fondatore della Società Sicilia, editrice di questa rivista.

La sezione **STORIA MODERNA** offre i soliti ed interessanti articoli a cui siamo ormai abituati: ritornano Carmelo Montagna e Bruna Pandolfo, entrambi quasi habitues di queste pagine su cui hanno trovato una collocazione consona ai propri interessi.

IN FINE chiude, come al solito, Gianfranco Cammarata.

* ALFONSO LO CASCIO, *1943: la «Reconquista» dell'Europa. Dalla Conferenza di Casablanca allo sbarco in Sicilia*, Giambra editore, Palermo 2020.

Le incisioni di Edo Janich* Un Dialogo sulle immagini con Totò Le Moli**



D - Caro Edo, è un piacere che tu sia qui, in nostra compagnia, e avere l'occasione di presentare e raccontare insieme di alcuni tuoi lavori. Se sapessi parlare in friulano, mi piacerebbe iniziare questa conversazione nel tuo dialetto perché ha una vivacità che va subito a segno. Tu d'altro canto comprendi benissimo anche il *siciliano*, perché la Sicilia è come una tua terra

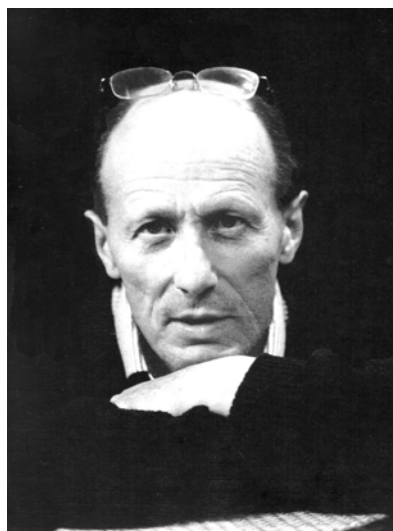
d'adozione ... ci vieni spesso, conosci i suoi profumi, il nostro carattere, certe contraddizioni. Credo che ti ci senti come a casa e sono sicuro che anche qui ti sentirai a casa. Le opere che hai portato parlano da sé, sei un maestro nell'arte dell'incisione e non solo in questa, sei anche una persona speciale e mi onoro di essere tuo amico da una ventina d'anni, circa. Non ti ho mai chiesto come succede che si scopra un piacere particolare nell'incidere una lastra e tirarne fuori un'immagine, se te ne ricordi. E anche cos'è un'acquaforte, se puoi descrivere il procedimento per cui si forma un'immagine.

R - La sorpresa che si prova la prima volta, davanti un foglio appena stampato, fresco d'inchiostro, è forse comune a tutti coloro che si sono dedicati alla produzione di un'immagine con la tecnica dell'acquaforte. Io non ho un ricordo particolare degli inizi ... Ho un ricordo invece di alcune incisioni che raffiguravano degli spadaccini, una sorta di balletto metafisico. Erano di un incisore che si chiama Stefano Della Bella, mi attraeva di queste figure che pur eseguendo delle pose secondo le regole della scherma, sembravano allo stesso tempo creazioni di pura fantasia.

* Incisore e scultore, è nato a Valvasone (PD) nel 1943. Si interessa alla scultura dal 1962 per poi passare anche all'attività incisoria. Come incisore ha sinora realizzato circa 400 lastre all'acquaforte raccolte per lo più in cartelle per l'editoria d'arte italiana. Collabora dal 1972 con l'editore Sellerio di Palermo. Come scultore, nella chiesa di San Pietro a Bagheria, ha realizzato una *Via Crucis*, l'ambone, l'altare, il fonte battesimale e il cero pasquale.

** L'incontro si è tenuto il 24 novembre 2023 presso lo studio dello scultore Carlo Sillitti, a Caltanissetta, in occasione della mostra di incisioni di Edo Janich.

Sollevarlo il foglio che esce dal torchio, e vedere comparire un microcosmo fantasticato e fantasticante, per me è diventata presto, prestissimo, una passione. Si parte da una lastra di rame con una vernice affumicata e a poco a poco facendo dei segni, viene fuori il calore del rame che l'acido scaverà e sarà la sede dell'inchiostro, il nero, mentre la luce sarà la parte non lavorata, solida, consistente, simile a un sole rappreso, che governa dei bagliori incandescenti, per poi arrivare gradualmente al risultato finale. Io vado avanti un po' alla volta e procedo per piccoli passi per potere governare il tutto, ci sono a volte neri così intensi che non vengono su la prima volta e richiedono diversi passaggi.



D - Quando arrivi in Sicilia, è un momento felice per il mestiere di incisore, il mercato va a gonfie vele e questa particolare arte, nei primi anni 70, annovera anche da noi delle figure di primo piano. Le gallerie che espongono le opere di grafica incontrano il favore di un pubblico sempre più ampio (questo *focus* sugli artisti incisori si prolungherà sino alla fine degli anni 90). Nelle riviste di quel periodo, Grafica e Fotografia si contendono felicemente uno spazio che va dalla semplice illustrazione, a forme di espressione più ricercate, entrambe, grazie a un diffuso sostegno editoriale, vivono come una seconda giovinezza. Vorrei mi dicessi qualcosa di quegli anni ...

R - Era il 1961, e Renato, un amico, uscendo da scuola mi dice – e allora facciamo strada insieme. No, rispondo io, perché devo andare in edicola a prendere la dispensa *Capolavori nei secoli*, dei Fratelli Fabbri editori. Questa raccolta è stata come un DNA che ha sempre accompagnato la mia parte creativa. La breve premessa ha un seguito che riguarda me e altri artisti che hanno a che fare con la grafica.

Alla fine degli anni 60, la vendita di enciclopedie e libri d'arte costosi, crea una categoria di venditori che ha un rapporto diretto con l'acquirente. Ora si scopre che il libro illustrato con una incisione o una litografia acquista un valore aggiunto. Ecco che



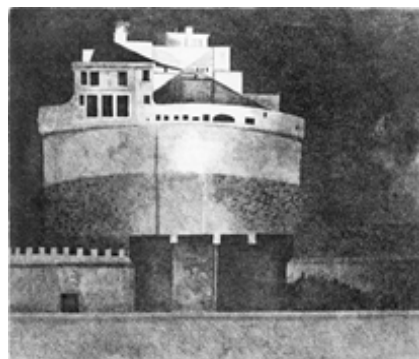
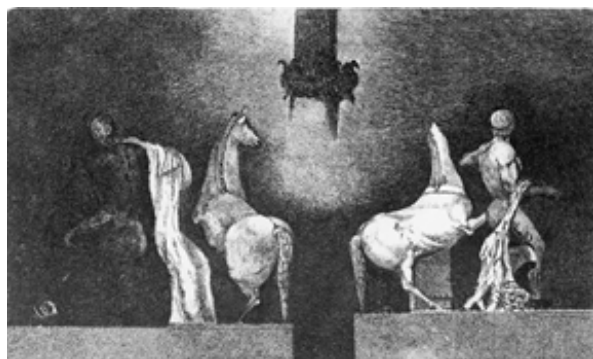
il gioco è fatto, creando un mercato prima inesistente! L'incisione, quasi sempre in bianco e nero, simile alla pagina stampata, insieme alla fotografia crea una trinità laica; il *primo motor* è di ordine morale, cioè l'autorevolezza di un prodotto che dura nel tempo. Vorrei aggiungere anche che il pagamento rateale contribuì forse a rendere ancora più stabile il valore dell'acquisto. Per le incisioni si alza un vento favorevole che diventa un uragano, le richieste aumentano e attirano nel mondo dell'incisione artisti che vi intravedono una fonte di guadagno. Nel 1972 a Palermo in occasione di una mia personale ad Arte al Borgo, vedo le opere di Caruso, Zancanaro, poi anche di Quadrio e altri autori. Insomma c'era un bel movimento e una vivacità intorno. Per quanto riguarda la mia formazione avviene in ambito romano, sono debitore alla ricerca grafica di Vespignani e di Attardi. Con quest'ultimo ho condiviso una parte della mia vita, perché mi ero trasferito nel suo studio e imparavo da lui quel che c'era da imparare del mestiere.

D - C'è un incontro importante, che è anche un punto di svolta. Mi piacerebbe raccontarsi come avvenne l'incontro con Leonardo Sciascia. In quali circostanze ...

R - Con Leonardo, quest'incontro faticoso ... Gli erano piaciuti alcuni miei lavori che aveva visto nello studio di Attardi. Mi fece chiamare da Elvira Sellerio. Arrivai a Palermo un 25 febbraio che era il giorno del mio compleanno ed anche il compleanno di Enzo Sellerio, e fu subito un buon auspicio. Le prime edizioni della Sellerio si chiamavano *La civiltà perfezionata* e avevano in copertina una incisione che era acclusa al volume in una tiratura limitata; partecipai con parecchie immagini, felice dalla mia presenza. Ho incontrato in Leonardo Sciascia un uomo sensibile, profondamente sensibile, e di una umanità straordinaria. Ma anche di un rigore significativo. Ha quasi subito manifestato simpatia nei miei confronti, aveva una certa considerazione per il mio lavoro e la curiosità di saperne di più. Era molto generoso. E poi Leonardo aveva un fiuto speciale e una particolare competenza per l'arte grafica, forse ci leggeva un mondo intero che probabilmente interpretava come fosse una scrittura, una narrazione visiva ... Lo osservavo con attenzione quando gli facevo vedere i miei lavori, tenevo molto a quel suo sguardo. C'era Enzo che mi portava con sé quando girava per *Le pulci*, e i sorrisi di Elvira quando rientravamo a casa, che aveva preparato qualcosa di buono.

D - Hai descritto il tuo lavoro creativo come un andare a caccia di qualcosa di cui all'inizio non si ha un'immagine chiara. Puoi dire qualcosa in merito?

R - Sì, è vero l'ho proprio descritto così. Certo, alcuni lavori richiedono un piano generale, qualcosa di cui tener conto in linea di massima. Una cartella di incisioni è anche una sequenza di immagini, voglio dire, bisogna immaginare anche come possano stare insieme. Ma il modo in cui poi staranno insieme, il filo che le lega, quel che c'è *di buono*, non è prevedibile all'inizio. Si crea, in un certo senso, col lavoro stesso, almeno per me. Ci sono forme che bisogna tirar giù, altre più concrete si impongono da subito perché sono reali, per cui all'inizio è come se non avessi una meta o quasi. Giro intorno a un'idea, spinto da un bisogno di fare senza un obiettivo preciso. Di colpo sono pervaso da un buon umore che mi scalda il cuore, che mi emoziona e mi incentiva e così l'agitazione dell'inizio va via, ed è tutto un altro fare. Ora ho qualcosa di più di un'idea, nata per caso da un incontro, una lettura, uno stato d'animo, un raggio di sole, un gomitolino di segni, un tubetto di colore aperto, una bacinella, non so, quell'idea prende corpo, si

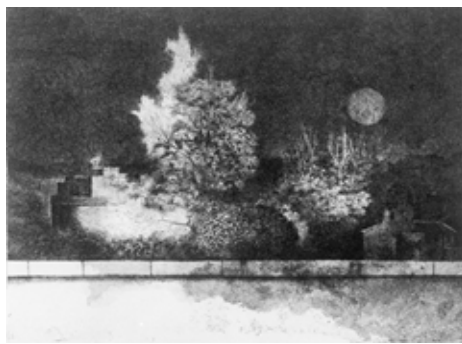


guadagna tutta la mia attenzione. Non faccio bozzetti preliminari perché invecchiano subito e frenano la creatività, almeno nel mio caso. Mi dedico molto alla lettura, leggo un po' di tutto, ne traggio spunto per argomenti e associazioni d'idee. Mi piacciono Platone e i pre-socratici.

D - Hai sempre avuto un'attenzione particolare per il paesaggio, vorrei parlare con te di questi notturni romani che precedono di poco *I Giocattoli*. Rivisti dopo tempo, devo dirti che ho difficoltà a descrivere queste immagini, la sensazione prevalente è quella di stupore. Ho letto la presentazione di Ugo Attardi, credo che anche lui non trovasse le parole. Scrive giustamente di *pittura*, e cita Cézanne per la sua capacità di tenere insieme il tutto (Cézanne faceva questo gesto ... di unire le dita delle mani).

Nel vedere queste immagini sembra di sentire l'aria, la vibrazione, l'atmosfera, la gravità. E' come se la distanza tra *il fantastico* e *il reale* si fosse improvvisamente ridotta. C'è una vibrazione continua che unifica il tutto come in un organismo vivente. Queste immagini ne richiamano altre che appartengono alla Storia dell'Arte, ma come dopo una eclissi, succede che si vedano per la prima volta. Tu ami le città quando sembrano lasciarsi sfuggire qualcosa di speciale, come se ci fosse un codice segreto *nel luogo*, che attende di essere svelato. Ma, vorrei chiederti, se eclisse non è forse anche il tempo, la distanza che intercorre tra il manifestarsi di quel qualcosa che è *del luogo* e la successione infinita dei momenti, in cui ti proverai a esprimerla. Come si fa a conservare così a lungo quella visione, considerando che il lavoro di incisore richiede una pazienza e un tempo infinito. Produrre per giorni dei segni infinitamente piccoli e conservare l'intuizione di un'immagine estesa nel tempo e nello spazio.

R - È una bella domanda, perché crea un contatto col tempo e con la fatica che è propria di quest'arte. Non so, forse in questi notturni romani questa cosa dell'eclisse è più presente che altrove. Una di queste incisioni, ritrae il paesaggio di notte, da San Pietro in Montorio, il luogo in cui Stendhal nel suo cinquantesimo compleanno scrive quella bellissima pagina sul passare del tempo e sulle vestigia dell'antica Roma ... in quelle passeggiate notturne avevo la sensazione che l'aria stessa fosse impregnata di qualcosa di vivo che apparteneva a un tempo passato. Quella velatura temporanea nell'immagine dell'eclisse, ridà il piacere di guardare quanto ti sta attorno come se fosse nuovo. Siamo abituati al sole, alle stelle, al cielo, li diamo per scontati forse, io sono molto attratto dal crepuscolo e dall'aurora, ma non so descriverti a parole il motivo

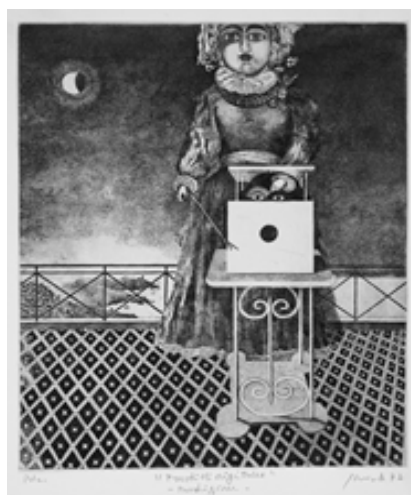


di questo richiamo. Il tempo molto lungo che si deve dedicare a una incisione, crea nella memoria dei collegamenti con il passato, fa emergere immagini che vengono su da sole, non per il piacere di fare una citazione. Poi quando vedo il risultato finito e sono contento, magari riconosco che quel nero fondo è parente di una incisione di Rembrandt, o forse di una passeggiata in un viottolo di campagna del mio paese. Per me sono come dei compagni di viaggio... A volte ho la sensazione di piegare il tempo a un mio scopo, di metterlo in moto, di deformarlo forse. Ma credo che il tempo, e alla mia età, corra comunque! Mi faccio catturare dal lavoro, mi perdo, facendo astrazione da tutto il resto, e allora l'immagine che vado cercando diventa la mia ancora di salvezza.

D - Tu pensi che ci siano luoghi che hanno più energia di altri ... Hai parlato spesso dei tuoi ritorni a Palermo, un luogo adatto, come dici tu, a una pensata. Mi hai raccontato che quando lavoravi ai *Giocattoli* per uscire dal foglio inciso, e dalla fatica, davi dei calci al muro. Mi hai ricordato quel Dio orientale che si chiama Prajāpati, che generò il cavallo dal gonfiore del suo occhio. So bene che c'è in un artista come te una dedizione totale al proprio lavoro, che prescinde forse da ogni circostanza, ma voglio chiederti: pensi che abbia influito (per *I Giocattoli*) il clima che si respirava a quei tempi in casa editrice? La domanda può essere anche questa: quanto è importante l'attenzione al proprio lavoro creativo da parte di persone che ti sono vicine e godono della tua stima? E anche, da dove vengono questi giocattoli? Se sono esistiti veramente. Chi diede loro il nome?

R - Credo sia importante, almeno in una fase della propria vita, avere la fortuna di avere accanto persone che riconoscono il tuo talento, che ti sostengono spiritualmente. Credo di essere stato fortunatissimo! Ma forse è l'intera città di Palermo che, tutto sommato, ne ha tratto grandi benefici. Il nome, *Les automates*, lo diede Sciascia, i giocattoli sono esistiti veramente. Enzo li acquistò da una signora che temeva di perderli perché i *Comunisti* glieli avrebbero tolti. Il clima che ho avuto il privilegio di respirare era un nutrimento, un sollievo per il mio corpo, e un braciere per il mio fare. La spinta a far sempre meglio, quando ci sono delle aspettative sul tuo lavoro da parte di persone a te care, è qualcosa di bruciante che consuma anche, ma che la sera ti fa dire: è fatica ben fatta! Ti rivolgi sempre ad altri con il tuo lavoro, è come un dono, ma a volte hai anche il beneficio della loro presenza.

D - C'è qualcosa di funebre e fantastico nello stesso tempo in questi giocattoli. Non vediamo i loro ingranaggi, sembrano comparire sulla scena per poi tornare al silenzio che li precede.



R - Sciascia aveva fatto una considerazione analoga. Scrive che ne *Les Automates* c'è una passione speciale per il meccanismo, e che mi sono forse identificato nel costruttore di questi automi, riversando (con una certa ironia) il gusto della precisione nel calibrare accuratamente il segno, nel dosaggio perfetto dell'inchiostrazione. Ed è vero, diciamo che son venuti fuori bene, un po' stralunati forse. D'altra parte, parafrasando una frase del suo scritto: raramente i negozi degli orologiai sono allegri!

D - Come definirebbe il maestro Janich il suo rapporto con la scultura. Spazio, luce, movimento, le tre cose insieme? Qualcosa nella *tua* ricerca del pieno e del vuoto riporta al corpo femminile, quasi fosse la culla di un soffio vitale. Qual'è la differenza, se c'è, rispetto l'incisione.

R - Mi pare che ci sia continuità tra le mie incisioni e le mie sculture. Solo che quest'ultime vivono nello spazio, si fanno attraversare dall'aria, conquistano un loro posto nel mondo, determinano uno stato d'animo. Forse il femminile è più presente perché è più atmosferico, è qualcosa legato all'armonia di un movimento. Alcune sculture tendono a una forma da cui sembrano generarsi per impossessarsi dello spazio. Per me

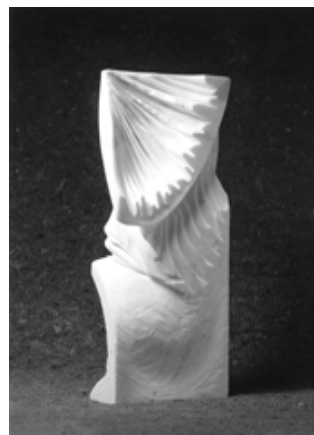
la scultura è il vuoto intorno, che è l'anima del soggetto. C'è una scultura di Arturo Martini che si chiama *Vuoto di una testa*. Ci stavo vicino. C'è anche Henry Moore, però trovavo che quei vuoti fossero chiusi. Io lavoro sul vuoto e per modellare il vuoto mi serve il pieno. Forse la forma primitiva è un uovo, come nella *Pala di Brera* di Piero della Francesca. L'uovo è la perfezione a sé stante, ma è



ancora estetica, è una potenzialità. Il vuoto diventa vocabolo se c'è un contorno, e quando quel contorno viene contaminato da quel vuoto interno, acquisisce densità.

D - Nelle formelle in bronzo del Duomo di Valvasone, la tua cittadina, (ho letto che c'è un Erasmo da Valvasone 1523/1593, autore di alcuni sonetti di fluida perfezione formale ...) ti sei misurato con il tema della creazione. Stupisce in queste formelle, il saper tenere insieme il registro familiare e il Sacro, Oriente e Occidente, e persino una vicinanza con le teorie sull'origine dell'universo. E poi c'è quel 'Giogo' come condizione tutta umana ... Stupendo. Puoi dirmi da dove viene il desiderio di realizzare le ventiquattro formelle del portale della chiesa?

R - Sono nato a Valvasone e da tempo avevo desiderio di realizzare qualcosa per il mio paese. "*Guarda*", mi dice mia sorella Marisa, "*Papà e mamma che escono dalla chiesa sposi.*" Questa foto insieme ad altre mi ha spinto a realizzare una nuova porta, col pensiero di far loro un regalo d'affetto. Come se loro ripassano da una porta rifatta da loro figlio. "*Edo vi ha fatto una porta nuova.*" L'impianto della chiesa era in origine quattrocentesco, c'è al suo interno un organo a canne del '500 veneziano di squisita





fattura. Da più di cinquant'anni si tengono in chiesa dei concerti, con sentita partecipazione da parte del pubblico.

D -So che non hai una predilezione per i miti dell'Oriente, forse non te ne ho sentito mai parlare, eppure alcune immagini li richiamano come se tu li conoscessi. Ne *La creazione del sole e della luna*, la figura femminile pur nella morbidezza del rilievo ha qualcosa di disturbante (è disturbante come ogni creazione). Sembra voler tenere insieme gli opposti, il pieno e il vuoto, il sole e la luna; simile a una prestigiatrice, è vista di fronte ma non ne vediamo il volto perché il capo è rivolto all'indietro, è una presenza leggera, evanescente, ma ha una pancia morbida, vellutata, simile a un Buddha, forse sinonimo di abbondanza; poggia con la pancia su un aquila, e quest'aquila, più che il simbolo diventato familiare della potenza imperiale, ricorda invece un'altra grande aquila, che nei racconti *Veda* si chiama Garuda, e vaga per l'universo appena creato alla ricerca di un luogo che le sia appropriato. E in alto c'è una emissione di polvere cosmica, come a rendere fertile il vuoto.



Come intendere se non in modo orientale la figura dormiente (sognante?) accovacciata nella formella che si chiama *Prima del tempo* che ricorda un Dio ancora immerso nella creazione al punto di non esserne cosciente.

R - È una figura dormiente forse perché il tempo comincia quando si instaura un rapporto con un oggetto che è fuori da te. ... il tempo comincia a venire quando si fanno le cose ... e c'è un prima e un dopo. Prima ... che la Storia cominci, dorme anche l'amaca. Ho cercato di rendere questo stato di cose. Nella Bibbia si dice: "*Ed Egli vide che era fatto bene*", quindi è contento di aver fatto, ha costruito il tempo. Se "*Vide*" è perché aveva qualche dubbio, se non c'è il fare non può esserci neanche il dubbio. Il Tempo è determinato dalla cosa realizzata ...

D - C'è quest'altra formella in cui predomina la forma a spirale ... e un frutto, in alto, che sembra appena creato.

R - Sì, nella *Creazione degli uccelli* la forma a spirale instaura un movimento circolare tra il frutto e gli uccelli, dove gli uccelli sono come semi rilasciati dalla mano di Dio.

D - Mi piacerebbe soffermarmi sulle formelle che riguardano la storia della Reliquia della Tovaglia, parlarne insieme, raccontando anche del fatto in sé. ...



R - 1294. A Gruaro, un comune a una trentina di chilometri da Valvasone, una donna sta lavando una tovaglia d'altare al lavatoio. Vede il lino tingersi di sangue proveniente da una particella d'ostia. Avverte il parroco e questi il vescovo di Concordia. Inizia una disputa sul possesso della tovaglia cui si aggiunge la famiglia Conti di Valvasone, giuspatroni sia della chiesa di Valvasone sia di quella di Gruaro. Il giudizio spetterà alla Santa Sede. Nel 1400 circa, la tovaglia venne portata a Valvasone, poi nella chiesa che oggi porta il nome del Santissimo Corpo di Cristo. Quella dove i miei si sono

sposati.

D - Vorrei prendere spunto dai disegni preparatori alla loro realizzazione, in particolare questi riguardanti la *Reliquia della tovaglia*. C'è una prima formella, *Il miracolo della tovaglia*, in cui c'è una donna al lavatoio, la tovaglia è come un mare in tumulto e la donna osserva stupita questo fremito della materia che sta per sfuggirle di mano. Nella seconda, *La contesa della tovaglia*, siamo in un interno che potrebbe essere la casa della donna del lavatoio. C'è forse una intenzione didattica, come nel voler raccontare la storia a un bambino?

R - Mi piacerebbe se un bambino fosse attratto da queste figure sedute a tavola che potrebbero essere anche i suoi genitori. Immaginare che il racconto delle parole sia reso più efficace da un'immagine che le trattiene nella mente più a lungo.

D - In effetti, l'immagine nella sua essenzialità è quella che un bambino vorrebbe disegnare, e rimane subito impressa. Ognuno dei contendenti tocca un lembo della tovaglia, per dire che sta dalla sua parte.

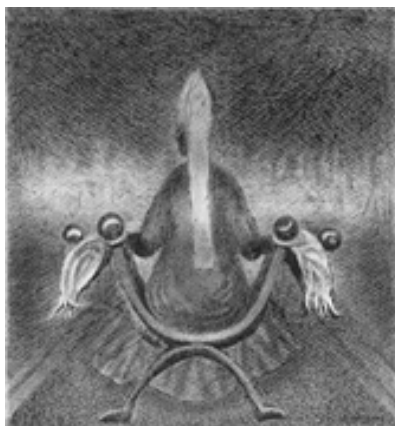


Il vescovo, lui soltanto, alza gli occhi al soffitto, come dire "A chi se non a me?" Il tutto come se fossero ospiti della donna e non volessero alzare il tono della voce (per non svegliare il bambino). Nella terza formella, *Il giudizio*, c'è il Papa di spalle, etereo, sottile come certi distinguo, i pomi, cui hai dato la consistenza del bronzo, credo stiano a indicare il peso delle rispettive opinioni sul possesso della tovaglia. E qui il racconto potrebbe concludersi, perché rimane il trasporto della tovaglia nel luogo deputato, un fatto tutto sommato marginale. Ma l'immagine della quarta è tutt'altro che marginale. A partire dal nome: *Il trionfo della tovaglia*. Penso che Calasso per questo *trionfo* ti avrebbe fatto volentieri una telefonata. Qui si cambia completamente registro. A parte il fatto che di questa tovaglia così *munghiuniata* si direbbe da noi, resterebbe ben poco durante il tragitto, ho l'impressione che ci sia un motivo che non è subito evidente, nel passaggio dal trasporto della tovaglia al *trasporto* dei tori, che hai raffigurato con così tanta efficacia. Ti chiederò allora perché quest'immagine dei tori "sorpresi", come scrive Nicolò presentando i tuoi lavori. E tu mi risponderai con quello che mi hai detto. "*I tori sono come la risacca del mare*", e riprendono la prima immagine del lavatoio. E io ti dirò che l'associazione Toro –

Mare è antica come il mondo, è un'immagine mitica. C'è il toro che emerge dalle acque e rapisce Europa, c'è il bianco toro di Poseidone di cui s'invaghisce Pasifae, quello che Tiresia vuole sacrificare, c'è il Dioniso evocato dalle donne di Argo che emerge dalle acque come un toro. I tori '*sorpresi*' sono antecedenti, precedono quello che il simulacro del Dio andrà a ricomporre, ricordano un sacrificio, forse per questo sono così agitati. Non trasportano solo una reliquia, corrono avanti ma vengono da lontano, e la risacca di cui parli è forse quella costruzione del simulacro del Dio pronta a disfarsi, perché si rinnova di continuo. In questo caso la caccia è andata a buon fine (non abbiamo fatto danno), e ora forse i tori possono procedere tranquilli sino al portale della chiesa.

Il rimando al pensiero di Roberto Calasso, da *Cadmo e Armonia*, è il seguente:

"Il gesto mitico è un'onda che, nell'infrangersi disegna un profilo, come i dadi gettati formano un numero. Ma ritirandosi, l'onda accresce nella risacca la complicazione indominata, e alla fine la commistione, il disordine, da cui nasce un ulteriore gesto mitico. Perciò il mito non ammette sistema. E il sistema stesso è innanzitutto un lembo del manto di un Dio, un suo lascito minore."



I tori penso ce ne saranno grati.

R - Ora che hai colto questo passaggio, mi sembra persino naturale. Forse anche per te è stata una scoperta, un collegamento che è venuto fuori forse da quelle

conversazioni che facciamo spesso, quando si parte da una cosa e si arriva a un'altra, e quest'altra succede che non era prevista e apra verso un significato inatteso. E poi c'è un richiamo reciproco tra la scrittura e la grafica, un parlarsi, come in quell'unità di intenti cui abbiamo accennato prima. Per tornare ai tori, vitali come un'alta marea spinta dal vento, questi tori rappresentano per me il mondo classico e pagano che si unisce e vive in continuità con il mondo nuovo, portando un messaggio vivificante, vibrante di energia. Anche la Fede può essere vibrante di energia.

D - A volte succede che, seguendo un dettaglio si perda il filo del discorso. Ora nel ringraziarti e tornare ad una visione d'insieme, vorrei chiederti di questo breve soggiorno, delle impressioni ricevute e se c'è qualcosa che ha suscitato la tua curiosità.

R - Andando in giro per la città moderna ho notato questa loggetta al primo piano, esile, con questi pilotis, sul fondo mi pare di un color albicocca. Mi hai detto che era un'opera dell'architetto Cardella, ma io ho capito Gardella, e siccome ho avuto studio a Venezia per un certo tempo, guardavo con attenzione cercando di capire se aveva qualcosa in comune con quel palazzo ... È bravo questo Gardella, pensavo, guardando. Ma qualcosa non mi tornava.

Risolto l'equivoco, mi hai fatto notare l'altro edificio, credo sia l'Archivio di Stato, che orienta con il suo volume lo spazio e rende subito riconoscibile quello che gli sta intorno. Bilancia in altezza lo sviluppo orizzontale degli altri edifici, è essenziale nelle sue forme e non è invadente. Ben fatto! Questa loggetta che è un affaccio sul Viale, ha una



grazia speciale, ha qualcosa di classico che emoziona. Ricorda la leggerezza di un tempio greco, il modo in cui circola l'aria fra queste undici colonnine fa venir subito voglia di sostare in questo luogo. Ho immaginato che la sera, magari in una giornata primaverile, con delle luci adeguate (non troppo illuminato), sia come prendere un bel respiro

Stretta di mano estatica, abbraccio leggero.

Grazie a Carlo Sillitti e Grazia Visconti.

A Rolando Bellini per il prezioso contributo alla lettura delle opere.

A Nicolò D'Alessandro per la sua competenza. •

PIRANDELLO SECONDO GABRIELE LAVIA. APPUNTI SU *IL BERRETTO A SONAGLI* PORTATO IN SCENA NELLA STAGIONE 2022/2023

ELIO CIRRITO*

Certo la lunga *frequentazione* di Gabriele Lavia¹ con le opere di Pirandello, emerge in tutto il suo spessore in questa messa in scena di uno dei più classici drammi del maestro agrigentino.

La commistione tra testo in italiano e frasi tratte dalla precedente versione in dialetto, la contaminazione del testo originale con citazioni tratte da altre opere dello stesso autore (il gioco delle parti, in particolare), il recupero di battute dal testo originale e che erano state tagliate già nella prima rappresentazione, il movimento a volte vorticoso oppure lento fino all'immobilismo dei personaggi sul palcoscenico, secondo la scena che si sta svolgendo o il personaggio che la rappresenta, i *mannequin* esposti in permanenza

in scena come spettatori del dramma che poco a poco prende forma, una scenografia che si prolunga fino quasi a sfiorare la prima fila della platea, quasi a voler accennare ad un abbattimento della quarta parete (come avviene nei *Sei personaggi in cerca d'autore*), sono solo alcuni dei tratti distintivi di questo ennesimo lavoro di Lavia, un dramma pirandelliano infarcito di citazioni *pirandelliane*, tratte da altre opere del maestro; sembra quasi che il regista abbia voluto farci una summa dell'universo teatrale pirandelliano, che dice di amare in modo particolare:



Gabriele Lavia

“Per me, Pirandello è il più grande autore di tutti i tempi. Nessuno prima di lui e nessuno dopo di lui potrà mai più scrivere un testo così innovativo come quello in cui i personaggi si materializzano dal fondo della platea per cercare il loro autore”².

Il tema della pazzia, unica fenditura nella trama compatta delle convenzioni sociali da cui può sgorgare la verità profonda sulla identità degli esseri umani, assume una

* elioangelocirrito@gmail.com.

¹ Nato a Milano nel 1942 è attore anche di cinema e regista.

² Citazione di Gabriele Lavia.

immagine metaforica nel vortice dei personaggi che si intravedono nella scena iniziale, attraverso un telo trasparente e un sapiente gioco di luci.

Una regia di alto profilo artistico, realizzata da un grande *artigiano* del teatro, come è certamente Lavia; un gruppo di attori di notevole spessore (una fra tutti Federica Di Martino, che interpreta la signora Beatrice); un Ciampa (interpretato dallo stesso regista), umile, servile, a tratti diidascalico, che distilla nell'alambiccio della ragione, girandole di stupefacenti sofismi che sembrano frutto di una millenaria saggezza popolare!

Tutto bello dunque! Non proprio! Qualche critica mi sento di doverla sollevare. (anche con i più celebrati maestri si può non essere sempre d'accordo)!

Comincerei con il sollevare alcuni dubbi sulla impostazione del personaggio *Beatrice* e cioè la moglie del cavaliere Fiorica; l'azione scenica è ambientata nei primi anni del novecento; una signora della migliore borghesia del paese, venuta a conoscenza del tradimento del marito con la moglie del segretario di costui, medita e mette in atto una diabolica vendetta che dovrebbe costituire una lezione per il marito e per l'amante! Una donna in controtendenza in quel periodo, dove di norma le donne sono abituate a subire senza reagire.

Ma si può immaginare una signora Beatrice che si muove sul palcoscenico con le cadenze di chi ha bevuto parecchi bicchierini di liquore o si è fumato una canna! È



Una scena del *Berretto a sonagli* di Lavia.

immaginabile in quel periodo una donna della buona borghesia che mentre parla alla presenza di estranei si butta a cavalcioni sul divano o si genuflette a terra come se stesse per perdere i sensi.

Contestualizzare all'attualità una vicenda come quella del *Berretto a sonagli* non è possibile, in quanto le reazioni e i sentimenti dei personaggi sono verosimili solo se ambientati in quell'epoca.

Eppoi, perchè Ciampa (nell'interpretazione comunque sontuosa di Lavia) è servile qualunque sia la scena dove egli è comunque protagonista: Ciampa è un filosofo (lo abbiamo detto prima) che quando espone i suoi stupefacenti sofismi non è e non può essere servile, ma in realtà è autorevole, parla quasi *ex cathedra*.

Inoltre, abbiamo accennato prima che il testo messo in scena dal regista recupera molte parole dall'originario testo totalmente dialettale; ma tutte le volte che il personaggio, soprattutto Ciampa, usa parole del dialetto siciliano, immediatamente dopo ripete la stessa in italiano; se fatto sporadicamente può essere anche gradevole, ma se ripetuto sistematicamente lo spettatore ricava la netta sensazione che tale ripetizione è un escamatoge del regista per tradurre a beneficio degli spettatori non siciliani termini che altrimenti risulterebbero incomprensibili.

Infine, un'ultima osservazione sulla scenografia; abbiamo accennato prima che sono presenti in scena per tutta la durata della rappresentazione dei *mannequin*.

Che cosa rappresentano? Sarebbero i personaggi del paese che osservano quanto sta avvenendo in casa Fiorica? Tutti naturalmente nella loro rigidità di pupi che interpretano la parte che le convenzioni sociali hanno assegnato a ciascuno.

È un mio tentativo di interpretazione! Sinceramente non saprei se è corretto rispetto al pensiero del regista. Forse, anche senza questa *trovata* scenica, l'opera non sarebbe stata diminuita di nulla.

Naturalmente questo è il mio punto di vista.

Forse potrei non avere capito abbastanza. •

DALLA CONFERENZA DI CASABLANCA ALL'INCONTRO DI FELTRE: IL DUELLO CHURCHILL-MUSSOLINI*

MICHELANGELO INGRASSIA**

Il destino della Seconda Guerra Mondiale si giocò nel 1943, nella gara disputata tra Winston Churchill e Benito Mussolini su chi per primo avesse sparigliato il sistema di alleanze dell'altro. Una partita giocata nei tavoli di Casablanca, Klessheim e Feltre. Carte decisive furono la Sicilia e l'Ucraina. Applicando agli eventi il principio base della teoria dei giochi - sia pure in forma necessariamente semplificata - si trattò di un gioco a due persone e a somma nulla; intendendo il termine persona nell'accezione più ampia di partecipante collettivo e per somma nulla ciò che un partecipante vince e l'altro perde. Il risultato finale del gioco diplomatico dipese dalle scelte operate dagli altri giocatori coinvolti nelle rispettive coalizioni, in particolare da Hitler e Roosevelt. In palio per il vincitore vi era l'iniziativa politica, ossia il potere di modificare lo svolgimento della guerra prescindendo dalle strategie militari impiegate sul campo di battaglia. Mussolini e Churchill, infatti, compresero ben presto che nell'andamento della guerra il potere autocorrettivo della forza militare non bastava più, da solo, a risolvere il conflitto; occorreva elaborare e applicare un modello di comportamento razionale, ossia politico, che influisse sull'evoluzione militare del campo di battaglia. Tale modello di comportamento non poteva che essere un ribaltamento politico delle alleanze. Inizia da qui un duello politico a distanza tra il Duce del fascismo e il Primo Ministro inglese: Churchill mirava a sgretolare l'Asse provocando l'uscita dell'Italia dalla guerra; Mussolini puntava a frantumare il fronte Alleato recuperando l'alleanza con la Russia. È lo stesso Mussolini a usare la parola *duello* in riferimento a Churchill quando, sul cupo scenario della Repubblica di Salò, mentre il sipario sta per calare, al figlio Vittorio che tenta di convincerlo ad abbandonare l'Italia dicendogli che se fosse stato necessario Churchill avrebbe lasciato l'Inghilterra, risponde «no, non lo farebbe nemmeno lui. Questo è l'atto finale di un lungo duello tra me e lui»¹.

Churchill e l'Italia, Mussolini e la Russia

L'idea di provocare la caduta del regime fascista e separare l'Italia dalla Germania, maturata negli ambienti militari e politici inglesi subito dopo l'ingresso italiano nel

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi: *1943: da Casablanca a Messina. Gli otto mesi che cambiarono la Seconda guerra mondiale*, organizzato da BC SICILIA e tenutosi a Palermo il 24 gennaio 2023 presso il Comando Militare Esercito Sicilia.

**Università di Palermo. michelangelo.ingrassia@unipa.it.

¹ VITTORIO MUSSOLINI, *Mussolini e gli uomini del suo tempo*, Ciarrapico editore, Roma 1977, p. 94.

conflitto, fu adottata e sostenuta da Churchill fin da quando assunse la direzione del governo. Emblematico è il discorso del dicembre 1940 nel quale il Primo Ministro, accusando esplicitamente il Duce di essere l'unico e solo responsabile della decisione italiana di entrare in guerra, aizzava implicitamente il popolo italiano a dissociarsi dal regime fascista.

Ancora il 30 novembre 1942, parlando alla radio, Churchill aveva dedicato gran parte del suo discorso all'Italia e aveva pronunciato la famosa frase con la quale additava in Mussolini l'unico uomo che aveva portato l'Italia al punto critico in cui si trovava. Annotando i fatti nel suo diario, il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano commentava:

«Churchill pronunzia un discorso che mira particolarmente l'Italia: purtroppo, non vedo quali mezzi siano oggi a nostra disposizione per frustare il suo programma di offensiva scientifica e demolitrice contro il nostro Paese»².

In effetti, alla fine del 1942, la situazione italiana era notevolmente squilibrata sia sul fronte interno sia su quello militare. Le disfatte subite in Africa e in Russia avevano acuito il malumore popolare e accentuato il malcontento che serpeggiava in alcune frange del Partito, in taluni ambienti di Corte e delle Forze Armate, nel Vaticano, nei settori industriali e finanziari; tutte forze e istituzioni che proprio in quel frangente, talora in combutta, avevano intrapreso trattative segrete con gli Alleati per giungere a una pace separata³.

Anche Mussolini era impegnato in quel momento a trovare un'uscita di sicurezza per l'Italia e per il regime fascista. Egli, però, non auspicava un capovolgimento italiano delle alleanze, che avrebbe potuto pregiudicare l'assetto politico del Paese, puntava invece a una disintegrazione delle alleanze nel fronte avverso. Un progetto sul quale aveva iniziato a riflettere già alla fine del 1941. Se ne trova traccia nel diario di Ciano che, riportando una sua conversazione con l'ambasciatore italiano in Giappone Mario Indelli, alla data del 28 dicembre scrive:

«Indelli comunica da Tokio che il Presidente del Consiglio gli ha fatto cenni discreti alla possibilità di una pace separata tra l'Asse e l'Urss. Mussolini si è gettato con interesse ad esaminare il problema e sarebbe molto favorevole. Le vicende della guerra, e particolarmente le recenti, lo hanno convinto che quell'oceano di terra che è la Russia può riservare innumerevoli sorprese»⁴.

Un anno dopo, il 16 dicembre 1942, ancora Ciano confida alle pagine del suo diario: *«Mussolini tiene a far sapere a Hitler (lo ha già detto a Goering) che giudica indispensabile arrivare ad un accordo con la Russia»⁵*. Fin dal 1941, a pochi mesi di

² GALEAZZO CIANO, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, Rizzoli, Milano 1990, p. 672.

³ Si veda RENZO DE FELICE, *Mussolini l'alleato. L'Italia in guerra, 1940-1943*, t. II, Einaudi, Torino 1990, pp. 1155 ss.

⁴ GALEAZZO CIANO, *op. cit.*, p. 572.

⁵ *Ivi*, p. 677.

distanza dall'invasione nazista dell'Unione Sovietica, insomma, il Capo del fascismo era:

«orientato verso una pace separata non con gli angloamericani, ma con l'Unione Sovietica, in modo che l'Asse potesse concentrare tutte le sue forze nel Mediterraneo, e cercò più volte di convincere Hitler che questa sarebbe stata la soluzione migliore. Tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 tale piano aveva avuto un concreto fondamento e aveva costituito una delle maggiori preoccupazioni degli angloamericani [...] questa soluzione aveva sostenitori anche all'interno del Terzo Reich, ma trovò sempre un insuperabile ostacolo in Hitler»⁶.

Nella realizzazione del suo piano il Duce poteva contare sul sostegno del Giappone, in guerra contro inglesi e americani ma non contro l'Unione Sovietica; non a caso il governo giapponese aveva impartito istruzioni in tal senso all'ambasciatore in Italia Shinrokuro Hidaka⁷.

La possibilità di un accordo tedesco-sovietico, prospettato da Mussolini ma anche dai giapponesi, era stato un incubo costante per Churchill e Roosevelt, per tutto il corso della guerra. Tanto che, ai primi di gennaio 1943, quando ormai i tedeschi potevano dirsi sconfitti a Stalingrado dall'Armata Rossa,

«l'intelligence americana esprime la sua preoccupazione per l'eventualità che, dopo avere cacciato i tedeschi dal loro territorio, Stalin potesse cercare di contenere le sue perdite e di cercare un accordo vantaggioso, abbandonando gli alleati nello scontro con Hitler»⁸.

Alla vigilia della conferenza di Casablanca, insomma,

«tutti i governi impegnati nel conflitto [nutrivano] la forte sensazione di essere sul punto di assistere a un generale smottamento del sistema delle alleanze che si era costituito, tra 1939 e 1942, destinato a portare a un clamoroso capovolgimento degli schieramenti con esiti, fino a quel momento impensabili, sul futuro svolgimento della guerra»⁹.

In questo contesto si può capire perché, subito dopo Stalingrado, nell'occasione della

⁶ ELENA AGA ROSSI, *Una Nazione allo sbando. L'Armistizio italiano del settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 32.

⁷ La complicata trama delle relazioni tra Italia, Germania, Giappone e Urss è stata ricostruita attraverso una notevole mole di fonti archivistiche e bibliografiche italiane ed estere in EUGENIO DI RIENZO, EMILIO GIN, *Le potenze dell'Asse e l'Unione Sovietica 1939-1945*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

⁸ JACQUES R. PAUWELS, *Il mito della guerra buona. Gli Usa e la Seconda Guerra Mondiale*, Danews, Roma 2003, p. 81.

⁹ EUGENIO DI RIENZO, EMILIO GIN, *Quella mattina del 25 luglio 1943. Mussolini, Shinrokuro Hidaka e il progetto di pace separata con l'Urss*, «Nuova Rivista Storica», gennaio-aprile 2011.

conferenza di Casablanca, Roosevelt chiedesse ai suoi alleati di promettere che non avrebbero mai negoziato separatamente con la Germania nazista e che avrebbero solo accettato la resa senza condizioni del nemico comune. Si trattava in realtà, spiega Elena Aga Rossi di

«una richiesta all’Unione Sovietica di impegnarsi a non stipulare una pace separata con la Germania, possibilità reale in quel momento, quando i rapporti fra i tre leaders erano molto tesi per il ritardo occidentale nell’apertura del secondo fronte, e Stalin aveva perfino rifiutato di incontrare Roosevelt e Churchill»¹⁰.

Che i rapporti tra sovietici e angloamericani fossero in quel momento critici era noto a Mussolini. Lo conferma una nota riportata dal solito Ciano nel suo diario. Il genero del Duce, alla data del 31 dicembre 1942, accenna a un colloquio con il Colonnello Ugo Luca, addetto militare in Turchia, il quale gli riferisce di avere saputo dal Primo Ministro turco Shukru Saragioglu *«che la Russia non sarebbe aliena dal fare una pace separata»¹¹*. Ricevendolo il 2 gennaio 1943 a Palazzo Venezia accompagnato da Ciano, Mussolini, commentando con il Colonnello Luca la questione russa, dirà di essere convinto *«che fra qualche tempo la situazione possa lasciare adito a migliori prospettive»¹²*.

Mentre Churchill e Roosevelt preparavano l’incontro di Casablanca, quindi, il Duce era impegnato in un’ambiziosa manovra diplomatica la cui meta consisteva nella pace separata tra Stalin e Hitler con il sostegno di Hideki Tòjò. In tale intricato perimetro, dai bordi tortuosi e dal terreno accidentato, si combatte il duello tra il Primo Ministro inglese e Mussolini.

Churchill a Casablanca: una svolta riuscita

Il principio della capitolazione incondizionata, sancito e dichiarato nel convegno di Casablanca, rappresentava una formula politica che metteva al riparo gli Alleati da qualsiasi tentativo di addivenire a una pace separata con i nazisti e i fascisti. Se però da un lato la risoluzione impediva ai russi, almeno in via di principio, di muoversi per giungere a un accordo con i tedeschi; dall’altro bloccava pure quei settori italiani già in movimento per arrivare a una pace separata con gli Alleati e principalmente con gli inglesi, ai quali si rivolsero i promotori delle iniziative *«nella infondata illusione che essi sarebbero stati più favorevoli alla monarchia»¹³*.

Churchill, tuttavia, riuscì ad aggirare l’ostacolo convincendo Roosevelt, nonostante la strenua opposizione dei comandi militari americani, sulla necessità di attuare uno sbarco in Sicilia *«per provocare il crollo del regime fascista ed eliminare l’Italia dalla guerra e per impegnare l’esercito tedesco in un’azione diversiva in attesa dello sbarco in Normandia, che non avrebbe potuto essere effettuato nel corso del 1943»¹⁴*. In tal

¹⁰ ELENA AGA ROSSI, *op. cit.*, p. 32.

¹¹ GALEAZZO CIANO, *op. cit.*, p. 682.

¹² *Ivi*, p. 685.

¹³ ELENA AGA ROSSI, *op. cit.*, p. 37.

modo, giocando la carta della Sicilia, il Primo Ministro inglese tagliò la strada a Mussolini nella corsa per la disgregazione degli schieramenti, fornendo peraltro agli ambienti e personaggi che volevano svincolarsi dal regime fascista e sganciarsi dalla guerra, il pretesto per estromettere Mussolini dal governo del Paese.

Qui entrano in campo le implicazioni politiche del convegno Alleato di Casablanca, del principio della resa incondizionata e dello sbarco angloamericano in Sicilia. La prospettiva di una resa senza condizioni terrorizzò tutti quei settori e ambienti italiani che, al contrario di Mussolini e dei circoli più radicali del fascismo, non volevano proseguire la guerra. Essi avvertirono il rischio di dovere rendere conto delle proprie responsabilità, nella dichiarazione e condivisione della guerra, ai tribunali speciali cui accennava ripetutamente Radio Londra fin da quando, ottobre 1942, era stata istituita la Commissione Interalleata per i Crimini di Guerra. L'obiettivo della pace con gli Alleati diventò allora prioritario. Fu a questo punto che il sovrano e alcuni ambienti fascisti e militari allestirono quella che è stata definita la commedia degli inganni, che vide protagonisti la monarchia, le forze armate, i carabinieri mentre, spiega Nicola Tranfaglia, *«le altre istituzioni fondamentali della società italiana – dal Vaticano alla Confindustria – non stanno a guardare. Sono schierate con la dinastia nella valutazione negativa della situazione militare e della permanenza di Mussolini al potere»*¹⁵.

La via per la pace separata con gli angloamericani passava innanzitutto per la caduta del fascismo. Solo un governo italiano antifascista avrebbe potuto firmare l'armistizio con gli angloamericani, nel rispetto del principio della resa incondizionata stabilito a Casablanca.

Nella lotta contro il tempo, di Mussolini per giungere a un accordo russo-tedesco e di Churchill per spingere l'Italia alla resa, fu quest'ultimo ad avere la meglio. Mussolini, tuttavia, non si arrese e nei mesi che intercorsero tra la conferenza di Casablanca e la tragica seduta del Gran Consiglio del Fascismo, continuò a perseverare nel suo piano.

Il fattore H

Mussolini sapeva bene che il suo progetto aveva in Hitler un insormontabile ostacolo. Il Capo nazista, infatti, nel febbraio 1943, all'indomani del convegno di Casablanca e in risposta al principio della resa incondizionata, aveva incoraggiato la stesura di un progetto di trattato fra Germania, Italia e Giappone fondato sulla teoria dei Grandi Spazi in Europa e nell'Asia orientale. Il progetto era la rappresentazione del nuovo ordine mondiale nella visione del Fuhrer. Le tre potenze dell'Asse erano destinate a fungere da nazioni guida che avrebbero esercitato la loro supremazia su altri Stati a sovranità limitata. La concezione hitleriana, peraltro, era sostenuta e diffusa da studi in tal senso già pubblicati in una rivista destinata alle tre potenze dell'Asse e non per caso intitolata «Berlin Rom Tokio». La bozza dattiloscritta di questo progetto è oggi conservata nell'Archivio del Ministero degli Esteri a Berlino¹⁶.

¹⁴ Ivi, pp. 42-43.

¹⁵ N. TRANFAGLIA, *La monarchia e la commedia degli inganni*, «Ragionamenti sui Fatti e le Immagini della Storia», luglio-agosto 1943.

¹⁶ Una traduzione e trascrizione in italiano del documento e un primo studio sui contenuti sta in MARIO G. LOSANO, *Il mondo secondo Adolf Hitler*, «Limes», n. 5 - 2006

Anche se il progetto, non essendo stato ratificato, non acquisì lo status di trattato, tuttavia fornisce una precisa e utile indicazione su quella che è possibile definire la dottrina Hitler, fondata sull'espansione a Est cui è peraltro dedicato un capitolo del famigerato *Mein Kampf*, significativamente intitolato «*Orientamento a est e politica orientale*», che Hitler così conclude:

*«non vorrei chiudere questo capitolo senza accennare ancora all'unica possibilità di alleanza che esiste oggi per noi in Europa. Nel capitolo precedente, ho già indicato l'Inghilterra e l'Italia come i due soli Stati europei con cui valga la pena e sia utile sforzarsi di stringere intimi rapporti. Voglio qui sfiorare l'importanza militare di una simile alleanza»*¹⁷.

Nell'ordine mondiale cui Hitler aspirava, insomma, non vi era posto per una potenza russa, non vi era posto per il bolscevismo.

Bisogna aggiungere, peraltro, che all'interno del nazismo era attiva fin dagli inizi una corrente ideologica i cui fini geopolitici erano di natura euroatlantica e imperniati su un accordo con la Gran Bretagna fondato su presupposti razziali¹⁸. Personaggi come Hess ed Himmler, per esempio, ne furono gli esponenti; e se i contorni del misterioso volo in Scozia del primo, nel 1941, sono ancora oggi indefiniti, invece storicamente noti sono i contatti tra il secondo e il Vice Presidente della Croce Rossa svedese conte Folke Bernadotte negli ultimi mesi di guerra, per un tentativo di pace separata tra tedeschi e angloamericani in funzione antirussa¹⁹. Tentativo - quello di un possibile accordo tra Germania nazista e angloamericani in chiave antisovietica - auspicato e operato anche dal dittatore spagnolo Francisco Franco già agli inizi del 1943 in nome di un comune interesse occidentale a fronteggiare Stalin, vittorioso a Stalingrado e in procinto di marciare verso Occidente e fino a Berlino²⁰.

Mussolini aveva già avuto modo di saggiare la contrarietà di Hitler al suo progetto di pace separata a Est. Nel dicembre 1942 aveva fatto pressioni sul capo nazista tramite Ciano, Ministro degli Esteri, riscuotendo però solo uno scatto d'ira del Cancelliere tedesco. Il Duce, tuttavia, sapeva pure che gli sforzi che contemporaneamente Tokio stava facendo nel perseguire l'obiettivo di ricostituire l'intesa tra Mosca e Berlino e le

¹⁷ GIORGIO GALLI (a cura di), *Il "Mein Kampf di Adolf Hitler. Le radici della barbarie nazista*, Kaos edizioni, Milano 2002, p. 512.

¹⁸ All'interno del nazismo operò pure una componente organizzata di sinistra, alleata con i movimenti della rivoluzione conservatrice e del nazionalbolscevismo, tutti accomunati da un programma anticapitalista di nazionalizzazioni in economia, di collaborazione con l'Unione Sovietica in politica estera e dall'ostilità al razzismo hitleriano. Tale componente fu eliminata nel 1934 con la notte dei lunghi coltelli mentre gli esponenti della rivoluzione conservatrice e del nazionalbolscevismo furono perseguitati e deportati nei campi di concentramento; furono in pochi a sopravvivere, tra essi Ernst Niekisch che nel dopoguerra si trasferirà nella Germania dell'Est. Da questo ambiente proviene pure Claus Von Stauffenberg protagonista della congiura e del fallito attentato contro Hitler del 1944; per questi aspetti vedi MICHELANGELO INGRASSIA, *La sinistra nazionalsocialista. Una mancata alternativa a Hitler*, Edizioni Cantagalli, Siena 2011.

¹⁹ Si veda FOLKE BERNADOTTE CONTE DI WISBORG, *La fine. I miei negoziati in Germania nella primavera del 1945 e i loro sviluppi politici*, Mondadori, Milano 1946

²⁰ Si veda EUGENIO DI RIENZO, EMILIO GIN, *op. cit.*

crescenti difficoltà militari in Russia, che si ripercuotevano sul fronte interno tedesco, avevano in qualche modo modificato la posizione del regime nazista; tale mutamento si era manifestato

«chiaramente già nel colloquio tra Goebbels e Alessandro Pavolini svoltosi alla metà di marzo del 1942. Secondo il circostanziato appunto del 19 di quel mese, inviato a Mussolini dal ministro della Cultura popolare, il Reich appariva propenso a trasformare lo scontro con la Russia da guerra di annientamento a guerra di contenimento della minaccia bolscevica, i cui obiettivi primari consistevano nella neutralizzazione del potenziale bellico sovietico e nel controllo diretto o indiretto di alcune aree economicamente strategiche (Ucraina e Caucaso) in grado di fornire uno stock di derrate alimentari e di materie prime indispensabili ad alimentare il conflitto contro Usa e Regno Unito»²¹. Qualche mese dopo, estate 1942, durante il viaggio d'ispezione all'Armata Italiana in Russia, per la prima volta Mussolini affrontò direttamente con Hitler la questione russa: «la mattina del 28 agosto, il Duce disse: è giunto il momento di fare la pace con Stalin [...] Lei fa una guerra per motivi ideologici, Fuhrer, ma ora, dopo un anno di combattimenti, dovrebbe aver compreso che al punto in cui siamo le ideologie non contano [...] Adesso lei ha ancora in mano delle carte da giocare: le giochi»²².

Se nel 1939, con il patto russo-tedesco firmato a Mosca da Molotov e Ribbentrop alla presenza di Stalin, Hitler era stato capace di accantonare questioni ideologiche e presupposti razziali, era possibile giungere adesso a una replica di quell'evento?

Dopo la conferenza di Casablanca e dopo Stalingrado, il Duce pensò che finalmente fosse giunto il momento giusto per tornare alla carica. Fu allora, ai primi di febbraio 1943, che decise di procedere a un totale rimpasto militare e ministeriale assumendo personalmente l'incarico di Ministro degli Esteri.

Mussolini da Klessheim a Feltre: una svolta mancata

Un colloquio e due lettere furono le vie preliminari che Mussolini percorse prima di arrivare ai convegni di Klessheim e Feltre. Il colloquio lo ebbe con il Maresciallo del Reich Hermann Goring; le due lettere furono indirizzate direttamente a Hitler.

A Goring, ricevuto a Roma il 6 marzo 1943, Mussolini disse che se le armate alleate si stavano addestrandolo per sbarcare in Europa, era dunque necessario «*chiudere in qualche modo, anche se non brillante, la partita con Stalin e quindi affrontare con le forze riunite dell'Asse gli anglo-americani*»²³.

Al momento del commiato, Mussolini comunicò che era sua intenzione incontrarsi con il Fuhrer al più presto per concordare insieme una nuova linea d'azione nei confronti di Mosca. La scelta dell'interlocutore non fu casuale. Mussolini, infatti, sapeva che il

²¹ *Ivi*

²² FULVIO BELLINI, GIANFRANCO BELLINI, *Storia segreta del 25 luglio '43*, Mursia, Milano, p. 29

²³ *Ivi*, p. 28.

Maresciallo del Reich, sulla questione russa, non era in sintonia con Hitler ed anzi era favorevole a una politica d'intesa.

Le lettere a Hitler sono dell'8 e 26 marzo 1943 e affrontano palesemente la questione della pace separata con la Russia, mostrandola necessaria per le sorti della guerra e possibile per i rapporti critici che in quel momento sussistevano tra Stalin, Roosevelt e Churchill. Rispondendo a entrambe, Hitler eluse il capitolo russo ma convenne sulla necessità di un incontro, che Mussolini aveva richiesto nella prima missiva²⁴.

Il vertice si svolse nel castello di Klessheim, a Salisburgo, dal 7 al 10 aprile. Il Duce e il Fuhrer si affrontarono in due distinti colloqui privati, che si tennero a porte chiuse e senza interpreti il pomeriggio del 7 e la mattina dell'8. Dai colloqui non trapelò nulla e non furono verbalizzati. È stato tuttavia possibile ricostruirne i contenuti attraverso la documentazione degli incontri concomitanti che ebbero il ministro Ribbentrop e il sottosegretario Bastianini, i quali evidentemente concordarono i loro interventi con i rispettivi capi di governo.

A Bastianini, che riaffermò con severità la linea indicata dal Duce di una pace separata con l'Unione Sovietica, Ribbentrop ribattè accigliato che «*il problema russo può avere soltanto una soluzione militare e non un'immediata soluzione politica*» e obiettò che «*il Reich non può lasciare i russi in vicinanza delle sue frontiere. Inoltre ha bisogno dell'Ucraina e delle sue risorse*»²⁵. La proposta di Mussolini di porre fine al conflitto con l'Unione Sovietica tramite negoziati, dunque, fu risolutamente respinta da Hitler.

Il problema dell'Ucraina, evidenziato da Goebbels nel già menzionato colloquio con Pavolini del marzo 1942 fu ripreso a Klessheim da Ribbentrop. Sarà evocato più tardi anche a Feltre, nell'incontro che si svolgerà il 19 luglio: nove giorni dopo lo sbarco alleato in Sicilia e mentre la città di Roma era per la prima volta bombardata dagli americani. Due eventi che non scossero la cinica freddezza di Hitler, resa ancor più inesorabile dalla recente sconfitta inflitta dai sovietici alla Wehrmacht nella battaglia di Kursk. Il copione hitleriano di Klessheim fu portato in scena pure a Feltre ma con una piccola variazione: per Hitler, adesso, la vittoria di Kursk avrebbe consentito a Stalin di negoziare da una posizione di forza, «*rendendo la trattativa inaccettabile per il Fuhrer che non intendeva inserire nelle condizioni dell'armistizio, la rinuncia all'approvvigionamento delle materie prime sovietiche*»²⁶ a cominciare dal grano ucraino.

C'è da dire a tal proposito che prima del vertice di Feltre, nel giugno 1943 e dunque alla vigilia dello sbarco in Sicilia e della battaglia di Kursk, un contatto tra i russi e i tedeschi c'era stato, aveva avuto luogo a Kirovograd, in quel momento 15 km. al di qua delle linee tedesche. Ribbentrop e Molotov si erano segretamente incontrati per sondare quali possibilità esistessero di porre fine alla guerra.

Scriva Liddell Hart che «*Ribbentrop proponeva come principale condizione di pace che la futura frontiera della Russia corresse lungo il Dnepr, mentre Molotov non si diceva disposto a prendere in considerazione alcuna soluzione che non prevedesse il*

²⁴ Si veda VITTORIO ZINCONI (a cura di), *Hitler e Mussolini. Lettere e documenti*, Rizzoli, Milano 1946.

²⁵ FULVIO BELLINI, GIANFRANCO BELLINI, *op. cit.*, p. 36.

²⁶ EUGENIO DI RIENZO, EMILIO GIN, *op. cit.*

ripristino delle frontiere originali»²⁷. Hitler, quindi, a Feltre sapeva quali sarebbero state le richieste sovietiche nel caso di una eventuale pace separata con Stalin. Ancora una volta motivo del suo diniego era la questione ucraina. Inutilmente, perciò, il Duce aveva perseverato nel suggerirgli di rinunciare «a tutto quello che aveva conquistato, Ucraina compresa», ricordandogli che un Paese che perde l'iniziativa strategica è un Paese che «ha perso la guerra»²⁸.

La svolta mancata affrettò la crisi del regime fascista, esplosa nella lunga notte del 24 luglio 1943. La mattina del 25, a mezzogiorno, Mussolini ricevette a Palazzo Venezia l'ambasciatore del Giappone Hidaka, al quale disse:

«vi prego, caro ambasciatore, di comunicare urgentemente al presidente Tòjò la mia decisione di compiere, il prossimo mercoledì 28 luglio, un passo energico verso il Fuhrer per attirare tutta la sua attenzione sulla situazione che si è venuta a creare negli ultimi tempi, e per indurre il Fuhrer stesso a far cessare le ostilità sul fronte orientale, giungendo a un componimento con la Russia. Una volta ottenuto ciò, il Reich potrà concentrare tutto il suo potenziale bellico nel Mediterraneo contro gli anglo-americani [...] Vi prego altresì di comunicare al presidente Tòjò che è mio vivo desiderio che egli appoggi con tutte le sue forze il mio passo verso il Fuhrer»²⁹.

Hidaka rassicurò il Duce che in giornata stessa avrebbe comunicato al suo Presidente le richieste da lui avanzate. Poche ore dopo, invece, recatosi in udienza da Re Vittorio Emanuele III, Mussolini sarà arrestato e il regime fascista imploderà tra le rovine che aveva provocato e affogherà nel sangue che aveva fatto scorrere lungo vent'anni della sua storia.

Conclusioni con uno sguardo al presente

Durante la Seconda Guerra Mondiale furono tentati insperati mutamenti di alleanze. Nel bene e nel male i protagonisti più autorevoli di questo capitolo di storia furono Churchill e Mussolini, naturalmente schierati sui contrapposti fronti. Lo scontro tra il Primo Ministro inglese e il Duce, pongono al centro dell'attenzione le implicazioni geopolitiche della guerra sulle quali poco si è riflettuto e dalle quali deriva una chiave di lettura della Seconda Guerra Mondiale intesa come conflitto tra linea euroatlantica e linea euroasiatica. Ma la guerra del 1939-45 fu guerra ideologica non geopolitica. Era sul punto di diventarlo ma non lo fu ed è questo un problema storiografico ancora aperto.

Se Roosevelt giocò la carta della Sicilia proposta da Churchill, Hitler non giocò la carta dell'Ucraina suggerita da Mussolini. La carta della Sicilia calata a Casablanca fece vincere Churchill; la carta dell'Ucraina rimasta in mano a Hitler a Klessheim e a Feltre fece perdere Mussolini nella gara dello spargimento delle alleanze.

²⁷ BASIL HENRY LIDDELL HART, *Storia Militare della Seconda Guerra Mondiale*, vo. II, Mondadori, Milano 1970, p. 685.

²⁸ FULVIO BELLINI, GIANFRANCO BELLINI, *op. cit.*, p. 113.

²⁹ *Ivi*, pp. 129-130.

La vittoria di Churchill fu la fortuna del mondo uscito dalla guerra. Un mondo nel quale linea euroatlantica e linea euroasiatica convissero sia pure separate dalla cortina di ferro, a differenza del periodo 1918-1939.

Giocatore astuto fu Stalin, che puntò su tutti i tavoli ben sapendo che in ogni caso, alla fine, si sarebbe comunque trovato sul tavolo vincente qualunque esso fosse. Parte della storiografia ancora oggi sostiene che l'atteggiamento del capo sovietico verso i tentativi di pace separata con i tedeschi, fu strumentalmente finalizzato a premere sugli alleati per l'apertura del secondo fronte; documenti e ricostruzioni più recenti, e qui citati, lasciano dubbi sulla strumentalità del leader russo.

La vicenda qui raccontata propone l'aggiornamento storiografico di altri due casi. Il primo riguarda quello del presunto carteggio segreto tra Churchill e Mussolini, che di tanto in tanto compare e scompare. Lo svolgimento dei fatti qui descritti lascia dubbi sulla reale esistenza di rapporti e contatti segreti tra le due personalità negli anni della guerra.

Il secondo riguarda i dubbi sull'esistenza o meno della categoria storica e politica del nazifascismo. Le leggi razziali e la tenacia con cui Mussolini perseguì una soluzione politica della guerra restando a fianco di Hitler, confermano che dal 1938 in poi vi fu un fascismo diverso dal fascismo del 1919-20 e dal fascismo del 1921-37; fu un fascismo che inglobò populismo, liberismo e razzismo; fu nazifascismo. Lo spiega un intellettuale come Carlo Rosselli quando, giunto Hitler al potere nel 1933, commentò:

«la rivoluzione nazionalsocialista annulla, elimina, la rivoluzione fascista. Comincia là dove il fascismo, tanto penosamente, era arrivato [...] il nazionalsocialismo è la cura omeopatica del fascismo italiano»³⁰.

Per finire, guardando all'attualità dal punto di vista di quanto fin qui scritto, non si può fare a meno di notare, con una punta di inquietudine, che ottant'anni dopo quei fatti, l'Ucraina è nuovamente al centro di una contesa armata non tra alleanze di Stati ma tra linea euroatlantica e linea euroasiatica. •

³⁰ CARLO ROSSELLI, *Italia e Europa*, «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 7, giugno 1933; ora in GIAN BIAGIO FURIOZZI (a cura di), *Carlo Rosselli. Scritti scelti*, «Quaderni del Circolo Rosselli», n. 4, 2000, pp. 92-93.

LA PIAZZAFORTE AUGUSTA-SIRACUSA: LE RAGIONI DELL'IMPOSSIBILE DIFESA**

ANTONELLO FORESTIERE**

Le motivazioni che sorreggono quella che assai realisticamente può ritenersi oramai l'*impossibile difesa* della piazzaforte Augusta-Siracusa nel luglio 1943 a fronte all'invasione alleata, possono individuarsi in una serie di precise circostanze di ordine strategico, tattico, ambientali ed anche di rilevante valenza psicologica, parte delle quali di più immediato riscontro, altre più sottese ma parimenti di non minore importanza.

La storiografia militare che si è occupata di questa fase dell'operazione *Husky*¹ relativa alle vicende sulla linea costiera e l'entroterra della Sicilia orientale, da tempo infatti ha unanimamente individuato quali cause principali ed evidenti del collasso del sistema difensivo espresso dalla piazzaforte Augusta-Siracusa talune circostanze:

- la concitazione dei Comandi e dei difensori in conseguenza dell'iniziale aviosbarco britannico presso Siracusa nelle ultime ore del 9 luglio;
- l'improvvido e troppo anticipato ordine di sabotare le batterie, peraltro rapidamente eseguito dalle stesse;
- gli eccessivi spostamenti dell'Ammiraglio comandante della Piazza Marittima nell'entroterra, a discapito del fronte a mare;
- la mancanza di collegamenti tra il Comando della Piazza Marittima ed il Comando della Difesa Contraerea Territoriale;
- la precipitosa partenza da Augusta dei marinai tedeschi (non concordata con gli Italiani) col sabotaggio di materiali e l'incendio della nafta in deposito, determinando costernazione e, per imitazione, il ritiro di quelli italiani;
- il cedimento a tutti i livelli (tranne encomiabili e valorose eccezioni) della volontà di opporsi ad un nemico considerato oramai invincibile.

A queste circostanze, già di per sè sufficienti a puntellare il quadro complessivo della disfatta, si possono tuttavia aggiungere altri rilievi, meno appariscenti in prima battuta, afferenti tutti le *potenzialità* della piazzaforte e degli uomini che avrebbero dovuto attivare tale complesso difensivo. La deleteria quanto tragica sommatoria di tutti questi fattori avrebbe dunque originato quel collasso di allora, concludendo che la temuta piazzaforte sarebbe stata, di fatto ed in ogni modo, indifendibile e che il suo destino era in pratica drammaticamente segnato sin dalle prime battute dell'invasione.

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi: *1943: da Casablanca a Messina. Gli otto mesi che cambiarono la Seconda guerra mondiale*, organizzato da BC SICILIA e tenutosi a Palermo il 24 gennaio 2023 presso il Comando Militare Esercito *Sicilia*.

* Direttore del Museo della Piazzaforte di Augusta. antonello.forestiere@alice.it.

¹ Era così denominata la campagna militare di sbarco in Sicilia.

Ancora prima di analizzare questo secondo insieme di circostanze negative in ordine alla possibilità di resistere con successo al nemico appena sbarcato, è utile ricordare in breve la consistenza delle difese della piazzaforte.

Su 33 chilometri del fronte a mare, intercorrenti tra i punti geografici della costa della Sicilia orientale di Capo Campolato a nord e Capo Murro di Porco a sud, erano piazzate sei batterie navali di grosso calibro (la più grossa a Santa Panagia² in protezione fortemente protetta), mentre la difesa contraerea era assicurata da diciassette batterie di piccolo calibro, molte delle quali disposte ad anello intorno alla penisola di Augusta.

Vi erano poi punti di avvistamento e per la direzione del tiro, riserve di munizioni in sistemazioni protette, fotoelettriche; alcuni pontoni armati ed uno sbarramento di palloni frenati. Completavano le opere difensive una trentina di fortini in calcestruzzo, utilizzabili però solo con armi leggere, realizzati nell'estate del 1942 e siti in punti nevralgici del territorio della Piazza.

La gestione di questi apprestamenti difensivi era affidata alla Milizia Artiglieria Marittima (MIL.M.ART.) ed alla Difesa Contraerei Territoriale (DI.C.A.T.), branche militari della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.) che si interfacciavano operativamente con il Comando della Piazza. Il primo rilievo è offerto proprio dalla composizione del personale che serviva queste batterie. Questo infatti era reclutato su base locale nelle stesse aree dove veniva impiegato, traendolo dalle liste dei riformati dell'Esercito e della Marina, peraltro in buona parte già in età matura. Infagottati nelle divise della milizia, con in testa gli *Adrian*³ della Grande Guerra, i pantaloni alla zuava e le fasce mollettieri strette alle caviglie, gli attempati militi delle batterie si erano rivelati in tre anni di guerra dei discreti artiglieri; tant'è che furono alcune decine gli aerei nemici abbattuti e danneggiati sul cielo della piazzaforte. Tuttavia, non si sarebbe potuto chiedere loro di trasformarsi in pochi giorni in perfetti combattenti di terra, capaci di opporsi validamente alle migliori fanterie britanniche che avanzavano, perfettamente addestrate, armate, logisticamente rifornite e, non per ultimo, ben motivate. Era quella degli uomini delle batterie una forza formalmente combattente, ma per nulla impiegabile per operazioni sul terreno, anche se facilmente potevano scambiarsi per militari del Regio Esercito vista l'analogia, di massima, della linea delle uniformi.

Da queste considerazioni sul fattore umano ne discende subito un'altra relativa alle caratteristiche dei cannoni che questi servivano: trattandosi di cannoni di tipo antinave ed in massima parte antiaerei, questi non potevano che sparare *in avanti*, cioè verso il mare e, con l'apposito munizionamento, quelli di medio calibro più proficuamente verso bersagli aerei. Le batterie erano in pratica inutilizzabili per proteggere il fronte sul lato di terra, da dove invece il nemico arrivò in forze. La gran parte di queste pertanto, sebbene poste su piazzole aperte che ne consentivano il brandeggio in ogni direzione, non avrebbero comunque potuto utilmente sparare, anche a volerlo, con proiettili per impiego antiaereo contro navi o, peggio, fanterie e mezzi terrestri.

Quando la piazzaforte di Augusta nacque verso la fine degli anni Trenta l'ipotesi di

² Punta costiera situata appena a nord del comune di Siracusa.

³ Era così denominato l'elmetto modello 16, elaborazione italiana, derivato dal precedente francese Adrian modello 15.

un attacco terrestre che provenisse dal suo *rovescio* era infatti considerata del tutto impossibile, scartandosi riottosamente sin dall'inizio l'idea che la Sicilia potesse essere oggetto di uno sbarco ed invasione da parte del futuro nemico e meno che mai sulla sua parte orientale, così fortemente munita di difese. Se dunque i numerosi militi delle batterie ben poco avrebbero potuto incidere difensivamente nel combattimento terrestre, non meno rosea era la situazione riguardo alle forze che istituzionalmente tale compito avrebbero dovuto sostenere. Si era infatti destinato alla protezione del territorio della piazzaforte un reggimento di fanteria costiera di circa 1.500 uomini (ben diverso per dotazioni, addestramento e spirito di coesione dalle analoghe unità di linea del Regio Esercito), suddiviso in 4 battaglioni, frazionati a livello di compagnia o di plotone parte fra i predetti fortini, parte in postazioni scoperte lungo tutta la costa, del tutto privi di adeguati mezzi di trasporto che avrebbe consentito loro di spostarsi rapidamente a secondo delle esigenze operative. La gran parte di questi fanti costieri e dei loro ufficiali avevano un'età non più giovane; questi ultimi inoltre erano *richiamati* senza una preparazione specifica al combattimento moderno e, tutti indistintamente, mancavano del battesimo del fuoco. Il nemico lo avrebbero drammaticamente incontrato per la prima volta soltanto quando sarebbe stato di fronte a loro nelle infuocate giornate del luglio 1943. Proprio a questi fanti costieri sarebbe toccato invece di contenere quanto di meglio l'VIII Armata britannica stava rovesciando sulle coste del siracusano.

Le truppe di linea del Regio Esercito inquadrato nel Corpo d'Armata, le quali per esperienza ed armamento avrebbero invece ben potuto opporre sin dalle prime battute una più significativa resistenza al nemico che avanzava, erano invece dislocate nell'entroterra. Sicché fu assunto proprio da quella flebile e leggera prima linea l'oneroso compito che avrebbe dovuto essere della seconda più rinforzata. Questa a sua volta, quando ebbe l'ordine di entrare in azione, fu ostacolata fortemente nel suo movimento *in avanti* verso la costa per via della supremazia nello spazio aereo sovrastante il campo di battaglia da parte degli aerei Alleati e per il costante tiro navale dal mare di grosse unità aggregate alla flotta da sbarco, che resero lo spostamento in alcuni casi impossibile, con perdite di uomini e materiali.

Un ulteriore rilievo negativo può altresì individuarsi nella sorta di compromesso al quale si pervenne nell'aprile 1943 in ordine alla questione del comando delle forze di terra costiere. L'Ammiraglio comandante della Piazza Marittima sarebbe stato a capo delle forze delle tre Armi presenti nella piazzaforte (comprese dunque le truppe del reggimento costiero) sino all'arrivo dei rinforzi, cioè le truppe delle unità di linea del Regio Esercito, poste alle dipendenze di un Generale di Divisione: solo in quel momento questi, in funzione del suo grado superiore, avrebbe assunto il comando dell'intero settore. Soluzione equilibrata in via di principio, ma in concreto dissonante dalla realtà, in quanto è agevole osservare che proprio nel delicato momento iniziale di maggiore impatto con le forze nemiche, le decisioni operative sul campo sarebbero state assunte soltanto da un ufficiale superiore con esperienza navale più che terrestre, come invece da subito la situazione avrebbe richiesto.

Anche la progressiva deficienza del fragile sistema di collegamento via filo tra il Comando Piazza, le batterie ed i centri di difesa contribuì a determinare incertezza,

intempestività tra gli ordini, difficoltà nella loro esecuzione e nel riscontro di quest'ultima, con un clima costante di frammentarietà delle scelte difensive che comportò la rapida scompaginazione del sistema difensivo.

Se a ciò si aggiunge che ad invasione iniziata il Comando Piazza si era già trasferito da Augusta-città alla sede protetta di Melilli-grotte (scelta in parte esatta per via del previsto aumento dell'offesa aerea sulla base navale), si comprenderà come il sistema di irraggiamento via filo degli ordini del Comando e ricezione di segnalazioni e richieste da parte di quanti fossero con questo collegati, venisse esposto al rischio (puntualmente manifestatosi in seguito) di interruzioni a causa di attacchi aerei e sabotaggi. Anche la mutata composizione degli incarichi di comando nelle varie branche delle forze di stanza nella Piazza, del tutto inopportuna in un momento in cui appariva non più escludibile un'azione di sbarco anche in Sicilia, incise negativamente sulla capacità di efficace funzionamento del sistema difensivo.

Ai primi di giugno 1943 cambiò innanzitutto il vertice del Comando Piazza con l'arrivo del Contrammiraglio Priamo Leonardi e la nomina di un suo nuovo Capo di Stato Maggiore; vennero creati i nuovi Comandi Base di Augusta e Siracusa, con tutte le consequenziali e concrete problematiche connesse all'avvio di nuove strutture operative; molti ufficiali inferiori del reggimento costiero e della DI.C.A.T. furono trasferiti altrove, facendo venire meno negli uomini già provati il proprio positivo ascendente, indispensabile per tenere amalgamati i reparti, in alcuni dei quali si registrò proprio per questo aperto malcontento. Un ultimo determinante fattore, spesso non approfonditamente analizzato, sulle cause della *impossibile difesa* della Piazza Marittima Augusta-Siracusa è da individuarsi nel comprensibile deterioramento della tenuta morale non solo dei civili ma anche e sempre dei militari che convivevano al loro fianco: su tutti incombeva da lungo tempo il flagello delle incursioni aeree le quali comportavano non solo danni oggettiva ma stress e tensione per via delle sirene e del continuo rifugiarsi nei ricoveri nelle ore notturne. I pezzi delle batterie antiaeree, in particolare, accusavano un progressivo logoramento, privi di sostituzioni ed ammodernamenti, con evidenti e sempre più scoraggianti risultati negativi sul rendimento del tiro.

Il morale di tutti andava così sempre più intaccandosi sino a quando subì un vero e proprio colpo di grazia dopo il grande bombardamento aereo mattutino su Augusta del 13 maggio 1943 ad opera dei *Liberators*⁴ americani. Ingenti quanto inutili furono i danni arrecati al patrimonio edilizio e monumentale urbano; decine furono i morti e feriti esclusivamente tra la popolazione civile. Quello che concorse a fiaccare ancora di più lo spirito dei militi fu di certo l'aver constatato che, degli oltre cinquanta quadrimotori nemici avvicendatisi ad alta quota in due ondate sulla città, nemmeno uno fu abbattuto dal tiro delle difese, seppure intensissimo. Lo sfollamento totale della città da parte dei civili che ancora avevano voluto risiedervi sino a quel momento, unitamente al decentramento di diversi comandi ed enti che ancora vi avevano sede, comportò una sorta di commistione tra popolazione e militari e tutti si resero sempre più partecipi dei propri disagi ed ansie. Ne scaturì un senso di rassegnata impotenza di fronte al nemico, alimentata peraltro nel constatare l'oramai continua ed incontrastata supremazia nemica

⁴ Gli aerei bombardieri.

sul cielo e nelle acque di quella che avrebbe dovuto essere la più grande e temuta base navale del Mediterraneo opposta a Malta.

Del tutto futile ed anzi con effetti ancor più deleteri sul morale degli uomini, fu il tardivo e laconico ordine dato a giugno alle batterie di *predisporsi alla difesa da terra*. Appariva chiaro che non sarebbero state le trincee scavate in fretta dai militi e contornate di patetici paletti e filo spinato (non sempre disponibile in tutti i settori) a fermare l'imponente macchina da guerra nemica; meno che mai con l'impiego dei soli moschetti con una manciata di caricatori a testa e qualche cassa di bombe a mano, distribuiti ai militi delle batterie solo ai primi di luglio, cioè a tre anni dall'inizio della guerra. Il complesso di tutte queste precise motivazioni è completato infine da rilievi di carattere conclusivo che storicamente *chiudono il cerchio* fattuale e logico sulla impossibilità di un'effettiva difesa della Piazza.

Questi possono individuarsi, da parte del Comando Piazza agli ordini del Contrammiraglio Leonardi, nella mancanza di un preciso coordinamento delle limitate iniziative tattiche assunte e nell'emanazione preventiva dell'ordine di sabotaggio delle batterie in termini tali da consentirne equivocamente un eccessivo apprezzamento in senso *liberatorio* da parte dei destinatari. Anche la prematura smobilitazione del Comando Marina di Augusta, seppure effettuata nell'ambito dell'esecuzione di ordini ricevuti, contribuì ad innescare una reazione a catena per quanto riguarda gli autosabotaggi e la ritirata dei militi, poi offuscata da sbandamenti e censurabili defezioni.

I reparti costieri dal canto loro fecero quel che poterono; ebbero al fianco nella zona di Siracusa anche un gruppo di marinai armati inviati da Augusta che non si sottrassero al combattimento e nelle loro fila non mancarono i caduti. Tuttavia era impensabile che i fanti costieri da soli potessero contenere l'impeto del nemico. Gli attesi rinforzi costituiti dal reggimento della Divisione *Napoli* del Regio Esercito, quando si spostò dall'entroterra verso la piazzaforte venne ritardato e decimato dai mitragliamenti aerei. Sebbene alcuni suoi battaglioni avrebbero onorato la Bandiera sacrificandosi in duri scontri a ridosso del perimetro della piazzaforte, questo parziale movimento tattico non poté comunque raggiungere lo scopo di contenere l'avanzata avversaria. Anche il *Gruppo Schmalz* tedesco che accorse di rinforzo verso la linea di sbarco nel siracusano tra Augusta e Siracusa impiegando mezza giornata per arrivare da Paternò (Catania) dove era dislocato, non riuscì a portarsi oltre Priolo, ad una decina di chilometri da Siracusa. Qui infatti fu arrestato, subendo gravi perdite, dal tiro proveniente dal mare dei grossi calibri navali.

La difesa della piazzaforte non poté dunque nemmeno contare sull'aiuto dell'alleato, ben armato e motivato al combattimento, il quale, tra l'altro, giunto nei pressi di Augusta, non poté che verificare con stizza che questa era già stata evacuata dai militari, sebbene il nemico fosse ancora ben distante, bloccato tra Siracusa e Priolo. Ancora una volta così si era rivelato di quasi impossibile attuazione la teoria difensiva sviluppata in tempo di pace e mantenuta sino all'ultimo, per la quale un'esile linea difensiva costiera avrebbe dovuto contenere il primo impatto del nemico in attesa che, da tergo, sopraggiungessero i rinforzi delle unità principali per bloccarne l'avanzata e respingendolo nuovamente verso il mare. In ultimo, il Comando Supremo di Roma non ebbe mai la percezione di quanto fosse necessario fornire alla piazzaforte, affinché le forze che vi erano di stanza

(fanti costieri; militi, marinai ed avieri dell'idroscalo, per quanto queste tre categorie di militari potessero essere ritenute forza combattente) non maturassero quasi subito la consapevolezza di essere state abbandonate al proprio destino.

Se infatti gli aviatori della Regia Aeronautica in quei giorni si sacrificarono nella lotta, partendo dalle basi in Umbria e Puglia e dalle strisce calabre, con decine di missioni sulla flotta d'invasione e sul nemico in avanzata, pagando un alto tributo di perdite senza potere incidere in modo significativo sugli esiti della battaglia, da parte della Regia Marina l'impiego delle Squadra navale e non soltanto di sommergibili e motosiluranti (che qui si comportarono egregiamente e con sacrificio di uomini e unità) nelle acque al largo delle zone di sbarco, forse avrebbe agito anche da stimolo a resistere per quanti da terra ne fossero stati testimoni.

La piazzaforte cadde così per la sommatoria di tutte queste ragioni, valide per affermare che sarebbe stato praticamente impossibile difenderla a lungo efficacemente. L'analisi delle predette circostanze rintuzza altresì anche i tanto facili richiami ad un indimostrato tradimento in favore del nemico che, da allora e per oltre cinquant'anni, ha genericamente spesso offuscato i commenti su questa triste pagina della storia militare italiana.

A questo punto allora, come un sipario che scende su una scena tragica, non può che concludersi con un'ultima riflessione, volgendo anche lo sguardo ai tanti che in quei giorni si trovarono ad operare delle scelte: le ragioni della sopravvivenza prevalsero su quelle del dovere.

Se ci fu una consistente e fulgida messe di decorazioni al Valor Militare alla memoria ed a viventi, concesse a quanti onorando la Bandiera e la divisa fecero olocausto della loro vita nel territorio della piazzaforte sacrificandosi contro il nemico, per molti altri non poté dirsi la stessa cosa.

Tanti tra i militi delle batterie, intimoriti anche da una diceria (non veritiera) che serpeggiava ovunque in quelle ore, e cioè che gli inglesi fucilavano sul posto chiunque trovasse con una camicia nera addosso, pensarono bene di fare altro, eseguendo al contempo l'ordine provvidenzialmente ricevuto ancor prima dell'arrivo del nemico: e così sabotarono i pezzi, si disfecero della divisa e provarono a salvare la vita cercando scampo nelle campagne assolate prendendo la via di casa. •

IL BOMBARDAMENTO DI CALTANISSETTA DEL LUGLIO 1943*

LUIGI SANTAGATI**

I bombardamenti dei primi giorni del luglio 1943 su Caltanissetta avevano come obiettivo i presidi militari presenti in città ma ebbero luogo soprattutto perché si riteneva che la città ospitasse il Comando militare della 6ª armata dell'Esercito italiano comandata dal generale Alfredo Guzzoni (figura 1).

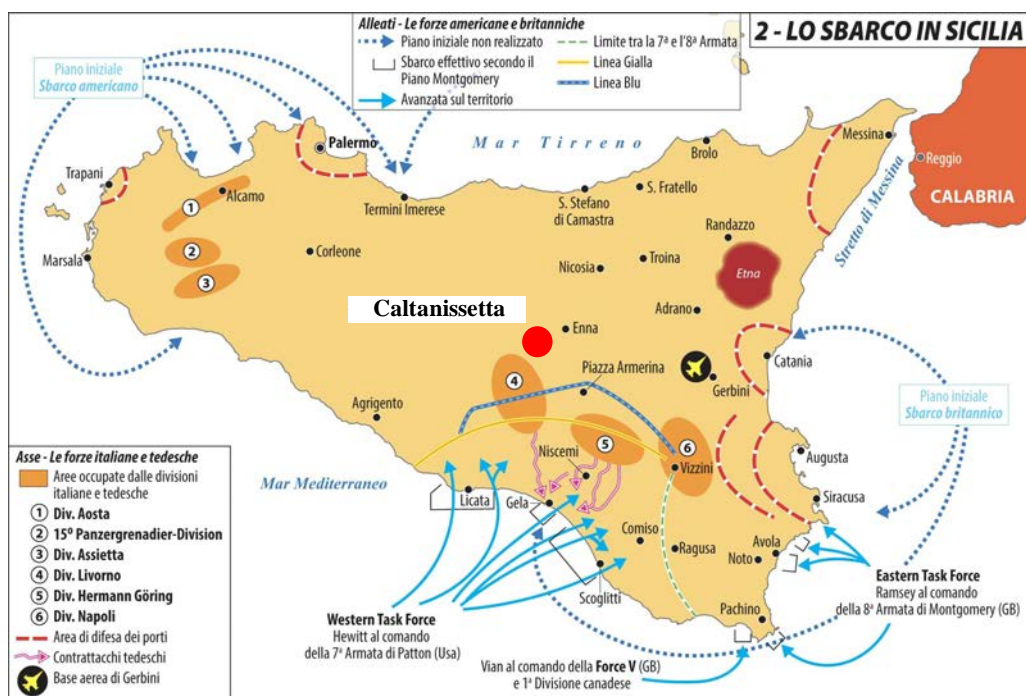


Figura 1. Posizione di Caltanissetta (punto rosso al centro dell'Isola) rispetto alla linea del fronte ed al dislocamento delle forze di difesa italo-tedesche.

In realtà la 6ª armata, forte di 200.000 uomini (oltre a 28.000 tedeschi) sparsi in tutta l'Isola, aveva invece il quartier generale ad Enna che, collocata al centro della Sicilia, sin dal periodo bizantino (6°-10° secolo) fu la roccaforte militare di ogni dominazione.

In realtà i soli presidi militari della città di Caltanissetta erano (figura 2):

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi: *1943: da Casablanca a Messina. Gli otto mesi che cambiarono la Seconda guerra mondiale*, organizzato da BCSICILIA e tenutosi a Palermo il 24 gennaio 2023 presso il Comando Militare Esercito Sicilia.

** Direttore editoriale di «Galleria». luigisantagati@virgilio.it.

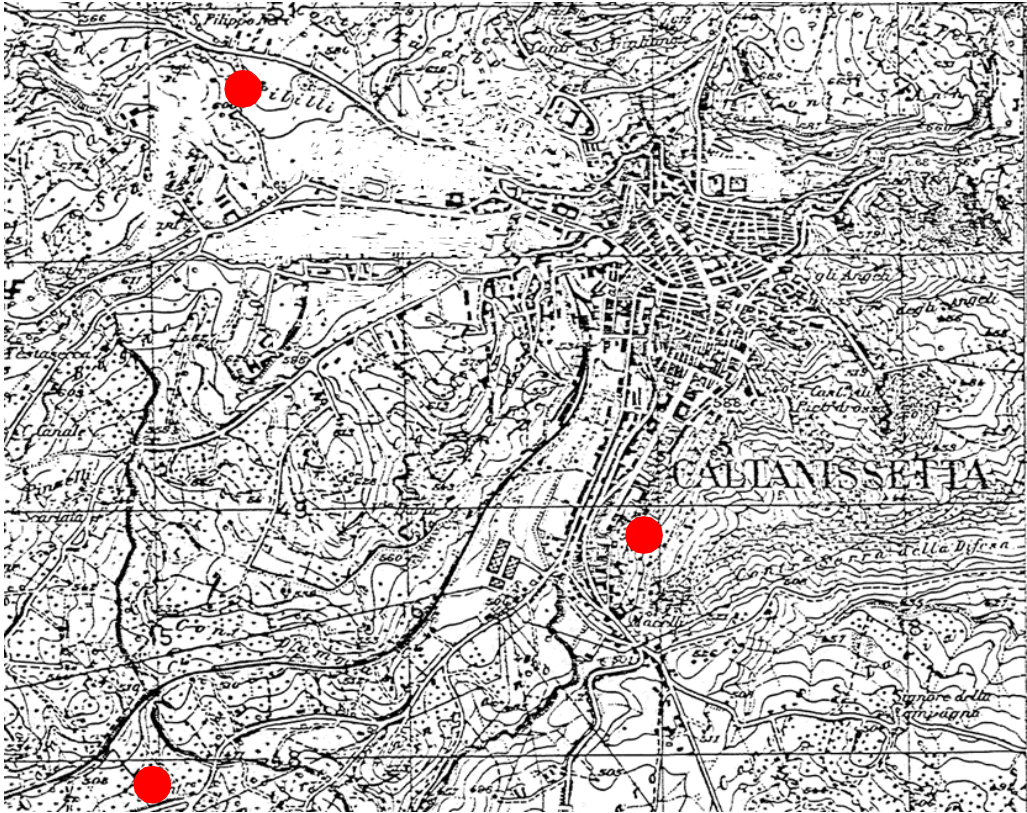


Figura 2. La dislocazione dei punti d'interesse civile e militare nella città di Caltanissetta nel 1940. Tavoletta IGM 268.III.NO Caltanissetta, aggiornamento 1968.

- la caserma del 54° reggimento di artiglieria Napoli collocata alla periferia sud della città in Viale Regina Margherita vuota di uomini e mezzi perché dislocati sul territorio;
- un deposito militare di sussistenza (vettovagliamento e ricambi) collocato alla periferia ovest in contrada *Santa Petronilla* sulla via per Marianopoli (figure 3 e 4);
- un deposito militare adibito a polveriera sito a circa 3 km a sud della città in contrada *Pian del lago*;
- un deposito di sussistenza a circa 7 km nei pressi della Stazione ferroviaria di San Cataldo.

Prima dei bombardamenti c'erano state già delle avvisaglie: nelle notti di giovedì 17 e venerdì 18 giugno 1943 era avvenuto un mitragliamento aereo e, alla fine dello stesso mese, una colonna tedesca era stata mitragliata nelle vicinanze del ponte di Capodarso (fatto poi saltare dai Tedeschi in ritirata) lungo la S.S. 117 bis che da Caltanissetta porta ad Enna.

Venerdì 9 luglio, alle ore 17,30 avvenne il primo dei bombardamenti ad opera di 81 aerei divisi in tre formazioni di 27 cadauna provenienti da ovest (direzione San Cataldo-Trapani).

Si trattava prevalentemente di squadroni di Wickers Wellington (figura 5), volanti ad un'altezza compresa tra gli 800 ed i 1.600 m, ciascuno dotato di n. 18 bombe da 250 libbre (kg 113 circa) per un totale di circa 2.035 kg di bombe ad aereo, incaricati anche

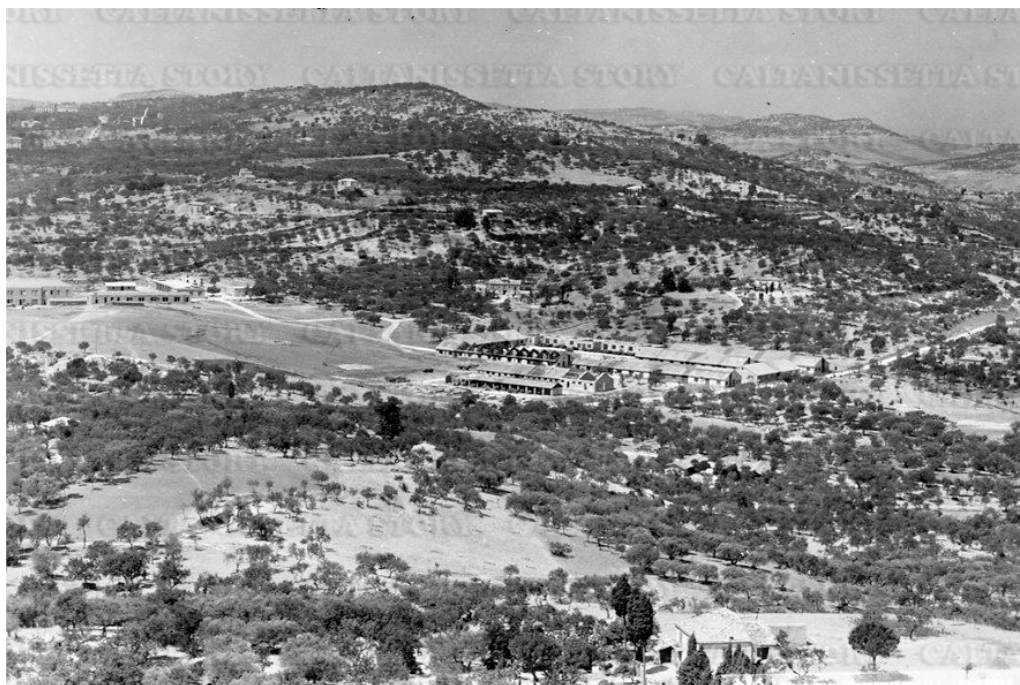


Figura 3. I capannoni militari collocati in contrada Santa Petronilla alla sinistra della strada per Marianopoli (CL) ex Regia trazzera Caltanissetta-Palermo, fotografati dall'altura del Redentore.



Figura 4. Particolare ingrandito dei capannoni militari di figura 4.

di mitragliare la città oltre a colpire gli obiettivi più importanti (stazione ferroviaria, infrastrutture varie, strade, ecc.). Caltanissetta, allora città di circa 60.000 abitanti, subì i bombardamenti degli alleati anglo-statunitensi in ogni suo angolo.

Gli asterischi rossi collocati sulla piantina della Città del 1940 indicano i luoghi principali di caduta delle bombe (figura 6). In questa piantina è evidente come la Città sia stata colpita nella sua interezza dai bombardamenti avvenuti nei seguenti giorni:

- domenica 11 luglio, un bombardamento pesante;
- martedì 13 luglio, un bombardamento pesante;
- sabato 17 luglio, un bombardamento leggero con mitragliamenti sparsi;

con un totale di 351 (ma forse 367) morti civili di cui 100 bambini.

Nel frattempo avvenivano bombardamenti anche sui comuni della provincia di Caltanissetta con un numero di 401 morti civili:



Figura 5. Aerei *Wickers Wellington* in volo mentre sganciano le bombe.

- 2 ad Acquaviva Platani;
- 9 Butera;
- 3 Campofranco;
- 12 Delia;
- 136 Gela;
- 51 Mazzarino;
- 2 Montedoro;
- 4 Milena;
- 92 Niscemi;
- 18 Riesi;
- 10 Resuttano;
- 13 Sommatino;
- 6 Serradifalco;
- 2 Sutera;
- 16 San Cataldo;
- 19 Santa Caterina Villarmosa;
- 3 Villalba,
- 3 Vallelunga¹.

I danni a Caltanissetta

La Cattedrale di Santa Maria la Nova venne pesantemente bombardata e subì un parziale crollo della volta della navata centrale affrescata nel 1720 dal pittore fiammingo Willem Borremans (1655-1744) (figure 7 e 8). L'edificio civile collocato sul lato sinistro della Cattedrale viene parzialmente raso al suolo (figura 9). Della opposta chiesa di San Sebastiano resta solo la facciata.

¹ ARCHIVIO DI STATO DI CALTANISSETTA, *Atti della Prefettura*, 1943.

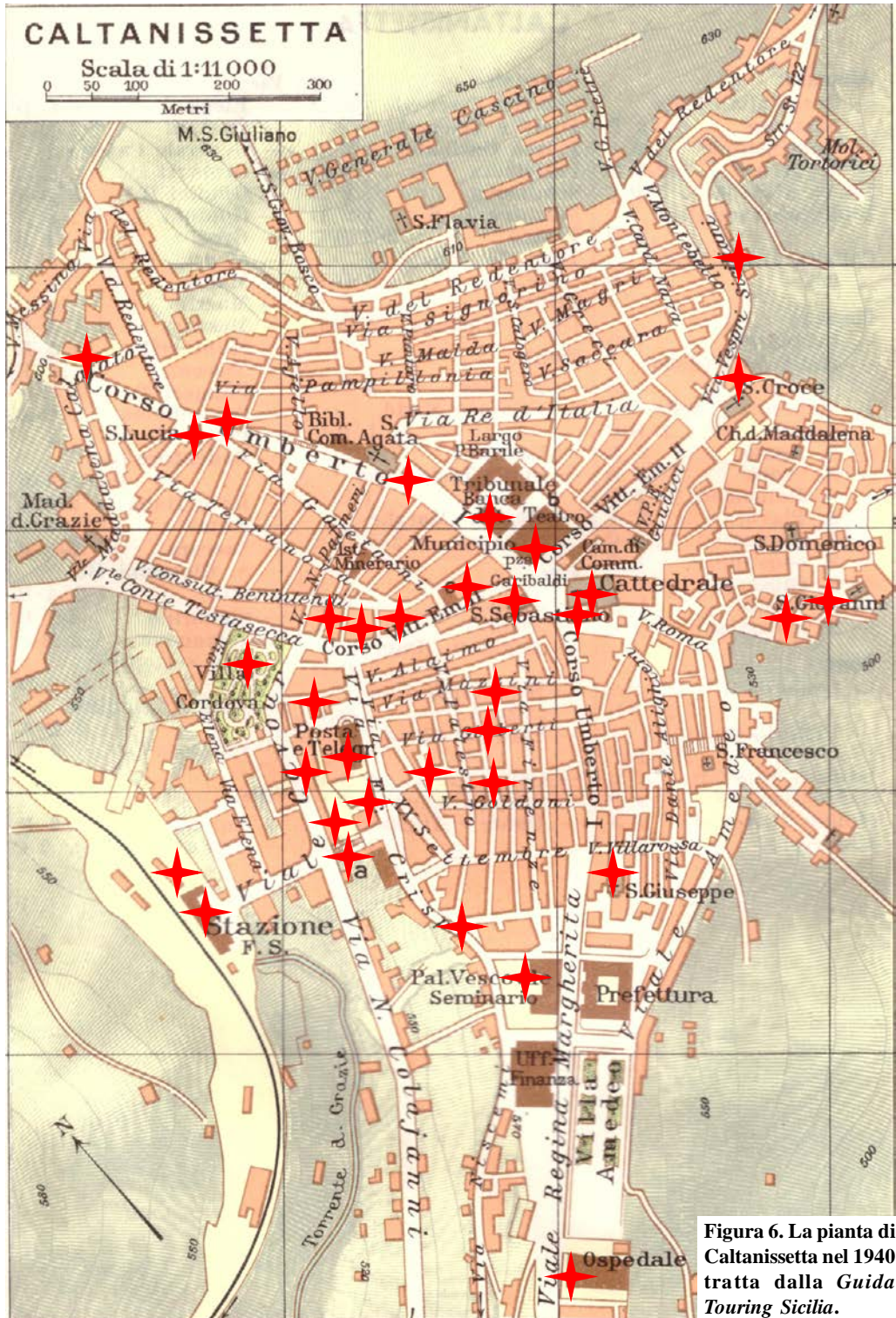


Figura 6. La pianta di Caltanissetta nel 1940 tratta dalla Guida Touring Sicilia.



Figura 7. L'interno della Cattedrale di Santa Maria la Nova prima del bombardamento.

Figura 8. L'interno della Cattedrale di Santa Maria la Nova dopo il bombardamento.





Figura 9. La facciata della Cattedrale di Santa Maria la Nova dopo il bombardamento. A destra si vede con chiarezza l'edificio parzialmente crollato per il bombardamento. In primo piano soldati dell'esercito statunitense.

- La chiesa di Santa Lucia viene distrutta insieme alle case collocate sull'altro lato di Corso Umberto I (figure 10 e 11);

- le strade principali risultano colme di buche con il fondo distrutto;
- la Chiesa di San Giovanni (anteriore al 1100) è distrutta;
- viene distrutta un'ala dell'Ospedale civile in viale Regina Margherita;
- colpito il Municipio e l'adiacente teatro Regina Margherita;
- colpita via Niscemi, via Madonna del Lume e viale Regina Margherita;
- colpito il Seminario diocesano;
- colpita la scuola elementare San Giusto al viale Regina Margherita;
- colpita la chiesa di San Giuseppe;
- colpita la scuola elementare di Santa Lucia (figura 12).

Chi può si rifugia in campagna², nei rifugi antiaerei di via Salemi, via Matteotti e piazza Marconi e nella vicina galleria della stazione ferroviaria.

C'è però anche chi fa il percorso inverso. Mio padre, Salvatore, nato nel 1925, si trovava in quei giorni a Palermo per iscriversi all'Università insieme a diversi altri suoi amici e compagni di scuola. Appresa la notizia dei bombardamenti dal bollettino di guerra trasmesso dalla radio, insieme ad altre decine di persone decise di rientrare subito a Caltanissetta.

² CONCETTA DI FRANCESCO, *Diario di guerra*, Stampato in proprio, Palermo 2013.



Figura 10. La chiesa di Santa Lucia su Corso Umberto I prima del bombardamento aereo.

Figura 10. I resti della chiesa di Santa Lucia su Corso Umberto I dopo il bombardamento aereo che la rase quasi completamente al suolo.



Impossibilitato a percorrere la strada nazionale e non conoscendo la geografia dei luoghi iniziò a percorrere la linea ferroviaria e in tre giorni, fermadosi in tutte le stazioni per rifocillarsi e dormire, riuscì ad arrivare a Caltanissetta in mezzo a sacrifici inenarrabili.

Gli attacchi

Il conte Vincenzo Testasecca, il figlio del conte Ignazio, che visse il bombardamento dalla sua villa di contrada Bagno fuori città, e che per questo scampò al peggio, fu tra i primi a vedere arrivare la prima ondata aerea proveniente da ovest in quanto abitava nella casa di famiglia sulla strada nazionale per San Cataldo nei pressi dell'attuale ospedale Sant'Elia

Molto utili sono le notizie attinte dal corposo libro pubblicato subito dopo la guerra da Vincenzo Testasecca. In esso sono ricordati, giorno per giorno, i ripetuti bombardamenti su Caltanissetta, la debole resistenza e poi la fuga dei soldati tedeschi e italiani e l'arrivo degli americani. Così scriveva il *contino* Vincenzo:

«Il giorno 9 – alle 17,30 – avevamo appena finito di recitare il rosario, quando udimmo un frastuono insolito di aeroplani. Ci affacciammo in terrazza mentre passava proprio sopra di noi una poderosa formazione tutta rilucente di alluminio, che veniva dalla parte di ponente.

La signora Maria [la governante ma, in realtà probabilmente l'amante], credendo fossero velivoli italiani, esclamava con ammirazione: “Guardi quanto son belli, come vanno ordinati! ...”, e si mise a contarli: erano tre formazioni di ventisette apparecchi ciascuna, in tutto ottantuno. Per seguirli, corsi a una delle finestre che guardano Caltanissetta: ed ecco che nei pressi della vicina colonia montana esplose la prima bomba. Questa era stata sganciata mentre la formazione sorvolava la mia villa. Se ne accorse l'autista che, sbigottito, istintivamente si buttò per terra. Avremmo potuto essere le prime vittime di Caltanissetta!»³.

³ VINCENZO TESTASECCA, *La signora Maria angelo della mia casa. Ricordanze e affetti*, Industrie riunite editoriali siciliane, Palermo 1946.



Figura 11. I resti della Scuola elementare di Santa Lucia su Corso Umberto I dopo il bombardamento aereo. In primo piano una Jeep dell'esercito statunitense occupante.

Gli avvenimenti successivi

Il Ricovero di mendicità intitolato al Conte Ignazio Testasecca, posto allora alla periferia Ovest della Città, non essendo stato colpito dal bombardamento venne utilizzato come ospedale provvisorio in quanto l'ospedale Vittorio Emanuele II era stato anch'esso bombardato.

Gli statunitensi entrarono a Caltanissetta domenica 18 luglio 1943. La città venne occupata dai soldati della 179^a compagnia della 45^a divisione degli Stati Uniti che entrarono in Città provenienti dalla strada di Pietraperzia (ad Est), Sommatino (a Sud) e Serradifalco (ad Ovest) percorrendo via Napoleone Colajanni e poi la via Conte di Cavour (figure 12, 13 e 14) procedendo verso il centro cittadino tra la curiosità della folla accorsa ed il lancio di manciate di caramelle, sigarette e cioccolato.

Ma, ovviamente, non furono certo tutte rose e fiori ed il bilancio finale si rivelò disastroso:

«La zona della Badia è colpita e delle case di via Vespri Siciliani non resta che un ammasso di macerie.

Macerie anche alla Provvidenza, agli Angeli ed è colpita la Banca d'Italia.

Una bomba curiosamente cade dinanzi la statua di Umberto I al Collegio: fa un grosso buco ma non esplode.

Nella villa Cordova scoppiano sei bombe aprendo grandi buche, schiantando alberi e uccidendo alcuni cittadini seduti all'ombra delle palme.

In via Frattallone crollava un intero palazzo uccidendo nove persone ...

Tutta la via Cavour, sconvolta dal crollo di diversi palazzi, è interrotta dalle buche aperte dalle bombe.

Il piazzale della stazione è ostruito da altre buche ed altri crolli.

Il nuovo palazzo delle poste, l'isolato delle case Latragna in piazza Sant'Antonino, il teatro Regina Margherita, il palazzo Cascino in piazza Garibaldi, il palazzo Correnti, le Case Morelli in via Gioberti, gravemente danneggiati o crollati ...

Nei negozi sventrati c'è l'assalto degli sciacalli.

[...] La popolazione era fuggita nelle vicine campagne e in parte si era raccolta, attorno al prefetto e alle altre autorità, nella galleria vicina alla stazione ferroviaria. Accompagnato da Vincenzo Ayala, presidente provinciale della Cri, a piedi girai la città in lungo e in largo... Mi recai in ospedale³. Era diventato un carnaio. Il chirurgo Papa ed altri volenterosi medici operavano e curavano feriti ed ammalati, tra scene inenarrabili.»⁴

Gli statunitensi provvedettero ad allestire un grande accampamento nel luogo dell'attuale Zona industriale sita lungo la S.S. per Pietraperzia e, contemporaneamente, apprestarono anche un aeroporto di fortuna nella zona pianeggiante di Pian del Lago nel luogo dove oggi sorge il Campo sportivo, dotato di una pista in erba lunga poche centinaia di metri adatta all'atterraggio di piccoli aerei monomotore usati per i collegamenti con

⁴ Testimonianza dell'ultimo Federale del Partito fascista, il sancataldese Antonino Di Forti.



Figura 12. L'inizio della via Cavour percorsa da militari statunitensi.

Sulla destra si vede lo spigolo dell'edificio della G.I.L. (*Gioventù Italiana del Littorio*) intitolato a Bruno Mussolini.



Figura 13. In primo piano l'edificio della G.I.L. situato all'angolo tra via Cavour e la via Napoleone Colajanni.

Ovunque i segni dei danni dei bombardamenti aerei.



Figura 14. In primo piano la scalinata Silvio Pellico, poi l'edificio della G.I.L. e, in fondo a destra, la Stazione ferroviaria anch'essa colpita.



Figura 15. La fanteria statunitense lascia Caltanissetta dirigendosi verso Santa Caterina e Palermo. Al centro il cartello Caltanissetta ed a destra lo spigolo del carcere.

il comando generale ed i trasferimenti di ufficiali.

Nel frattempo centinaia di persone alla fame, nella totale indifferenza delle forze d'occupazione, che anzi saccheggiarono alcuni negozi ed abitazioni private, assaltarono i depositi militari di sussistenza di Santa Petronilla (figura 4) e della Stazione di San Cataldo, ricchi di beni alimentari a lunga scadenza (formaggi a pasta dura come il parmigiano, scatole di conserva di pomodoro,

farina, carne, tonno, pomodoro, fagioli, lenticchie, frutta scioppata, ecc.).

Ovviamente la folla s'impadronì anche quanto di valore potè trovare nei depositi come pneumatici e pezzi di ricambio per autoveicoli, scatole di grasso per scaponi, scarpe, biancheria intima maschile e divise militari non tralasciando di portare via tutto quello che era trasportabile.

A tale proposito riporto il racconto fattomi dal fratello piccolo di mio padre, lo zio Alfredo che, appena quattordicenne, riuscì ad impadronirsi al deposito di Santa Petronilla di una forma di parmigiano di almeno una quarantina di kg che, rotolandola con l'aiuto del fratello maggiore Carmelo, riuscì a portare a casa. Nel frattempo aveva fatto man bassa di altri generi tra cui alcune scatolette di lucido da scarpe che scambiò per brillantina. Impomatatisi i capelli con la *brillantina* rubata scoprì a suo danno che c'era qualcosa che non tornava perché nel giro di qualche giorno restò totalmente calvo. Solo dopo alcuni mesi potè recuperare la sua capigliatura.

Chiudo con altri ricordi del Federale Di forti:

“Non c'erano difese. Non c'erano rifugi. Uffici, qualche farmacia e un panificio per qualche giorno resistettero ai bombardamenti.

Poi si fece il vuoto.

La popolazione era fuggita nelle vicine campagne e in parte si era raccolta, attorno al prefetto e altre autorità, nella galleria vicina alla stazione ferroviaria. Accompagnato da Vincenzo Ayala, presidente provinciale della Croce rossa italiana, a piedi, girai la città in lungo e largo, per stabilire contatti e tentare di ricucire le profonde lacerazioni provocate dai bombardamenti.

Mi recai in ospedale. Era diventato un carnaio. Il chirurgo Papa ed altri volenterosi medici operavano e curavano feriti e ammalati, tra scene inenarrabili.

Poi in prefettura e dal vescovo.

Infine raggiunti in galleria [ferroviaria] coloro che vi si erano rifugiati.

Le strade erano deserte, le vetrine dei negozi sventrate. La città pietrificata. Ogni timido tentativo di rianimarla veniva prontamente soffocato e distrutto da nuove incursioni.

Nella notte tra il nove e il dieci luglio, giunse la traumatica notizia dello sbarco a Gela.⁵•



Figure 16, 17 e 18. La stazione di Caltanissetta Xirbi devastata dal bombardamento.

⁵ WALTER GUTTADAURIA, *Caltanissetta kaputt*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2023.

Bibliografia

ELIO BASTA, *Quel luglio del 1943. Memorie di un ottuagenario nisseno*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2013.

CONCETTA DI FRANCESCO, *Diario di guerra*, Stampato in proprio, Palermo 2013.

WALTER GUTTADAURIA, *Caltanissetta sotto le bombe*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2013.

WALTER GUTTADAURIA, *Milocca – Milena Libera*, 19 luglio 2013, www.miloccapress.it.

WALTER GUTTADAURIA, *Caltanissetta kaputt*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2023.

VINCENZO TESTASECCA, *La signora Maria angelo della mia casa. Ricordanze e affetti*, Industrie riunite editoriali siciliane, Palermo 1946. •

LA BATTAGLIA DI GELA*

NUNZIO MULÈ**

Sabato 10 luglio 1943, sbarco americano nel Golfo di Gela

Alle prime luci dell'alba del 10 luglio 1943 gli Alleati, americani, inglesi e canadesi, con un'imponente azione offensiva, definita *Operazione Husky*, iniziarono la Campagna di Sicilia che, oltre ad essere l'inizio della liberazione d'Italia, fu anche l'inizio del crollo del regime fascista prima e di quello nazista dopo. Quel giorno Gela e la sua costa furono l'epicentro di vicende mondiali. La storia di Gela divenne storia nazionale e la storia nazionale e mondiale si fece storia gelese.

Uno dei tre settori prescelto per lo sbarco Alleato sulla Sicilia sud-occidentale fu quello di Gela con una estensione di circa 40 Km., da Punta Due Rocche del Licatense a Punta Braccetto del Ragusano. Durante lo sbarco tale settore fu subito considerato strategicamente importante per la difesa italiana in quanto era separato fisicamente dalla Piana di Catania dal diaframma collinare del Calatino che era facilmente superabile e che avrebbe dato la possibilità alle Forze americane di arrivare sulla Piana di Catania così da congiungersi a quelle inglesi e canadesi.

Nonostante l'importanza che aveva il settore di Gela nel contrastare un eventuale sbarco nemico, cosa già a conoscenza delle alte sfere militari italiane, nulla o quasi fu fatto per migliorarne la difesa; infatti, in una riunione a Palazzo Vidoni, tenutasi a Roma nei primi del mese di maggio del 1943 tra i responsabili militari delle Forze Armate, il Generale Mario Roatta relazionava sulla Sicilia facendo constatare che la difesa costiera era poco densa, priva di artiglierie antinave e di artiglierie contraerea, scarsissima di rincalzi propri e di artiglierie contro-carro, sottolineando quindi che tali deficienze non avrebbero permesso di contrastare uno sbarco o al massimo l'avrebbero potuto ostacolare o ritardare, senza contare il fatto, aggiungeva il generale, che gli Alleati erano largamente forniti di reparti corazzati, di navi e di mezzi speciali da sbarco, a parte la considerazione che si avrebbe avuto a che fare allora con le due maggiori potenze navali del mondo. Il Generale Mario Roatta al comando della 6^a Armata e delle Forze Armate della Sicilia, il 30 maggio del 1943 fu sostituito dal Generale Alfredo Guzzoni.

Un altro fattore importante della Campagna di Sicilia fu quello dell'enorme sproporzione di mezzi che esisteva tra gli Alleati e le forze dell'Asse, inoltre, l'Aeronautica Militare Italiana si era ridotta enormemente a causa delle varie situazioni

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi: *1943: da Casablanca a Messina. Gli otto mesi che cambiarono la Seconda guerra mondiale*, organizzato da BCSICILIA e tenutosi a Palermo il 24 gennaio 2023 presso il Comando Militare Esercito Sicilia.

** Storico del territorio, già Preside a Gela. nunziomule.gela@gmail.com,

belliche precedenti per cui risultò assente o quasi nei preparativi di difesa e in particolare nel contrastare i convogli alleati verso la Sicilia e durante lo stesso sbarco, tant'è che nel Golfo di Gela, ad esempio, si può benissimo affermare che aviazione e marina, quest'ultima peraltro totalmente assente, non ostacolarono il nemico al contrario delle forze terrestri.

Gli Alleati nella tarda serata del 9 luglio fecero decollare dalla Tunisia 222 C-47 Dakota per lanciare, nell'entroterra delle zone previste dell'imminente sbarco nel settore Gela, 3.405 paracadutisti (505° Reggimento e III-504° dell'82ª Divisione aviotrasportata *Airborne*) al comando del Colonnello James Gavin; le zone interessate al lancio furono quelle di contrada Piano Lupo e parte della SS. 115. L'azione di sbarco dal cielo dei paracadutisti americani fu contrastata da un nutrito fuoco della contraerea italiana di stanza a Niscemi, a Ponte Olivo e a Gela che riuscì ad abbattere otto aerei *Dakota*; la maggior parte degli stessi paracadutisti, per l'imprecisione dei lanci, si disperse su una superficie di 100 kmq. Tale dispersione, oltre a mettere in allarme una vasta zona di difesa italiana, però, determinò un vantaggio per gli stessi paracadutisti in quanto il loro numero fu creduto maggiore di quanto era in realtà.

Inoltre, tra le ore 2,45 e 3,30, il secondo contingente d'attacco di truppe americane del Colonnello Bowen, appartenente alla colonna *Dime*, dopo qualche difficoltà dovuta alle mine sparse sulla spiaggia ad est del Fiume Gela, riuscì a sbarcare e a penetrare nell'entroterra verso contrada Farello grazie all'appoggio navale dell'incrociatore Boise e del cacciatorpediniere Jefferson.

Il primo contrattacco italo-tedesco della Battaglia di Gela di sabato 10 luglio 1943

Le notizie dello sbarco Alleato fecero sì che il Generale Carlo Rossi, Comandante del XVI Corpo d'Armata in Sicilia, alle ore 3,15 desse l'ordine alla Divisione tedesca *Hermann Goering*, di stanza a Caltagirone, di procedere verso contrada Senia Ferriata per contrastare l'azione del primo sbarco americano avvenuto lì un quarto d'ora prima. La Panzerdivision *Hermann Goering*, comandata dal Generalmajor Paul Conrath, era composta da un reggimento corazzato, da due battaglioni di fanteria motorizzata, da tre gruppi di reggimento di artiglieria, dal Gruppo Artiglieria *Flak* (FlugabwehrKanone) con cannone contraerei, da una compagnia esplorante, da un battaglione pionieri, da un battaglione mortai, da 82 carri armati e dal Raggruppamento Motorizzato *Schmalz*.

In base agli ordini ricevuti, il Comando della Divisione ebbe il compito di procedere su tre colonne verso la spiaggia tra Gela e Scoglitti; in particolare, verso Ponte Dirillo e Senia Ferriata, si mossero il Reggimento Granatieri Germanici con un gruppo di artiglieria e una compagnia corazzata con 17 carrarmati *Tigre*; verso c.da Case Priolo, a sud di Niscemi, avanzarono due battaglioni del Reggimento Carri con il IV Gruppo di Artiglieria, una batteria nebbiogeni e una Batteria antiaerea *Flak*; infine, verso l'aeroporto di Ponte Olivo si mosse il battaglione pionieri.

Il Colonnello Altini, col suo 134° Reggimento e con i Battaglioni 429° (288° Btr. 155/36), 384° (CCIX Gruppo 100/22 - Btr. 1° - 2° - 3° e 81° Btr. 75/34) e 389°, appartenenti entrambi alla XVIII Brigata Costiera del Generale Orazio Mariscalco, ebbe

il compito di difendere un fronte di 41 Km. che andava da Punta Due Rocche a Punta Zafaglione (tra Scoglitti e Vittoria). Successivamente il Generale Carlo Rossi, alle ore 3,40 diede l'ordine al Gruppo Mobile *E*, comandato dal Cap. Giuseppe Granieri, e al contingente di due reggimenti di bersaglieri, ambedue di stanza a Niscemi, di avviarsi sulla rotabile di Gela e confluire verso l'Aeroporto di Ponte Olivo. Il Gruppo Mobile *E* era composto da diverse compagnie di battaglioni corazzati, maggiormente con carri Renault R35 (preda bellica francese) del 131° Reggimento Carristi, dalla 155^a Mitraglieri Motociclisti e da alcune batterie di artiglieria delle Divisioni *Napoli* e *Assietta*.

I battaglioni pionieri e quelli dei rangers assieme a tre compagnie di mortai, tutti appartenenti alla Forza *X* del Tenente Colonnello William Darby, uno dei tre contingenti d'attacco della colonna americana *Dime*, furono messi in serie difficoltà durante lo sbarco dal fuoco incrociato di nidi di mitragliatrici italiane e dai campi minati installati sulla spiaggia nei pressi del pontile sbarcatoio anche se ancora gli stessi campi erano segnalati da cartelli che non erano stati tolti prima dell'invasione.

Verso le ore 4,00, il terzo contingente d'attacco del Colonnello Taylor sbarcò tra le foci dei fiumi Gela e Dirillo (spiaggia 67) contrastato tenacemente dai difensori della 429^a Brigata Costiera del Maggiore Rabellino che ebbe 197 vittime tra morti e feriti; nello stesso orario il Generale Carlo Rossi ordinò al III Battaglione del 33° Reggimento Fanteria Autotrasportata della Divisione *Livorno*, utilizzata come riserva d'armata, e al III Gruppo del 28° Reggimento Artiglieria di spostarsi dalla stazione di Butera verso Monte Poggio Lungo, sull'estremità occidentale della XVIII Brigata Costiera.

Lo sbarco delle tre colonne americane della 7^a Armata statunitense si svolse sulla costa del Golfo di Gela secondo la seguente articolazione; due di esse, la *Dime* del Generale Terry Allen (con tre contingenti di attacco con obiettivo Gela e Aeroporto di Ponte Olivo) e la *Cent* del Generale Troy Middleton (con tre contingenti di attacco con obiettivo Scoglitti e aeroporti di Comiso e Biscari) rispettivamente sbarcarono nei settori prospicienti Gela e Scoglitti, mentre la terza, la colonna *Joss* del Generale Lucian Truscott (con quattro contingenti di attacco con obiettivo Licata e Valle del Salso) sbarcò nel settore prospiciente Licata. Gela e Scoglitti erano comprese nella zona di difesa della XVIII Brigata Costiera del Generale Mariscalco appartenente al XVI Corpo d'Armata, mentre la zona di Licata era difesa dalla 207^a Divisione Costiera, appartenente al XII Corpo d'Armata, schierata tra Torre Macauda e Punta Due Rocche.

Intanto, alle ore 5,00, il dragamine statunitense *Sentinel* fu centrato quattro volte dai caccia tedeschi, con il risultato di sessanta vittime fra morti e feriti e il suo affondamento cinque ore dopo.

Le artiglierie italiane erano composte da due batterie del XXI Gruppo a Capo Soprano, dall'81^a Batteria a Manfria, dalla 75^a Batteria del CLXII Gruppo a Spinasantà, da due batterie a Poggio Lungo e da una batteria a Monte San Nicola, queste ultime appartenenti al CCIX Gruppo Artiglieria.

Nella notte dello sbarco e fino alle prime luci dell'alba, all'interno dell'abitato di Gela e in periferia vi fu un accanito combattimento che interessò civili, soldati del Regio Esercito, militi della Guardia di Finanza e dei Carabinieri contro le avanguardie dei soldati americani che già avevano occupato diverse posizioni nel centro storico.

Il Gruppo Mobile *E*, partito alle ore 3,40 da Niscemi per Monte Castelluccio e da lì arrivato verso le ore 7,00 in periferia di Gela nelle vicinanze del passaggio a livello della linea ferrata di contrada Giardinelli (nei pressi di via Niscemi), per dare manforte al Comando del 429° Battaglione Costiero già circondato dal nemico, subì l'azione dell'artiglieria navale dell'incrociatore americano Boise e l'attacco di aerei nemici. Nonostante il diluvio di fuoco che arrivava dal mare, cinque carri armati Renault R35, della 1ª Compagnia del CI Battaglione, affiancati dalla 155ª Compagnia Bersaglieri, alle ore 8,10 riuscirono ad entrare nell'abitato di Gela ingaggiando un duro combattimento con i rangers americani del Tenente Colonnello Darby. Dei cinque carri R35 solo uno riuscì ad arrivare in piazza Umberto I nel cuore del centro storico; fu quello condotto dal Tenente Angiolino Navari il quale, dopo che il suo carro armato era stato colpito da un bazooka ai cingoli, trovò orrenda morte nell'incendio che avvolse lo stesso carro. Una lapide, posta nel 20° anniversario sul palazzo prospiciente via Matrice, ne ricorda l'azione eroica. Il Gruppo Mobile *E* nell'impari lotta, verso le ore 11,00, fu costretto a ripiegare arretrando fino all'Aeroporto di Ponte Olivo dove si aggiunse alla colonna tedesca della Divisione *Hermann Goering*, una delle tre che erano partite da Caltagirone alle ore 3,10.

Intanto, 34 ufficiali, 50 sottufficiali e 762 soldati appartenenti al II e al III Battaglione del 33° Reggimento Fanteria della Divisione *Livorno* del Colonnello Bruni, ma anche al III Gruppo del 28° Reggimento Artiglieria, partiti da Mazzarino alle ore 4,00, giunsero percorrendo la provinciale di Butera a Monte Poggio Lungo dove tentarono senza risultato di contrastare due compagnie di rangers americane della Forza X del Tenente Colonnello Darby. Fallito il tentativo, i due battaglioni e il gruppo d'artiglieria furono costretti a ripiegare per attestarsi sui capisaldi di Poggio della Femmina e di Monte Falcone in territorio di Butera. Successivamente gli stessi, dalla stazione di Butera, si attestarono fino ai capisaldi di Monte Zai e Monte Apa a circa 5 Km. da Gela.

Verso le 13,30, una colonna tedesca delle tre che erano partite da Caltagirone, venne a contatto in contrada Case Priolo con il II Battaglione del 16° Gruppo Tattico americano. Anche la terza colonna tedesca, successivamente nel tardo pomeriggio, venne a contatto lungo la valle del Dirillo, tra Biscari e la SS. 115, con il 1° Battaglione del 180° Reggimento Fanteria americano, venuto in aiuto agli americani del 2° Battaglione, tant'è che, mentre l'azione in corso era a vantaggio della colonna di panzer tedesca, le sorti della battaglia si ribaltarono a favore delle forze statunitensi, costringendo così la colonna tedesca, che già aveva raggiunto contrada Senia Ferriata, a ritirarsi verso il lato orientale del territorio di Niscemi fino ad Acate.

Nel pomeriggio gli aerei assaltatori del 2° *Fliegerkorps* tedesco riuscirono a danneggiare nella rada di Gela l'USS DD 603 *Murphy*, cacciatorpediniere da 2.235 T., e la USS LST 312 (nave da sbarco per carri armati) da 2.366 t, grazie anche al fatto che mancava la copertura aerea americana. Al bombardamento aereo delle navi americane partecipò anche l'aviazione italiana con undici trimotori Cant Z. 1007, quattro quadrimotori P. 108 e diversi aerosiluranti S. 79.

Terminò così la prima giornata dell'Operazione Husky degli Alleati con il contrasto efficace degli americani sul contrattacco delle Forze dell'Asse; contrattacco che, però,

non si pensava così risoluto tanto da far cambiare idea agli Alleati sulla convinzione che lo sbarco in Sicilia doveva essere un'azione di poco conto, quasi una *passaggiata*. All'efficacia dell'azione alleata contribuì anche il fatto che la popolazione siciliana era ormai stanca, avvilita, delusa, depressa e sfiduciata con supporti alimentari insufficienti e soggetta a continui bombardamenti. Ma non solo, ad aumentare la sfiducia dei siciliani concorse la convinzione di una scarsa difesa dell'Isola che trovava conferma nella situazione critica militare. Infatti, la difesa era stata programmata per svolgersi sul campo di battaglia, difesa peraltro limitata alla sola fascia costiera in modo incompleto e con soluzioni antiquate risalenti alla Grande Guerra. L'evoluzione dei mezzi e la modernità delle operazioni di sbarco degli anglo-americani misero allora in seria crisi la difesa italiana. Infatti, l'azione di controffensiva allo sbarco Alleato avrebbe dovuto agire già direttamente sul mare, prima dello stesso sbarco, cosa impossibile dal momento che la flotta aerea italiana era scarsamente presente e completamente assente quella navale da guerra.

Nell'arco dell'intero pomeriggio del 10 luglio e per tutta la notte dal 10 all'11 luglio gli Alleati sbarcarono un'infinità di truppe e mezzi creando delle teste di ponte su tutti i fronti, consapevoli che la battaglia decisiva si sarebbe dovuta realizzare proprio il giorno dopo, come in effetti avvenne, a Gela in particolare.

Il secondo contrattacco italo-tedesco della Battaglia di Gela di domenica 11 luglio 1943

Secondo gli ordini del Comando del XVI Corpo d'Armata era previsto un secondo contrattacco, a partire dalle ore 6,00, a cui avrebbe partecipato l'intera compagine militare italo-tedesca.

Infatti, la mattina dell'11 luglio le Divisioni *Livorno* e *Hermann Goering* contrattaccarono con decisione la testa di sbarco americana sopraffacendo il nemico, nonostante il diluvio di fuoco delle navi che cannoneggiarono ininterrottamente per tutta la mattinata su di loro nella Piana di Gela; dalle ore 8,29 l'incrociatore *Savannah* contro i carri tedeschi, dalle ore 8,47 il cacciatorpediniere *Glennon*, dalle ore 9,17 i tiri si concentrarono sulla colonna sinistra della *Livorno*, dalle ore 10,40 l'incrociatore *Boise* contro i tedeschi di Ponte Olivo e dalle ore 11, 00 i cacciatorpediniere *Laub* e *Cowie*.

La Divisione *Hermann Goering* avanzò divisa in tre colonne; la prima, proveniente da Acate, procedette verso Ponte Dirillo e quindi lungo la ferrovia Vittoria-Gela, la seconda, che era a Niscemi, agì sulle contrade Case Priolo, Piano Lupo e Case Spinasantà a est di Gela e la terza, che si trovava a Ponte Olivo, percorse la statale 117 verso Gela. In seconda schiera alle colonne tedesche, da Caltagirone verso San Pietro, fu anche previsto il movimento di un reparto esplorante.

La Divisione della Fanteria *Livorno* ebbe il compito di procedere verso Gela, anch'essa con tre colonne, secondo la seguente articolazione. La prima colonna di Monte Castelluccio del Colonnello Martini, per l'assenza dello stesso comandata dal Tenente Colonnello Dante Ugo Leonardi, procedette sulla statale 117 verso Gela; tale colonna era composta dal 3° Battaglione del 34° Reggimento Fanteria, dal 1° Battaglione del 28° reggimento Artiglieria, da una Compagnia del Battaglione Mortai da 81 e da quel

che rimase dei carri del Gruppo Mobile *E*. La seconda colonna del Colonnello Mario Mona, attestata sui capisaldi di Monte Apa e Monte Zai, procedette sulla provinciale Butera-Gela; tale colonna era composta dal 1° Battaglione del 33° Reggimento Fanteria, dal 1° Battaglione del 34° Reggimento Fanteria, dal 28° Battaglione del Reggimento Artiglieria e dal rimanente Battaglione Mortai da 81. La terza colonna del Tenente Colonnello Mastrangeli procedette lungo la ferrovia dalla stazione di Butera verso Gela. Tale colonna era composta dal 2° Battaglione del 33° reggimento Fanteria e dal 4° Battaglione del 28° Reggimento Artiglieria. Le prime due colonne furono comandate dal Generale Giacomo Perugini, comandante in seconda della Divisione *Livorno*. All'azione delle tre colonne della Divisione *Livorno* fu aggiunto un contingente di seconda schiera del Tenente Colonnello Bruni stanziato a Poggio della Femmina in territorio di Butera.

Nel contrattacco mattutino dell'11 luglio a Gela, italiani e tedeschi riuscirono a far arretrare gli americani che disordinatamente si prepararono ad imbarcarsi sulle navi. Ma era una battaglia vinta solo per poco; infatti, i fanti della Divisione *Livorno*, senza rimpiazzo di truppe più fresche, con scarse munizioni, mal nutriti e mal equipaggiati e in più minacciati da ingenti forze corazzate e motorizzate americane provenienti dai settori di Licata e di Scoglitti, cominciarono ad indietreggiare verso Monte Castelluccio per evitare di essere circondati dal nemico.

Nella notte del 10-11 luglio 1943 un piccolo contingente di paracadutisti dell'82^a Divisione Aviotrasportata *Airborne* comandata dal Colonnello Arthur Ghoram, lanciata nei pressi di Ponte Dirillo, entrò in contatto con truppe italiane e tedesche avendo, però, la peggio con 39 morti dopo un sanguinoso combattimento. Una lapide, oggi apposta all'esterno del casale di Ponte Dirillo in contrada Feudo Nobile, ne ricorda i nomi.

Alle ore 6,00 iniziò la controffensiva italo-tedesca con l'avanzamento del Reggimento Panzergranadier corazzato tedesco da Acate verso Ponte Dirillo e Senia Ferriata. Mezz'ora dopo iniziò l'attacco della prima colonna della Divisione *Livorno* di Monte Castelluccio, però, senza il previsto appoggio del 1° Battaglione del 28° Reggimento Artiglieria del Magg. Artigiani, quest'ultimo caduto poi in battaglia. Nello stesso momento nove bombardieri italiani provenienti dalla Sardegna danneggiarono due navi da trasporto americane nel mare di Gela. Intanto le truppe americane furono private dalla copertura aerea per la presenza di una densa nube di nebbia mattutina che gravava sulle basi di partenza di Malta e di Pantelleria, oltre al fatto che in quel momento furono pure sprovvisti di carri armati Sherman che erano affondati per una cattiva impermeabilizzazione prima di arrivare sulla battigia; quei pochi che riuscirono a spiaggiare non ebbero quasi tutti modo di procedere per la sabbia soffice che bloccava i cingoli. L'aggravamento della situazione di crisi delle truppe americane aumentò anche per la penuria di pezzi anticarro, che si trovavano nella USS LST- 313, affondata il giorno prima dall'aviazione tedesca, ma anche per l'assenza momentanea di aerei da osservazione del tiro degli incrociatori e delle navi cacciatorpediniere antistanti alle spiagge di Gela.

Alle ore 8,00 la prima colonna della Divisione *Livorno*, avanzando nella piana, entrò in contatto con l'avanguardia delle truppe americane posizionate sulle contrade Poggio Frumento e Poggio Molinazzo, producendo loro una sonante sconfitta. Intanto dalle ore

8,29 in poi partirono i tiri dei cannoni da 152 mm. dell'Incrociatore Savannah contro i corazzati tedeschi della Divisione *Hermann Goering*, seguiti alle ore 8,47 dalle bordate del cacciatorpediniere Glennon.

Tra le ore 10,30 e 11,30 la stazione radio della 6^a Armata italiana intercettò un messaggio del Generale Patton (nella sua permanenza a Gela dimorava nel Palazzo Mattina) con cui si dava l'ordine di prepararsi al reimbarco: "*Seppellire l'equipaggiamento sulle spiagge e fare i preparativi per reimbarcarsi. Patton*".

Verso le 11,30, le truppe americane, rincalzate dal valoroso sfondamento del 3° Battaglione del 34° Reggimento della Divisione *Livorno* e delle colonne corazzate tedesche, arretrarono lungo tutta la testa di sbarco riparandosi entro l'abitato di Gela. In una relazione americana, *U.S. Army in world war II* che descrisse quei momenti della Battaglia di Gela, si raccontava "... con raccapriccianti particolari l'ecatombe nelle file di tale gruppo d'attacco italiano, ricordando, tra l'altro, che c'erano corpi umani appesi agli alberi e alcuni ridotti a brandelli". Successivamente, però, prima di mezzogiorno, le sorti della battaglia cambiarono a favore delle truppe americane grazie all'intervento della loro aviazione tattica e dei carri armati provenienti da Licata e da Scoglitti. Se la fanteria italiana, oramai esausta e priva di munizioni, allora non fu isolata dalla morsa degli americani lo si dovette all'intuizione del Generale Chirieleison, comandante della *Livorno*, il quale fece immediatamente arretrare quel che rimaneva della divisione nelle retrovie del territorio di Butera. Nella tarda serata, quel che rimase dei soldati della prima colonna del Tenente Colonnello Ugo Leonardi riuscì ad arretrare verso Monte Castelluccio decisa a vendere cara la pelle.

Alle ore 13,16 anche il cacciatorpediniere Butler entrò in azione con 48 bordate che scompagnarono un concentramento di carri tedeschi sulla piana.

La nave americana, della classe Liberty, l'USS *Robert Rowan K-40* prese parte all'operazione Husky trasportando un carico di munizioni e, oltre agli 80 uomini dell'equipaggio, un contingente di 340 soldati di fanteria della XVIII Divisione americana. L'indomani dello sbarco, la nave, mentre era a qualche miglio dalla costa di Gela, durante un attacco di un gruppo di bombardieri tedeschi Junkers Ju 88, alle ore 13,50 fu centrata da tre bombe che innescarono un furioso ed incontrollabile incendio in diverse sue parti. Il capitano della nave, prevedendo l'imminente esplosione delle munizioni, oltre a far allontanare le vicine imbarcazioni, ordinò a tutti i 421 uomini della Rowan di abbandonare la nave per trasferirsi a bordo della *McLanahan*. Alle 14,15, appena 25 minuti dopo essere stata colpita, nella Rowan si produssero una serie di violente esplosioni, che crearono una palla di fuoco di quasi 15 secondi, corrispondenti alla deflagrazione di 500 tonnellate di tritolo. La nave, nonostante lo scoppio delle munizioni, non si disintegrò ma si spezzò in due tronconi che affondarono, però, non completamente per il basso fondale. L'imbarcazione continuò a bruciare con altre piccole e intermittenti esplosioni per tutto il pomeriggio e la notte producendo una enorme colonna di fumo che arrivò all'altezza di 1,5 km e che rimase fino all'alba del 13 luglio.

Il Generale Orazio Mariscalco stilò e trasmise al Comando del XVI Corpo d'Armata una relazione cronologica degli avvenimenti di cui sopra con la seguente lettera di accompagnamento:

“Trasmetto una relazione riportante in ordine cronologico gli avvenimenti principali verificatisi dal momento dello stato di allarme sino alle ore 20,00 di oggi 11 corr. Al completo aggiungo: nel complesso sono convinto che i reparti costieri abbiano assolto il compito loro affidato: contenere lo attacco nemico di forze preponderanti ed abbondantemente forniti di mezzi di ogni specie. Durante la notte sono rimasti privi delle poche fotoelettriche a loro disposizione, perché essi, colpiti per prima dalle artiglierie nemiche. Ciò non di meno hanno potuto reagire allo sbarco nemico, anche perché al buio sono state poco efficacemente controbattute dalle artiglierie della marina. Col far del giorno però l’artiglieria stessa ha potuto aver buon gioco martellando da vicino, con pezzi di ogni calibro le nostre posizioni. Non ho notizie precise circa le munizioni consumate dalle artiglierie della dif. costiera. Solo posso dire che il 209° gruppo ha sparato più di 1000 colpi per btr.; mentre il 21° è rimasto in complesso fino all’ultimo con 4 pezzi su dodici, svolgendo intensa ed efficace azione antisbarco. Non ho notizie del 178°. Credo però che anche i reparti di questo rgt. hanno fatto il loro dovere fino all’ultimo. È peraltro da tener presente:

a) le truppe e comandi, e specie questi ultimi sono stati e sono tuttora fortemente disturbati da paracadutisti nemici scesi un po’ dovunque, e che, oltre a svolgere azioni insidiose, hanno interrotto costantemente tutte le comunicazioni a mezzo filo, privando così i comandi inferiori e le truppe degli ultimi ordini e delle direttive, nonché della viva voce incoratrice del superiore;

b) che non abbiano avuto fino a questa mattina alcuno appoggio da parte dell’aviazione delle artiglierie, cosicché le navi nemiche hanno potuto avvicinarsi indisturbate alla costa, spostandosi a loro piacimento per prendere d’infilata o di schiancio le nostre posizioni e le retrovie. Il bombardamento navale di cui alla segnalazione delle ore 19,00 di oggi ne ha fede. Quattro colpi sono caduti nel centro dell’abitato di Niscemi, tre altri alla periferia, molti nelle campagne adiacenti. Le perdite finora accertate in Niscemi sono di quindici morti fra la popolazione civile. Non si conosce ancora il numero dei feriti. È encomiabile l’azione svolta fin dal primo momento dai reparti del gruppo mobile “E” ed in special modo dalla compagnia carristi e dalla 155ª Compagnia Bersaglieri. Concludo rappresentando che fino a quest’oggi la posizione di Manfredonia e di Monte Lungo resistevano ancora. Forse resistono tutt’ora”.

“Il Generale di Brigata Comandante”

“F/to. (O. Mariscalco)”

Lunedì 12 luglio 1943 - Fine della Battaglia di Gela

Dalle ore 2,30 fino alle ore 7,00 del 12 luglio a Monte Castelluccio, i fanti della colonna del Colonnello Leonardi subirono un violento attacco dal 26° Gruppo Tattico americano con il risultato della resa dopo quasi il loro annientamento; tra i prigionieri era pure presente il Colonnello Leonardi comandante del 3° Battaglione; solo il 1° Battaglione del 28° Reggimento Artiglieria fu sottratto alla resa in quanto inviato prima dal Comando sulla posizione di Bivio Gigliotto, all’incrocio tra le statali 117, da Piazza

Armerina a Gela, e 124 per Caltagirone. Anche le posizioni di Monte Apa e Monte Zai, difese dalla colonna del Colonnello Mona, annientata dalla reazione della difesa navale e dalle truppe americane, furono conquistate dai rangers.

Così sulle spiagge di Gela, dopo una delle più violente controffensive italo-tedesche della Campagna di Sicilia, alle prime luci dell'alba del 12 luglio la maggior parte dei Battaglioni del 33° e 34° Reggimento Fanteria della Divisione *Livorno* fu annientata e in parte catturata.

Considerazioni

Spesso sui libri si legge che durante lo sbarco americano in Sicilia i soldati italiani si arresero vuoi per codardia vuoi per l'esiguità o esaurimento delle munizioni; falso per quanto riguarda la codardia, vero per quanto riguarda le munizioni. Non risponde a verità che i soldati italiani, in tale occasione, pensarono soltanto a fuggire e che soltanto quelli tedeschi seppero tener testa agli invasori, cosa questa non rispondente a verità. Esistono precise testimonianze che attestano che le quattro divisioni italiane *Assietta*, *Aosta*, *Livorno* e *Napoli* furono sempre presenti sul campo di battaglia ed operarono in modo da rendere possibili notevoli movimenti tattici. Infatti, ad esempio durante lo sbarco, numerosi e pregnanti furono gli atti di eroismo dei militari italiani, in particolare quelli della Divisione *Livorno*, i quali, anche se per breve tempo, riuscirono a rallentare l'avanzata dell'imponente armata americana; di essi si ricordano il Caporal maggiore Cesare Pellegrini, che trovò gloriosa morte nel fortino di Porta Marina, il Sotto Tenente Carrista Angiolino Navari che col suo carro armato, nei pressi di Piazza Umberto I, riuscì a impegnare una compagnia di soldati americani, il Maggiore Enrico Artigiani, il Colonnello Mario Mona e tante altre centinaia e centinaia tra ufficiali e soldati che con il sacrificio della loro vita difesero il patrio suolo.

Nessun bombardamento aereo a Gela

La città di Gela, nonostante sia stata scelta nel luglio del 1943 come punto principale di sbarco della 7^a armata americana, non fu mai bombardata né prima, né durante lo stesso sbarco, al contrario di altre città dell'Isola che in seguito a tali azioni subirono morti, feriti e distruzioni. Vero è che a Gela, precedentemente allo sbarco, esisteva già un nucleo di *intelligence* anglo-americana, però, tale presenza, che non era solo a Gela, sicuramente non l'avrebbe esclusa da un eventuale bombardamento. In merito al supposto caso di spionaggio dell'ammiraglio gelese Francesco Maugeri, anche questo degno di essere analizzato, ci riserviamo di scriverne in altro contesto.

Quindi si può azzardare l'ipotesi che il non bombardamento di Gela forse lo si deve ad un patto realizzato in precedenza tra l'intelligence degli Alleati e personaggi siciliani tra cui quasi sicuramente Salvatore Aldisio (uno dei padri fondatori dell'Autonomia siciliana, peraltro, a quanto sembra, discendente da famiglia massonica di Gela); non per niente lo stesso Aldisio, dopo la presa dell'Isola, nel 1944 fu nominato Prefetto di Caltanissetta, Ministro dell'Interno nel secondo Governo Badoglio e poi Alto Commissario per la Sicilia. E non fu il solo, anche i collaboratori capimafia Genco Russo, Calogero Vizzini e Lucio Tasca Bordonaro, per il loro *contributo* agli americani,

furono *premiati* con la carica di primo cittadino rispettivamente a Mussomeli, Villalba e, addirittura, Palermo. E non furono i soli. Tutto quanto accaduto ebbe il risultato di un rinvigorimento della mafia siciliana di allora che pose le basi per una più potente e organizzata a partire dal dopoguerra e di cui fino ad oggi ... si piangono le conseguenze.

Comportamenti negativi degli occupanti americani

Molti autori hanno scritto sullo sbarco degli Alleati nell'Isola e sulle varie fasi della Campagna di Sicilia, conclusasi dopo 39 giorni con l'occupazione di Messina il 17 agosto del 1943, però, pochi di essi hanno trattato gli aspetti negativi che hanno contraddistinto le Forze occupanti, aspetti che per diversi decenni non sono stati approfonditi a dovere. Ci riferiamo non solo al coinvolgimento della mafia, della massoneria, del separatismo e di personaggi felloni ma anche al cosiddetto *fuoco amico*, americano e inglese, e a diverse stragi commesse dagli americani nel territorio tra Gela, Acate e Comiso a danno di inermi prigionieri, civili e carabinieri (in contrada Passo di Piazza) subito dopo lo sbarco a Gela. E non solo, si racconta che molte donne a Gela, durante l'occupazione americana, furono coinvolte in numerosi stupri dagli occupanti, tant'è che la maggior parte di esse, per evitare di mettere mondo degli orfani di padre, procedette all'uso sistematico dell'aborto clandestino.

Durante la permanenza degli americani a Gela, i palazzi di proprietà dell'aristocrazia locale furono requisiti e destinati a residenza dagli ufficiali i quali impunemente fecero incetta di oggetti di valore che portarono via.

Un'altra considerazione si riferisce ad un fatto che coinvolse allora un buon numero di gelesi, arrestati dagli americani perché creduti fascisti in quanto trovati con indosso una camicia nera e quindi con il rischio di essere fatti prigionieri o addirittura fucilati. E se scamparono a tale pericolo fu grazie all'intercessione di due conterranei (Nicola ed Emanuele Mulè, rispettivamente zio e padre dello scrivente) che, in quanto conoscitori della lingua inglese per lunga navigazione, spiegarono agli americani l'uso della camicia nera in seguito ad un lutto familiare facendoli quindi desistere dal loro comportamento a danno dei suddetti gelesi.

Ma il fatto negativo peggiore attuato dagli americani a partire dallo sbarco di Gela fu quello dell'utilizzo dei prigionieri italiani come *scudi umani* nella loro avanzate dell'entroterra; mi piace qui riportare un passo riportato in una *Relazione cronologica degli avvenimenti* del Generale Mariscalco: "... Ore 9,20: il Col. Giuseppe Altini comunica che la 49° btr. si è arresa perché il nemico veniva avanti facendosi coprire dai nostri soldati presi prigionieri ...". Una comunicazione di tre righe su una pagina ingiallita dal tempo, a firma di un colonnello dell'Esercito Italiano, rimasta sconosciuta all'interno di un faldone, che mette in luce per la prima volta in assoluto un caso così clamoroso. Certamente questo espediente, definibile come *scudo umano*, purtroppo vincente, nulla vieta a far pensare che sia stato utilizzato dai comandi americani anche in altre occasioni.

L'aver utilizzato soldati prigionieri italiani come scudi umani, quindi, rappresenta un'altra pagina nera dello sbarco Alleato del 1943 in Sicilia che si aggiunge alle precedenti, scritta ancora una volta dai comandi americani in sfregio all'etica militare e soprattutto ai dettami della Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra.

Dopo la pubblicazione di quanto scoperto dallo scrivente, prima sul quotidiano «La Repubblica» edizione di Palermo del 23 luglio 2011 e poi sulla pagina regionale de «La Sicilia» del 12 luglio 2013, mi sembra interessante riportare qui il testo di una e-mail inviata dal Sig. Pietro Mirabile, in data 30 dicembre 2014, che così recitava:

“Buonasera, Signor Mulè, le dico subito che non ci conosciamo, il motivo di questa mia è nell’oggetto. Mi spiego meglio!?! Due giorni fa il 28 di Dicembre mio padre avrebbe compiuto 102 anni (è morto nel 2007) così oltre a qualche preghiera per la sua anima ho cercato nella rete notizie sullo sbarco in Sicilia. Tutte le volte che mio padre ne parlava gli spuntavano le lacrime per la rabbia ed il disprezzo che provava per gli invasori. Mio padre ha fatto la guerra da richiamato ed era sergente maggiore del 18° Comando Brigata Artiglieria Costiera, il 10 Luglio del ‘43 si trovava tra Palma di Montechiaro e Licata, raccontava che nella primavera di quell’anno c’erano stati avvicendamenti nella linea di comando degli Ufficiali superiori, e raccontava sempre che tutta la batteria aveva ricevuto l’ordine di non togliere le cappotte ai cannoni quella notte. Preso prigioniero lo hanno usato come scudo umano fino quasi a Leonforte dove c’erano le retrovie tedesche. Leggendo quello che Voi avete pubblicato ho constatato la verità del suo racconto e non aveva esagerato, infatti a Gela le cose sono andate peggio. Mi auguro di non averLa disturbata con questa mia testimonianza (indiretta di 71 anni fa), Le auguro un sereno e proficuo 2015 ...”. Da Palermo, Pietro Mirabile”.

Non ci sono elementi tali da non credere appieno a quanto scrittomi dal Sig. Mirabile sul racconto del padre, quest’ultimo testimone di un sistematico atteggiamento delle truppe americane nell’utilizzare i prigionieri italiani come scudi umani per avanzare più facilmente all’interno dell’Isola. E ciò accadde per circa 100 Km., dall’Agrigentino fino alla cittadina dell’Ennese, passando anche per diversi paesi del Nisseno, Caltanissetta compresa.

Recentemente, grazie alla segnalazione dell’amico Dott. Marco Piraino, ho avuto notizia di un altro caso, quello di *Portella della Paglia*, frazione del comune di Monreale, che ebbe per protagonista la Medaglia d’Argento al Valor Militare Sergio Barbadoro che per contrastare l’avanzata dei corazzati americani dovette colpire, suo malgrado, anche i prigionieri italiani (catturati sul posto mentre erano intenti a sistemare alcune mine lungo la strada), che erano stati legati davanti ai carri armati e messi ad avanguardia della stessa colonna corazzata nemica (JACK BELDEN, *Adventure in Sicily*, in «Life», 9 agosto 1943, vol. 15, n. 6, pp. 82-89. La traduzione del pezzo, che testimonia da parte americana il fatto, è riportata in un allegato a C.M.T.P. cit., p. 3. Ivi: “(...) da fonte attendibile, ma non controllata”).

Quanti giorni impiegarono gli americani per arrivare a Palermo? Dall’11 al 22 luglio sono 12 gg. Quanti giorni impiegarono gli inglesi per arrivare a Catania? Dall’11 luglio al 6 agosto sono 27 gg. Nulla vieta di convincersi sempre di più che ci sono tutti gli

elementi per poter riflettere sul caso *scudi umani*.

Un altro episodio accaduto ai soldati italiani, presi prigionieri dagli americani dopo la battaglia di Monte Castelluccio dell'11-12 luglio 1943, si riferisce al racconto del Tenente Colonnello. Ugo Leonardi il quale, assieme a diversi ufficiali medici con il bracciale della Croce Rossa Internazionale, fu schiaffeggiato ed umiliato. Solo alcuni di questi episodi sono stati, con molto ritardo e a oltre settant'anni dagli eventi, ricordati e menzionati pur con scarsissima rilevanza.

Infine, un'ultima considerazione su un fatto che nobilitò certamente gli abitanti di Gela di allora; dalla presa dell'abitato di Gela degli americani e fino alla loro smobilitazione non vi furono mai ali di folla applaudenti gli occupanti e forse non poteva essere diversamente dal momento che i gelesi si resero conto direttamente degli atti eroici e del sacrificio della vita dei soldati italiani nella difesa della Patria.

... mancò pure la fortuna!!

La difesa della Sicilia fu un'impresa quasi impossibile, non come più volte affermato per la sproporzione tra le truppe alleate e quelle italo-tedesche (181.000 uomini nelle prime e 260.000 nelle seconde), ma per la superiorità degli Alleati nel dominio del cielo e del mare; peraltro, vincente fu il fatto che la gittata dei cannoni delle navi Alleate poteva arrivare fino a 40 Km. di distanza e ciò permetteva di non incappare nelle acque minate. E i tiri di interdizione delle navi statunitensi, tra il 10 e il 12 luglio contro le Divisioni *Livorno* e *Hermann Goering*, nella piana di Gela ne furono la dimostrazione.

In definitiva, l'insieme dei seguenti fattori: comandanti privi di esperienza, inadeguata preparazione degli ufficiali, equipaggiamento inadeguato, scarsa potenza di fuoco, armi anticarro inadeguate, inconsistenza delle forze corazzate e scarsa mobilità delle unità di fanteria, spiegano chiaramente i disastri a livello tattico, operativo e strategico cui andò incontro il Regio Esercito Italiano nel corso della guerra anche se, il semplice fatto di aver affrontato la guerra in simili condizioni di inferiorità, fu di per sé un atto di eccezionale coraggio. Oltre a ciò mancò pure la fortuna!

Perdite nell'operazione Husky in Sicilia

Le perdite italo-tedesche nelle due controffensive del 10 e 11 luglio della Battaglia di Gela furono enormi; da Gela fino a Regalbuto (117 Km.), tra morti e dispersi negli 11.440 componenti della Divisione *Livorno*, vi furono 214 ufficiali e 7.000 tra sottufficiali e militari di truppa mentre della divisione corazzata *Hermann Goering* caddero 30 ufficiali e 600 sottufficiali e militari di truppa degli 8.739 effettivi.

Durante i 39 giorni, dal 10 luglio al 17 agosto, della durata dell'Operazione Husky, le truppe combattenti dell'Asse in numero di 318.431, di cui 251.931 italiani e 67.500 tedeschi, ebbero una perdita tra morti e dispersi di 49.748 militari di cui 40.840 italiani e 8.908 tedeschi, mentre per i soldati Alleati si contarono 4.879 deceduti.

In definitiva il totale dei soldati dell'una e dell'altra parte deceduti nella Campagna di Sicilia fu di 54.627.

Le sepolture dei soldati

Durante l'occupazione Alleata di Gela, gli americani realizzarono in contrada dell'Oliva, nelle immediate vicinanze dell'aeroporto, un cimitero che fu utilizzato non solo per gli Alleati deceduti ma anche per diverse centinaia di soldati italiani e tedeschi; in particolare, furono sepolti 3.090 militari americani, di cui due donne tenenti e due crocerossine, 3.350 italiani e 500 tedeschi. Il cimitero americano di Gela fu smantellato nel 1958 e, pertanto, le salme americane furono traslate al Cimitero di Guerra americano di Nettuno, mentre quelle degli italiani oltre al locale Cimitero Monumentale, furono traslate (molte di esse senza nominativi) nel Sacratio Militare della Chiesa di San Nicolò all'Arena di Catania.

Terminata l'*Operazione Husky*, in particolare nell'immediato dopoguerra, furono realizzati in Sicilia diversi cimiteri qui di seguito riportati: Cimitero canadese di Agira con 490 morti; Cimitero inglese di Catania con 2.139 morti; Cimitero inglese di Siracusa con 1.063 morti; Cimitero tedesco di Motta Sant'Anastasia con 4.561 morti.

La lapide in ricordo dei caduti della Divisione Livorno

Il 10 luglio del 2013, in occasione del 70° anniversario dello sbarco Alleato, sulla provinciale per Butera, all'altezza dell'ex fornace di laterizi e sotto la chiesuola-cappella privata di San Cono, fu apposta una lapide, dettata dallo scrivente, per ricordare i valorosi soldati della Divisione *Livorno* e dei reparti costieri nella Battaglia di Gela che così recita:

AI SOLDATI
DELLA DIVISIONE "LIVORNO"
E DEI REPARTI COSTIERI
DELL'ESERCITO ITALIANO
CHE CON IL SACRIFICIO DELLA VITA
TENNERO ALTO L'ONORE DELL'ITALIA
DIFENDENDO IL PATRIO SUOLO NELLA
BATTAGLIA DI GELA
CONTRO PREPONDERANTI FORZE NEMICHE
CHE SBARCARONO QUI IL 10 LUGLIO 1943
QUESTO MARMO
AFFINCHÉ IL RICORDO DELLA LORO AZIONE
RIMANGA SEMPRE VIVO NEL TEMPO
IL COMUNE DI GELA NEL 70° ANNIVERSARIO
10 LUGLIO 2013
IL SINDACO

APPENDICE FOTOGRAFICA

CARTOLINE COMMEMORATIVE DELLO SBARCO ALLEATO



Figura 1.



Figura 2. Gela, 10 luglio 1943. Navi degli Alleati nel Golfo di Gela.



Figura 3. 10 luglio 1943, bandiera americana sulla spiaggia di Gela.

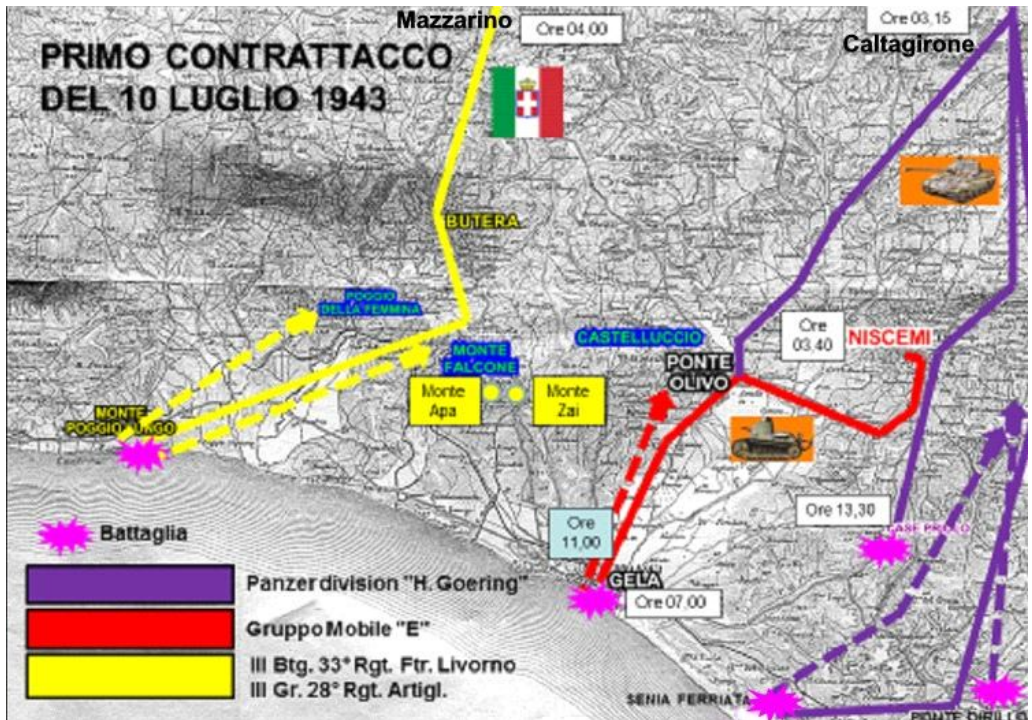


Figura 4. Piantina con lo schema del contrattacco italo-tedesco del 10 luglio 1943.



Figura 5. 10 luglio 1943, ore 18,35, la USS LST-312 (nave da sbarco per carri armati), carica di pezzi anticarro, mentre brucia colpita da un caccia Messerschmitt Df 109 tedesco, a qualche chilometro dalla spiaggia di Gela.



Figura 6. Veduta dal terrazzo di Palazzo Nocera del combattimento tra italo-tedeschi e americani nella Piana di Gela.



Figura 7. Piantina con lo schema del contrattacco italo-tedesco agli Alleati dell'11 luglio 1943.



Figura 8. 11 luglio 1943, ore 13,50, esplosione della nave americana USS *Robert Rowan* centrata da un bombardiere tedesco.



Figura 9. Gela, luglio 1943, sede del Comando americano nell'Albergo Trinacria.



Figura 10. Gela, contrada dell'Oliva, luglio 1943, Cimitero americano.



Figura 11. Annullo postale ricordante il 79° anniversario della battaglia di Gela.



Figura 12. Gela, contrada dell'Oliva, cimitero americano.



Figura 13. Esplosioni sulla Piana di Gela dei proiettili sparati dalle navi americane.



Figura 14. Annullo postale ricordante il 70° anniversario della sbarco (2013).



Figura 15. Annullo postale ricordante l'80° anniversario della sbarco (2023).



Figura 16. Cartolina postale ricordante l'80° anniversario della sbarco (2023).

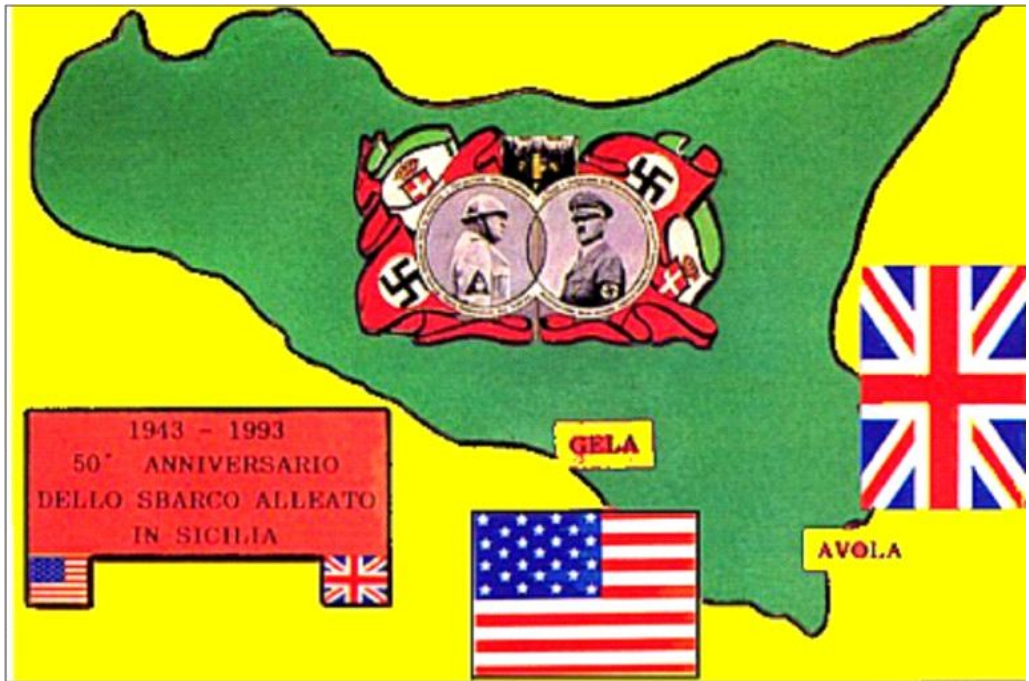


Figura 17. Cartolina postale ricordante il 50° anniversario della sbarco (1993).



Figura 18. Cartolina postale ricordante il 60° anniversario della sbarco (2003).



Figura 19. Cartolina postale ricordante il 65° anniversario della sbarco (2008).



Figura 20. Cartolina postale ricordante il 68° anniversario della sbarco (2011).



Figura 21. Cartolina postale ricordante il 69° anniversario della sbarco (2012).



Figura 22. Cartolina postale ricordante il 76° anniversario della sbarco (2019).



Figura 23. Composizione di otto cartoline commemorative de *La Battaglia di Gela* nel 71° anniversario dello sbarco americano a Gela (2014). Edizioni Beni Culturali di Nuccio Mulè, Gela.

VIVERE SOTTO LE BOMBE. PROTEZIONE ANTIAEREA, CONSENSO E DISCIPLINA NELLA PALERMO FASCISTA*

CLAUDIO MANCUSO**

Il tema delle misure di protezione antiaerea attuate dalla dittatura fascista sul territorio nazionale italiano a partire dalla fine degli anni Venti e sino alla conclusione della seconda guerra mondiale non ha ricevuto finora significativa attenzione all'interno delle ricerche storiografiche¹.

Se si esclude infatti l'interesse maturato verso il tema dei bombardamenti aerei che hanno massicciamente colpito le principali città italiane durante il conflitto, appare ancora in larga parte da scrivere la storia degli strumenti di tutela della popolazione approntati dal regime littorio nel graduale quanto inesorabile cammino di avvicinamento verso la

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi: *1943: da Casablanca a Messina. Gli otto mesi che cambiarono la Seconda guerra mondiale*, organizzato da BC SICILIA e tenutosi a Palermo il 24 gennaio 2023 presso il Comando Militare Esercito Sicilia.

** Università di Palermo, claudio.mancuso@unipa.it.

¹ Le rare indagini sinora sviluppate hanno evidenziato una netta prevalenza di interesse per la dimensione locale su un approccio a carattere più generale. Su quest'ultimo fronte mi limito a segnalare N. DELLA VOLPE, *Difesa del territorio e protezione antiaerea (1915-1943). Storia, documenti, immagini*, Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, Roma 1986. Per quanto riguarda invece gli studi locali cfr. P. BEVILACQUA, *I rifugi antiaerei di Torino*, Persiani, Bologna 2018; M.A. BREDA, *Milano 5 ottobre 1940. I rifugi antiaerei pubblici del Comune di Milano*, Lo Scarabeo, Milano 2015; Id., G. PADOVAN, *Como 1915-1945. Protezione dei civili e rifugi antiaerei*, Lo Scarabeo, Milano 2014; M. BRUNELLI, *Bologna e i suoi rifugi antiaerei. Tra storie e memorie sotterranee un periodo da non dimenticare*, Bologna sotterranea, Bologna 2012; L. CIANCABILLA, *Bologna in guerra. La città, i monumenti, i rifugi antiaerei*, Minerva, Bologna 2010; M. GLANZER, *I rifugi antiaerei progettati e costruiti a Bergamo durante la Seconda Guerra Mondiale*, Le Nottografie, Bergamo 2006; L. Grassi, *Bunker di Roma. Guida ai rifugi antiaerei*, Sotterranei di Roma, Roma 2012; F. MANARESI, *La protezione antiaerea*, in C. BERSANI, V. RONCUZZI ROVERSI MONACO (a cura di), *Delenda Bononia*, Patron, Bologna 1995, pp. 29-33; C. MANCUSO, *Sotto l'offesa nemica. La protezione antiaerea a Palermo durante la seconda guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano 2020; A. MURZIANI, *La Sassari sotterranea. I rifugi antiaerei*, Editrice democratica sarda, Sassari 2012; V. PATICCHIA, M. Brunelli (a cura di), *Memorie sotterranee. I rifugi antiaerei a Bologna tra ricerca, tutela e valorizzazione*, Ibc, Bologna 2015; M. RASSU, *Cantine, caverne, bunkers. La protezione antiaerea a Cagliari durante la seconda guerra mondiale*, Arsom, Grisignano di Zocco (VI) 2013; S. SILVESTRI, *Gorizia 1938. Rifugio antiaereo delle case popolari in viale Filippo Corridoni*, Arti grafiche friulane, Tavagnacco (UD) 2006; A. THUM, *Esplorando il presente alla ricerca del nostro passato. Viaggio nei ricoveri antiaerei di Milano*, in R. BASILICO, L. BAVAGNOLI, S. DEL LUNGO, G. PADOVAN, K. P. WILKE (a cura di), *Archeologia del sottosuolo: metodologie a confronto*, Atti del I Congresso nazionale di archeologia del sottosuolo, Bolsena (VT) 8-11 dicembre 2005, vol. 2, British Archaeological Reports, Oxford 2007, pp. 669-712; Id., *Memorie di un recente passato. I rifugi antiaerei e i bombardamenti a Dalmine*, Cooperativa La Solidarietà, Dalmine (BG) 2008; S. ZENNARO GIULIOTTI, G. DE POLL, *I ricoveri antiaerei a Rovigo nella seconda guerra mondiale*, Tipografia Checchinato, Badia Polesine (RO) 2011.

conflagrazione bellica e nel corso del suo divenire².

Nonostante il ridotto appeal suscitato in termini di analisi e approfondimenti storiografici, la questione legata alla protezione antiaerea e alle sue ricadute politiche, economiche e sociali assume una rilevanza cruciale non soltanto all'interno delle dinamiche militari che investono inevitabilmente il secondo conflitto mondiale, ma anche in seno alla storia dell'evoluzione del regime fascista in Italia. La riflessione su questo argomento consente infatti allo storico di fare luce su numerosi nodi tematici che hanno a che fare da un lato con i circuiti di trasmissione e imposizione dell'autorità e del potere entro un sistema totalitario, dall'altro lato con la parabola conclusiva della dittatura mussoliniana.

Innanzitutto, l'applicazione delle misure di difesa passiva sul territorio del Regno entra in stretta correlazione con la questione legata alla *traduzione* periferica del potere centrale all'interno dello Stato fascista, consentendo di analizzarne in maniera più profonda le complesse dinamiche. L'attuazione sul piano locale degli strumenti di protezione antiaerea imposti dall'autoritarismo mussoliniano contribuisce infatti a svelare i processi di mediazione politica che si instaurano in un sistema totalitario tra le élite locali e quelle di governo, espressione di interessi non sempre comuni e coincidenti. La direttrice centro-periferia è inoltre assai utile per valutare la capacità di penetrazione e controllo esercitati dalla dittatura e la sua effettiva e reale possibilità di far rispettare le sue leggi su tutto il territorio.

In secondo luogo, i provvedimenti di difesa passiva e la loro osservanza mostrano delle fondamentali ricadute con la questione del consenso alla tirannide fascista. La partecipazione al conflitto segnò infatti un sensibile declino nell'adesione popolare al regime e al suo duce. L'incessante propaganda mirata alla più ampia diffusione delle misure di difesa passiva, i resoconti trionfalistici – e nella maggior parte dei casi tutt'altro che rispondenti alla realtà dei fatti – sullo stato di avanzamento dei lavori di costruzione dei ricoveri antiaerei, il sistematico occultamento – soprattutto nei primi anni di guerra – del numero delle vittime causate dai raid nemici sono alcuni degli indizi inequivocabili che palesano le modalità attraverso cui il totalitarismo fascista

² In relazione al caso italiano si veda C. BALDOLI, A. KNAPP, R. OVERY (eds.), *Bombing, states and peoples in Western Europe 1940-1945*, Continuum, London 2011; C. BALDOLI, A. KNAPP, *Forgotten blitzes. France and Italy under Allied air attack, 1940-1945*, Continuum, London 2012; C. BALDOLI, *I bombardamenti sull'Italia nella seconda guerra mondiale. Strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile*, in «Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», n. 13-14 (2010), pp. 34-49; EA., *La guerra aerea. I bombardamenti anglo-americani e la crisi del 1943*, in L. ALESSANDRINI, M. PASETTI, *1943. Guerra e società*, Viella, Roma 2015, pp. 91-104; M. L. BERNERI, V. Brittain, *Il seme del caos. Scritti sui bombardamenti di massa (1939-1945)*, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere (CE) 2004; G. BONACINA, *Obiettivo: Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Mursia, Milano 1972; M. GIOANNINI, G. MASSOBRIO, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea (1940-1945)*, Rizzoli, Milano 2007; K. HEWITT, *Place annihilation. Area bombing and the fate of urban places*, in «Annals of the Association of American Geographers», n. 2 (1983), pp. 257-284; N. LABANCA (a cura di), *Città sotto le bombe. Per una storia delle vittime civili di guerra (1940-1945)*, Edizioni Unicopli, Milano 2018; ID. (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, stato e società (1939-1945)*, Il Mulino, Bologna 2012; R. OVERY, *The bombing war. Europe, 1939-1945*, London, Allen Ale, 2013; A. VILLA, *Guerra aerea sull'Italia (1943-1945)*, Guerini e associati, Milano 2010.

affrontò, con gravi difficoltà, il nodo spinoso del consenso negli anni di guerra. La realizzazione di misure di difesa antiaerea idonee su tutto il territorio, oltre a salvare la vita di migliaia di italiani, aveva come obiettivo quello di rinsaldare il morale della popolazione, fugare i motivi di malcontento o di insicurezza sulle capacità militari del regime e stimolare l'impegno patriottico dei cittadini. Gli slogan coniatati da Mussolini, le adunate oceaniche e le celebrazioni rituali non erano più sufficienti a sostenere lo sforzo bellico. Alle parole e alle coreografie bisognava affiancare i fatti, e la costruzione di rifugi antiaerei sicuri poteva servire efficacemente a questo scopo. Il fallimento nella piena attuazione di tali strumenti di salvaguardia della vita dei sudditi del Regno determinò inevitabilmente un'inversione nella parabola di adesione degli italiani all'ideale littorio, minando giorno dopo giorno la credibilità stessa del regime.

In terzo luogo, attraverso lo studio delle strutture di difesa passiva realizzate nel corso della guerra è possibile comprendere meglio l'impatto, anche psicologico, delle nuove tecniche di offesa aerea sull'andamento del conflitto. Se, come sottolinea George Mosse, «*l'incontro con la morte di massa è forse la più fondamentale esperienza di guerra*», il cosiddetto “*moral bombing*” attuato dalle forze aeree angloamericane in Italia rappresenta un momento di confronto e riflessione irrinunciabile³. È proprio mediante l'indagine sui meccanismi di tutela della popolazione civile che è possibile valutare con maggiore precisione il reale livello di preparazione militare delle nazioni coinvolte nella conflagrazione e la concreta efficacia delle misure di mobilitazione progettate e messe in atto.

Un'ultima prospettiva il cui approfondimento è stimolato dal presente studio riguarda la dimensione legata alla vita quotidiana negli anni di guerra⁴. La ricerca storiografica, infatti, anche attraverso la valorizzazione della copiosa pubblicistica a carattere memorialistico, ha mostrato un significativo interesse verso il punto di vista della popolazione e della ricezione delle istanze belliche da parte di quest'ultima. Lo studio dei mezzi di difesa passiva rivela uno spaccato di estrema importanza per quanto concerne la vita di milioni di italiani sotto i bombardamenti, mostrando sentimenti, emozioni e paure che contribuiscono ad arricchire la descrizione degli scenari di guerra, caratterizzati dunque non soltanto dagli aspetti politici, diplomatici e militari.

³ G. L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 3. In chiave comparativa si veda L. MERCURI, *Guerra psicologica. La propaganda anglo-americana in Italia 1942-1946*, «Archivio trimestrale», Roma 1983.

⁴ Cfr. L. CAVAZZOLI, *La gente e la guerra. La vita quotidiana del fronte: Mantova 1940-45*, Franco Angeli, Milano 1989; M. MAFAL, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1987. In relazione al contesto siciliano si veda A. ALBERGONI, *Racconti palermitani del '43. Quando cadevano bombe a "strafuttiri"*, Edizioni Anteprema, Palermo 2000; M. FRANCESE, *Quando avevamo la guerra in casa*, Mohicani, Palermo 2016; M. GENCO, *La guerra in Sicilia (1940-1943)*, in «InTrasformazione. Rivista di storia delle idee», n. 1 (2017), pp. 1-74; G. PAGLIARO, *Giorni di guerra in Sicilia. Diario per la nonna (9 maggio – 8 agosto 1943)*, Sellerio, Palermo 1993. Accenni al contesto siciliano, e palermitano in particolare, si trovano anche in opere di carattere più generale, come P. CAVALLO, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 1997; S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 1991.

Lo studio di un caso locale come quello legato alla città di Palermo, fondamentale crocevia nelle strategie militari delle forze alleate, può diventare un valido strumento di risposta agli interrogativi sin qui sollevati.

Come già sottolineato in sede di bilancio storiografico introduttivo, anche in relazione al contesto del capoluogo siciliano le indagini accademiche sono poco frequenti, e, peraltro, i principali contributi sino ad oggi pubblicati sono stati elaborati soprattutto da studiosi di architettura, storia dell'arte e urbanistica⁵.

Il fascismo e la difficoltosa attuazione dei provvedimenti per la difesa passiva

Già dall'inizio degli anni Venti la dittatura di Mussolini aveva proiettato la nazione entro l'ottica di una possibile emergenza di guerra, sviluppando un'ampia attività legislativa in materia, con la continua diramazione di circolari e istruzioni, in cui le provvidenze legate alla difesa passiva rivestivano un ruolo primario. Nelle varie città italiane, le autorità locali provarono a prefigurare gli scenari bellici dinanzi alla popolazione attraverso delle esercitazioni di protezione antiaerea. A Palermo le prime simulazioni di un attacco aereo – anche se con una connotazione principalmente dimostrativa – ebbero luogo a partire dal 1935⁶.

Nonostante l'impegno profuso dalle istituzioni locali e i resoconti trionfalistici apparsi sulla stampa e propagandati dal regime, non si verificò quell'ampio coinvolgimento e quella piena partecipazione della cittadinanza che erano stati auspicati dai gerarchi palermitani. La popolazione del capoluogo siciliano, in realtà, percepiva la guerra come un fattore ancora troppo lontano dal proprio orizzonte quotidiano e pertanto non mostrava un atteggiamento collaborativo nei confronti delle regole e delle operazioni da mettere in atto durante le simulazioni. Testimoniano di questo diffuso scetticismo e del distacco con cui i palermitani affrontavano tali esercitazioni – considerate alla stregua di esibizioni civiche – l'elevato numero di contravvenzioni comminate dalle forze dell'ordine durante lo svolgimento delle attività per il mancato rispetto delle prescrizioni imposte⁷.

⁵ Per quanto riguarda il contesto palermitano si veda A. ALBERGONI, *Bombe su Palermo*, in «Storia Militare», n. 155 (2006), pp. 4-9; A. BELLOMO, C. PICCIOTTO, *Bombe su Palermo. Cronaca degli attacchi aerei 1940-1943*, Associazione Culturale Italia, Genova 2008; S. BERTOROTTA, *Bombardate Palermo!*, Edizioni Fotograf, Palermo 2008; C. MANCUSO, *Sotto l'offesa nemica*, cit.; A. PASTA, *I bombardamenti aerei su Palermo (1940-1943)*, in «InTrasformazione. Rivista di storia delle idee», n. 2 (2016), pp. 146-157; S. ROMEO, W. ROTHIER (a cura di), *Bombardamenti su Palermo. Un racconto per immagini*, Istituto poligrafico europeo, Palermo 2017. Sulle altre realtà locali italiani cfr. C. BALDOLI, *La memoria dei bombardamenti nelle regioni del Nord Italia*, in M. SALVATI, L. SCIOLLA (a cura di), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. Vol. 1. Culture*, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, Roma 2015, pp. 313-329; EA., *L'Italia meridionale sotto le bombe 1940-44*, in «Meridiana», n. 82 (2015), pp. 37-57; M. GISMONDI, *Taranto: la notte più lunga. Foggia: la tragica estate*, Dedalo, Bari 1968; G. GRIBAUDI, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste: Napoli e il fronte meridionale, 1940-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2005; R. A. MARRUCCI (a cura di), *Bombe sulla città. Milano in guerra. 1942-1944*, Skira, Milano 2004; A. M. OTERI, *La città fantasma. Danni bellici e politiche di ricostruzione a Messina nel secondo dopoguerra (1943-1959)*, in «Storia Urbana», n. 114-115 (2007), pp. 63-112; A. RASTELLI, *Bombe sulla città. Gli attacchi aerei alleati: le vittime civili a Milano*, Mursia, Milano 2000.

⁶ Ministero della guerra. Comando del corpo di stato maggiore. Comitato centrale interministeriale per la protezione antiaerea, *Notiziario n. 8. giugno 1935*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1935, p. 8.

Nondimeno, l'aspetto più importante del sistema di difesa era legato alla questione dei bunker sotterranei. Per quanto riguarda il caso palermitano, una prima bozza relativa a un piano articolato di protezione antiaerea fu elaborata dalla Prefettura all'inizio del 1932. Un'analisi più sistematica in merito al tema degli apprestamenti antiaerei fu sviluppata a seguito dell'insediamento del Comitato di protezione antiaerea competente per il territorio della città di Palermo, che iniziò a espletare le proprie funzioni a partire dal mese di settembre del 1935⁸. Le prime attività promosse riguardarono la ricognizione e l'ispezione delle grotte e delle gallerie sotterranee da adibire a rifugi per la popolazione civile e per i servizi di soccorso in caso di allarme aereo. Contemporaneamente fu eseguito un censimento dei locali esistenti in edifici privati ritenuti idonei a servire da ricoveri.

Nonostante gli studi portati avanti dalle autorità locali e il costante interesse mostrato dalla stampa su questi temi, i dati relativi alla costruzione dei ricoveri antiaerei nelle principali città italiane forniti dal Ministero della guerra a Mussolini all'inizio del 1939 evidenziano, all'interno di una situazione generale di ritardo, la quasi totale assenza di apprestamenti nelle città siciliane, compreso il capoluogo Palermo. L'analisi dettagliata delle cifre trasmesse al duce del fascismo restituisce un prospetto assai significativo. Sul fronte dei ricoveri casalinghi, non è indicato nessun ricovero per le città di Messina, Siracusa, Augusta e Trapani, e un solo ricovero per Palermo (superficie 40 mq, capacità 80 persone). Sintomatico il confronto con il numero di ricoveri costruiti nelle altre città della penisola (tra parentesi è indicata la superficie complessiva degli apprestamenti e il numero totale delle persone ricoverabili):

Alessandria 8 (249 mq, 498 persone); Bari 0; Bologna 142 (2.775 mq, 5.550 persone); Brescia 200 in fase di progettazione (6.000 mq, 12.000 persone); Cagliari 3 (33 mq, 66 persone); Firenze 324 (4.111 mq, 8.222 persone); Genova 62 (4.648 mq, 9.296 persone); La Spezia 8 (167 mq, 334 persone); Livorno 23 (535 mq, 1.070 persone); Milano 1.323 (34.517 mq, 69.034 persone); Napoli 32 (1.604 mq, 3.208 persone); Roma 331 (14.833 mq, 29.666 persone); Savona 0; Taranto 12 (437 mq, 874 persone); Torino 218 (4.421 mq, 8.842 persone); Trieste 14 (1.366 mq, 2.732 persone); Udine 21 (252 mq, 504 persone); Vado 0; Venezia 0; Verona 4 (437 mq, 874 persone)⁹.

La situazione non migliorava affatto per quanto riguarda i ricoveri collettivi: nessun ricovero a Palermo, Augusta e a Trapani, un solo ricovero a Messina (4.400 mq, 8.800 persone) e 3 a Siracusa (118 mq, 236 persone). Del resto, con l'eccezione di Milano, assai deficitario era anche il quadro delle altre città selezionate all'interno dell'indagine:

⁷ Cfr. Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi Asp), Questura, Gabinetto (1920-1942), b. 56, *Elenco nominativo delle contravvenzioni elevate in occasione dell'esperimento di protezione antiaerea; Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Palermo. Fonogramma a mano* (4 settembre 1939).

⁸ Cfr. Asp, Questura, Gabinetto (1920-1942), b. 59, *Protezione antiaerea* (19 settembre 1935).

⁹ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Seconda guerra mondiale 1940-45, Fondo L2 *Difesa contraerea e protezione antiaerea*, b. 13, *Situazione ricoveri privati e casalinghi* (8 marzo 1939).

Alessandria 0; Bari 1 (10 mq, 20 persone); Bologna 2 (113 mq, 226 persone); Cagliari 1 (100 mq, 200 persone); Genova 4 (16.777 mq, 33.554 persone); La Spezia 0; Livorno 1 (16 mq, 32 persone); Milano 68 (2.948 mq, 5.896 persone); Napoli 1 in costruzione (1.250 mq, 2.500 persone); Roma 4 (1.025 mq, 2.050 persone) e 8 in fase di progettazione (2.000 mq, 4.000 persone); Savona 2 in fase di progettazione (60 mq, 120 persone); Taranto 3 (295 mq, 590 persone); Trieste 3 (350 mq, 660 persone); Udine 0; Vado 0; Venezia 0; Verona 3 (208 mq, 416 persone)¹⁰.

Lo stato dei ricoveri antiaerei a Palermo alla vigilia dell'ingresso dell'Italia in guerra appariva dunque tutt'altro che adeguato alle esigenze del futuro conflitto e alla consistenza demografica del capoluogo isolano. Un'efficace sintesi di tale condizione è fornita dal prefetto Tullio Tamburini che, il 3 settembre 1939, inviava il seguente rapporto al Ministero dell'Interno:

Un esame, da me condotto unitamente alle locali Gerarchie, delle condizioni nelle quali si trova la Città di Palermo in tema di provvidenze concernenti la difesa antiaerea, mi impone l'obbligo di riferire a codesto on. Ministero la reale situazione delle cose. Nonostante l'attività propagandistica svolta dagli organi Provinciali preposti alla protezione antiaerea, ad eccezione di pochi palazzi nel cui interno è stato provveduto ad adattare o a costruire qualche idoneo ricovero, nessuno rifugio qui si trova, dove possa accorrere la popolazione nel caso di una incursione aerea. Mancano del tutto i ricoveri pubblici né esistono trincee in luoghi adatti o altre risorse del genere¹¹.

Il prefetto, inoltre, sottolineava come la popolazione, soprattutto quella meno abbiente, fosse quasi del tutto sprovvista di maschere antigas e come le varie sottoscrizioni pubbliche promosse da istituzioni e associazioni benefiche non fossero riuscite a raggiungere una piena e completa fornitura tra tutti gli abitanti.

Sebbene diverse famiglie avessero predisposto il loro trasferimento verso le campagne e i centri limitrofi, la maggior parte della popolazione era rimasta in città, soprattutto quella priva di risorse economiche per affrontare tale spostamento. Con estrema lucidità il prefetto evidenziava anche i limiti delle misure di protezione legate allo sfollamento della popolazione verso zone ritenute più sicure in caso di bombardamento aereo:

Si potrebbe obiettare che in caso di grave pericolo si ricorrerebbe allo sfollamento coattivo. Ma siffatto provvedimento non è scevro di inconvenienti. A parte il fatto che i paesi della Provincia non sarebbero capaci di contenere la popolazione così numerosa del Capoluogo, si dovrebbe pensare ai mezzi di sussistenza per tutta una imponente massa di persone, che avulse dal proprio

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Asp, Prefettura, Gabinetto (1936-1940), b. 552, f. 5, *Costruzione di ricoveri per la protezione antiaerea della popolazione*.



Macerie ancora oggi visibili dei bombardamenti del 1943 in Via Vittorio Emanuele all'angolo del Via del Protonotaro, di fronte alla Biblioteca regionale ex Collegio massimo dei Gesuiti.

centro di attività non troverebbero possibilità di lavoro e di guadagno. D'altra parte la vita della città, per ovvie ragioni, non potrebbe sopprimersi od arrestarsi. Penso quindi che sia necessario provvedere fin da ora alla costruzione di ricoveri provvisori e di trincee in località adatte e particolarmente nelle zone contigue ai quartieri più poveri e di più densa popolazione, nonché alla completa fornitura delle maschere antigas ai non abbienti. Per quanto infatti la popolazione sia disciplinata e segua con fiducia e con serenità le direttive politiche del Governo, il panico che si potrebbe determinare nella eventualità di una incursione aerea nemica potrebbe suscitare delle manifestazioni non prevedibili¹².

L'unica soluzione davvero efficace rimaneva quindi la realizzazione di rifugi antiaerei sicuri. Le prime strutture antiaeree pubbliche approntate dalle autorità locali a Palermo subito dopo la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 furono due trincee coperte, ubicate rispettivamente in piazza Magione (35 mq; 80 persone) e in piazza Albergheria (100 mq; 250 persone). La costruzione di questi primi due apprestamenti fu seguita dall'individuazione e dalla sistemazione dei cosiddetti ricoveri pubblici di *prima istituzione*, ovvero dei rifugi allestiti attraverso la requisizione e l'adattamento di ambienti ritenuti idonei all'interno di fabbricati privati (cortili, cantine, sottoscala o seminterrati). Tali strutture, situate in vari punti della città e destinate all'uso pubblico, furono ottenute attraverso dei lavori di adeguamento spesso rapidi e provvisori, anche a causa di una limitata dotazione finanziaria. Si trattava dunque di apprestamenti di circostanza – realizzati a partire dalla seconda metà del 1940 – con funzione essenzialmente antiscegge e con una efficacia protettiva assai limitata.

¹² Ibidem.

Parallelamente all'individuazione di ambienti idonei all'interno di edifici privati, allo scopo di ampliare la capacità di accoglienza della popolazione in caso di incursioni nemiche, le autorità preposte alla difesa passiva ritennero opportuno inserire tra i ricoveri di *prima istituzione* anche gli apprestamenti realizzati mediante l'adeguamento di grotte e cavità naturali. La medesima motivazione stava alla base dell'utilizzo in funzione antiaerea di alcune gallerie ferroviarie.

Occorreva altresì potenziare i ricoveri scolastici e quelli all'interno degli stabilimenti industriali e dare concreta attuazione alle circolari ministeriali in materia di sicurezza e tutela della popolazione civile.

Tutti questi dati confermano come, nonostante i primi provvedimenti adottati a seguito dell'ingresso dell'Italia nel conflitto, la capacità dei ricoveri pubblici palermitani tra il 1940 e il 1941, fosse ancora insufficiente, soprattutto in rapporto alla vulnerabilità di tutta l'area urbana, considerata tra gli obiettivi sensibili dei bombardieri nemici. Fu quindi avviato dal Comune un piano di costruzione di cinque lotti di ricoveri, che tuttavia non risultò sufficiente a coprire il fabbisogno della città.

Disagi e preoccupazioni per l'assenza di ricoveri pubblici in diverse zone della città, furono segnalati in numerose circostanze dai cittadini palermitani alle autorità fasciste. Il 12 marzo 1943, nel pieno dunque delle operazioni di bombardamento dell'aviazione alleata in Sicilia, 15 palermitani residenti nella zona di via Cappuccini indirizzarono una lettera al podestà, lamentando la mancanza di un ricovero antiaereo per gli abitanti di quell'area urbana¹³. Ancora più accorata è la nota che il direttore dell'Ospedale dei bambini *Giovanni Cristina* di Palermo inviò al consiglio di amministrazione della struttura e alla Prefettura del capoluogo il 6 aprile 1943:

Poiché tutti i mezzi da me sperimentati per avere un ricovero nell'Ospedale (il quale dovrà seguitare a funzionare per i pronti soccorsi), non sono valsi a nulla e poiché il personale sanitario, infermiere e di servizio reclama ad ogni costo tale rifugio, prego cotesta Amm.ne nel più breve tempo possibile, volere disporre che sia costruito dentro i locali del nosocomio un ricovero anticrollo, giusta disposizione di legge¹⁴.

Dinanzi a un sistema di protezione che non riusciva a far fronte alle esigenze della collettività se non in maniera disomogenea e frammentaria, i cittadini palermitani misero in atto, in diversi casi, delle misure di *self protection*. Su tutto il territorio urbano, infatti, fu possibile registrare un duplice fenomeno: da un lato si assisteva al diffondersi di un'edilizia antiaerea a carattere privato, la cui costruzione era promossa e finanziata da soggetti privati, come i proprietari di stabili o di ville, appartenenti alle classi sociali più abbienti; dall'altro lato si moltiplicavano i ricoveri di fortuna, ovvero l'utilizzo di spazi appartenenti al demanio pubblico in funzione di protezione antiaerea. Si trattava di

¹³ Archivio Storico del Comune di Palermo (d'ora in poi Ascp), Lavori pubblici (1943), s. 8, c. 1, f. 1/b, *Lettera al podestà di Palermo* (12 marzo 1943).

¹⁴ Ascp, Lavori pubblici (1943), s. 8, c. 1, f. 1/b, *Ricovero anticrollo* (6 aprile 1943).



Il museo archeologico Antonino Salinas in Piazza Olivella, semidistrutto dai bombardamenti.

rifugi non autorizzati approntati dalle classi sociali più povere, spesso anche in siti tutt'altro che idonei alla difesa dalle incursioni aeree nemiche.

A guerra inoltrata le autorità provarono a incentivare le procedure di sfollamento. Chi poteva abbandonava la città per trovare rifugio nelle campagne e nei comuni limitrofi considerati più sicuri.

Secondo le stime riportate dai giornali, nel dicembre del 1942 erano già 60.000 i palermitani che avevano lasciato il centro urbano recandosi nei paesi della provincia¹⁵.

L'esodo della popolazione palermitana, intensificatosi a partire dall'inizio del 1943, ebbe un'ulteriore impennata dopo la micidiale incursione aerea del 9 maggio di quello stesso anno. Comuni e villaggi della provincia di Palermo ospitarono centinaia di persone che fuggivano dal capoluogo per mettere in salvo la propria vita.

Le infrazioni alle regole e il crollo del controllo totalitario

Le problematiche legate al mancato rispetto delle norme da seguire in caso di incursioni nemiche costituirono un costante punto debole del sistema di protezione antiaerea a Palermo. Alla fine del 1940 il questore Lauricella ribadiva l'impreparazione di una parte della popolazione ad affrontare il pericolo dei bombardamenti aerei:

Ho dovuto rilevare che durante gli allarmi aerei la popolazione non osserva in maniera totalitaria le norme di protezione antiaerea: vi sono persone che continuano a circolare per le strade, altre che si affacciano ai balconi od alle terrazze, ed altre ancora che si soffermano sul limitare dei portoni, delle botteghe¹⁶.

¹⁵ Cfr. «L'Ora», 16 dicembre 1942.

¹⁶ Asp, Questura, Gabinetto (1920-1942), b. 57, *Servizi di protezione antiaerea* (19 novembre 1940).

La situazione non era migliorata all'inizio del 1942. Anche la stampa, abbandonando i toni entusiastici e trionfalistici dei primi anni di guerra, denunciò e stigmatizzò a più riprese l'inosservanza delle norme da ottemperare in caso di allarme. «Il Giornale di Sicilia», ad esempio, all'inizio del 1943 condannava aspramente l'atteggiamento di

quei cittadini che segnatamente durante gli allarmi e i bombardamenti diurni si collocano nel mezzo della strada ad ammirare lo spettacolo, con una leggerezza e incoscienza che vanno bollate inesorabilmente. La popolazione ha l'obbligo, al primo squillo di sirena, di ripararsi, di pretendere che si socchiudano i portoni e di attendere il segnale di cessato allarme. Ogni altra iniziativa è vietata dalla legge e soprattutto dovrebbe essere evitata dalla intelligenza di ognuno perché comportandosi da indisciplinato, egli danneggia sé e fornisce, nello stesso tempo, un cattivo esempio agli altri¹⁷.

I divieti imposti dalle autorità di pubblica sicurezza erano dunque costantemente violati dalla popolazione palermitana che faticava ad adattarsi alla disciplina di guerra. Tuttavia, la testimonianza più drammatica di ciò che accadeva tra le strade del capoluogo siciliano al suono dell'allarme aereo – soprattutto nei primi anni di guerra – è quella inviata al questore da un viaggiatore di passaggio:

Sono un viaggiatore e trovandomi in altre città, non ho visto mai quello che succede a Palermo durante gli allarmi specie diurni. Ieri verso le ore 18/20 quando è suonata la sirena d'allarme i cittadini di Palermo anziché entrare nei ricoveri se ne andavano a spasso come se nulla fosse accaduto. In via Roma al Caffè Moka a fianco al Teatro Biondo gli avventori stavano seduti nei rispettivi tavoli collocati fuori a prendere della birra e gelati, insomma in quel momento per loro nulla è successo. Faccio osservare che nelle altre città del Regno i tavoli e le sedie nei bar o caffè le Autorità hanno obbligato gli esercenti che durante il periodo della attuale guerra non è consentito mettere fuori detti tavoli e sedie allo scopo di evitare degli inciampi, perché a Palermo non si deve fare osservare tale disposizione? I sigg. Vigili Urbani detti i Metropolitaniani anziché di fare osservare le disposizioni in materia alla protezione antiaerea si mettono a conversare con il pubblico come se l'allarme fosse un divertimento. Pertanto mi rivolgo a voi affinché si dia una buona lezione a questi Vigili Urbani e i loro comandanti perché è veramente una indecenza, mentre intervengono solo quando si tratta di staccare le bollette delle contravvenzioni perché vi è il lucro della percentuale, mentre queste contravvenzioni che vanno in conciliazione alla Pretura se ne infischiano. Se però tali Vigili se ne infischiano altamente perché non si fanno osservare tali disposizioni dall'Arma Benemerita e dagli Agenti di P.S.? Se si dovesse avverare un altro affare simile sarò costretto di scrivere al Duce. A piazza Caracciolo si vendeva frutta, pesce ed altro senza nessuno

¹⁷ «Il Giornale di Sicilia», 5 febbraio 1943.

*osservare la Legge, anzi vi era una pattuglia, cioè un appuntato ed un vigile col sottogola che se stavano anche loro a guardare, anziché fare chiudere i negozi e sospendere la vendita*¹⁸.

L'applicazione delle disposizioni non era rigorosa neppure all'interno degli apprestamenti antiaerei. Anzi il rispetto delle norme che disciplinavano la permanenza nei rifugi durante l'allarme appariva ancora più problematica rispetto alla gestione degli spazi aperti. Il Comitato di protezione antiaerea del capoluogo siciliano pubblicò una sorta di decalogo contenente le norme che il pubblico doveva osservare durante la permanenza nei ricoveri:

*1° – Il pubblico deve accedere nel ricovero con calma, in ordine, in silenzio e disciplina. 2° – Nel ricovero si deve occupare il minimo spazio possibile, non è quindi consentito introdurre letti, sedie a sdraio ed altro materiale ingombrante, è solo ammesso un materassino, un guanciale e coperte. 3° – Nel ricovero si deve rimanere tranquilli, non si deve dar noia a chicchessia, in alcuna maniera, usare riguardo alle donne, non venire a dissidio. 4° – Le persone in stato di ubriachezza o di eccitazione potranno essere tollerate nel ricovero soltanto quando sia in atto l'azione di fuoco o di offesa aerea del nemico. Dovrà però essere evitata nei limiti del possibile la promiscuità con gli altri occupanti. 5° – Il pubblico deve agli agenti preposti all'ordine assoluta obbedienza, gli ordini non si discutono ma si eseguono. 6° – È permesso provvedersi di cibi e bevande. 7° – È proibito nel modo più assoluto fumare, accendere candele od altro combustibile. 8° – Il pubblico deve essere tollerante con il vicino, praticare la massima igiene, usare con pulizia i luoghi di decenza. 9° – All'alba il ricovero deve essere sgombrato con lo stesso ordine, silenzio e disciplina con il quale è stato occupato, per rendere possibile la pulizia e la disinfezione. 10° – Nel ricovero non è permessa l'attività di rivenditori ambulanti*¹⁹.

Le stringenti prescrizioni a cui attenersi non sempre trovavano effettiva applicazione all'interno dei ricoveri. Gli occupanti, soprattutto nelle strutture caratterizzate da un'utenza appartenente alle classi sociali medio-basse, manifestavano una frequente avversione al rispetto del regolamento.

La mancata osservanza delle norme da seguire nei ricoveri pubblici determinò una dura presa di posizione del giornale «L'Ora» che, all'inizio del 1943, tracciò un quadro impietoso della situazione inerente alla disciplina del pubblico nei rifugi:

Torniamo ad insistere sulla inderogabile necessità di osservare le norme prescritte durante gli allarmi nei ricoveri tanto pubblici che privati. E torniamo sull'argomento poiché ancora da parte del pubblico non si osserva la disciplina desiderabile. Nei ricoveri si continua a fumare, nei ricoveri si continua a fare i

¹⁸ Asp, Questura, Gabinetto (1920-1942), b. 57, Al sig. Questore di Palermo (20 agosto 1941).

¹⁹ Asp, Questura, Gabinetto (1920-1942), b. 59, Norme per il pubblico nel ricovero (1940).

propri comodi, i ricoveri pubblici via via vanno diventando ricoveri privati. Vale a dire che vi sono molti i quali accampano diritti di precedenza per il solo fatto di mettervi un pagliericcio o qualcos'altro. Nei ricoveri pubblici non ci sono posti prenotati e non è consentito il letto, se non in casi specialissimi. Vale a dire in ricoveri di grande cubatura che si trovano in prossimità di obiettivi militari. I ricoveri pubblici debbono servire per la tutela della vita dei cittadini che vi cercano rifugio, ed ognuno deve occupare lo spazio indispensabile. Non solo: il ricovero non è ricettacolo di maldicenza e un locale dove si possa gridare. La decenza e la compostezza sono due fattori indispensabili per la vita del ricovero. La comprensione reciproca deve essere poi la base essenziale durante le ore che si vivono in comune. In molti grandi ricoveri pubblici l'organo competente ha ubicato posti di pronto soccorso e posti di polizia al fine di mantenere l'ordine e la sicurezza [...]. Ma ciò non è sufficiente: deve essere il pubblico stesso a sentire profondamente il senso della disciplina e della comprensione indipendentemente dall'intervento dell'autorità di P.S., la quale peraltro non può essere presente in tutti i ricoveri pubblici²⁰.

L'insofferenza della popolazione dimostra il progressivo quanto inesorabile scollamento tra le velleità di vittoria del regime e la miseria in cui si trovava la maggior parte degli italiani. La frustrazione si mischiava sempre più frequentemente alla rabbia, e così, nelle pareti dei servizi igienici del ricovero antiaereo di piazza Pretoria è possibile leggere un sintomatico insulto al duce (“Mussolini cornuto”), scritto durante le lunghe veglie di attesa della fine dei bombardamenti.

Verso una storia sociale della seconda guerra mondiale

Come si viveva dentro i ricoveri? In che modo trascorreva il tempo all'interno dei rifugi durante le attese – spesso lunghe ed estenuanti – che intercorrevano tra l'inizio e la fine di un allarme aereo? Quali furono i meccanismi psicologici e culturali messi in atto dalla popolazione per sopravvivere allo stravolgimento delle loro esistenze causato dalla guerra?

La ricerca di risposte a questi interrogativi sposta la prospettiva di analisi verso la questione della ricezione delle regole e degli orientamenti politici imposti dalle autorità centrali e locali e verso i meccanismi di gestione psicologica del conflitto, permettendo allo storico di fare luce sulla reale efficacia delle misure di protezione antiaerea allestite dal regime negli anni del conflitto e sulla riuscita delle campagne di propaganda attraverso cui la dittatura provò a mobilitare milioni di italiani nell'adesione alla guerra.

Il grave problema che emerge in numerosi ricoveri della città di Palermo è legato all'occupazione preventiva degli apprestamenti, utilizzati come dormitori o addirittura come vere e proprie abitazioni di fortuna, anche non in presenza di allarme aereo. Le fasce sociali più povere della popolazione palermitana preferivano infatti trascorrere le notti all'interno dei rifugi – ritenuti più sicuri – piuttosto che nelle proprie abitazioni, spesso fatiscenti e tutt'altro che protette in caso di incursioni nemiche. Del resto, in

²⁰ «L'Ora», 14 febbraio 1943.

diversi casi gli occupanti abusivi dei ricoveri erano quelle famiglie che avevano subito la distruzione della propria abitazione a seguito dei bombardamenti nemici:

nel ricovero antiaereo sito al Corso Alberto Amedeo (catacombe) si sono attualmente sistemate, trasportandovi le proprie suppellettili, numerose famiglie, alcune provenienti da quelle disastrose dalle incursioni, le quali vivono in promiscuità e nella più squallida miseria. Tale rifugio, durante la notte è anche divenuto ricettacolo di accattoni e di ubriachi. Ciò che più preoccupa è che in mezzo a questi disgraziati vi sono molti innocenti bambini, ai quali non si prodigano neanche le più elementari norme dell'igiene e non si somministra il nutrimento, sia pure strettamente indispensabile²¹.

A seguito dell'approssimarsi dei primi allarmi aerei, la popolazione palermitana cominciò a portare avanti una sorta di preparazione preventiva alla discesa nei ricoveri:

Si tratta, ormai, di ordinaria amministrazione e pertanto il sacchetto con la roba, addirittura la valigetta o il fagotto son pronti nella saletta d'ingresso con l'indispensabile, costituito da un pezzo di pane, una bottiglia d'acqua, qualche nocciolina brustolita. È tutto ed è sufficiente per le due, tre o quattro ore di permanenza nel rifugio [...]. I preparativi per le famiglie dove i bambini sono più abbondanti [...] presentano, invero, qualche difficoltà maggiore. Occorre, in simile caso, premunirsi di pannolini e perfino di qualche giocattolino – in apparenza in contrasto con il momento che si attraversa – che possa distrarre i piccoli e spingerli ad ingannare la noia dell'attesa²².

Ovviamente i preparativi per gli allarmi diurni erano molto più semplici e rapidi rispetto invece a quelli notturni, rallentati dall'oscuramento imposto dalle norme sulla protezione antiaerea, e ingombrati dalla necessità di portare con sé anche coperte e cuscini.

L'importanza di raggiungere i ricoveri nel più breve tempo possibile non doveva però essere intesa come legittimazione a una fuga caotica e disordinata: «quando suonano le sirene, prima regola da osservare è la calma più assoluta, perché molte volte la fretta e l'inconsideratezza possono provocare danni peggiori della stessa offesa aerea»²³. Il rischio infatti era quello di rimanere schiacciati o asfissati dalla calca della folla in preda al panico.

La scarsa autodisciplina del pubblico si manifestava anche nella prassi di indugiare sulla soglia degli apprestamenti per osservare l'aviazione nemica in azione. In numerosi rapporti della Prefettura emerge la tendenza della popolazione che occupava i ricoveri a galleria (semplice o multipla) a lasciare inutilizzate le zone interne degli apprestamenti,

²¹ Asp, Questura, Gabinetto (1920-1942), b. 59, R. Commissariato di P.S. Zisa. Fonogramma in copia (28 marzo 1942).

²² L. MARINESE, *Macerie*, cit., p. 19. Si veda anche A. BATTISTINI, *La mano di gesso*, in «Gente nostra», 15 maggio 1943.

affollandosi soprattutto in prossimità delle uscite. Proprio per questo motivo fu avanzata la necessità di dotare i ricoveri più ampi di almeno tre accessi (uno dei quali collocato nella parte centrale della struttura), in modo che il pubblico fosse naturalmente portato a occupare anche le aree intermedie e non solo quelle perimetrali, favorendo così una distribuzione più razionale degli occupanti e migliorando le condizioni di sicurezza dei rifugi²⁴.

Pochi apprestamenti, inoltre, erano forniti di un'adeguata attrezzatura medica per le cure di primo soccorso. Tale condizione era ritenuta inaccettabile visto che la maggior parte dei ricoverati erano donne, vecchi e bambini e sarebbe stato assai difficoltoso un eventuale trasporto all'esterno della struttura in caso di malore improvviso. La permanenza prolungata in luoghi chiusi e carenti dal punto di vista sanitario favoriva inoltre la diffusione di patologie quali la pediculosi e la scabbia, rendendo necessario lo sgombero e la sanificazione delle strutture²⁵. Le condizioni igieniche dei ricoveri erano spesso insufficienti anche a causa di un servizio di pulizia non sempre disimpegnato in maniera efficiente e corretta²⁶.

I problemi derivanti dalla convivenza di un elevato numero di persone all'interno di luoghi chiusi e circoscritti erano amplificati dal fatto che, anche dopo la loro apertura al pubblico, in realtà diversi ricoveri apparivano incompleti dal punto di vista dell'arredo. Le segnalazioni inviate dal Genio civile, dalla Prefettura, dall'Ufficio di igiene o dal personale della Nettezza urbana ai tecnici del Comune furono continue durante gli anni della guerra e riguardavano, ad esempio, l'assenza di panche e sedili, degli impianti idrici, sanitari, elettrici e di aerazione, delle porte e delle uscite di sicurezza, dei cartelloni esterni indicanti la capacità del ricovero e di quelli interni contenenti le norme. A questi rilievi si aggiungevano anche le segnalazioni relative al malfunzionamento delle lampadine o dei servizi igienici²⁷.

Le condizioni di vita estremamente caotiche e disordinate che segnavano lo scorrere del tempo all'interno della maggior parte dei ricoveri palermitani facilitavano in alcuni casi anche dei furti, come quello tentato all'interno del rifugio presso il monastero della Pietà in via Alloro, dove fu riscontrato un tentativo di esportazione di una tela del XVIII secolo di grande pregio artistico²⁸.

Oltre alle ruberie, numerosi erano anche gli incidenti segnalati all'interno dei rifugi nel corso del conflitto. In particolare, le segnalazioni relative alla mancata apertura di alcuni ricoveri subito dopo l'allarme aereo a causa del ritardo del personale preposto alla custodia degli apprestamenti furono molteplici e spesso dettero luogo a situazioni di panico e confusione. È quanto accadde, ad esempio, durante l'allarme aereo avvenuto alle ore 3,30 del 12 luglio 1941, quando un gruppo di cittadini fu impossibilitato a

²³ «L'Ora», 25 novembre 1942.

²⁴ Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Protezione civile e dei Servizi antincendi, Divisione protezione civile (1940-1981), b. 93, *Ricoveri pubblici per la città di Palermo e progetti del primo e secondo gruppo* (21 settembre 1941).

²⁵ Cfr. Asp, Questura, Gabinetto (1920-1942), b. 59, *Sgombero ricoveri antiaerei* (24 agosto e 30 settembre 1942).

²⁶ Cfr. Asp, Questura, Gabinetto (1920-1942), b. 59, R. *Questura di Palermo. Comando Stazione di Politeama. Fonogramma in copia* (19 ottobre 1941).

²⁷ Asp, Lavori pubblici (1943), s. 8, c. 1, f. 1/c, *Ricoveri pubblici* (20 giugno 1942).

²⁸ Cfr. Asp, Questura, Gabinetto (1920-1942), b. 59, *Commissariato di P.S. Tribunali* (9 luglio 1942).

entrare nel ricovero di piazza Ballarò a causa del prolungato ritardo del custode della struttura. Il disappunto e la paura per un imminente bombardamento rischiarono di degenerare e solo l'intervento di un ufficiale di pubblica sicurezza impedì che la porta del ricovero fosse forzata²⁹. In altri casi invece il mancato sopraggiungere dell'addetto alla custodia del rifugio provocò degli incidenti ben più gravi, come nel ricovero a galleria ubicato in piazzetta Tedeschi, dove, durante l'allarme aereo del 26 marzo 1942 si verificò una rissa tra il custode della struttura e un utente del rifugio³⁰.

Le situazioni incresciose riguardarono anche i ricoveri privati. In un articolo intitolato *Rifugi privati. Un tipico caso di incomprensione* il quotidiano «L'Ora» riportava un episodio accaduto nei pressi di un ricovero privato in piazza Croci:

Abbiamo assistito ieri ad una scena pietosa e disgustevole nello stesso tempo. Alle ore 14.45 circa, durante l'allarme, in Piazza Croci, una madre di sette figli, di cui quattro di tenera età dai dieci ai tre anni, implorava al portiere del rifugio privato della Società Elettrica che la facesse entrare. Ma il portiere, sordo alle preghiere ed alle implorazioni, rispondeva di non potere aderire perché il rifugio della Società Elettrica è privato ed egli aveva l'ordine dal suo Direttore di non fare entrare nessuno. La signora, con i suoi figlioletti, faceva commossa ed ansimante, la spola fra quella porta e l'Excelsior, da cui si può accedere al rifugio, ma anche l'albergo era chiuso [...]. Sei o sette sottufficiali, indignati e nauseati da tal modo di agire vorrebbero forzare la porta, ma la signora, disciplinata e dignitosa, lo impedisce. Per fortuna alcuni di quei sottufficiali riescono a fare aprire l'Excelsior e, prendendosi due piccoli in braccio, fanno entrare la signora, che finalmente, esausta, estenuata, riesce ad andare nel rifugio. Tale rifugio, capace di almeno 120 persone, era quasi completamente vuoto. Composto di due ambienti, conteneva in uno il Direttore della Società con una signorina e due impiegati; nell'altro una decina di persone che alloggiano all'Excelsior ed altrettanto fra il personale dell'Excelsior stesso³¹.

Il successo dell'operazione Husky condotta dai comandi militari alleati e la successiva liberazione della Sicilia risparmiarono all'isola quasi due anni di guerra, lutti e privazioni. Il sistema di protezione antiaerea, soprattutto nelle ultime settimane che precedettero lo sbarco angloamericano, era ormai al collasso e, come dimostrato dalle incursioni subite soprattutto tra la fine dell'inverno e l'inizio dell'estate del 1943, difficilmente avrebbe retto a un'ondata prolungata di attacchi aerei. Gli ultimi raid che violarono il territorio palermitano furono operati dalle forze armate naziste ormai in ritirata: l'ultimo bombardamento ebbe luogo il 23 agosto 1943, a distanza di poco più di tre anni dalla prima incursione – agita dall'aviazione francese – che aveva segnato il battesimo di fuoco per il capoluogo siciliano. •

²⁹ Cfr. Asp, Questura, Gabinetto (1920-1942), b. 59, R. *Questura di Palermo. Commissariato di P.S. di Palazzo Reale* (13 luglio 1941).

³⁰ Cfr. Asp, Questura, Gabinetto (1920-1942), b. 59, *Ricovero pubblico di Piazzetta Tedeschi. Incidente* (26 marzo 1942).

³¹ «L'Ora», 9 maggio 1943. •

1943: GUERRA ELETTRONICA SULLA SICILIA*

ALESSANDRO BELLOMO**

Quando si parla di *radar*¹ nella II Guerra Mondiale siamo portati a pensare a tale sistema di avvistamento aereo (e non solo) come l'invenzione che permise ai Britannici di vincere la *Battaglia d'Inghilterra* ed agli Alleati la guerra. Ciò in quanto si supponeva che gli eserciti dell'Asse giunsero all'utilizzo di tale invenzione tardivamente o, nel caso dell'Italia ne fossero totalmente sprovvisti). Nell'immaginario collettivo, il nostro esercito utilizzava gli *aerofoni*², inventati nel Primo Conflitto Mondiale ed all'epoca validi strumenti di avvertimento, ma in atto ormai obsoleti, stante i rilevanti progressi fatti dall'Aeronautica nell'arco di tempo trascorso fra le due guerre.

Documenti e nuove recenti testimonianze fotografiche smentiscono ampiamente queste asserzioni.

La Germania, già prima del conflitto aveva prodotto e messo in servizio lungo i propri confini sistemi radar: si trattava di apparati destinati a ciò che oggi definiamo di *Early Warning* (Primo allarme o Allarme precoce) per l'avvistamento a distanza degli aerei, quali le gigantesche antenne del Wasserman, lunghe fino a 50 metri; ma erano in servizio anche apparati Freya per la guida da terra degli intercettori contro velivoli ostili (G.C.I. = *Ground Control Interceptor*), od i piccoli Wurzburg 62D autotrasportabili, destinati alla direzione del tiro contraereo.

Verso la fine del 1942 i Tedeschi inviarono in Italia circa venti apparati *Dezimeter Telegraphie* (De.Te.), nome in codice designante questi sistemi, ai quali si aggiunsero anche apparati Italiani (denominati Radio Rilevatori o *RA.RI.*) di ispirazione tedesca, ma prodotti ed ideati in Italia.

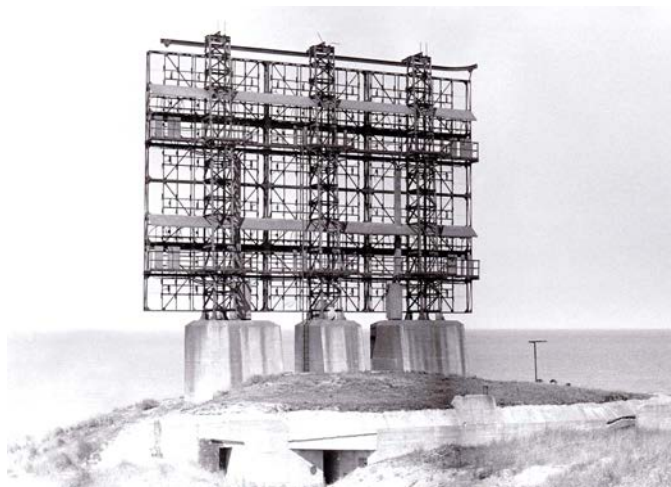
In breve tempo l'Asse giunse a creare una vera e propria cintura radar (per comodità d'ora in avanti si preferirà impiegare questo termine ormai di comune utilizzo) nel bacino mediterraneo, in grado di avvistare, guidare le proprie forze aeree ad attaccare velivoli ostili. La bontà della loro funzione venne dimostrata quando in terra d'Africa, ad opera

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi: *1943: da Casablanca a Messina. Gli otto mesi che cambiarono la Seconda guerra mondiale*, organizzato da BCSICILIA e tenutosi a Palermo il 24 gennaio 2023 presso il Comando Militare Esercito *Sicilia*.

** Libero ricercatore storico, Socio dell'Associazione Italia storica. alessandro_bellomo@libero.it.

¹ Acronimo dell'inglese *RADio Detection And Ranging* ovvero *Rilevamento e portata radio(elettrica)*.

² È un apparecchio utilizzato, in particolare durante la seconda guerra mondiale, per captare in anticipo il rumore degli aerei nemici in avvicinamento, ed aiutare a localizzarne la provenienza. Venne utilizzato da volontari ciechi che potevano così sfruttare la loro maggiore capacità uditiva rispetto ad individui normodotati (*Wikipedia*).



Antenna tedesca gigante Mammuth con antenna a rete a scansione elettronica del 1941 collocato sulla costa del Mare del Nord.

di due apparati installati dai tecnici Tedeschi, la Britannica DAF (Desert Air Force) perse circa 600 velivoli di diverso tipo.

Ritornando in Italia, più precisamente in Sicilia, nel 1943, grazie alla lettura di documenti di entrambi gli eserciti, è stata individuata la presenza di circa una trentina di stazioni radar.

Varia era la gestione amministrativa delle apparecchiature: si distinguevano apparati Tedeschi

gestiti da personale Tedesco, antenne Tedesche utilizzate da operatori Italiani, apparati Italiani gestiti da tecnici della Regia Marina o della Regia Aeronautica.

Dalla documentazione fino ad ora consultata, le stazioni radar presenti in Sicilia erano così distribuite: a Palermo era presente un apparato Freya a Capo Gallo (nome in codice *Zwilling*), due radar tipo Wurzburg 62 D dislocati uno ai piedi di Monte Pellegrino (*Pollux?*), orientato verso il Golfo di Palermo, un secondo posto lungo il litorale, entrambi gestiti da personale Tedesco, ed un terzo collocato a Capo Mongerbino, ma del quale non è specificato né il modello, né la nazionalità del personale addetto.

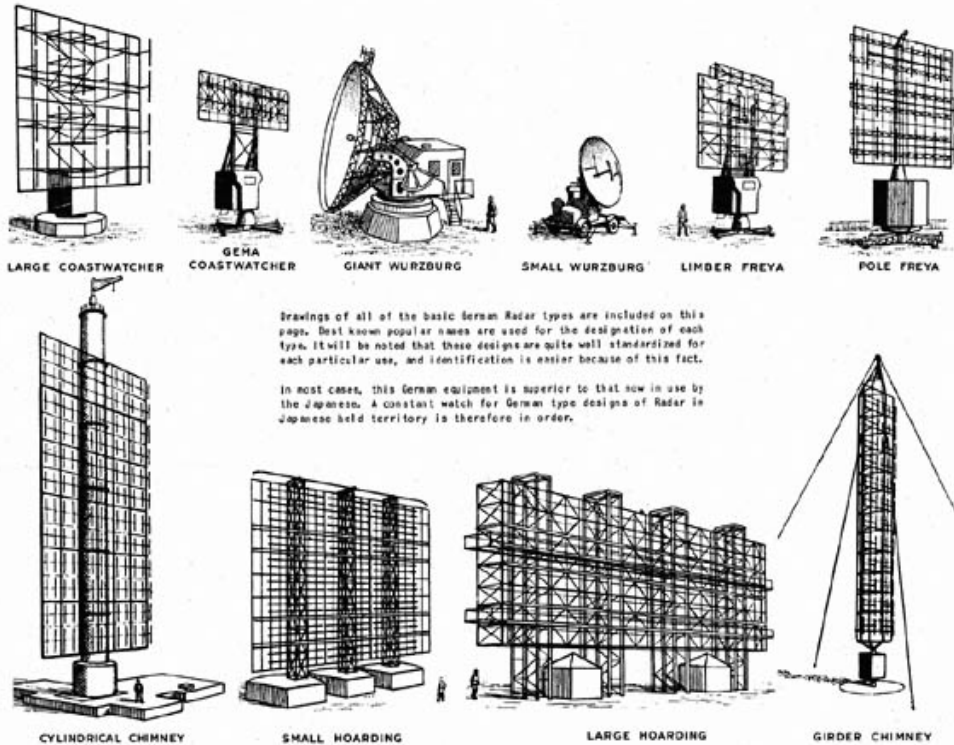
Proseguendo verso Messina, un altro impianto di tipo sconosciuto era situato su Pizzo Sant' Angelo, nei pressi di Cefalù (*Leier*). Quindi si giungeva nella città Peloritana, dove era presente un radar del tipo Freya.

Sempre nel citato capoluogo, secondo quanto riportato in una mappa della MILMART (Milizia Marittima di Artiglieria), recentemente ritrovata dal Centro Studi di Forte Cavalli, è segnalata la presenza di altre stazioni radar, sia dell'esercito Tedesco che Italiano:

- 3 Radar Italiani modello Volpe, posizionati in vari punti.
- 3 Radar Tedeschi installati nelle seguenti zone:
 - Un sito in collina fra Zafferia e Larderia, di fronte la costa calabra (a sud di Reggio, zona aeroporto Sbarre-Ravagnese) in linea con un altro sistema radar Tedesco posto in Calabria;
 - Un secondo nella zona collinare di Casazza/Correale;
 - Il terzo nella zona settentrionale della città, sui laghi di Ganzirri.

Lungo la costa orientale vi erano: un Wurzburg a Catania, uno ad Augusta (*Kastor*) e continuando, un Wurzburg ed un Wasserman a Capo Passero (*Minerva*).

Nella Sicilia meridionale erano presenti stazioni con apparati di modello sconosciuto a Gela (*Meteor*) e Caltagirone (*Capricorn*). A Menfi (*Brunell?*) vi era un Freya, gestito da personale Tedesco, che aveva il compito di guidare i caccia dell'aeroporto di Castelvetrano.



Vari tipi di radar tedeschi.

A Marsala, in località Carcitella e nell'isola di Marettimo, erano presenti altri due impianti di tipo sconosciuto. Nella cittadina di Erice (TP) vi era un Wasserman che, come ricorda l'asso della Luftwaffe, Joannes Steinhoff nel suo *Die Strasse von Messina: Tagebuch des Kommodore*³, era in grado di rilevare la presenza dei bombardieri Alleati in azione su Messina e Catania.

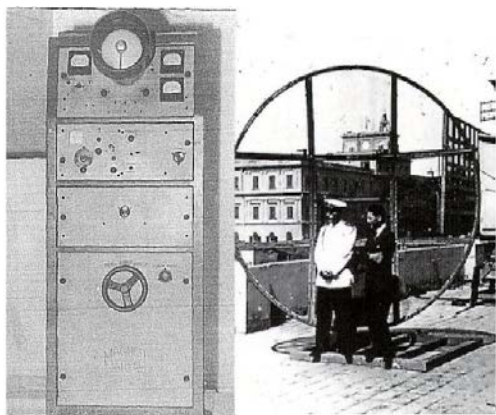
Altri impianti di tipo sconosciuto sono stati individuati a Salemi (*Cello?*), San Vito Lo Capo (*Mars*) e Terrasini (*Blume*).

Sulle isole minori attorno alla Sicilia, erano presenti basi con impianti Wurzburg e Freya a Lampedusa, mentre a Pantelleria le due antenne radar erano state affiancate da un Riesen Wurzburg e denominate rispettivamente *Erika* e *Pluto*. Un Freya (?) era attivo ad Ustica (*Uranus*, ma riportato anche col nome in codice di *Aquarium*) ed un secondo a Stromboli (*Fischen*), entrambi erano deputati anche a sorvegliare la superficie marina.

Malgrado l'apparente eterogeneità dei vari modelli di antenne impiegate, le stazioni avevano un alto grado di interoperabilità e la collaborazione fra i tecnici dell'Asse era molto intensa. Ciò che colpisce però era la presenza in Sicilia di alcune stazioni munite di apparati definibili *Antiradar*. Si trattava di un'invenzione quasi interamente Italiana, nata dalle fervide menti dei professori Ugo Tiberio e Gaetano Latimoral.

In Sicilia erano presenti due centri di questo tipo, denominati C.D. 1 e C.D. 2 (Centri Disturbo 1 e 2): il primo, gestito da personale della Luftwaffe, operava su due sottostazioni

³ Corgi books, Radar, Messina 1973. fortecavalli.it/public/pagine/437fe0597fcc9bb093204b1a09664a23.pdf.



Radar italiano tipo Folaga.

via terra, il caccia si stava mettendo in posizione di tiro, inviava la parola codice *crack*, che permetteva al pilota dell'Asse di reagire e mettersi in salvo, effettuando una manovra diversiva quale un rapido cambio di quota, od uno scarto a destra o a sinistra, che consentiva allo stesso di uscire dal mirino del caccia, costringendo il *cacciatore* a rieffettuare la manovra di avvicinamento, creando i presupposti per l'allontanamento dalla zona di pericolo.

Gli operatori Britannici si accorsero dell'espedito e cercarono di ovviarvi coprendo il segnale con effetti sonori, od inviando a loro volta un falso segnale, ma gli operatori Italiani reagirono utilizzando le note della canzone *Faccetta nera*, come nuovo segnale di pericolo, più difficile da replicare o da coprire.

Ciò che risulta più interessante era la funzione *attiva*: grazie all'Apparato antiradar ideato dal prof. Gaetano Latimoral, gli operatori dell'Asse furono in grado di contrastare le emissioni radar di Malta.

Tale tipo di operazioni erano state effettuate, sia pur in maniera discontinua e per brevi periodi di tempo, fin dagli inizi del 1942. Gli operatori Britannici avevano attribuito i disturbi ai propri radar a malfunzionamenti degli apparati, e come tale si limitavano a mettere l'impianto in manutenzione. Soltanto successivamente, quando si profilava la possibilità di un'invasione di Malta, le operazioni di disturbo vennero condotte con maggiore continuità ed i radaristi Britannici si videro oscurare uno ad uno i propri schermi, senza potere più ricevere gli impulsi radar per diversi minuti. Il successo dell'operazione però non fu compreso proprio dai tecnici dell'Asse per due motivi: il primo fu dovuto alla presenza di spirito dei Britannici, che avevano continuato ad inviare dati ai piloti della RAF, come se tutto funzionasse regolarmente, memori di una simile situazione accaduta durante la "Battaglia d'Inghilterra", quando la Luftwaffe era riuscita a distruggere alcune antenne radar lungo le coste meridionali Britanniche, provocando un pericoloso varco nella catena di sorveglianza antiaerea, attraverso il quale inviare le proprie forze aeree inosservate. In quel frangente, gli operatori Britannici avevano continuato a comunicare dati ed istruzioni, sia pur inventati, ai piloti della Caccia, come se i rilevamenti degli aerei ostili da intercettare fossero ancora possibili.

A Malta gli operatori finsero lo stesso.

situate a Noto e Pozzallo. Il C.D. 2, gestito da tecnici della Regia Aeronautica, agiva a Siracusa e su Monte Renna, presso Villa Arezzo a Ragusa.

La funzione dei Centri di Disturbo era duplice: una prima *passiva*, consisteva nell'ascolto dei messaggi degli operatori dei G.C.I. (Ground Control Interceptor *Guida Intercettori da Terra*) di Malta e dei piloti dei caccia inviati ad intercettare i bombardieri dell'Asse.

Quando l'operatore del C.D. comprendeva che, in base alle indicazioni

La seconda ragione era dovuta al fatto che gli apparati radar a terra dell'Asse avevano una capacità maggiore di resistere ad eventuali disturbi elettronici, sia a causa della loro maggiore potenza, che alla loro possibilità di operare con una più vasta gamma di frequenze di emissione degli impulsi e, contemporaneamente, ad una più ampia agilità nel variare le frequenze operative.

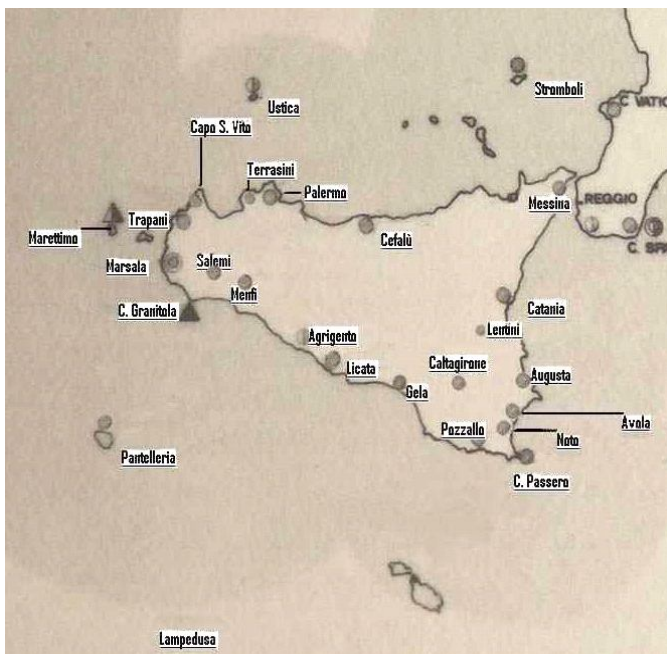
A causa di ciò, di fronte al comportamento di Malta, i tecnici dell'Asse ritennero che anche i Britannici avessero radar con le stesse capacità tecniche.

Posto termine alle emissioni antiradar, gli Alti Comandi dell'Asse inviarono il cosiddetto *SonderKommando Koch* (Unità Speciale Koch) a Catania, per una nuova tattica nella lotta ai radar maltesi.

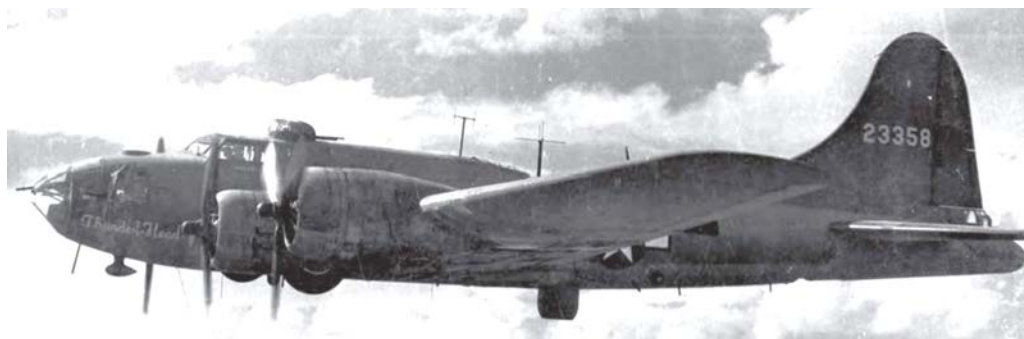
Questa forza aerea, a disposizione del Major Adolf Koch (da cui il nome), era dotata di velivoli (Junker Ju. 52 ed Heinkel He. 111H), che recavano a bordo apparati in grado di intercettare le emissioni radar Britanniche. Coppie di questi aerei furono fatti volare in mezzo alle formazioni di bombardieri inviati a colpire Malta, col compito di intercettare e triangolare la posizione delle stazioni radar maltesi. Individuato il punto di emissione, erano inviati dei bimotori JU 88 a fotografare il sito, che, una volta identificata la posizione dell'antenna radar, sarebbe stato poi bombardato da Messerschmitt Me. Bf. 110. Con tale tattica i Maltesi persero la stazione radar AMES 501 di Tas-Silg il 1° aprile 1942, seguita poi dal danneggiamento dell'AMES 505.

Gli Alleati reagirono, soprattutto in prossimità dello sbarco in Sicilia, cercando di distruggere a loro volta sia i Centri di Disturbo, che le stazioni radar siciliane.

Il tentativo non ebbe il successo sperato per via del fatto che le stazioni radar operavano sovrapponendo parzialmente i campi di sorveglianza fra di loro, di modo che l'assenza di una stazione venisse compensata dal raggio d'azione delle due più prossime. Inoltre la presenza di una fabbrica a Messina, in grado di costruire e riparare gli apparati radar di Sicilia e Calabria, permetteva in tempi rapidi il ripristino di un eventuale "buco" nella catena di sorveglianza. Così gli Alleati attuarono una diversa tecnica: nell'Aprile del 1943, vennero mandati alla base aerea di Foch Field, Tunisia, quattro quadrimotori B-17 modificati *Ferret*, inquadrati nel 16th Reconnaissance Squadron (Heavy) Special.



Copertura radar siciliana nel 1943.



B-17 Ferret.

Questi velivoli erano dotati di apparati di rilevamento, incluso il sistema radar APA-24, posizionato in un involucro situato al posto della torretta ventrale. Il vano bombe ospitava equipaggiamenti aggiuntivi e nel vano del radio operatore erano presenti altri radio tecnici.

La notte del 24 maggio un B-17 *Ferret* effettuò il terzo volo di ambientazione da Blida, Algeria, dirigendosi verso le coste siciliane, sulle quali individuò cinque stazioni Freya.

Nella notte dello sbarco Alleato in Sicilia, furono inviati quattro B-17 *Ferret* del 16th RS equipaggiati con disturbatori AN/APT-3 Mandrel contro i radar Freya e degli AN/APT-2 Carpet per neutralizzare i radar Würzburg. I velivoli circuitarono di fronte alle coste dove sarebbe avvenuto lo sbarco, per tutta la notte fino alle prime luci dell'alba, quando giunse la flotta d'invasione.

I disturbi elettronici effettuati dai quattro B-17, combinati con quelli degli APQ-2 Rug a bordo delle navi da battaglia presenti nella flotta di invasione, rappresentano il primo uso deliberato in combattimento, di contromisure elettroniche attive da parte delle forze militari Statunitensi.

Parallelamente ai B-17, diciotto bombardieri fra Halifax e Wellington dei 420th, 424th e 425th Squadron, 321st Wing della Royal Canadian Air Force, attrezzati con la versione britannica del disturbatore Mandrel, coprono l'avvicinarsi delle formazioni degli



Radar Freya a Lampedusa.

aerotrasporti e degli alianti alla Sicilia. Sfortunatamente i risultati delle analisi di tali azioni condotte dagli Alleati durante l'*Operazione Husky*, o i rapporti dell'Asse su eventuali effetti sui propri radar, non sono stati reperiti, e dunque non è possibile conoscere il loro esito nelle missioni in Sicilia. •

BIBLIOGRAFIA

A.D.I. (K) Report n°. 380/1945, in <https://www.cdvandtext2.org/ADIK380all.pdf>
!Funkmeß(ortungs) stellungen in Italien, in <https://www.deutschesatlantikwallarchiv.de>

Il radar Italiano, in <https://www.marinai.it/comunica/radar.pdf>

ARENA N., *Il Radar e la guerra aerea. Attacco e Difesa e Organizzazione terrestre*, a cura dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica, 1977 in https://issuu.com/rivista.militare1/docs/il_radar_e_la_guerra-aerea-testo.

BONANNO A., *L'Unità Tedesca della Luftwaffe a Messina. Villa Elvira sede del Luftnachrichten durante il Secondo Conflitto. Flak und flugsicherung der Luftwaffe*, in <https://www.fortecavalli.it/public/pagine/437fe0597fcc9bb093204b1a09664a23.pdf>.

CARUANA R. J., *Malta George Cross. Victory in the air*, International Publications, Malta 1999.

CASTIONI L. C., *Cent'anni di Radar. I radar industriali Italiani. Ricerche, ricordi, considerazioni per una loro storia*, a cura di GASPARE GALATI, «Storia Contemporanea» a. XVIII n.6 dicembre 1987, pp.1221-1265.

CASTIONI L. C., *L'Italia aveva il radar*, «Storia Illustrata» n. 258 maggio 1979 ed. A. Mondadori.

MONDINI A., *Anche i Tedeschi avevano ottimi radar nella 2ª Guerra Mondiale*, «Rivista Italiana Difesa» n.1 gennaio 2003.

PATERSON L., *Eagles over the Sea, 1943–45: A History of Luftwaffe Maritime Operations*, Seaforth Publishing, 2020.

PRICE A., *Instruments of darkness. The history of electronic warfare*, Pen and sword 2017.

PRICE A., *The evolution of electronic warfare equipment and techniques in the USA 1901 to 1945*, Doctoral Thesis Submitted in partial fulfilment of the requirements for the award of Doctor of Philosophy of the Loughborough University of TechnolcW 1985 in <https://core.ac.uk/download/pdf/288390384.pdf>.

STEINHOFF J., *Die strasse von Messina:Tagebuch des Kommodore*, Corgi books ed. 1973, *Radar Messina PDF1* in <https://www.fortecavalli.it/public/pagine/437fe0597fcc9bb093204b1a09664a23.pdf>.

A CASABLANCA NEL GENNAIO DEL 1943 NACQUE LA NATO*

DOMENICO INTERDONATO**

Era il 24 gennaio del 1943 quando all'Hotel Anfa di Casablanca in Marocco si decise lo sbarco in Sicilia. A Casablanca inizia il dialogo che porterà alla nascita della NATO.

L'evento storico culturale a cui sono stato invitato a parlare è stato organizzato in occasione dell'80° anniversario dello sbarco alleato in Sicilia, dal Comando Militare Esercito "Sicilia" - dall'Associazione culturale *BCsicilia* e dall'Università di Palermo - Dipartimento di Scienze.



Da sinistra: il generale francese Henri Giraud, il presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt, il generale francese e futuro Presidente della Francia Charles de Gaulle ed il Primo ministro inglese Winston Churchill.

La mia può sembrare una teoria azzardata, ma una cosa è certa alla conferenza di Casablanca, inizia un dialogo politico e militare, che porterà a perseguire obiettivi comuni.

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi: *1943: da Casablanca a Messina. Gli otto mesi che cambiarono la Seconda guerra mondiale*, organizzato da BCsicilia e tenutosi a Palermo il 24 gennaio 2023 presso il Comando Militare Esercito Sicilia.

** Referente Unitelma. domenicointerdonato@yahoo.it.

Questo dialogo continuerà nella fase preparatoria dello sbarco, fino alla fine della II guerra mondiale.

A Casablanca scocca la scintilla, che nel dopoguerra farà nascere la NATO¹.

La conferenza di Casablanca in Marocco si svolse all'Hotel Anfa, dal 14 al 24 gennaio del 1943, per pianificare la strategia europea degli Alleati durante la II guerra mondiale. Gli storici l'hanno definita la conferenza della resa incondizionata, fu il più lungo e importante summit politico militare, di tutta la II Guerra Mondiale.

*

Alla conferenza parteciparono il presidente americano Franklin Delano Roosevelt e il primo ministro britannico Winston Churchill; fu invitato anche Josif Stalin che rifiutò.

Parteciparono anche il generale francese Henri Giraud, che accettò senza esitazioni, mentre il generale Charles de Gaulle, si riservò di decidere non essendo in buone relazioni con Giraud. All'epoca, De Gaulle presiedeva il Comitato nazionale francese di Londra, organo dirigente della Francia libera; per questo rifiutò inizialmente di presentarsi, decisione non gradita da Churchill, che non voleva contrariare Roosevelt.

Churchill fece pressioni su De Gaulle minacciando di paralizzare le sue attività in Inghilterra, dove il generale era in contatto permanente con la resistenza francese. De Gaulle raggiunse il gruppo solo il 22 gennaio. Alla conferenza si decise la resa incondizionata dei paesi dell'Asse, di continuare il sostegno all'Unione Sovietica, di invadere la Sicilia e il resto dell'Italia. Era il 24 gennaio 1943².

L'imponente operazione militare denominata *Husky*, prima tappa in Europa della guerra al nazifascismo, fu lungamente preparata, perché non si poteva sbagliare la prima vera azione militare congiunta, che vide operare diversi eserciti, con obiettivi comuni.

La strategia dello sbarco era unica "*doveva andare bene la prima*", non c'era la possibilità di fare esercitazioni preparatorie, allora non c'erano comandi integrati, che potevano facilitare le operazioni, ma già si parlava una lingua comune.

Per facilitare le operazioni i vertici militari decisero di dividere in due parti le aree dello sbarco, arrivare insieme a Messina e poi proseguire lungo lo stivale, si decise di operare coinvolgendo una grande massa di soldati, armi e mezzi.

L'imponente forza creata, doveva sovrastare una maggiore esperienza delle forze tedesche e italiane, arroccate su una linea difensiva, mobile e fissa con batterie da costa e linee di bunker lungo le strade interne. Iniziato lo sbarco la difesa costiera accenna una reazione, ma viene fermata dalla maggiore gittata degli obici allocati sulle cannoniere, che si presentano imponenti davanti la costa.

Mi piace ricordare la Batteria costiera *Carlo Margottini* sita sopra Capo Ali³ nei pressi dello Stretto di Messina. Gli artiglieri alla vista delle navi spararono un colpo finito in mare; una nave rispose al fuoco facendo saltare in aria un pezzo di collina

¹ Acronimo di *North Atlantic Treaty Organization* (Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico) in inglese. In francese la sigla è OTAN, *Organisation du traité de l'Atlantique nord*.

² ALFONSO LO CASCIO, 1943: *La "Reconquista" dell'Europa. Dalla Conferenza di Casablanca allo Sbarco in Sicilia*, Giambra Editori, Barcellona Pozzo di Gotto (ME) 2020, p. 35.

³ Spiaggia di Ali Terme (ME) tra Taormina e Messina.

accanto alla Batteria. Gli artiglieri capirono che stavano per diventare un bersaglio fisso e scapparono lasciando tutto: armi, divise e munizioni, per poi confondersi con la popolazione.

Il successivo sbarco a Capo Alì di un gommone con a bordo incursori inglesi non trovò nessuna resistenza. La Sicilia, secondo la propaganda fascista, doveva essere impredibile, ma troppe erano le fortificazioni statiche che si trasformarono in bersagli fissi.

Dopo il flop della Linea difensiva *Maginot*⁴ in Francia, anche i bunker della Sicilia non sortirono l'effetto dovuto perché abbandonati, conquistati e in alcuni dei casi bypassati⁵.

L'operazione *Husky* dà inizio ad un percorso militare comune delle forze alleate. Lo stesso format venne utilizzato e affinato nel più imponente sbarco in Normandia, il 6 giugno del 1944. Il dialogo, politico e militare delle forze alleate, nato a Casablanca continua negli anni si perfeziona e si fortifica. Nel dopoguerra, si percepisce la necessità di proseguire e creare una Forza Armata con obiettivi comuni, fino ad arrivare alla nascita della NATO il 4 aprile del 1949.

La NATO è stato il punto di arrivo di una serie di direttrici, di eventi e conseguenze, derivanti direttamente dalla II guerra mondiale e a seguire dalla guerra fredda.

La NATO ha garantito ai 30 paesi membri pace e sicurezza, ha superato brillantemente momenti difficili, tranne l'uscita dall'Afghanistan nel 2021, che ha macchiato in maniera indelebile la sua immagine.

Oggi la NATO tra i tanti compiti, ha il non facile obbligo di superare indirettamente, la guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina. •

⁴ Era un complesso di fortificazioni, opere militari, ostacoli anticarro, postazioni di mitragliatrici, sistemi di inondazione, caserme e depositi di munizioni realizzato tra il 1928 ed il 1940 dalla Francia per proteggere i confini con il Belgio, il Lussemburgo, la Germania, la Svizzera e l'Italia da un eventuale attacco militare.

⁵ Per concludere l'argomento, in Italia si continuarono nel dopo guerra, a costruire lungo il fronte orientale delle fortificazioni più complesse le cosiddette *Opere*, che dovevano servire a fermare possibili attacchi durante la guerra fredda. Dopo la II guerra mondiale e dopo la guerra fredda tutte le fortificazioni statiche furono abbandonate, perché nei fatti dimostrarono la loro vulnerabilità.

IL PENSIERO COME SIGNIFICAZIONE: GUIDO GHERSI E UNA MINUTA INEDITA DI GIORGIO LA PIRA

DOMENICO MAZZA*

Della vita di Guido Gherzi non si finisce mai di parlare abbastanza. Utilizzando un'espressione di Francesco Mercadante, Gherzi rimane "*un inedito assoluto*" nel panorama filosofico-letterario italiano, poiché la sua opera è perlopiù *dispersa* su un numero indefinito di riviste filosofiche e giornalistiche. Un motivo che ha reso difficile tracciarne la biografia, nonchè i lineamenti fondamentali del suo pensiero filosofico, giunto a una svolta negli anni della sua conversione al Cattolicesimo dopo i tragici giorni di Caporetto¹.

Gherzi, tuttavia, come afferma Mercadante, ha diritto a diventare il *pensatore che è*:

*"Perché in Italia egli non era di statura inferiore a quella di nessuno, tranne l'indebolimento che gli derivava dall'essere venuto fuori senza una carriera regolare, e quindi senza una laurea"*².

Nei pochi studi su Gherzi, quello che maggiormente rileva, è il rapporto d'amicizia che ebbe con il giovane Giorgio La Pira negli anni 1924-25. Come si evince da una minuta incompiuta, scritta dal ventenne La Pira nell'agosto del 1924³, le questioni che

* Dottorando all'Università di Messina. domenico.mazza@unime.it.

¹ Ricostruire una biografia esaustiva del filosofo Guido Gherzi rimane un compito arduo. Come ha ammesso Francesco Mercadante, colui che più di tutti si è occupato della sua figura, Gherzi rimane un enigma nel panorama letterario e filosofico italiano. Proveniente da una famiglia legata alla massoneria peloritana, Gherzi studiò matematica e filosofia tra Palermo e Roma senza mai conseguire una laurea. Il suo primo contributo filosofico degno di nota apparve sulla rivista «Rassegna Contemporanea» nel 1912. La rivista, diretta dal duca di Cesarò e dal cugino Vincenzo Picardi, era secondo Mercadante legata agli ambienti dei cosiddetti *iniziati*, cioè degli aderenti alla Società di Teosofia. Nell'articolo, il giovane Gherzi, si occupava della figura del premio Nobel Maurice Maeterlinck, esponente di spicco di quel simbolismo poetico molto diffuso nella Messina post-terremoto grazie all'opera di Enrico Cardile e Umberto Saffiotti. Cfr. G. GHERSI, *Dal misticismo al moralismo (L'opera di Maurizio Maeterlinck)*, in «Rassegna Contemporanea», n. 4, 1912, pp. 106-112; G. DE TURRIS (a cura di), *Esoterismo e Fascismo*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2006; S. CIGLIANA, *Occultismo futurista*, in «Il ponte», a. XLIV, n.4-5, luglio-ottobre 1988.

² È Mercadante a riferirlo in un'intervista del dicembre 2023.

³ Sono andate perdute le missive scritte da La Pira a Gherzi. La minuta che si pubblica è l'unica testimonianza riguardo un generale contenuto del rapporto epistolare. La Pira decise di riscrivere, per ragioni che ignoriamo, il contenuto della lettera che poi inviò a Gherzi e che giunse nelle mani di questi intorno al 31 agosto, come si evince dalla pubblicazione del carteggio curata da Miligi e Mercadante. Cfr. G. MILIGI, *Gli anni messinesi di Giorgio La Pira*, All'insegna del pesce d'oro editore, Milano, 1980, pp. 98-117.

egli sottoponeva all'amico filosofo erano in sostanza le stesse che un Gherzi convertito sottopose già a sé stesso, e agli amici intellettuali del Caffè Aragno, nel corso del suo soggiorno a Roma nel primo dopoguerra:

Carissimo Guido, in verità io sono stato pigro nel porti quella domanda che tu benissimo traduci in “come si può concepire la natura in modo diverso dal naturalismo”: e sono stato pigro perché in realtà la scienza nuova presenta nei suoi primi abbozzi qualche concetto sul quale si può equivocare; per esempio il fatto dello svegliarsi dall'idea di una divinità del tuono o del fulmine: ora, se non avessimo a nostra disposizione quel concreto materiale [...] su cui tu fai così magnifico uso nelle tue lettere, non ci troveremmo qui nella posizione del più gretto positivismo il quale pretende di relegare la religione nelle tenebre della prima fitta ignoranza dello spirito?⁴

Il rapporto epistolare superstite evidenzia l'ascendente che il più maturo Gherzi esercitò nei confronti di un La Pira da poco *fuoriuscito* dalle simpatie futuriste e dannunziane⁵, che viveva in un contesto familiare anticlericale dominato dallo zio massone Luigi Occhipinti⁶. Scriveva monsignor Matteo Gambuzza, su un articolo riportato in parte da Giuseppe Miligi nel 1980, che:

“La grazia di Dio lo raggiunse a Messina [...] Il giovane anticlericale si trasformò in ardente apostolo. Sentì il bisogno di annunziare con una lettera a mons. Petriliggeri, parroco di Pozzallo, il suo ritorno alla fede e chiedere scusa per le sue intemperanze giovanili”⁷.

Quindi, sullo sfondo di questa nuova fase di vita, per La Pira non fu difficile subire la nobile influenza del *convertito* filosofo, veterano di guerra, Guido Gherzi⁸.

⁴ La minuta incompiuta proviene dall'archivio della Fondazione La Pira di Firenze, sezione 16, sottoserie 2, fasc. 6. Scrive Mercadante che “*Giorgio La Pira frequenta Vico con altro profitto (stranamente non lo citerà nei Principi). Sulla Familia in diritto romano inderogabile la dipendenza dell'autorità istituzionale di Vico [...] Bousset e Vico presidieranno con il loro ascendente la lunga meditazione, che avrebbe spinto La Pira sulle tracce misteriose di una “storiografia del profondo”, fatta più di sfide che di certezze. Nel 1924 la sfida è contro il fascismo.*”, in G. MILIGI, *Gli anni messinesi di Giorgio La Pira*, cit., pp. 96-97.

⁵ A parlare approfonditamente delle passioni fiumane di La Pira è Giuseppe Miligi con la pubblicazione nel 1980 de *Gli anni messinesi di Giorgio La Pira*. In questa fase, per La Pira l'intellettuale di riferimento fu Francesco Carrozza. Cfr. G. MILIGI, *Gli anni messinesi di Giorgio La Pira*, cit., pp. 44-45.

⁶ G. SPINOSO, C. TURRINI, *Giorgio La Pira: i capitoli di una vita*, Firenze University Press, Firenze, 2022, p. 91.

⁷ G. MILIGI, *Gli anni messinesi di Giorgio La Pira*, cit., p. 59.

⁸ Sarebbe opportuna una ricostruzione accurata della *biografia della conversione* di La Pira, approfondendo la ricerca su quelle figure, ingiustamente considerate minori, che ebbero invece una notevole influenza sulla conversione al cattolicesimo del futuro *Sindaco Santo* di Firenze. Ad esempio, la figura che prima di tutte emerge nella metamorfosi lapiriana è quella di padre Ernesto Fochesato, superiore dei padri camilliani di Messina. Non esiste una biografia aggiornata su padre Fochesato, tuttavia, grazie agli studi di Miligi, di Mercadante e al contributo generoso dell'Archivio dei padri camilliani di Roma, riusciamo in questa sede a riportare a nota alcuni profili biografici inediti. Ernesto Francesco Fochesato nacque ad

Studi più recenti⁹, hanno evidenziato che nel rapporto con Giorgio La Pira troviamo buona sintesi dell'intero pensiero filosofico di Gherzi, che spesso sembra richiamare quello kantiano o vichiano. Tuttavia, Gherzi, fin da quando non aveva alcuna attrazione per il cristianesimo, era condizionato dall'attualismo di Giovanni Gentile¹⁰, quindi da una dialettica idealista (o neoidealista) fondata su un *atto puro* con l'esplicazione del rapporto tra logica del pensare e logica del pensato¹¹.

Gentile aveva sviluppato una dialettica del pensato, che considerava il pensiero stesso come oggetto, così da poterne studiare i meccanismi, ma anche una dialettica del pensare, per la quale l'essere di partenza è il pensiero pensante, quindi, riconoscendo l'essere non come oggetto ma come atto di pensare, che si sviluppa continuamente. Per questo motivo Gentile si riavvicina a Vico nell'affermare che la verità non è un dato, ma un farsi, ossia uno svolgimento. Perciò Gentile oppone al logo astratto (che esprime la posizione tradizionale di dialettica) che concepisce la verità come già determinata, il logo concreto che non conosce un mondo che già sussiste come un dato fisso e irrigidito. Il pensiero in atto non è limitato da qualcosa di esterno, egli sussiste in sé e per sé; ma la sua attività è strettamente legata al "*pensare qualcosa*", e questo può farlo soltanto negandosi e ponendo l'altro da sé, la realtà, che Gentile chiama fatto o natura.

Con ciò può affermarsi, che nel rapporto Gherzi-La Pira si leggono contemporaneamente l'espressione propria del pensiero filosofico di Gherzi e le premesse per una teoria della persona e dei rapporti interpersonali ad alta caratura contenutistica, la quale può identificarsi nell'atto che diviene rapporto con gli altri (entrambi furono terziari dominicani) che si realizza pienamente come tale nell'atto supremo dell'amore fraterno. A tal proposito si pensi alla già citata corrispondenza tra i due¹².

Arzignano, in provincia di Vicenza, il 25 gennaio 1883. Ordinato sacerdote nel 1906, operò per molto tempo a Verona fino a quando nel luglio 1911 fu inviato a Messina in sostituzione di padre Guglielmo Mohr. Nell'agosto 1916 dovette lasciare momentaneamente la città dello Stretto perché arruolato come sacerdote nell'assistenza dei soldati feriti negli ospedali militari di Verona. Congedato nel febbraio 1919, ritornò a Messina e qui vi rimarrà fino al 1930. Morì a Dimaro, in provincia di Trento, il 5 settembre 1970. Sul fronte bellico, nei giorni drammatici della disfatta di Caporetto, aveva conosciuto il giovane sottufficiale Gherzi, il quale si sarebbe poco dopo convertito. Come si evince dal *carteggio Gherzi-La Pira*, fu padre Fochesato a presentare un giovane La Pira in crisi d'identità al più maturo e consapevole Gherzi, da poco rientrato a Messina dopo un lungo soggiorno intellettuale a Roma. Padre Fochesato, come si evince dal carteggio, avrebbe voluto coinvolgere attivamente il giovane La Pira nei lavori del XII Congresso della Fuci che si tenne a Palermo dal 31 agosto al 4 settembre 1924. Cfr. G. MILIGI, *Gli anni messinesi di Giorgio La Pira*, cit., p.117. Per un approfondimento sul ruolo dei cattolici italiani nella Grande Guerra si consiglia G. FORMIGONI, *I cattolici italiani nella prima guerra mondiale. Nazione, religione, violenza e politica*, Morcelliana, Brescia, 2021.

⁹ D. MAZZA, *Guido Gherzi e gli anni della ricostruzione (Messina 1922-1937)*, in «Heliopolis», A. XVIII, n. 1, 2020, pp. 155-167.

¹⁰ In particolare si veda di G. GENTILE, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Edizioni Trabant, Brindisi, 2015. Gherzi si recò da giovane a Palermo ad ascoltare le prolusioni di Gentile, senza dire nulla alla propria famiglia e in particolar modo al padre che lo avrebbe voluto ingegnere come lui.

¹¹ Per approfondimenti sull'evoluzione del pensiero gentiliano si consigliano A. DEL NOCE, *Giovanni Gentile. Per una interpretazione filosofica della storia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1990; L. SCARAVELLI, *La logica gentiliana dell'astratto*, a cura di V. STELLA, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999; V. VITIELLO, *Hegel in Italia. Dalla storia alla logica*, Guerini e Associati, Milano, 2003.

¹² Si veda inoltre una pubblicazione aggiornata delle vicende lapiriane in riva allo Stretto, sempre a

Nonostante ciò, è merito della retorica vichiana se riusciamo a tracciare oggi alcuni dei lineamenti filosofici del pensiero di Ghersi, *vittima* del disagio culturale che gli trasmetteva la Messina degli anni Trenta¹³.

Testimonianza di tale incomodo è *La Città e la Selva*, romanzo nel quale egli oppone al pragmatismo *statalista* della ricostruzione un ordine fondato su *l'umanità*, realizzato secondo Ghersi dall'opera istituzionale dello Stato e della Chiesa¹⁴, opera di cui egli fu giovane testimone nella primavera del 1909, quando alle ingerenze spesso violente del Governo centrale si opponeva il sodalizio clericico-moderato di Giuseppe Micheli e dell'arcivescovo Letterio D'Arrigo¹⁵.

Quindi, il pensiero di Ghersi ha sempre rivelato la sua intelligenza pur nella difficoltà di manifestare la propria anima. Le sue riflessioni, infatti, sono rimaste rinchiuse nella duplice solitudine di un Cristianesimo intransigente e di una provincia messinese scettica nei confronti di un pensiero complesso, sopra le righe, ma comunque realista, capace di spiegare nel 1924, nel momento di peggior smarrimento del nascente regime fascista¹⁶, che:

cura di G. MILIGI, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla editore, Messina, 1995, pp. 343-361.

¹³ Con l'avvento del fascismo, Ghersi fu costretto a un lungo periodo di isolamento culturale e di difficoltà economiche. La sua reazione a questa difficile fase della vita fu quella di partecipare alla guerra civile spagnola con il grado di maggiore. Poco prima di partire per il fronte iberico riuscì a dare alle stampe la sua opera più controversa e apologetica: *Mussolini, fabbro dello Stato*, che appare incoerente rispetto a quanto Ghersi aveva scritto nel decennio precedente. Questa volta Mussolini e il fascismo sono espressione del processo civile ma la sua analisi pregia ancora sui richiami filosofici di Gianbattista Vico, che rimaneva il principale pensatore di riferimento di Ghersi anche nel secondo dopoguerra. A partire dal 1946, grazie all'interesse di Vincenzo La Via, fu coinvolto in numerose iniziative filosofico-letterarie, come il Congresso della Società Filosofica Italiana che si tenne a Messina dal 24 al 28 settembre 1948 e la collaborazione nella rivista di cultura filosofica «Teoresi», per la quale pubblicò numerosi saggi, tra cui il pregevole *Vico e Croce* nel 1953. Cfr. G. GHERSI, *Mussolini Fabbro dello Stato*, La Tradizione, Palermo 1937; ID, *Vico e Croce*, in «Teoresi», a. VIII, n. 1-2, gennaio-giugno 1953; *Ragione e irrazionalismo*, in Atti del XV Congresso Nazionale di Filosofia. (Messina, 24-29 settembre 1948), D'Anna, Messina-Firenze 1949.

¹⁴ G. MILIGI, *Il caso Ghersi*, in «Nuova Rivista Europea», Sett. 1983 n. 9, pp. 59-68. Va comunque evidenziato che in questa prospettiva, Ghersi riconosce la raffigurazione delle *repubbliche popolari* della Scienza Nuova di Vico, nelle quali gli elementi *progressivi* dovrebbero impegnare nella conciliazione tra tradizione cattolica (Chiesa) e la modernità (storicismo), in un processo che si conclude con il trionfo della morale.

¹⁵ D. MAZZA, *Terremoto di Messina del 1908: profili per una nuova ricerca (28 dicembre 1908 - 2 luglio 1909)*, in ASM, n. 103, 2023, pp. 119-133. Viene assai difficile ricostruire i rapporti tra Ghersi e il mondo cattolico messinese. Erano gli ordini religiosi e non i movimenti a fare breccia nel suo animo. Lo si vince dal contenuto del *carteggio Ghersi-La Pira* e da quel poco che si conosce riguardo i rapporti che ebbe con l'arcivescovo Angelo Paino, rappresentato in modo negativo in *La Città e la Selva*: un abbinamento di riferimenti che confinò Ghersi a ruolo di figurante negli anni della "*rifondazione culturale*" di Messina.

¹⁶ La commozione e l'indignazione generale provocate dall'omicidio di Giacomo Matteotti, ebbero l'effetto di generare una prima crisi all'interno della compagine mussoliniana. Solamente nel gennaio 1925, con l'emanazione delle *leggi fascistissime*, l'esecutivo poté ripararsi dall'indignazione generale suscitata dal barbaro assassinio del segretario del Partito Socialista Unitario. Per ulteriori approfondimenti sulla vicenda si consiglia P. NELLO, *Storia dell'Italia fascista 1922-1943*, Il Mulino, Bologna, 2020, p. 81 ss.

in tale stato di crisi l'incoerenza mussoliniana è capace dei più grandi colpi di scena. Ma tutti si guardano: soltanto il vecchio liberalismo, pestifero putridume, s'è lasciato ancora una volta illudere dallo sforzo che fa Mussolini per riconquistare qualche simpatia, e ora il "Giornale d'Italia" ha assunta una posizione di benevole attesa. Cose di nessuna importanza: è necessario che il vecchio liberalismo sia coinvolto nella catastrofe dell'"Era Nuova"¹⁷.

L'ultimo importante intervento pubblico di Gherzi, prima della sua emarginazione, fu un'aperta sfida nei confronti del fascismo. Il 10 gennaio 1925 egli riusciva, con non poche difficoltà, a far pubblicare un articolo dal titolo *La Barbarie Ritornata*¹⁸. In esso, Gherzi presentava la propria visione antifascista in un contesto profondamente ispirato dalla concezione vichiana:

(...) il Vico riesce a trarre dal seno della concretezza storica. Prendiamo, infatti, a considerare l'esempio dell'Età di mezzo, il solo che possa dare al Vico la perfetta illusione di un ritorno all'antichità barbarica. Al contrario, la rivoluzione cristiana, tutta pervasa dei nuovi è (...) riuscita una seconda volta a suscitare nell'arte la piena spontanea creatività. (...) La Provvidenza vichiana deve entrare, pertanto, nella nuova storia, con un diverso fine e un ordine diverso: non si tratta più di assegnare agli uomini soltanto le leggi della convivenza sociale, ma soprattutto di adeguare il diritto naturale delle genti alla superiore umanità racchiusa nella Buona Novella.

Nel 1925, Gherzi e La Pira divennero terziari domenicani e continuarono a svolgere varie attività all'interno della Fuci insieme a padre Enrico De Vita. Ad ogni modo, Gherzi comprese la propria marginalità culturale per via del mutato clima politico ed ecclesiastico, che aveva visto il mondo cattolico peloritano abdicare rispetto alla sua tradizionale impostazione valoriale e organizzativa. La partenza di La Pira per Firenze l'anno successivo accelerò ulteriormente questo distacco morale e intellettuale, determinando per Gherzi una condizione che, negli anni Trenta, lo avrebbe costretto a non facili compromessi. •

¹⁷ G. MILIGI, *Gli anni messinesi di Giorgio La Pira*, cit., p. 114.

¹⁸ L'articolo fu pubblicato su quotidiano «L'Eco di Messina e delle Calabrie» insieme a una dichiarazione della redazione del giornale nella quale si affermava che l'autore si assumeva tutte le responsabilità per quanto scritto.

SAN CATALDO: LE SUE TERRE, LA SUA GENTE*

SALVATORE ALÙ**

San Cataldo, com'è noto affonda le radici all'inizio del 1600. Siamo in un'epoca in cui sorgono molti paesi di nuova fondazione proprio per l'intensivazione dell'agricoltura del latifondo. Ora, sebbene l'arco temporale di questa ricerca parte da questo secolo, la maggior parte delle analisi riguarda il secolo XIX, con brevi divagazioni che si spingono fin oltre la seconda metà del XX.

La baronia di Fiumesalato, pervenuta alla famiglia Galletti nel secolo precedente, viene ripopolata con successo; un successo talmente concreto che dopo appena due secoli, siamo dunque ad inizio ottocento, la popolazione del centro raggiunge le 8.000 anime e crescerà ancora velocemente per tutto quel secolo¹.

La baronia comprende nove feudi e altrettante terre comuni² che ovviamente non hanno tutte le stesse caratteristiche e nemmeno la medesima fertilità. Mentre i feudi sono Barbaraso, Cioccafa, Dragaito, Mandra di Mezzo, Marcato Vallone, Mustigarufi, Palo, Pirato e Quartarone, le terre comuni si denominano Achille Carusi, Beata, Liquatri, Marigi, Morillo, Pignato, Santuzza, Sirocco e Vassallaggi. Le seconde sono localizzate per lo più nei dintorni della città e ciò è probabilmente legato ai pascoli sui quali orbitano i greggi dei *crapari* residenti nell'abitato: attività vitale in tempi in cui non ci sono i frigoriferi e bisogna portare il latte nelle case tutte le mattine. Questo uso comune può valere senz'altro per le terre di Liquatri, Morillo, Pignato, Santuzza, Sirocco e altre ma non certo per Achille Carusi poichè queste sono a valle dell'abitato e pertanto raccogliendo le acque di sgrondo del paese, numerosi sono gli orti che vi prosperano. Altre terre comuni sono lontane dall'abitato e dunque risulta difficile immaginare gli usi civici che su queste vengono esercitati; sono nelle contrade di Marici, Maiata (anche Beata) e Vassallaggi. Con nessuna di queste pare possano identificarsi quelle terre site tra Maiata, Cersa e Mandra di Mezzo ma il toponimo di *Cuminiddu* (Comunelli) conservatosi fino ad oggi sembra indicativo del passato uso comune delle stesse.

Anche per i feudi si hanno differenze sostanziali nell'uso del suolo che si possono generalizzare con lo sviluppo di colture estensive, pascolo e seminativo, oppure intensive,

*Dall'incontro sulla storia di San Cataldo (CL) patrocinato dall'Associazione Collettivo Letizia, a cura di Gianfranco Cammarata e Maria Concetta Naro. San Cataldo, aula Falcone-Borsellino, 18-02-2023.

** Agronomo e studioso dilettante di storia locale. totoalu57@gmail.com.

¹ GIUSEPPE CARIDI, *Dalla fondazione all'Unità d'Italia*, in AA. Vv., *Un paese di nuova fondazione. San Cataldo dalle origini ad oggi*, a cura del Centro Studi Cammarata, Lussografica, Caltanissetta, 2002, p. 51.

² LUIGI BONTÀ, *Per una storia del paesaggio agrario sancataldese*, in AA. Vv., *Terre miniere e uomini della campagna sancataldese*, ed. Paruzzo, Caltanissetta, 1999, p. 7.

fruttiferi ed ortalizi. I feudi di Quartarone, Cioccafa, Mustigarufi, Marcato Vallone e Mandra di Mezzo, prima del '600, erano destinati ad allevamenti estensivi, come alcuni di questi toponimi ci suggeriscono. Attenzione però, con la fondazione del nuovo centro anche questi vengono messi a coltura ma i risultati sono sempre deludenti e lo dimostra il fatto che neanche in epoca moderna, e dunque con tecniche agronomiche più razionali, la loro produttività migliora più di tanto. Infatti ancora alla metà del novecento questi feudi sono intatti o poco frazionati annoverando ancora proprietà oltre i duecento ettari e, tutti quanti, tranne Mandra di Mezzo, entrano nel patrimonio forestale della regione siciliana³. Feudi e terre comuni tra i più fertili, come Vassallaggi (anche Basalaggi), Barboraso, Maiata, Pirato, Palo, Mandra di Mezzo, Achille Carusi vedono affermarsi colture ortive e arboree come la vite, il mandorlo, l'olivo, e pertanto, già prima dell'abolizione della feudalità del 1812, sono piuttosto frammentate (Tabella 1). Particolarmente frantumata risulta Vassallaggi, con i suoi 184 proprietari, dove frequenti sono gli oliveti e i vigneti tanto che, numerosi, sono i *palmenti*, talora anche all'interno delle tombe sicane.

Qualche volta tale polverizzazione interessa feudi anche distanti dal centro abitato come Palo, Dragaito e Mandra di Mezzo i quali presentano una concentrazione di manufatti agricoli che non avrebbero un senso se non ammettendo una elevata fertilità dei terreni e una grande quantità di acque di sorgiva. In altre parole, per fare

cerealicoltura bastano dei pagliai per rifugiarsi durante le operazioni colturali e in caso di intemperie, mentre con l'impianto di arboreti e l'allevamento di animali da lavoro e da cortile, diviene anche necessaria una stanzialità annuale e non più stagionale e conseguenzialmente un incremento dei manufatti edilizi. Per farcene un'idea vediamo la tabella n. 2 dove sono riportati questi manufatti per le contrade facenti parte di queste terre, sia feudi che terre comuni. Per comprenderla appieno ricordiamo che l'area in questione, per ragioni di contiguità, comprende il feudo Palo, distinto in Palo inferiore o Salina e Palo superiore, il feudo Dragaito e Mandra di Mezzo.

Salta subito all'occhio la presenza di palmenti che è espressione di una consistente diffusione del vigneto mentre l'assoluta assenza di *trappeti* non deve sorprendere affatto poichè questi sono opifici più complessi; in paese ve ne sono quattro e comunque il prodotto finito viene commercializzato prevalentemente in città, pertanto è più semplice trasportare le olive che non l'olio. Il prodotto vino è invece destinato all'autoconsumo e perciò la gran parte viene consumato in loco. Più avanti qualche altro approfondimento sulla viticoltura.

Le terre della baronia ricadono in prevalenza nel bacino imbrifero del fiume Salito (talora fiume di San Cataldo) e in piccola misura in quello del Salso: su quest'ultimo

³ Notizie da una ricerca ancora in atto dell'Autore sul complesso boscato di Mustigarufi.

Contrada fondi	N°
Basalaggi	184
Pirato*	156
Barboraso	116
Mandra di Mezzo*	67
Palo*	67
Dragaito*	49
Beata	43
Achilli Caruso	37

* = feudi

Tabella 2. Immobili nell'area di Borgo Palo al 1845

Tipologia	N°
Fabbricato rurale	187
Pagliera	18
Stalla	37
Palmento	39
Magazzino	3
Zolfara	4
Mulino	5

convogliano le acque del centro storico che si raccolgono nel torrente *fosso di San Cataldo* mentre i nuovi insediamenti di via Gabbara, via Mimiani e altri scaricano rispettivamente nel torrente Pirato (talora Rivo Pirato o Vallone Chiaviddo)⁴ e nel torrente Palombara (*Palummara*), ambedue affluenti del

Salito. Altri corsi d'acqua a carattere stagionale, affluenti dei due fiumi e dei due torrenti principali sono raramente segnalati nelle carte e quasi mai hanno un nome. Uno che ce l'ha il nome, anzi più di uno, è il corso d'acqua che attraversa il feudo Mandra di Mezzo e prende diversi nomi lungo il suo corso: da monte verso valle, Mandra di Mezzo, Stincone, fosso Rabione⁵. Un'altro scorre nel feudo Dragaito e prende nome di torrente Pergola (*Privula*) a monte e Dragaito a valle. Un'altro ancora attraversa i feudi Mustigarufi e Cioccafa ed è chiamato Fico d'India, mentre tra le due contrade precedenti e monte Quartarone scorre il fosso Quartarone. Infine un torrente attraversa per intero il feudo Marcato Vallone e ne prende anche il nome. Entrambi i nomi degli unici due fiumi che interessano il territorio sono indicativi della salinità dei substrati dove si formano e scorrono e dunque le loro acque non possono essere usate per scopi irrigui e del resto questa tecnica agronomica, in questo frangente, ha ancora una modesta diffusione, confinata soltanto nell'ambito dell'orticoltura.

Le acque piovane normalmente dilavano i terreni portando i sali in profondità oppure nei corpi idrici per cui la salinità dei terreni da sola non ne limita l'utilizzo per la gran parte delle specie di interesse agricolo. Sono piuttosto le acque di falda a rappresentare un limite per la popolazione sancataldese la quale non può disporre di buone acque potabili, neanche all'interno del paese dove pure sono abbondanti le sorgenti. Trascurando quest'ultime, perchè generosamente trattate in numerosi lavori di altri studiosi, ci soffermiamo brevemente sulle risorse idriche della campagna sancataldese. Molte di queste sorgenti, in epoca contemporanea, sono andate in secca sia per il cambiamento climatico che per il proliferare di pozzi artesiani che hanno notevolmente abbassato la falda. Molto diffusi sono i fontanili, in gergo *funtani*, ovvero affioramenti superficiali spontanei: i contadini si limitano a scavare leggermente fino a formare una pozza semisferica ove abbeverare gli animali e prelevare per uso casalingo. Ove non sono disponibili questi affioramenti si pratica uno scavo in prossimità di un piccolo impluvio il quale, durante le piogge, vi convoglia l'acqua; questi piccoli invasi, definiti *mmarrata* o *stagnuni*, in qualche caso durano per tutto il periodo di siccità⁶.

Taluni fontanili vengono scavati più approfonditamente, grossomodo fino a 4-6 metri, rivestendo pareti e fondo con pietrame a secco, *puzzu 'ncammisatu*, e così, non essendo

⁴ Carta tecnica 1:10.000 del 1930.

⁵ Ivi.

⁶ Molti esempi di questi manufatti si rinvengono nei boschi di Mustigarufi proprio perchè la zona è rimasta immutata dagli anni '50 del secolo scorso, quando ogni *robba* aveva la sua *mmarrata*.

possibile l'abbeverata diretta degli animali, l'acqua, anche se di pessima qualità, non viene inquinata⁷ e si può usare per scopi domestici, come fare il bucato o cucinare. Rimane da reperire l'acqua da bere e di questa i contadini si riforniscono su pochissime altre sorgenti. Di codeste non è stato mai fatto un censimento accurato, soltanto per la zona di Borgo Palo è stato fatto un lavoro più puntiglioso ed anche, negli anni '90 del secolo passato, una analisi chimica dall'Istituto Professionale Agrario *Rosario Livatino* di San Cataldo⁸. Per inciso diciamo che tutte le sorgenti danno, alla luce delle normative attuali, acque non potabili, in quanto eccessivamente saline, alle volte per troppi carbonati altre per gli eccessivi solfati. Nel periodo che stiamo osservando questi parametri non sono noti e pertanto i contadini consumano fiduciosi queste acque ma si accorgono, empiricamente, che gli animali a volte non le gradiscono e tali altre semplicemente non ingrassano (sono le acque amare, ricche di solfati).

Nel feudo Mandra di Mezzo vi è una fonte di acqua sulfurea definita Mintina, ma non può essere destinata per uso zootecnico e tantomeno umano, con qualche cautela si può usare per irrigare gli orti. Un'altra nel feudo Palo, contrada Cersa, in prossimità di una macchia a roverella da cui la fonte prende il nome, fornisce un'acqua calcarea proprio perchè sgorga da un substrato di *trubbi*. Più a valle di questa, oggi all'interno del demanio forestale, si vedono ancora i resti di un abbeveratoio conosciuto col nome di *brivatura di don Cola*⁹, ma non dà più acqua da lungo tempo poichè il bosco di eucalipto ha prosciugato un pò tutte le vene idriche. Sempre su Palo altre due sorgive in contrada Pergola denominate *brivatura di lu risantu* e *brivatura di la robba ranni*; altra ancora in contrada Vruca, ove una sorgente alimenta ben sette vasche di pietra intagliata. Nelle terre comuni di Maiata due sorgenti, una dallo stesso nome e un'altra denominata Chiaviddo che è poi quella che dà il nome all'omonimo torrente secondario che confluisce nel Pirato: la prima venne abbondantemente utilizzata fino agli anni sessanta e oltre del '900.

In contrada Stretto, in prossimità di una piccola dorsale gessosa che affonda nel torrente Pirato, ancora permangono i resti di un piccolo abbeveratoio, uno dei pochi non andato in secca nonostante sia in mezzo al bosco di eucalipti e pini. Si sono perse invece le tracce della fonte di Fimminamorta, più a monte rispetto alla precedente, in prossimità delle zolfare di Gabbara, i cui addetti la usano per impastare il minerale *fino* prima di immerterlo nei *Calcheroni*. Nei feudi Cioccafa e Mustigarufi esistono le sorgenti Vinti Pili e Acquaranni, ubicate rispettivamente a poca distanza dalla masseria Mustigarufi e lungo il corso del torrente Fico d'India, a monte della robba Vasciddarì. In contrada Tabita un abbeveratoio si alimenta ancora oggi da una vena della Serra dei Gessi.

Per quanto attiene i terreni della baronia, senza scendere nello specifico della terminologia di settore, dobbiamo dire che vi sono quelli argillosi con frequenti affioramenti gessosi o calcarei, pensiamo agli imponenti massicci di gesso di cozzo

⁷ Si pensi, più che altro, all'infestazione di sanguisughe.

⁸ Cfr SALVATORE ALÙ, *Gli aspetti ecoambientali*, in AA. VV., *Terre miniere e uomini della campagna sancataldese*, ed. Paruzzo, Caltanissetta, 1999, pp.56-58.

⁹ CATALDO ALÙ, contadino di Palo Salina, licenza elementare, anni 90, intervista raccolta il 30-07-2010.

Quartarone¹⁰ piuttosto che alle creste calcaree di Vassallaggi. Accanto a questi, nelle zone a quota più bassa, si riscontra la presenza di suoli bruni, alluvionali, tendenti al limoso o all'argilloso come a Palo, Pergola, Dragaito, Piano Falzone (Mustigarufi).

La famiglia Galletti risiede a Palermo e dunque esercita una gestione indiretta concedendo il feudo in gabella. Pertanto Fiumesalato segue questa insana consuetudine già dalla fondazione. In particolare, nel 1611, viene arrendata dai Galletti, a tale Francesco Grimaldi da Castrogiovanni, per “2.000 onze l'anno più due cantari di formaggi pecorini, 2 cantari di caciocavalli, tre maiali di un cantaro, due cantari di miele, due cantari di lino”¹¹.

Indirettamente veniamo a sapere che l'allevamento ovicaprino e bovino è parecchio diffuso nella baronia altrimenti il gabelloto avrebbe trovato difficoltà a reperire i formaggi. Dopo la fondazione i pascoli diminuiscono alquanto e d'altro canto la motivazione primaria della stessa risiede nella messa a coltura dei pascoli e dei terreni incolti: per questa ragione si è perduta, in parte, la tradizione casearia che consentiva anche la produzione del caciocavallo.

Questo metodo di conduzione ovviamente provoca un progressivo impoverimento dei terreni e dei contadini sui quali si riflettono i danni delle ricorrenti carestie e, tutto sommato anche dei feudatari, se è vero che già alla fine del '500, questi, sono talmente indebitati che il governo centrale istituisce la *Deputazione degli Stati*, un ente per il controllo dell'amministrazione dei feudi in passivo.

Come si vede dunque già molto prima del XIX secolo la conduzione dei feudi non è più diretta e, se poco diffusa è la mezzadria, ben più ricorrente è l'enfiteusi: contratto di lunga durata mediante il quale il diritto di proprietà viene ceduto in perpetuità o comunque per un tempo molto lungo in cambio di un canone annuo definito censo o livello. Accanto a queste forme di conduzione troviamo anche la società per massaria: il proprietario fornisce per uno-quattro anni la semente, gli animali e gli strumenti, il colono provvede al lavoro. Per contropartita quest'ultimo paga metà del valore degli animali e degli strumenti mentre il proprietario paga il salario del contadino. Gli utili di fine esercizio vengono egualmente divisi.

Normalmente oltre la metà del terreno dei feudi, e dunque anche della nostra baronia, viene coltivato a frumento il che è indice di una ragionevole rotazione agraria che si può ricondurre all'avvicendamento classico tra lo stesso e una leguminosa da granella o da foraggio (la tabella 3 è indicativa al riguardo). Ma non è stato sempre così: nei secoli precedenti e fino al '300 l'orzo è preponderante perchè più rustico e meno sensibile alle carestie rispetto al grano ma questo, a lungo andare, si afferma come derrata da esportazione, per la sua grande durabilità e resistenza ai trasporti, caratteristiche estremamente vantaggiose nei lunghi viaggi via mare.

I contratti di ingabellazione non scendono nei particolari perchè nei seminativi il conduttore può coltivare moltissime specie e pertanto i notai spesso sorvolano su questo

¹⁰ Il rilievo è soltanto di metri 455 e gli altri dell'area boscata sono: cozzo Cioccafa, 576 e monte Gabbara, 609; nell'area urbana abbiamo cozzo Giorgibello, 694 e il rilievo del cimitero comunale, 695; infine nelle aree agricole svetta monte Vassallaggi, 702; tutti espressi in metri sul livello del mare.

¹¹ LUIGI BONTÀ, *Il paesaggio agrario della baronia di Fiumesalato nel seicento*, in AA. VV., *L'oro giallo dei sancataldesi dal feudo alle miniere*, ed. Paruzzo, Caltanissetta, 2006, p. 14.

aspetto e puntualizzano piuttosto le colture arboree oppure gli orti. Tra le specie annuali minori frequente è l'uso dell'avena, della trigonella, della veccia, della sulla. Maggiori notizie sulla produzione delle derrate agricole riusciamo a reperirle dall'inizio dell'ottocento, magari dai resoconti periodici

dei sindaci agli Intendenti. Nella relazione, più volte pubblicata, del sindaco Angelo Nicosia del 1821¹² si dice che “*La coltivazione de terreni nelle chiusure è a vicenda, nei feudi a terzaria*”: col primo termine si fa riferimento all'avvicendamento biennale frumento-leguminose mentre col secondo ad un avvicendamento triennale che prevede anche l'anno di riposo (*maisa*).

I prodotti più abbondanti in tale fase storica sono “*grano, orzo, legumi, olio, vino, cacio, mandorle e pistacchi*”. L'importanza del vino è testimoniata in maniera indiretta: appena qualche anno prima, il 03-09-1819, lo stesso Decurionato incarica tre persone per censire la popolazione al di sopra dei cinque anni al fine di proporzionare il dazio sul vino. Tanto interesse può essere giustificato solo se i prodotti sono oggetto di intensi scambi¹³. Analoga relazione, ma del sindaco Cataldo Falzone,¹⁴ viene documentata nel 1830 dove, al contrario della prima, viene anche quantificata la produzione delle derrate (Tabella 3).

Essa riprende parecchi punti della precedente compreso quello delle entrate che sono rappresentate oltre che dalle gabelle sulla macina e sulla carne, anche da quella sul vino, di un grana a quartuccio (0.8 l). La riconferma della gabella sul vino comprova quanto detto prima e cioè un commercio notevole della derrata che trova riscontro con la notevole sequenza di vigneti e palmenti verificata, quattordici anni dopo, colla redazione del catasto rustico.

Abbiamo accennato al catasto borbonico che ci regala molti dati e spunti di riflessione decisivi per la trattazione dell'argomento ed è pertanto doveroso delinearne la configurazione per dare al lettore almeno gli elementi di base per la comprensione del testo. È però dispersivo parlare del censimento catastale nei particolari e nella strutturazione burocratica, specie se rapportata alla lunga gestazione: basti pensare che già sul finire del '700 il vicerè Caracciolo ne aveva preconizzato la nascita ma aveva dovuto rinunciarvi per la forte opposizione dei baroni. Il catasto borbonico è soltanto

Tabella 3. Produzioni di derrate agricole al 1830

Prodotto	Quantita'
Frumento	5.000
Salme	
Fave	150 “
Orzo	330 “
Legumi	688 “
Vino	1500 “
Pistacchi	7 “
Mandorle	40 “
Olio	130 quint.

¹² Archivio di Stato di Caltanissetta (d'ora innanzi ASC), Intendenza e Prefettura, b 2895, *Per la rimessa del quadro della situazione fisica e morale del comune*, San Cataldo 21-06-1821.

¹³ SALVATORE ALÙ, *Palo: nascita di un borgo rurale*, in AA. VV., *L'oro giallo dei sancataldesi, dal feudo alle miniere*, ed. Paruzzo, Caltanissetta, 2006, p. 54.

¹⁴ ASC, Intendenza e Prefettura, b 2895, *Situazione fisica e morale della comune*, San Cataldo 11-06-1830.

descrittivo, pertanto non riporta alcun rilievo topografico del territorio. La fase propedeutica per la sua formazione è il rivelo del 1811, ma il suo completamento vedrà la concretizzazione oltre trenta anni più tardi. Infatti viene chiuso il 31 maggio 1845 e, con tutte le sue manchevolezze, viene utilizzato ed aggiornato sistematicamente durante il regno sabauda fino all'entrata in vigore del Nuovo Catasto Terreni, nel 1941. Accenniamo soltanto qualche elemento per comprendere lo schema generale del censimento.

Il territorio viene diviso in sezioni urbane e rustiche elencate insieme con numeri, lettere e pure col nome. Le sezioni urbane sono distinte in isole, mentre le campagne per contrada ed ex feudo cui sono appartenute. Ancora: i beni delle sezioni rustiche vengono distinti per qualità di coltura (seminativo, vigneto, pistacchieto, ecc.), e quelli urbani per tipologia di manufatto (casa, magazzino, fondaco, ecc.). Le sezioni cittadine, vengono censite per quartiere e questi perpetuano il nome delle chiese più importanti mentre le isole, o isolati si direbbero oggi, si identificano solo con numeri progressivi.

Il quartiere Rosario ha quattro sezioni, la Madrice e Santa Lucia tre ciascuno, S. Stefano cinque e Pozzo Morrillo (anche Morillo), l'unico non abbinato a chiese, soltanto due. Le sezioni urbane replicano, quasi sempre, il nome delle famiglie più influenti che le abitano o di qualche cappella o chiesa secondaria (Purgatorio, Signore Resuscitato, San Filippo Neri) o monastero (Collegio di Maria). Le sezioni Pozzo e Orologio si sottraggono alle regole predette. La Pozzo¹⁵, per la presenza del pozzo Morrillo il cui toponimo si è conservato fino ai giorni nostri, deve il nome all'enorme importanza dell'approvvigionamento idrico in questa fase storica. Per la sezione Orologio si può azzardare una duplice spiegazione: intanto non è stata ancora edificata la chiesa della Catena e non ve ne sono altre nei dintorni cui poter intitolare la sezione ed inoltre la prima torre dell'orologio scandisce le ore già da alcuni decenni quando il catasto denomina la sezione. Solo talune famiglie tra le più abbienti conferiscono il nome alle strade più importanti e ancora meno sono quelle che denominano una sezione intera. Tra queste rientrano ad esempio i Baglio che hanno rendite cospicue oppure i Salamone, i Roxas, il sacerdote Fanara (tabella 12).

Altre famiglie importanti danno il nome ad una sezione ma il loro influsso non pare dovuto alle rendite che seppure consistenti non sono certo stellari: è questo il caso dei Pignatone e dei Pantano. Accade pure che una famiglia agiata non riesca a connotare neanche un modesto vicolo: parliamo di Oddo Giacomo il quale, nonostante computi una rendita di oltre 200 ducati e sebbene finanzia la fondazione della chiesa della Provvidenza¹⁶, poi divenuta di S. Lucia, non lascia traccia nello stradario ottocentesco e neppure nella nomenclatura delle sezioni.

Dunque non si può dire che l'agiatezza del ceppo familiare sia l'unico parametro per mezzo del quale si trasmette il nome alle strade o ai rioni altrimenti i Leonardi, con rendita di appena 36 ducati non avrebbero mai potuto denominare la sezione 7. Men che

¹⁵ Parte periferica dell'abitato sorta, almeno in parte, nelle omonime terre comuni enumerate all'inizio.

¹⁶ A onor del vero la prima chiesa della Provvidenza viene localizzata dal catasto borbonico nel corso principale, approssimativamente all'altezza dell'attuale biblioteca comunale.

Tabella 4. Ordinamento culturale nel comune di San Cataldo in % della superficie

Qualità di coltura	1833	1929	1991
Superficie produttiva	97,7	96,1	38,5
Superficie improduttiva	2,3	3,9	61,5
Seminativo	74,7	71,4	27,5
Seminativo Arborato	3		
Pascolo	11,2	4,4	0,3
Orto		0,1	0,27
Canneto			
Oliveto	0,4	0,5	2,75
Vigneto Arborato	2,6	0,6	2
Vigneto Semplice	3,3		
Ficodindieto	0,2	0,1	
Arboreto misto	1	0,7	1,6
Mandorleto	1,1	17,5	
Pistacchieto	0,1	0,3	
Boschi			62,8
Agrumi			0,8
Altro e incolti produttivi		0,5	

dei Crapari, dei Palermitani, dei Trappeti, dell'Orto, largo Conceria. Talvolta non si afferma il cognome della famiglia ma il suo soprannome (*nciuria*); è il caso di Agostinello, Giagannaro, Palma, Michilino, Tilli, Caspitella, Salinaro e tanti altri.

Detto ciò torniamo al nostro argomento con l'analisi di altri dati come quelli riportati nella Tabella 4¹⁷ che, guardacaso, sono frutto, almeno in parte, del censimento borbonico. La qualità di coltura vigneto, che ci riallaccia all'argomento precedente alla parentesi catastale appena conclusa, ha una incidenza attorno al 6% nel primo trentennio dell'800 mentre un secolo dopo si attesta su uno striminzito 0,6%¹⁸.

Si ricorda che, al crepuscolo dell'800, la viticoltura subisce un ridimensionamento drastico a causa di un insetto parassita denominato Fillossera che compare in Sicilia nel 1880, a Riesi. Ben presto l'insetto fitofago si diffonde nell'isola distruggendo quasi tutti i vigneti siciliani la cui incidenza in termini di superficie investita, ancora alla metà del '900, non viene ristabilita e pertanto anche San Cataldo assiste ad un tracollo traumatico del settore. Solo nel secondo dopoguerra qualcuno, armato di pala e piccone esegue uno scasso a trincea e vi impianta uno sconsolato vigneto, mentre la gran parte, per l'acquisto del vino, si avvale dei commercianti del paese i quali, a loro volta, se ne procurano nelle aree più vocate: le zone di Canicattì, di Vallelunga-Villalba e anche della lontana Vittoria.

¹⁷ I dati del 1991 sono di fonte Istat, 4° censimento generale dell'agricoltura; i restanti sono tratti da: SALVATORE. ALÙ, *San Cataldo: il territorio rivisitato alla luce del catasto borbonico del 1845*, ricerca inedita.

¹⁸ Su base regionale, all'impianto del catasto borbonico avevamo una superficie investita a vigneto di 145.000 ha che arriva a 322.000 ai tempi dell'inchiesta Iacini, nel 1884, per poi scendere vertiginosamente a causa della fillossera agli albori del '900. Cfr ROSARIO LENTINI, *Vite e vino nella Sicilia dell'800, prima e dopo la fillossera*, in www.istitutoeuroarabo.it (16-05-2023). Oggi i vigneti siciliani si sono stabilizzati poco oltre i 200.000 Ha.

La Tabella 4 mostra una sostanziale stabilità delle superfici destinate a seminativo almeno fino alla metà del '900. Differenze più marcate manifesta invece la superficie destinata alle colture arboree là dove il vigneto lascia spazio al mandorleto che già nella prima metà di quel secolo ha una incidenza superiore al 17%. Il dato che appare anomalo è il riparto tra superficie utile e superficie improduttiva: è questo un dato che va letto alla luce dei rimboschimenti operati nel secondo dopoguerra conseguenza dei quali è il crollo della superficie produttiva e la contemporanea ascesa di quella investita a bosco che, a torto, viene considerata improduttiva. Accanto a queste colture vi sono le coltivazioni di olivo, pistacchio, e, solo marginalmente, orti od altri fruttiferi. In qualche periodo si diffonde anche la coltura del lino e del cotone e questo viene supportato da una serie di riflessioni: la prima è che nel 1578 vengono introdotte nuove gabelle di cui una sul lino, segno evidente che il commercio dello stesso è interessante per il pubblico erario; la seconda ragione è che le città, all'alba dell'ottocento, brulicano di tessitrici e filatrici che non possono dedicarsi solo alla lavorazione della lana ovina stante la modesta rilevanza dell'allevamento di quel tipo e la forsennata corsa alla messa a coltura. Ancora: abbiamo anche visto che il compenso per l'affitto della baronia di Fiumesalato prevede una quota in natura consistente in *“due cantari di lino”*. Infine, testimonianze dirette ci dicono che fino al secondo dopoguerra, nella zona di Borgo Palo, si coltiva il cotone¹⁹.

L'evolversi dell'ordinamento colturale verso le colture arboree, nel periodo preso in esame, scatena un processo di crescita del numero di piccoli proprietari che si traduce in un progressivo incremento degli insediamenti rurali nella campagna sancataldese; crescita che si protrarrà fino agli anni cinquanta del novecento. Assistiamo, in altre parole, all'espansione della piccola proprietà coltivatrice che diverrà sempre più incisiva tanto da sfociare, dopo quella data, nel problema inverso: la polverizzazione e frammentazione²⁰ fondiaria. Piccola proprietà che si propaga a partire dalle terre comuni ovvero quelle contrade più prossime alla città che il feudatario concede in enfiteusi più volentieri. Ciononostante i riveli del 1811 attribuiscono minuscole proprietà anche all'interno dei feudi più lontani dal centro abitato, come abbiamo documentato alla Tabella 1, e questo fenomeno può collegarsi alla fertilità di questi.

Fenomeno molto frequente anche nei feudi a più elevata fertilità che significa anche più impiego di manodopera e in definitiva più onerosa gestione aziendale. Nella intenzione dei proprietari vi è la tacita speranza che il colono faccia degli investimenti, più in manodopera che in danaro in verità, per migliorare il valore e la produttività del fondo; ad esempio piantando fruttiferi, costruendo muri a secco, lunette attorno agli alberi e via dicendo: sono queste le terre di Vassallaggi, Pirato, Barboraso, Palo e Mandra di Mezzo. Al contrario, nella sezione 22 denominata Mustigarufi, ad esempio, che ingloba anche le contrade di Cioccafa e Quartarone si rilevano soltanto tre proprietari e precisamente: il Monastero di Santa Caterina in Palermo, la Principessa di Pantelleria in Palermo e la Principessa di San Cataldo sempre in Palermo. Questo accentramento di

¹⁹ RAIMONDI ROSA, contadina di Palo, 3^a elementare, 87 anni, intervista raccolta il 10-06-2015.

²⁰ Polverizzazione equivale ad aziende minuscole che non consentono una conduzione economicamente appagante per la famiglia contadina mentre la frammentazione si ha in presenza di una azienda, anche ampia, in termini di superficie complessiva, ma divisa in appezzamenti piccoli e distanti tra loro.

vaste proprietà nelle mani degli antichi feudatari della baronia è un sintomo della lentezza con cui l'antico sistema si dissolve: sono già trascorsi 32 anni dall'abolizione dei diritti feudali, ma il tramonto del feudalesimo nelle nostre zone è ancora molto lontano!

La famiglia dei Galletti possiede dunque, oltre ai poderi sparpagliati in tutte le altre sezioni censuarie, quasi per intero i tre ex feudi, Mustigarufi, Cioccafa, Quartarone, componenti la sezione in oggetto, che da soli rendono oltre 4.000 ducati. Una bella porzione se si pensa che la rendita totale delle sezioni del Comune di San Cataldo, all'impianto di quel catasto, ammonta a Ducati 47.667.

Le sezioni urbane, che al momento trascuriamo salvo riprenderle quando la dissertazione inquadrerà l'ambito vitale del cittadino sancataldese, vanno dalla A alla R, ovvero fino alla 17.ma. Quelle rustiche, dalla 18^a alla 23^a, riportano l'estensione e la rendita media che ci aiutano a comprendere quanto abbiamo precedentemente sostenuto sulla produttività dei diversi feudi.

Salta subito all'occhio il dato sulla rendita dei fondi rustici che ammonta a circa trentamila ducati mentre gli immobili urbani ne rendono poco più di 14.700: una incidenza più che doppia che conferma la netta preponderanza dell'agricoltura sugli altri comparti economici.

Oltre ai terreni vengono censite anche le case di campagna distinte in "*case rurali*" e "*case di abitazione in campagna*". Date le rendite si può supporre che le prime sono modeste abitazioni rurali, spesso definite "*casa terrana sottotegola*", mentre le seconde sono le abitazioni dei proprietari o le loro residenze estive, ovvero le dimore di gabelotti, campieri e altre personalità di rilievo del mondo contadino dell'epoca. L'attribuzione della rendita anche alle case di campagna costituisce una differenza sostanziale rispetto ai catasti odierni, i quali ritengono insita nel fondo la redditività delle case rurali. D'altro canto i Borboni precorsero i tempi attribuendo una rendita alle case, che lo stato sabaudo imporrà solo nel 1865, ma nel caso delle abitazioni rurali non fu decisamente equo calcolare questa redditività avulsa dall'ordinamento e dalla produttività aziendale.

Tra gli immobili censiti rientrano anche le cave di gesso, le zolfare, i mulini ad acqua, le cave di creta, le grotte, i palmenti, le stalle, le *pagliere*.

Il dato sulla estensione dei terreni, ovvero 4.174 salme, moltiplicato per 1,75²¹ ci fornisce l'estensione totale del territorio sancataldese che sarebbe poco più di 7.300 ettari che coincide, per grandi linee, con l'estensione attuale, al netto delle due permuthe territoriali dell'ultimo ventennio del '900.

L'analisi dei dati del catasto borbonico del 1845 conferma alcuni aspetti salienti dell'agricoltura sancataldese dell'ottocento quali emergono anche da altri studi. Un'agricoltura essenzialmente basata sulla cerealicoltura, prevalentemente rappresentata dal frumento il quale se non è coltivato in monosuccessione si alterna a *maisa* (terreno lasciato nudo e coltivato per un anno). Del resto non appare neanche probabile un avvicendamento metodico e rigido con le leguminose da granella o da foraggio sia per la poca consistenza dell'allevamento bovino sia per le modeste quantità prodotte di

²¹ La tabella delle equivalenze tra le misure in vigore nel Regno borbonico e quelle del nuovo stato unitario vennero affisse in tutte le case comunali il 26-04-1862 e in molte di esse ancora si possono leggere.

legumi da granella. Le colture arboree più diffuse sono la vite, l'olivo e il mandorlo mentre poco incisive il pistacchio e i frutteti misti (Tabella 4). Su base comunale dunque la maggior parte della superficie agraria viene destinata a seminativo (75%), si rileva anche una consistente superficie a pascolo (465 salme pari all'11 %) mentre il 4% è occupata dalla vite.

Ancora qualche considerazione: le sezioni 18 e 19 denominate rispettivamente Achilli Caruso e Basalaggi sono quelle che presentano una redditività più elevata rispetto alle altre (Tabella 5).

La prima perché è la più vicina al paese e dunque vi sono più orti e giardini-frutteti la seconda poiché presenta terreni decisamente vocati per le colture arboree tanto che ancora oggi su quest'ultima insistono la maggioranza delle coltivazioni di alto reddito del territorio sancataldese. La sezione 20-Palo si colloca, in termini di redditività unitaria, immediatamente a ridosso delle due precedenti segno questo di una buona fertilità generale delle terre quivi presenti. Non bisogna d'altro canto dimenticare che incidono sul reddito complessivo anche le zolfare che non sono poche neanche in questa prima metà del secolo XIX²²: ve ne sono a Palo Salina e Superiore, a Bosco, a Mandra di Mezzo. Terre fertili dunque che spesso vengono investite a vigneto e frequentemente in coltura consociata (Vigneto alberato ordinario, Tabella 4) con l'olivo. Da tempo immemore la saggezza contadina opta per questa consociazione che garantisce la persistenza dell'oliveto dopo l'estirpazione del vigneto, molto meno longevo del primo.

La sezione 22, comprendente i feudi Mustigarufi, Cioccafa, Quartarone e Marcato Vallone, estesa per salme 1.051, dunque poco di più che la sezione 20. Palo (933 salme), non è così fertile ed infatti computa una rendita pari appena alla metà di questa.

Archiviata la prima parte della relazione dove abbiamo dissertato sulle terre della baronia di Fiumesalato vediamo adesso, con la stessa linearità e concisione, chi è la sua gente, cosa fa, dove abita, ecc.

Tabella 5. Rendita totale, estensione e rendita media delle sezioni

LETTERA	N° SEZIONE	RENDITA (DUCATI)	SALME	RENDITA /SALMA
A	SEZ. 1	304		
B	SEZ. 2	635		
C	SEZ. 3	663		
D	SEZ. 4	758		
E	SEZ. 5	646		
F	SEZ. 6	767		
G	SEZ. 7	492		
H	SEZ. 8	335		
I	SEZ. 9	1360		
J	SEZ. 10	414		
L	SEZ. 11	540		
M	SEZ. 12	1485		
N	SEZ. 13	2404		
O	SEZ. 14	1055		
P	SEZ. 15	1584		
Q	SEZ. 16	537		
R	SEZ. 17	724		
S	SEZ. 18	4950	478	10,36
T	SEZ. 19	10.726	791	13,56
U	SEZ. 20	8.063	933	8,64
V	SEZ. 21	1.904	305	6,24
X	SEZ. 22	4.073	1.051	3,88
Z	SEZ. 23	3.248	616	5,27
	Totali	47.667	4174	

²² Il periodo d'oro dello zolfo si colloca in epoca decisamente più tarda, verso la fine dell'800.

Il rivelo del 1811 ci dice che i proprietari dei fondi sono approssimativamente 850²³. Non sono pochi se riferiti ad una popolazione che in quegli anni oscilla sugli 8.000 abitanti. Ed è da considerarsi attendibile se, qualche tempo dopo, nel 1832, gli stessi, che vengono distinti in 2 grandi, 9 medii, 79 piccoli e 998 minimi, sono 1.088. Il catasto borbonico, nella versione definitiva del 1845, riporta ben 4.529 partite le quali, anche considerando alcune comproprietà, rappresentano comunque un numero di proprietari senz'altro ragguardevole. Nel 1844, dunque a ridosso dell'anno del censimento catastale, gli abitanti sono 8.423 ma è probabile che parecchi nuclei, che già allora abitano in campagna, sfuggano alla conta: per avere dati statistici più attendibili bisogna attendere il 1861 quando vengono censiti 12.778 abitanti.

La stragrande maggioranza vive in paese e sono pendolari giornalieri obbligati dall'insicurezza delle campagne di questo frangente storico. Dove vivono costoro e quei pochi che pernottano nelle campagne affrontando i relativi rischi? Il catasto borbonico ci offre una fotografia molto interessante attraverso alcuni indizi afferibili prevalentemente alle tipologie abitative. Le emergenze architettoniche relitte si possono riepilogare nei tipi delle masserie, dei borghi, delle *robbe*, delle case sparse. Poche masserie si conservano nel territorio e tra queste annoveriamo certamente Mustigarufi che è del 1929²⁴ e nella stessa area compaiono i ruderi delle masserie di Cioccafa e Piano Falzone, probabilmente coeve di quella ma dalla tecnica costruttiva più rabberciata. Si tratta comunque di masserie tarde che non possono essere state imitate dalle case di campagna sorte nell'ottocento ma certamente gli schemi delle masserie più antiche erano conosciuti già nella nostra zona, basti pensare alla masseria Mimiani, documentata sin dal '500²⁵, la masseria Mappa del '700²⁶, piuttosto che la masseria Bigini²⁷, anch'essa del '700. In tutti i casi si tratta di cellule immobiliari pressoché indipendenti sotto molti punti di vista, tant'è che le famiglie, una volta approvvigionatesi, vi possono vivere per mesi senza recarsi in paese. Le case contadine presenti nella zona oggetto di studio vengono spesso costruite dagli stessi contadini che si improvvisano muratori nei periodi agronomicamente morti e, non di rado, riprendono gli stessi stilemi delle masserie: il cortile, la casa padronale e la cisterna. Non si chiamano più masserie ma *robbe* e non presentano alcuna corrispondenza unitaria poiché vengono ingrandite gradualmente. L'incremento dell'allevamento di galline viene preceduto dalla costruzione di un ulteriore pollaio, dell'allevamento bovino da una stalla più grande o da un fienile o quantomeno da un *burgiu*, la nascita di figli da un'ardita sopraelevazione (*cammara*). Sicchè le robbe hanno sempre delle fisionomie irregolari; soltanto con la riforma agraria se ne costruiscono in serie, ma la zona oggetto di studio non ne presenta che pochi esempi relativi ad epoche molto recenti (case coloniche degli anni '60 del Novecento). Il corpo edilizio fondamentale della robba comprende la dimora vera e propria, a volte a due

²³ ALÙ, *Palo: nascita ...*, cit., p. 59 e ss.

²⁴ La masseria oggi ricade in territorio di Caltanissetta per effetto delle permuthe territoriali dell'ultima parte del '900.

²⁵ VALERIO CIMINO, *Gabbara, Mimiani, Mustigarufi e Quartarone*, ed. Giunta, 1996, Caltanissetta, p. 13.

²⁶ <http://www.agriturismomappa.com/info.html>, 13-06-2023.

²⁷ MARIO CASSETTI, *Borghi, villaggi e ville di campagna*, vol. IV, Agrigento, 2001, ed. Sarcuto, pp. 128-131.

piani, che nel catasto borbonico viene definita *casa terrana con camera superiore*. Gli altri manufatti come la stalla, il magazzino, il pollaio, prospettano su un cortile chiamato *bagliu*. Qualora tra le strutture di servizio c'è anche l'ovile, questo occupa una posizione più decentrata rispetto ai locali appena visti. Tali robbe non di rado sono multifamiliari e vengono connotate con l'accrescitivo *ranni* (grande): una era sorta in Palo Salina (nelle carte è case Curatolo, non più esistente), un'altra in zona Pergola, un'altra ancora in contrada Vruca.

La tipologia del borgo rurale la rileviamo soltanto su Palo Superiore dove si materializza un agglomerato piuttosto concentrato a cavallo tra '800 e '900 tanto che si rese necessario costruire anche la chiesa, edificata nel primo decennio del '900. A onor del vero, sempre in questa zona, nacque un altro villaggio ma questa è un'altra storia ampiamente raccontata in due pubblicazioni citate in questo testo: si tratta del villaggio minerario di Bosco che ebbe vita effimera poichè si chiuse nell'arco di un trentennio (1960-80).

Ma prima che le *robbe* si moltiplicassero notevolmente in zona il manufatto contadino tipico è il cosiddetto *pagliaru*, rifugio temporaneo per antonomasia che serve per ristorarsi nelle pause di lavoro o in caso di intemperie²⁸. Quella sorta di pendolarismo giornaliero di cui s'è detto si interrompe nella stagione del raccolto, quando l'intensità delle operazioni colturali è così elevata che per alcune settimane non si rientra in paese, preferendo dormire in questi rifugi di fortuna o all'aperto.

Del pagliaio non ci sono pervenuti esempi data anche la sua precarietà costruttiva, ma sulla base dei resti presenti in altre zone prive di nuclei abitativi stanziali sappiamo queste costruzioni realizzate parte in muratura a secco e parte in materiale vegetale. D'altro canto per la costruzione di tali rifugi viene utilizzato quanto presente in loco ovvero pietra calcarea o più spesso gessosa, travi di legno (di agave o di quercia) per la struttura; vari vegetali come *garfa* (sparto), *buda* (lisca maggiore), *ddisa* (ampelodesmo), canna, ristoppia, paglia, per la copertura.

Il catasto borbonico ci aiuta a capire cosa fa la gente di San Cataldo, in quali case vive e magari anche come ci vive. L'attività prevalente è quella agricola ovviamente e, considerando che viene censita una consistente fetta di proprietari di cui il catasto non definisce la mansione, si può ragionevolmente supporre che la percentuale afferente alla voce *villico* (33%) sia sicuramente sottodimensionata (Tabella 6), dovendosi aggiungere una buona parte di coloro che non vengono precisati (non definito, in Tabella).

Può sorprendere l'elevata ricorrenza delle filandiere e tessitrici, ma bisogna considerare che la lavorazione delle fibre naturali, in particolare della lana, è attività molto frequente data la modesta diffusione del commercio dei tessuti finiti; del resto, a quel tempo non è ancora affermato il concetto di casalinga e, pertanto, le proprietarie di immobili si qualificano ai funzionari redattori con l'attività più utile che svolgono in casa. Collegate al settore manifatturiero, se così possiamo esprimerci, sono le figure del cardalana, merciere, panniere, pettinaro e sarto.

²⁸ Il catasto borbonico ne rileva parecchi anche a Palo, vedi Tabella 2. Vengono censiti col termine improprio di *pagliere*.

Altra figura che emerge con chiarezza da questo quadro è quella di possidente-borghese: sono tanti in rapporto al numero dei proprietari di immobili urbani (14%) e lo sono anche in rapporto alla totalità della popolazione (2,8% di 8.500 abitanti nel 1844). Se si considera che i termini sono usati anche per i piccoli e medi proprietari di terre si ha il termometro di una notevole crescita di influenza della borghesia agraria già nella prima metà dell'800. Altrettanto si può dire per la figura del cosiddetto civile; è appellativo, questo, che all'epoca si concede al ricco possidente, al professionista benestante o magari a chi può vantare un certo grado di istruzione o ha un pubblico impiego²⁹: di costoro il catasto ne annovera undici.

Anche l'attività di bordonajo viene praticata da molte persone. Sono i proprietari di muli e asini che possono approntare intere carovane (*ritina*) di animali per il trasporto di tutte le derrate che dalle campagne o dagli altri paesi devono raggiungere il centro abitato. In seno a questa attività viene compreso, quasi certamente, anche il carrettiere che difficilmente può mancare nei centri urbani di questa epoca ma il catasto non rileva alcun contribuente con questa qualifica. Figura analoga è quella dello stallonaro che va identificato con il gestore del *fondaco*: viene annotata tre volte nel catasto ed esattamente tre sono gli immobili censiti come fondaco, gli stessi rilevati dal sindaco Nicosia nel 1821. Uno lo ritroviamo nella 7^a isola della sezione Purgatorio e prospetta direttamente sullo *stradone della piazza*; gli altri due sono più decentrati, nell'isola n° 4 della contigua sezione Pignatone.

Diverse sono le persone che si dedicano alla preparazione delle malte (gesso e calce): tra calcarajo-ro e gessaio compare sette volte. Sono gli stessi che gestiscono diverse

Tabella 6. Professioni e n° di addetti tra i proprietari di immobili

PROFESSIONE	ADDETTI	%	PROFESSIONE	ADDETTI	%
Agrimensore	2	0,07	Marciere	7	0,23
Avvocato	1	0,03	Mugnajo	7	0,23
Barbiere	7	0,23	Muratore	40	1,32
Baccajo	10	0,33	Non definito	834	27,38
Bordonajo	34	1,12	Notaio	4	0,13
Borghese	48	1,59	Orliaro-ogliarolo	3	0,10
Bottegajo	14	0,46	Ortolano	13	0,43
Calcarajo	3	0,10	Panniere	1	0,03
Calderajo-Ro	1	0,03	Pastajo	9	0,30
Calzolaio	45	1,49	Pastore-pecoraio	9	0,30
Campiera	9	0,30	Patrocinatore	1	0,03
Cardalana	1	0,03	Perriatore	1	0,03
Cataniere	1	0,03	Pettinaro	3	0,10
Chiavitriere	3	0,10	Pittore	1	0,03
Civile	11	0,36	Polvararo	1	0,03
Conciapalle	1	0,03	Porcario	1	0,03
Condannato	2	0,07	Possidente	371	12,27
Contabile	1	0,03	Povaro-ra	18	0,60
Contaro	1	0,03	Religiosa professa	1	0,03
Crapajo	2	0,07	Sacerdote	46	1,52
Crivellatore-Crivaro	21	0,69	Sarto-a	2	0,07
Droghiere	1	0,03	Sellaro	1	0,03
Falleggiante	18	0,60	Senzale	10	0,33
Farmacista	1	0,03	Serva	13	0,43
Ferrajo-Ro	19	0,63	Stagnaturo	1	0,03
Filandiera	220	7,28	Stallonaro	3	0,10
Forgiario	1	0,03	Tessitrice	62	2,05
Fornajo-Ja-Panettiere	23	0,76	Trafficante	1	0,03
Gessaio	4	0,13	Vasario-jo	1	0,03
Giardiniere	1	0,03	Venditore	1	0,03
Intagliatore	1	0,03	Villico-villico povaro	996	32,94
Lavandaia	11	0,36	Zolfataio	37	1,22
Medico	7	0,23	totale generale=	3024	

²⁹ Cfr. FRANCESCO DELL'UTRI, *Un pittore emerge dall'oblio*, in AA. VV., *Carmelo Giunta-pittore ritrattista nella Caltanissetta dell'otto-novecento*, ed. Lussografica, Caltanissetta, 1996, p. 11.

cave nei dintorni del paese, in c/da Fontanelli e Giorgibello, in particolare, ove operano le cave degli Anzalone, dinastia di gessai attiva ancora oggi. Alcuni gessai operano in territorio di Caltanissetta ma prossimo al paese, in contrada Zubbi si contano almeno cinque cave generalmente gestite da piccoli imprenditori del settore edile (fabbrimurari) tutti residenti in San Cataldo. A proposito di cave ne vengono censite anche di argilla ma non ci è dato sapere se qui si rifornisce l'unico vasajo del paese. Quel che è certo è che da queste cave si trae l'argilla necessaria per la costruzione dei coppi (*canali*), attività alla quale si dedicano parecchie persone che operano nelle tre cave-stazione adiacenti l'area urbana. Due di queste, vengono censite come cave per tegole, e appartengono ai fratelli Epifanio e Andrea Lo Monaco, tacciati, dagli zelanti funzionari borbonici, col soprannome *canalario*. Eccezionale per numero appare la presenza dei calzolari ma bisogna tener presente che le calzature vengono prodotte artigianalmente e, cosa ancora più determinante, riparate fino all'esasperazione: ne compaiono ben 45.

Rimangono per sempre marchiati con l'ingiurioso epiteto di *condannato* due proprietari che evidentemente non erano liberi per poter svolgere una qualunque attività.

I numerosi magazzini che stoccano le granaglie, per setacciarle, si avvalgono di crivellatori prima di avviarle ai mulini o comunque di immerterle nel flusso commerciale. Questi artigiani (in totale sono 21) li abbiamo raggruppati insieme a quelli deputati alla costruzione degli stai, i crivari, anche se questi ultimi sono una strenua minoranza. In un'epoca in cui gli infissi di ogni genere sono in legno e così la maggior parte degli utensili, gli artigiani del settore, i falegnami, occupano un posto di rilievo: il catasto dell'epoca ne rileva diciotto. Affine a questo nutrito gruppo di artigiani è l'isolato intagliatore che risponde al nome di certo Bellanca Stefano il quale deve ingegnarsi non poco per sopravvivere con le commissioni di quei pochi benestanti che possono permettersi mobili di pregio, addirittura decorati o intagliati.

Le stesse considerazioni viste per i falegnami valgono per gli artigiani del ferro. In tale settore si annotano diverse varianti, cateniere, chiavittiere, calderaro, forgiaro, ferraro-jo, che definiscono con chiarezza la tipologia di produzione ma soprattutto denotano l'importanza della gestione della ferratura per gli animali da lavoro. Infatti il termine ferraro enumera ben diciannove artigiani e comprende probabilmente tutti i maniscalchi del paese: questi operano spesso in una piccola casa terrana di proprietà.

Molti sono anche i panettieri-fornai e ciò stride fortemente col trascurabile numero di forni che il catasto rileva in città, appena due, entrambi nella sezione Orologio. Questi immobili spuntano delle rendite interessanti ed è perciò molto strano che i funzionari catastali non abbiano censito altri forni: essendo impossibile che lavorassero, tutti e ventitre nei pochi forni censiti, è lecito pensare che qualche forno venisse occultato scientemente. Non vi è coincidenza, almeno in apparenza, nemmeno tra mugnai e mulini: ne vengono censiti sette tra i primi mentre i mulini attivi a questa data sono sei³⁰: infatti il *mulino del fiume*, che si trova in prossimità della confluenza del torrente Pirato col fiume Salito, ha già cessato la sua attività. Del resto qualche discrepanza può essere dovuta al fatto che un mugnaio magari gestisce un "*mulino ad acqua d'inverno*" e un centimolo nella stagione secca, ma sempre pochi sono questi artigiani. I mulini ad acqua

³⁰ Cfr. ALÙ, *Palo: nascita ...*, cit., p. 68-69.

sono ubicati tutti lungo il torrente Pirato e funzionano soltanto nelle stagioni più piovose, quando la portata del torrente è sufficiente per alimentarli. Vi sono mulini anche nei pressi dell'abitato che afferiscono catastalmente al comune di Caltanissetta ma che possono benissimo appartenere a cittadini di San Cataldo. Uno di questi è ubicato sul letto di un torrentello, affluente del Palombara, a ridosso dell'odierna via Mimiani, allora territorio di Caltanissetta. Tale mulino non è molto produttivo tenuto conto del piccolo bacino di raccolta delle acque superficiali, almeno fino a quando, alla fine dell'800, non viene meccanizzato con una macchina a vapore. Quelli lungo il Pirato sono senz'altro più produttivi tanto che uno di questi tiene duro fino al secondo dopoguerra quando ancora i contadini di Palo e dintorni vi si recano per la macina³¹.

Non vengono neanche messe in conto le piccole macine azionate a mano poiché possono molire al massimo qualche chilogrammo di grano con notevole dispendio di fatica e tempo e, dopotutto, essendo detenuti per uso familiare non interessano i funzionari del fisco. I mulini centimoli, vengono azionati dalla forza animale, sono ubicati nel centro abitato e sono in numero di sei: ce lo dice il catasto del 1845 ed anche una planimetria urbana elaborata intorno al 1880³². Dal primo si hanno notizie di questi opifici appartenenti a diverse famiglie, tra cui anche i discendenti di quell'Isidoro Amico, arciprete del paese, che si diede da fare, alla metà del settecento, per fabbricare la chiesa di S. Antonio e la cui area fu invece utilizzata dai suoi eredi per costruirvi uno di codesti mulini³³.

Il toponimo *Sant'Antonio* si afferma ugualmente e resiste non solo a questa incresciosa vicenda ma anche alla successiva edificazione della chiesa, procrastinata di oltre un secolo e dedicata alla Madonna del Carmelo. La carta topografica ricordata riporta un vicolo Centimoli che abbraccia le odierne vie D'Azeglio-Gioberti e indica in maniera inequivocabile l'ubicazione di uno o più mulini di questo genere.

Il numero delle lavandaie e delle serve appare piuttosto esiguo ma più o meno proporzionato col numero delle famiglie ricche del paese; una di queste viene registrata come "*serva in Palermo*".

La figura di ortolano (sono in tredici) è essenziale nell'economia agraria perchè le ortive sono colture intensive e di alto reddito e lo è tanto più nel secolo XIX, quando l'economia domestica è spiccatamente dipendente dalle derrate prodotte nei pressi dei centri urbani. L'attività suddetta è localizzata a valle del paese dove è più facile reperire le acque irrigue e il fertilizzante letamico: infatti le prime defluiscono naturalmente per caduta dalle numerose fonti verso la valle conosciuta al tempo come Achilli Caruso, mentre il secondo è più facile da trasportare in discesa che non viceversa. Pertanto gli orti sono immediatamente addossati al centro urbano in corrispondenza delle sezioni 1-7 dove anche la toponomastica ne rimarca la presenza (vicolo dell'Orto, orto Cammarata, orto Vasapoli, orto Prizzi, giardino Fazzotta). Nessun richiamo toponomastico a questa

³¹ CATALDO ALÙ, contadino di Palo Salina, licenza elementare, anni 90, intervista raccolta il 30-07-2010.

³² Carta di San Cataldo, sc. 1:500, redatta dall'ing. Caia Calogero. Si conserva presso l'ufficio urbanistica del comune ed è pressoché identica ad altra conservata presso A.S.C., fondo vecchio catasto, mappe di San Cataldo sez. 1-2-3, 1878.

attività economica nella parte alta del paese anche se sono pure presenti alcuni ortolizi nella c/da Torre e limitrofe.

Esigua appare la compagine dei pastori, appena nove, ancor più scarna di quella dei crapari o beccai che sono in tutto dodici. La differenza tra le due figure è essenziale poichè i primi allevano esclusivamente pecore nelle campagne producendo prevalentemente formaggio e lana, i secondi pascolano le greggi di capre nei dintorni del paese, nelle terre comuni, e, col latte prodotto, garantiscono l'approvvigionamento giornaliero delle famiglie. I ricoveri di quest'ultime greggi sono dunque inseriti nel tessuto urbano tanto che un vicolo dei crapari è presente nella sezione 9. Casale e non a caso vi risiede anche un craparo. Anche l'odierna via Mammano, all'incrocio con via Salinaro ospita uno di questi fino al 1965.

Un solo individuo si occupa di allevamento di maiali che vengono definiti, nelle fonti dell'epoca, "neri"³⁴ per cui si può ipotizzare, con buona approssimazione, che si tratti dell'odierno suino nero dei Nebrodi.

Unico è pure l'artista a tempo pieno, Butera don Michelangelo fu Cataldo, pittore, che ha lasciato diverse opere in San Cataldo e dintorni.³⁵ In una di queste ritrae il sacerdote Don Rosario Noto La Diega³⁶, mansionario della chiesa madre e detentore di cospicua rendita che abita nell'omonima via tutt'ora a lui intitolata. Il Butera invece abita sulla strada Volo, oggi via Dante: qui tiene una casa terrana con rendita di tre ducati.

Cospicua la presenza di intermediari (senzale) che un tempo mediavano soprattutto la compravendita di animali e granaglie e secondariamente transazioni di immobili quali case e terreni.

Non tanto incisiva la presenza di zolfatai ai quali va assimilato anche l'isolato perriatore (*pirrera* era sinonimo di zolfara): quelli più questo sono trentotto. D'altro canto è dimostrato che il sancataldese non ha mai frequentato in massa le zolfare e ciò probabilmente perchè le più grandi di queste erano prossime ai centri di Serradifalco e Caltanissetta piuttosto che a San Cataldo.

L'unico cittadino di San Cataldo definito polveraro è un certo Picone maestro Francesco, la cui stirpe ha continuato a dedicarsi alle polveri piriche fino ai giorni nostri (famiglia conosciuta nel '900 col nomignolo di *mascara*, che si perpetua nell'odierna via Mascari). Alla data di redazione del catasto le famiglie di questa dinastia posseggono un piccolo podere in c.da Li Quatri, una pagliera più tre case terrane in paese per complessivi 9,84 ducati di rendita.

La categoria dei sacerdoti (Tabella 7) annovera tra sacerdoti, canonici e frati appartenenti a famiglie più o meno ragguardevoli del paese un numero notevole di proprietari; numero importante che, anche ammettendo non ve ne siano altri senza casa, dimostra come, in quest'epoca, non esiste ancora la crisi vocazionale.

Alcuni di questi hanno lasciato un segno nella piccola storia di San Cataldo. Come il

³³ ROSA NOCERA, *San Cataldo*, ed. Nocera, San Cataldo 1983, p. 22.

³⁴ A.S.C., Intendenza e Prefettura, b. 2895, *Istruzioni per il dazio sulla carne*, 02-luglio-1828.

³⁵ Cfr. LUIGI BONTÀ, *La bellezza salverà il mondo*, ed. Paruzzo, Caltanissetta, 2000, p. 5. Cfr. anche L. BONTÀ-V. CIMINO, *La chiesa madre di S. Cataldo*, Lussografica, Caltanissetta, 2005, pp. 73 e segg.

³⁶ Cfr. BONTÀ, *La bellezza ...*, cit., p. 21.

sacerdote Arancio Giuseppe che, da parroco della chiesa del Rosario, nel 1854 ne fa affrescare gli interni³⁷. Possiede casa all'angolo tra via Rosario e lo stradone della piazza, l'odierna via Cairoli, ma che allora era la strada Arancio. Il sacerdote Giamporcaro Luigi, che accentra le sue proprietà nell'isola n° 1 della sezione C. Pignatone, è arciprete di San Cataldo dal 1830 al 1843 quando viene destinato al vescovato di Lacedonia e poi di Monopoli. Ancora, don Garigliano Cataldo che regge la carica di arciprete per ben trent'anni³⁸. Sempre il Garigliano, nel 1855, con un lascito del notaio Salvatore Baglio³⁹, fonda la chiesa della Catena che, pur essendo dedicata a Maria S.S. Addolorata, viene sempre chiamata dal popolo col nome della preesistente cappella già allocata nel sito del vecchio calvario. Le attuali vie Catania e Salita Giuliana, prima dell'edificazione della chiesa, costituiscono unica arteria definita dal catasto borbonico *Del Calvario Vecchio*; nomenclatura che si perpetua ancora oggi, in forma leggermente alterata e altrove ubicata, nell'odierna via Croce Vecchia.

I fratelli preti Cammarata, Pietro e Francesco, fanno ricostruire la chiesa del Purgatorio intorno al 1840⁴⁰. Il secondo ne è anche il rettore ed è lo stesso che nel 1869 destina un lascito che darà vita all'Opera pia *Casa dei fanciulli Cammarata*⁴¹. La chiesa rimane comunque tra le più povere ed infatti il catasto non rileva nemmeno la canonica. Un cenno merita anche il sacerdote Santangelo Giuseppe il quale patrocina la messa in opera degli affreschi della chiesa di S. Giuseppe intorno al 1856⁴². Non si può chiudere questa analisi sul clero sancataldese dell'epoca senza accennare a don Rosario Pirrelli (Pirrello) che possiede una piccola chiusa in contrada Vassallaggi. Grande predicatore itinerante morto in odore di santità le cui ossa riposano nella chiesa di Santo Stefano. Il suo piccolo crocifisso viene portato in processione tutti gli anni (prima domenica di maggio) con notevole seguito di fedeli e bestie da soma riccamente bardate. Le rendite dei prelati che si evincono dalla Tabella 7 provengono dai cespiti catastali del comune di San Cataldo ma bisogna considerare che queste figure di possidenti, come le altre del resto, posseggono spesso immobili nel circondario che è poi il comune capovalle, ovvero Caltanissetta: pertanto sono rendite non esaustive se dovessimo utilizzarle per giudicare l'agiatezza del soggetto. Il sac. Cammarata Salvatore e il sac. Pignatone Giacomo, ad esempio, posseggono parecchie salme di terra nella contrada Antinello, agro di Caltanissetta.

Restando sempre in questo ambito vi è da dire che anche altri Enti di solidarietà, come pure gli Ordini religiosi, possiedono immobili e rendite. Dal prospetto n° 8 si evince il peso finanziario di queste proprietà.

³⁷ Cfr. LUIGI BONTÀ, *San Cataldo-Itinerario storico artistico devozionale*, ed. Nocera, S. Cataldo, 2002, p. 43.

³⁸ Cfr. *ivi*, p. 47. Cfr anche G. AMICO MEDICO, *La scoperta di Caulonia di Sicilia presso la città di S. Cataldo (1860)*, opera ripubblicata a cura della B.C.C. *Giuseppe Toniolo*, tip. Aurora, S. Cataldo, 1962, pp. 35-36.

³⁹ ROSA NOCERA, *San Cataldo ... cit.*, p. 23.

⁴⁰ *Ivi*, p. 15. Cfr anche BONTÀ, *Itinerario ...*, *cit.*, p. 45.

⁴¹ AMICO MEDICO, *La scoperta di Caulonia ...*, *cit.*, p. 57.

⁴² Cfr. BONTÀ, *Itinerario ...*, *cit.*, p. 40. All'epoca regna il Papa Pio IX e un suo ritratto compare ancora tra i muri della cantoria.

Tabella 7. Sacerdoti proprietari nel 1845

	Nome	Rendita ducati
1	Ahù Salvatore	190,00
2	Arancio Giuseppe	42,94
3	Asaro Arcangelo	21,00
4	Baglio Pietro	23,03
5	Banchieri Antonino	0,15
6	Calabrese Salvatore	5,60
7	Cammarata Francesco	80,48
8	Cammarata Pietro	66,05
9	Cammarata Salvatore	19,64
10	Casale Francesco	35,94
11	Denaro Raimondo	75,90
12	Di Pietro Vincenzo	14,63
13	Fanara Salvatore	168,93
14	Fasciana Salvatore	18,00
15	Ferrara Salvatore	8,00
16	Galanti Salvatore	1,00
17	Garigliano Cataldo	138,74
18	Giamporcaro Luigi	36,00
19	Giunta Michele	11,00
20	Gravina Cataldo	*
21	Guarino Cataldo	28,92
22	La Diega Noto Rosario	65,84
23	Lauricella Marco	8,51
24	Lombardo Rosario Canonico	17,00
25	Lunetta Antonino	69,54
26	Maiorana Giuseppe	32,14
27	Martorana Michele	14,92
28	Mastrosimone Rosario fu Cataldo	15,06
29	Mastrosimone Rosario fu Gaetano	77,11
30	Mistretta Pietro	138,89
31	Nicosia Antonino	24,00
32	Nicosia Giuseppe	44,63
33	Nicosia Salvatore	18,00
34	Palermo Luigi	83,18
35	Pignato Michele	75,04
36	Pignatone Giacomo	64,47
37	Pirrello Rosario	3,68
38	Russo Angelo Cappuccino	0,14
39	Salamone Antonino Di Giuseppe	116,44
40	Salamone Antonino Di Nicola	4,01
41	Santangelo Giuseppe	67,12
42	Speranza Antonino	*
43	Tumminello Calogero	3,00
44	Tumminello Cataldo	*
45	Vancheri Antonino	24,59
46	Zafarana Salvatore	*
* Si ritrovano nello Stato delle sezioni del vecchio catasto ma non nei partitari		
Tot.		1879,13

Buone rendite possiede la Chiesa Madre che ovviamente viene beneficiata dai Galletti di molte prebende sin dalla sua fondazione, ma queste rendite non sono le più alte. Il monastero dei Mercedari ad esempio ha una rendita maggiore e così pure i Reverendi Canonici di S. Cataldo. Questi ultimi hanno rendite prodotte per lo più dai terreni mentre la Chiesa Madre non può vantare possedimenti terrieri ma in compenso possiede ben 29 botteghe e magazzini “per l’uso della fiera” sui quali si svolge l’annuale esposizione merceologica. Molti di questi enti religiosi sono di Palermo e ciò non deve sorprendere; non bisogna dimenticare infatti che i feudatari di Fiumesalato provengono da quella città ove dimorano stabilmente e pertanto è naturale che, nel corso dei secoli, abbiano disposto lasciti in favore di enti ecclesiastici di quella città.

Anche il Comune detiene delle proprietà; esse sono ubicate nelle sezioni 2, 4 e 13 e sono rappresentate da una camera sulla strada della piazza, una bottega sulla strada del Purgatorio, una casa terrana in vicolo Arancio e una in vicolo Nicosia. Possiede inoltre, nei pressi del centro abitato, il camposanto con chiesa annessa e terreni seminativi per cinque salme (c.da Scirocco⁴³) oltre a terre incolte in c/da Guttarelli. Il tutto per una rendita complessiva che non supera i dieci ducati.

I professionisti presenti nel paese sono ascrivibili alle categorie dei medici, notai, agrimensori, ecc.. Appartengono alle famiglie borghesi più in vista e sono detentori di rendite adeguate al censo da cui provengono (Tabella 9). Tra i medici il catasto rileva anche il Dr. Saetta Giuseppe, valente chirurgo che, a detta del suo contemporaneo, avv. Giuseppe Amico Medico, è anche di animo così caritatevole da passare le medicine ai più bisognosi⁴⁴. Detiene

⁴³ Le terre di questa contrada occupano il crinale che va, grossomodo, dal Calvario nuovo al Cimitero, oggi tutte edificate.

⁴⁴ AMICO MEDICO, *La scoperta di Caulonia ...* cit., p. 64.

Tabella 8. Proprietà degli enti religiosi e assistenziali

Ente	Tipo di proprietà	Rendita ducati	Sez.
Amministrazione del Monte di pietà in Palermo	Seminativi arborati, fichidindieto per 93 salme-zolfatara in c/da Mandra di mezzo	453,88	19
Capitolo di Patti	Seminativi e pascoli per 6 salme	18,43	21
Cappella del Signore Resuscitato	Cappella	ESENTE	4
Cappella di S. Filippo Neri nella Chiesa di S. Stefano	Cappella-seminativo, vigneto per 6 salme	8,63	9-18
Cappella Madonna della catena	Cappella-casa terrana	2	10
Casa e Chiesa dei Chierici Regolari Teatini di San Giuseppe in Palermo	Seminativi-pascoli per 15 salme	29,8	23
Chiesa del Purgatorio	Chiesa	ESENTE	2
Chiesa del Rosario	Chiesa - casa diruta - casa terrana - 2 botteghe	10,99	3
Chiesa della Provvidenza	Chiesa	ESENTE	3
Chiesa di S. Giuseppe	Chiesa-paglieria	1,05	15
Chiesa di S. Lucia	Chiesa		5
Chiesa di S. Stefano	Chiesa - sacrestia - casa - 4 botteghe	13,84	9
Chiesa e Convento dei Padri Mercedari scalzi	Chiesa-casaleno-convento di 34 celle vigneto-seminativi-oliveti-ortalizi-e casetta in c/da li quatri e palo	175,53	17-18-20
Chiesa Madre	Paglieria - 5 case terrane - 29 botteghe - Cappella di Gesù	160,07	14
Collegio di Maria In Seradifalco	Seminativi c/da mandra di mezzo per 10 salme	44,73	19
Congregazione Di S. Filippo Neri	Seminativi e pascoli per 4,5 salme	14,93	23
Monastero del Collegio di Maria e Chiesa del Mistero	Convento di 14 celle-casa con 4 camere-seminativi-pascoli per 6 salme	96,37	14-18
Monastero delle Vergini in Palermo	Seminativi-pascoli per 3 salme in c/da Pipitone	8,66	20
Monastero Di S. Maria Della Pietà In Palermo	Seminativi-pascoli-rampanti inutili in c/da Vallone per 14 salme	39,53	23
Monastero di S. Caterina in Palermo	Seminativi-rampanti inutili per salme 225-4 casette ex feudo Quartarone	879,34	21
Poveri di S. Cataldo	2 case terrane-grotta-casa diruta	3,46	9-12
Reverendi Canonici di S. Cataldo	Seminativi-pascoli per 144 salme in c/da Giannittino	709,89	20
Ritiro di S. Pietro dn Palermo	Seminativi a Marcato vallone per 5 salme	19,07	23
	Tot.	2690,2	

diverse proprietà tra via Pilato e via Saetta nonché qualche podere in c.da *Giganna*, anche se per questi ultimi viene erroneamente citato come Saitta.

Diversi i notai attivi nel periodo considerato: quelli censiti dal catasto sono quelli originari del paese e coprono un periodo di attività che va dal 1802 del notaio Pantano al 1865 del notaio Giunta⁴⁵.

Un cen-

no, per concludere questo ambito, occorre dedicarlo alle famiglie nobili, quelle di nobiltà vera, originaria, o i loro eredi che hanno, ancora a questa data, un peso economico enorme anche solo considerando le proprietà in seno al territorio di San Cataldo. Un segno, questo, che la dissoluzione dei feudi è ancora ben lungi dal realizzarsi compiutamente: infatti i feudatari di San Cataldo detengono, ancora nel 1845, rendite considerevoli se rapportate con quelle delle famiglie della borghesia emergente viste prima.

Veniamo ora alla descrizione grossolana degli immobili censiti nel nostro paese. La stragrande maggioranza sono case terrane senza un vero e proprio soffitto, *casa terrana sotto tegola*, appunto. Questa dicitura di per se non significa molto ma, se consideriamo che la luce delle travature che i costruttori del tempo si possono procurare con facilità è

⁴⁵ Ivi.

Tabella 9. Professionisti proprietari nel 1845

Nome	Professione	Rendita ducati
Amico Carlo	Medico	50,47
Amico Francesco	Medico	103,78
Amico Gastano	Agrimensore	16,87
Anzaldi Vincenzo	Patrocinatore in Caltrissetta	7,91
Asaro Antonino	Medico	36,00
Falzone Angelo	Notaio	15,00
Giunta Luigi	Notaio	66,73
Lauricella Antonino	Medico	74,88
Lombardo Salvatore	Notaio	1,42
Manganaro Mario	Medico	30,00
Pantano Raimondo	Notaio	22,00
Pignato Giuseppe	Agrimensore	75,48
Saetta Giuseppe	Medico	70,22
Salomone Onofrio	Medico	15,00
Tot.		583,76

Tabella 10. Famiglie nobili

Famiglia	Rendita ducati
Principe di S. Cataldo (eredi)	42
Principessa di Pantelleria	1.631
Principessa di San Cataldo	8.362
Gallitti	323
Tot.	10358

di quattro-cinque metri, si può prevedere una dimensione quasi standard degli ambienti limitata a sedici-venti metri quadrati per un fronte strada che di solito non supera i quattro metri lineari. *Sottotegola* perchè non vi è quasi mai quel piano di appoggio per le tegole ottenuto, se realizzato a regola d'arte, con canne annegate in una colata di gesso. Non è superfluo ricordare che in un ambiente unico di queste dimensioni trova ricetto tutta la famiglia ed anche qualche animale. Prioritariamente il bestiame da soma col quale il capofamiglia si reca nei campi e anche qualche animale da cortile per la produzione di uova o di carne e dunque galline e conigli: a sera le galline vengono

chiuse in apposite stie mentre di giorno razzolano davanti alle abitazioni. Se dotate di accessori, queste case, compaiono di volta in volta col forno, con la cucina, col cortile o, quando si vuol puntualizzare una peculiarità

costruttiva, con le diciture *con volta*, *con alcova*, ecc. Sui due ultimi termini riusciamo ad ipotizzare una fisionomia costruttiva basandoci solo sul significato letterale dei termini. Il primo indica il soffitto con volta a crociera ma più spesso a botte o a vela mentre il secondo si addice ad un ambiente con una zona separata dal resto da un muro con arco a tutto sesto dove si colloca il letto matrimoniale e questo viene precluso alla vista da cortine di stoffa in modo da conferire al talamo nuziale una parvenza di intimità. Quello che sappiamo con certezza è che queste tipologie di case forniscono una rendita mediamente più elevata della semplice *casa terrana sotto tegola*. La Tabella 11 riporta un riepilogo delle principali tipologie di unità immobiliari e la rendita minima e massima sulle medesime applicate dai funzionari redattori del catasto.

Il termine *dammuso* è da considerare un locale simile alla “*casa terrana con volta*” ma è poco riscontrato nel censimento e comunque nel tempo si è affermato per indicare un qualsiasi locale a piano terreno, talora seminterrato, spesso con soffitto angusto (basso). Vivere in spazi ristretti significa farlo in ambienti malsani con l'aggravante di preparare anche i cibi in condizioni igieniche precarie: questi vengono cotti in focolari semplici o doppi addossati ad un angolo. Quando alla casa terrana è annessa la *camera superiore* la situazione migliora parecchio e allora è questo il locale cucina e talora vi è anche un piccolo forno: non è raro trovare questi due manufatti nel sottotetto, in maniera da dissipare facilmente i fumi attraverso le fessure tra le tegole. Queste *camere* si raggiungono tramite scale interne od esterne, *camera con scala scoperta*. La rendita

Tabella 11. Rendita min-max in ducati per tipologia di abitazione

Tipologia immobile	Rendita ducati
Basso	1-1,5
Bottiga	3-12
Bottiga legnara fondaco camera	72
Camera	0,5-3
Casa terrana con alcova	1-4
Casa terrana con forno	5-10
Casa terrana con cortile	3
Casa terrana con cucina	2
Casa terrana con volta	2,4
Casa terrana sotto tegola	1-3
Dammiso	1
Dispensa	2,88
Fondaco	15-18
Grotta	1-3,44
Legnara	2,4
Magazzino	2-10
Pagliera	1-3,8
Palmento	1-15
Retrobottiga	2-4
Trappeto	12-25
Mulino centimolo	18-36

della casa terrana con camera è ovviamente più alta della casa terrana e questo si può facilmente capire in quanto ambienti più asciutti e ariosi, insomma senz'altro più confortevoli del piano terra che, non di rado, è anche senza pavimentazione o solo grossolanamente lastricato.

Talune tipologie di immobili hanno destinazione produttiva e pertanto spuntano rendite sensibilmente più elevate delle unità abitative appena viste. Tra queste troviamo “i

fondaci, i palmenti, i trappeti, i magazzini e le botteghe”. Nella via di mezzo per redditività si collocano “*le stalle, le pagliere, le legnare, le dispenze*”.

Tabella 12. Caratteristiche peculiari delle sezioni urbane

Sezione (n°)	Lettera	Quartiere	Denominazione	MAGAZZINO	BOTTEGA RETROBOTTEGA	STALLA	PAGLIERA	GROTTA	LEGNARA	FONDACO	DISPENZA	CUCINA	DAMMISO	TRAPPETO	PALMENTO	FORNO
1	A	Rosario	Pantano	2		8	12									
2	B	Rosario	Purgatorio	6	9	9	19		2	1	1			2		
3	C	Rosario	Pignatone	7	14	10	11		1	2	3					
4	D	Rosario	Signore Risuscitato	7	15	17	29		6		9					
5	E	S. Lucia	Corrigroppa	11	10	9	18	8	1		6				1	
6	F	S. Lucia	Baglio	8	4	15			8		4		9			
7	G	S. Lucia	Leonardi	5	5	11	22	4	3		5			1	1	
8	H	S. Stefano	S. Filippo Neri	4		4	5		1		2		1			
9	I	S. Stefano	Casale	14	12	22	43	4	9		9	1			1	
10	J	S. Stefano	Orologio	3		8	9	1			3					2
11	L	S. Stefano	Fanara	5	12	4	7		2		2	1				
12	M	S. Stefano	Salamone	15	14	19	38	2	10		12	3	2			
13	N	Madrice	Roxas	32	65	27	29		11		20				1	
14	O	Madrice	Collegio Di Maria	10	48	7	9		6		3	3		1		
15	P	Madrice	S. Giuseppe	12	17	21	62	3	1		3					
16	Q	Pozzo Morrillo	Dal pozzo	2	2	9	34				5					
17	R	Pozzo Morrillo	Merca	2	12	5	23		1		3					
Tot.				145	239	205	370	22	62	3	90	8	12	4	4	2

Le grotte meritano un cenno a sè poichè non di rado hanno rendite maggiori delle case terrane: sono meno umide di quest'ultime e soprattutto non richiedono quasi nessuna manutenzione, dunque più appetibili delle comuni case terrane. Questi ambienti li troviamo dove più abbondanti sono gli affioramenti rocciosi che sono poi i primi siti di edificazione del paese. Queste caratteristiche litologiche si riscontrano in varie zone della città ed in particolare nel quartiere Santa Lucia, sezioni 5 e 7, nel quartiere Santo Stefano, sezioni 9 e 12, nel quartiere Madrice, sezione 15. Anche la toponomastica del tempo rimarca queste caratteristiche geologiche: *rocche di Santa Fara, strada della serra*.

L'incidenza con la quale tutte queste tipologie abitative ricorrono nelle varie zone del paese viene messa in luce nella Tabella 12.

Dal prospetto emerge ad esempio la notevole concentrazione di immobili produttivi del tipo bottega, magazzino, legnaia, dispensa, nelle sezioni 13, 14 e 15, tutte circostanti la chiesa Madre. La sezione 9. *Casale*, anche se in misura minore rispetto alle precedenti, abbonda degli stessi elementi immobiliari e pertanto connota il quartiere di S. Stefano come uno dei più vivaci sotto l'aspetto commerciale. Sempre in questa parte della città, ma nel quartiere Santa Lucia, precisamente nella sezione 7. *Leonardi* insiste un trappeto che dà il nome al vicolo. Altri due trappeti operano nella sezione 2. *Purgatorio*, precisamente nella 6^a isola, la stessa ove sorge la chiesa del Purgatorio. Il quarto e ultimo trappeto insiste nella sezione 14. *Collegio di Maria* e appartiene all'omonimo monastero. Di tutti questi quello di Santo Stefano è rimasto nello stesso sito per un tempo imprecisato per poi ricomparire, nel '900, in via Russo ove è rimasto fino a pochi decenni addietro, quando si è spostato in largo Santa Fara: il toponimo *vicolo del trappeto di S. Stefano* invece si era perso già molto tempo prima. I trappeti della sezione Purgatorio viceversa hanno dato il nome ad una lunga strada che lega l'odierna piazza Risorgimento al largo Santa Fara. A quell'epoca invece la via trappeti si sviluppa tra via San Nicola e via Ruggero Settimo, dunque molto più corta dell'attuale.

Altro opificio di un'industria agraria ancora neonata è il palmento, ovvero la cantina: di questi immobili ne vengono censiti pochi in città mentre moltissimi sono quelli rilevati nelle sezioni rustiche Achilli Caruso, Basalagi e Palo⁴⁶.

Le stalle e le pagliere sono molto numerose anche nelle sezioni periferiche come la 4. *Signore Resuscitato* e la 16. *Del Pozzo*. Tale considerazione, accanto alla constatazione del modesto numero di fondaci, dimostra che gli animali vengono ricoverati spessissimo nelle stesse abitazioni. Desta stupore il grande squilibrio tra il numero delle stalle e quello delle pagliere che si evince in quasi tutte le sezioni. È pertanto evidente che le pagliere servono non solo come deposito di foraggi funzionale alle stalle del paese ma anche per altri scopi. Bisogna ricordare infatti che le fornaci per la cottura del gesso o della marna calcarea (per la produzione della calce idraulica)⁴⁷ piuttosto che dell'argilla per la produzione dei coppi, sono concentrate nei pressi del paese. Tenuto conto che il

⁴⁶ ALÙ, *Palo: nascita ...* cit., p. 69.

⁴⁷ Per testimonianza diretta (sig. Petrantoni Gaetano di Giuseppe, gestore di fornace, di 89 anni, geometra, intervista raccolta il 19-02-2013), sappiamo che una fornace per la produzione della calce con relativa cava di marna è attiva nei pressi del rione S. Antonio fino alla metà del novecento ed anche oltre.

territorio comunale, nell'ottocento, è già completamente disboscato viene facile concludere che i combustibili per le attività suddette provenissero fundamentalmente dai prodotti secondari delle attività agricole come i residui di potatura e di trebbiatura, tra i quali la paglia è senz'altro il sottoprodotto più abbondante. Nelle campagne, al contrario, sono molto rari i locali destinati allo stoccaggio dei foraggi secchi⁴⁸ poichè è molto più economico stiparli all'aperto mediante quei mirabili manufatti detti burghi: pertanto è lecito pensare che questi vengono depositati in paese perchè meglio custoditi e prontamente disponibili per le attività di cui sopra.

Un'ultima considerazione, e comunque senza la pretesa di essere stati esaustivi al massimo poichè questo lavoro è senz'altro parziale per lo spazio dedicatovi in questa sede, va fatta in termini di evoluzione demografica del paese rapportata alla crescita del tessuto urbano. Orbene, nei primi dell'ottocento, quando il catasto del Regno delle due Sicilie viene concepito e censisce le abitazioni, pur non facendolo con il rilevamento geometrico, conta gli isolati di ogni sezione urbana e questo è sufficiente per permetterci di confrontare il numero di questi isolati con quello fissato dalla planimetria dell'ing. Caia, già citata alla nota n. 32. Vediamo che questi isolati, che il catasto borbonico quantifica in 162, sono pressochè gli stessi rilevati dalla mappa urbana suddetta. Il censimento post colera del 1844 stima in 8.500 unità la popolazione sancataldese e il primo censimento postunitario li vede lievitare a 12.700⁴⁹, infine nel 1881, pochi anni dopo la redazione della carta planimetrica di cui sopra, vengono censiti 15.500 abitanti⁵⁰.

Orbene, un incremento demografico così imperioso, a parità di superficie urbana edificata, non può che trovare una duplice spiegazione; da un lato una intensa attività di sopraelevazione, mentre dall'altro si può ragionevolmente ammettere una consistente urbanizzazione delle campagne circostanti.

Un modesto sviluppo edilizio avviene solo dopo il 1886 quando le terre del convento dei Mercedari, già requisite, vengono vendute a privati e questi vi costruiscono alcuni isolati ma il vero boom edilizio ha luogo nella seconda metà del '900, sulla scia dell'emergenza frane ma soprattutto per le mutate condizioni economiche e sociali che fanno lievitare lo spazio essenziale, direi quasi vitale, della *casa terrana sottotegola* quasi di dieci volte. •

Talune fornaci per gesso o tegole sono attive ancora oggi anche se hanno sostituito i combustibili naturali con quelli fossili. Ancora: una fabbrica di coppi è ubicata presso la chiesa di S. Antonio, nell'area adiacente l'attuale carcere, tant'è che fino a non molti decenni or sono il posto viene ancora definito *u stazzuni*, luogo deputato alla manipolazione dell'argilla.

⁴⁸ ALÙ, *Palo: nascita ...*, cit., p. 69.

⁴⁹ GIUSEPPE CARIDI, *Dalla fondazione all'Unità d'Italia*, in AA. VV., *Un paese di nuova fondazione. San Cataldo dalle origini ad oggi*, a cura del Centro Studi Cammarata, Lussografica, Caltanissetta, 2002, p. 59.

⁵⁰ IGNAZIO GAMBINO, *Il paesaggio dall'Unità d'Italia all'inizio degli anni 2000*, in AA. VV., *Un paese di nuova fondazione. San Cataldo dalle origini ad oggi*, a cura del Centro Studi Cammarata, Lussografica, Caltanissetta, 2002, p. 114.

IL VENTRE MOLLE (4)*

MASSIMO SANFILIPPO**

Angela

Enrico si innamorò perdutamente di Angela, la sorella minore di sua madre, un giorno in cui, per gioco, lei acconsentì a farsi legare le mani dietro la schiena. Il bambino ricordava le figure nei fumetti di Tex Willer che, di tanto in tanto, suo padre acquistava per lui. Aveva avvertito uno speciale straniamento, un'eccitazione che non riusciva a definire, nell'osservare i disegni che ritraevano persone - uomini e donne - legati al palo della tortura. Avvertiva una sorta di mancamento dolce che non riusciva a elaborare, ma era in grado di gestire, di assecondare. Da adulto non ricorderà se tale condizione gli procurasse pure un'erezione. Lo ritiene probabile, ma non ne ha memoria. Un tale atteggiamento, che potrebbe definirsi sadico, non influenzerà, tuttavia, il suo carattere. Non è diventato né violento, né, appunto, un sadico. Al contrario: confinando quell'emozione in un ambito fantastico, ritiene di averla definitivamente posta al di fuori delle proprie reali possibilità di azione. Angela era una delle persone più belle che avesse incontrato. Bella perché dolce: nei tratti somatici e nel carattere. Sempre sorridente, accomodante, pacifica. Esile nella figura e dotata di una grande forza d'animo. Aveva delle meravigliose labbra dalla pelle increspata che si distendevano nel suo perenne sorriso. Era molto affezionata a Enrico, che era il suo primo nipote, lo riempiva di attenzioni. Si sposò che il ragazzo aveva 11 anni, avendo vissuto sino al matrimonio sempre con i propri genitori, i nonni di Enrico, a casa dei quali lui si recava spesso. Felice, perché li trovava lei. Quanto sua madre era orgogliosa e supponente, tanto Angela era umile e discreta. Quanto sua madre era dura e vendicativa, tanto lei era docile, accondiscendente, sorridente. L'amava molto e non si nascondeva che avrebbe voluto avere lei per madre. Se così fosse stato, avrebbe cambiato la vita del ragazzo. Non riusciva a celare la propria predilezione per lei. Lei lo toccava: nei capelli giocando al parrucchiere, oppure gli carezzava le spalle, facendolo addormentare beatamente. Cose che sua madre non si sarebbe mai sognata di fare, nemmeno nei periodi migliori. Quando Angela si fidanzò con un brav'uomo di nome Teodoro, disoccupato, che di tanto in tanto, arbitrava partite di calcio giovanile, Enrico ci rimase malissimo: non gli piaceva che Angela si prendesse cura di quell'intruso. E quando comprese che lei avrebbe sposato Teodoro e non lui e che sarebbe andata via con Teodoro in un paese lontano dove l'uomo aveva trovato lavoro, l'affrontò risolutamente, in lacrime, e pronunciò una frase insolita di cui tutti i

* Quarta parte. La prima parte è stata pubblicata sul n. 8 di «Galleria», la seconda sul n. 9 e la terza sul n. 10.

** Scrittore di Caltanissetta, membro di Società Sicilia. vinceppo@gmail.com.

parenti risero per anni, al ricordo. Disse: “lascialo fottere questo zio Teodoro!” Ma lei si sposò e andò via. Andò a vivere a Siracusa. Talvolta, molti anni dopo, la sua famiglia andava a trovarla d'estate e si faceva il bagno in un tratto di costa incantevole, magica; deturpata, in seguito, dalle raffinerie di petrolio. Lei viveva in una casa modesta che teneva sempre in ordine. Aveva avuto una figlia, Agnese, di cui si occupava con quell'amore che Enrico ben conosceva e che avrebbe garantito alla bimba un'infanzia serena e una vita senza vuoti pericolosi da riempire. Il suo sorriso, ancorchè più stanco, era sempre splendido e il suo buonumore contagioso. Era una donna meravigliosa.

E così rimase anche quando si ammalò. Combattè contro il cancro con serenità, senza vittimismo e senza cedere di un millimetro rispetto al livello di attenzione e premura nei confronti dei suoi cari. La notizia della sua morte raggiunse Enrico che era a Bologna. Non andò al funerale. Il suo amore non aveva bisogno di presenziare. Il suo dolore per lei non aveva bisogno di apparire. La ricordò in una vecchia fotografia scattata nella campagna della sorella di sua nonna, al casello ferroviario. Angela è sdraiata a terra vicino a un tronco d'albero reciso. Indossa un semplice abito leggero senza maniche e calza delle scarpe di tela. Ha gli occhi leggermente socchiusi contro il sole, l'espressione seria. Enrico sta vicino a colui che scatta la fotografia. Ha 7 anni e regge in mano una piccola fune che gli servirà, dopo la foto, per giocare con lei agli indiani e legarla al palo della tortura.

Angelo

La prima volta che andarono a trovare Angelo a Palermo fu al tempo in cui Adriano Celentano cantava *Il tuo bacio è come un rock*. Era estate e giunsero alla stazione ferroviaria nel tardo pomeriggio, dopo un viaggio interminabile. Angelo li attendeva sul marciapiede. Era solo. Si era sposato da poco con una ragazza dal viso tondo di popolana dall'aria sveglia (così appariva nella fotografia che avevano ricevuto). Nessuno della famiglia di lui era andato al matrimonio e ciò faceva supporre che Angelo si fosse ammogliato contro la volontà dei propri genitori. Dei due fratelli di sua madre che conosceva - l'altro, Bino, era emigrato a Genova e non lo aveva mai visto - Angelo era quello che piaceva meno a Enrico. Apprezzava di più Totò, il ballerino biondo col naso schiacciato (se l'era fratturato da infante, cadendo dalla culla). Totò faceva il rappresentante per una nota industria alimentare e gli portava spesso dei regali. Era un omeone dalla battuta sempre pronta, dalla risata facile e contagiosa. Una volta aveva suscitato scandalo presentandosi a una riunione da ballo in compagnia di una 'signorina' che si era lanciata con lui in una danza moderna, di quelle che comprendevano il movimento delle mani che si incrociano sulle ginocchia, distanziandosi e riavvicinandosi a tempo. La giovane donna - che parve a lui, bambino, molto bella e agli adulti della famiglia, verosimilmente, molto eccitante - , a un certo punto della danza si sfilò la giacchetta, che evidentemente la in fastidiva nel movimento, e rimase con una specie di ridotto bolero che lasciava scoperta una parte del ventre e i fianchi oltre che le braccia, suscitando tra i presenti uno sconcerto che costrinse il nonno Giuseppe a spegnere bruscamente il mastodontico giradischi da cui scaturiva la musica.

Gli piaceva dunque Totò e meno Angelo. Ma cambiò ben presto opinione. Quella

prima volta, dunque, Angelo venne a prenderli alla stazione. Baci e abbracci. Quindi li caricò su una vecchia 600 multipla e li condusse, lungo strade afose, verso una zona della città che si estendeva al livello del fiume Oreto, attraverso un dedalo di viuzze sporche e maleodoranti, fino alla casa dove abitava, ospite dei genitori della moglie. L'appartamento, se vogliamo chiamarlo così, si componeva di una grande stanza all'ingresso che includeva lo spazio di cucina, separato da un'ampia tenda di stoffa grezza, due stanze laterali molto ridotte e il servizio. Per dormire si sistemarono così: Enrico, i suoi genitori e la sorella, su un letto che veniva approntato al momento, nella sala principale, per mezzo di tavole e *trispì* di ferro battuto, su cui venivano poggiati materassi di lana. Le altre due stanze erano occupate da Angelo e la moglie - che era già incinta - e dai genitori di lei con l'altra figlia. Nove persone stipate in uno spazio ridotto. L'appartamento era a pian terreno. A sera si portavano fuori le sedie e ci si accomodava in strada, all'aria aperta. I suoceri di Angelo si chiamavano Marchese e avevano tre figlie: la moglie di Angelo di nome Pina, quella che dormiva con loro e che era maggiore di Pina, di nome Maria e una terza, Rosalia, che era sposata a un salumiere dal sorriso simpatico e aveva un figlio coetaneo a Enrico, di nome Tonino, con cui il ragazzo si accompagnò spesso, durante quella feria palermitana. Enrico conserva ricordi vaghi di quel periodo. Tutti parlavano un dialetto stretto, marcato. Anche Tonino, il suo coetaneo. Enrico per lo più taceva, ingabbiato in un repertorio da bravo bambino, bene educato dai suoi genitori e dall'azione cattolica, per cui gli riusciva quasi impossibile avere una relazione onesta e diretta con persone che gli apparivano volgari. Un unico ricordo nitido, terribile: di tanto in tanto giungevano degli strepiti, delle urla dal piano superiore. A voce bassa, timorosa, la moglie di Angelo aveva detto trattarsi di una donna anziana, pazza e sola, che raramente usciva di casa o scendeva a chiedere qualcosa di cui aveva bisogno. E una volta lo fece. Venne a bussare alla porta.

Quando fu certa che fosse lei, Pina invitò Enrico e sua madre - il padre era uscito con Angelo - a nascondersi dietro la tenda che separava lo spazio della cucina dal resto della stanza, comunicando inoltre, con raccapriccio, il motivo per cui - a suo parere - la donna era scesa: chiedere in prestito un coltello per grattarsi (!!)

Quella dichiarazione, sempre a bassa voce, sempre a denti stretti, in dialetto palermitano, terrorizzò Enrico ancor di più di quanto la circostanza già non facesse. Si strinse a sua madre, dietro la tenda, mettendo le mani davanti agli occhi.

“State zitti!” intimò Pina. “Io cercherò di mandarla via presto.”

La porta fu aperta ed entrò in casa quella creatura che parve orribile: vecchia, sporca, brutta. Un incubo. Enrico non riuscì a tenere gli occhi aperti davanti a un simile spettacolo e si sentì venir meno. Ancora adesso, al ricordo, un brivido freddo gli attraversa la schiena. Questa fu la prima volta che andarono a trovare Angelo a Palermo.

Ben diversa fu la seconda volta.

Accadde anni dopo. I Carbone avevano acquistato l'automobile. Una Opel Kadett che aveva una particolarità entusiasmante per Enrico: la linea che misurava la velocità cambiava di colore. Verde fino ai 60 km. orari, gialla dai 60 ai 100 e quindi, superati i 100 diventava rossa. Inutile dire che aspettava con ansia quel momento per erompere in esclamazioni di giubilo. Era eccitato più dal mutamento di colore della linea che dalla

velocità in sé. Incitava suo padre ad andare più veloce, a premere sull'acceleratore e quando quella riga sul quadrante cominciava a mutare dal giallo al rosso, non stava più nella pelle. Dei suoi viaggi in automobile di allora conserva anche una sgradevole memoria: le strade dell'epoca erano male asfaltate, piene di curve e buche. Ogni tragitto era faticoso e lui, seduto nel sedile posteriore della vettura in compagnia di sua sorella, spesso aveva la nausea. Ma imparò a non manifestare il proprio malessere, perché, se lo faceva, sua madre tirava fuori dalla borsa un piccolo fazzoletto di lino e una boccetta di pro fumo dall'odore stomachevole, ne versava alcune gocce sulla stoffa e lo costringeva, d'imperio, ad annusarlo, provocandogli un vomito immediato e incontrollato che costringeva a fermare l'automobile, ripulire alla bell'e meglio e affrontare il resto del viaggio tra l'odore nauseabondo di ciò che aveva vomitato, misto al profumo che la madre spargeva dappertutto, allo scopo di coprire il puzzo. Imparò così a resistere finché poteva, salvo poi, all'ultimo momento, obbligare suo padre a sostare, poter scendere e vomitare sul terreno.

La seconda volta che andarono a trovare Angelo, dunque, partirono con l'automobile. Angelo li attendeva a uno svincolo della circonvallazione di Palermo, dentro la sua di automobile, che era una fiammante Alfa Romeo. Li guidò fuori dalla città verso l'aeroporto. Dopo aver percorso una decina di chilometri, si in filarono in una stradina piena di villette che guardavano il mare. Angelo abitava una di quelle.

All'interno del cancello, un piccolo spiazzo e la saracinesca del garage che scompariva sotto il livello del terreno. La villetta doveva essere stata costruita da poco, perché le piante del giardino erano molto basse e i rami degli alberi sottili e incerti. Si fermarono a respirare l'odore del mare. Niente a che vedere con la maleodorante casa di via Oreto, dove avevano soggiornato la prima volta. Scaricarono i bagagli ed entrarono in casa. Erano passati cinque anni dalla volta precedente.

I genitori di Pina, la moglie di Angelo, erano morti entrambi. Erano nati due bimbi, due maschi: Giuseppe e Salvatore, detto Salvo, uno dietro l'altro. Maria, la sorella di Pina, viveva con loro. La villetta si sviluppava su due piani, collegati attraverso una scala a chiocciola come non ne aveva mai viste prima. Nella parte superiore c'erano le stanze da letto: ampie e con i balconi che guardavano il mare. Mentre ammirava quella casa stupenda, Enrico si meravigliava del fatto che lo zio, in così breve tempo, avesse potuto mutare condizione tanto radicalmente. Era sbalordito. Li accolsero, al solito, con grande cordialità e, dopo aver mostrato loro la stanza dove avrebbero dormito, prepararono il caffè. Era Maria a occuparsi di tutto: della casa, dei bambini, del caffè. Sedettero su piccole poltrone di vimini all'interno di un patio laterale. Angelo spiegò che lui aveva realizzato gli impianti elettrici di tutte le nuove abitazioni della zona, costruite dal padre di un suo amico che sarebbe arrivato di lì a poco per la cena. In cambio aveva avuto come compenso due villette: quella dove si trovavano e un'altra, più avanti, che aveva affittato a un medico della sua stessa città d'origine. Parlava anche lui, adesso, con accento palermitano e aveva modi da spaccone. Dopo poco, arrivò l'amico di Angelo, a bordo di una vettura identica a quella di lui, che fermò davanti al cancello. Era un giovane alto e robusto che indossava un vestito di lino chiaro e mocassini senza calze. Si presentò come Lorenzo Barbera. Era abbronzato e sprizzava salute e sicurezza di sé

da tutti i pori. Fu accolto come uno di famiglia e sedette a bere caffè con gli altri. Prese in braccio i figli di Angelo che parevano molto contenti di vederlo. Era già l'imbrunire e l'atmosfera era splendida. Il mare sembrava luccicare nella luce calante, la brezza offriva un gradevole refrigerio alle fatiche della giornata. Le donne cucinavano il pesce e tutto sembrava perfetto. Gli uomini fumavano. La sorella di Enrico giocava con il più piccolo dei figli di Angelo.

La tavola venne apparecchiata fuori e la cena fu squisita: insalata di polpo, spaghetti con le vongole veraci, trancio di pescespada con patate al forno. Il tutto inaffiato da un vino bianco freddo che dava subito alla testa. Dopo la cena, il caffè.

Sembrava tutto finito per quella sera magnifica, ma Angelo propose di uscire. Loro quattro: lui, il suo amico, Enrico e suo padre. Lasciarono quindi le donne a rigovernare e si diressero verso l'auto di Lorenzo. "Andiamo al bowling" propose lui.

E partirono, a tutta velocità, verso la città. Enrico era inebriato. Non era mai stato in un luogo dove si gioca a bowling. L'edificio era basso e immenso. Dentro, il rumore sordo delle biglie che colpivano i birilli, il vociare delle persone che si trovavano lì. Angelo e il suo amico sembravano di casa, in quel luogo. Furono salutati con calore da un uomo grasso che stava dietro un bancone e da un paio di camerieri che sfrecciavano veloci, recando vassoi pieni di bicchieri colmi di liquori rossi o dorati. Rimase sorpreso quando l'uomo grasso porse ad Angelo e al suo amico due paia di scarpe e chiese a lui e suo padre che numero calzassero abitualmente. Bisognava infatti indossare scarpe dalla suola di gomma che non danneggiassero il parquet di legno chiaro di cui erano fatte tutte le piste. Per fortuna i calzini bianchi che indossava non erano bucati e i suoi piedi non puzzavano. Indossò quindi le scarpe e seguì gli altri verso uno spazio in fondo all'enorme salone.

Era fantastico. Lui e suo padre non avevano mai giocato. Insegnarono loro a infilare le dita nei buchi della pesante palla che doveva essere accompagnata senza sforzo per un breve tratto del nastro in fondo al quale stavano i birilli e poi rilasciata a proseguire la sua corsa sul legno liscio. Spessissimo - durante le due ore che trascorsero a giocare - le biglie di Enrico e Carmelo finirono nei canali che stavano ai lati della pista. Angelo e Lorenzo, invece, erano molto bravi e sovente, in un colpo solo, facevano cadere tutti i birilli, che subito dopo venivano rimessi in posizione da un marchingegno rotante che agiva sopra di essi. Angelo e il suo amico si sfidavano a ogni colpo e Angelo aveva la meglio. Lorenzo si dispiaceva e lo accusava di essere solo fortunato. Angelo lo sotteva. Quello, allora, si rivolgeva a padre e figlio, che osservavano divertiti e diceva: "Angelino è fortunato! Qualunque cosa faccia, qualsiasi attività intraprenda, gli riesce tutto bene." Trascorse una settimana tra bagni di mare, cibo squisito, bibite ghiacciate e bowling. Angelo e Lorenzo parevano disporre di un sacco di soldi. Pagavano sempre loro: il caffè, il bowling, i gelati, le bibite, qualsiasi cosa. Erano come fratelli. Quando non andavano al bowling, venivano altre persone nella villetta sul mare e si giocava a carte fino a tarda notte. Una vita bellissima.

*

Dopo circa un anno da quella meravigliosa vacanza, i Carbone appresero dal giornale una notizia drammatica: Lorenzo, l'amico, il *fratello* di Angelo, era rimasto grave-

mente ferito durante una sparatoria. Enrico lesse molte cose su di lui. Imparò che era imparentato a un uomo molto ricco che aveva fatto fortuna cominciando dal nulla, dai traffici e dalla borsa nera già durante la guerra. Quest'uomo aveva acquistato ettari ed ettari di terreno che andavano dalla città all'aeroporto. Terreni comprati a poche lire che, successivamente alla decisione di costruire proprio lì l'aeroporto (in un sito infelice, inadatto, pericoloso perché flagellato dal vento), avevano assunto un enorme valore. In quella zona erano state costruite le villette che Enrico aveva avuto modo di vedere l'anno precedente. Verosimilmente il personaggio in questione aveva fatto da *prestano* a gruppi di persone che, prima di investire il proprio denaro, dovevano essere sicure che parte di quella zona sarebbe stata espropriata per la realizzazione dell'aeroporto e delle infrastrutture e la restante avrebbe acquistato un grande valore commerciale. La scelta sarebbe stata effettuata dai politici. I soldi per l'acquisto dei terreni e la successiva costruzione di centinaia di alloggi sottintendeva l'articolo del giornale 'L'Ora' avrebbero benissimo potuto comprendere il ricavato di attività illecite. Esisteva quindi un legame tra Barbera, i politici, i malavitosi. E Angelo. Ecco perché nel giro di pochi anni era passato dal tugurio della via Oreto alle linde villette di Carini. Certo, era un giovane sveglio, *fortunato*, come lo aveva definito Lorenzo, ma Enrico cominciava a pensare che la sua fortuna più grande fosse quella di far parte della famiglia Veca. Nipote di don Carmelo, che aveva preso il posto che avrebbe dovuto toccare a Giuseppe, il padre di sua madre, Sara, sorella di Angelo il fortunato. Quando decise di trasferirsi a Palermo, lo zio doveva aver portato con sé una lettera di presentazione, di raccomandazione, capace di introdurlo, di aprirgli qualche porta, di metterlo in contatto. Poi lui aveva fatto il resto. Cosa fosse questo 'resto' Enrico non sapeva dire, né seppa in futuro. Cosa potesse comprendere, cosa comportasse, se si trattasse di un percorso, di una 'carriera' o di una semplice disponibilità

Lorenzo Barbera, l'amico fraterno, riuscì a sopravvivere ma rimase invalido. Enrico non seppa più nulla di quell'uomo, ma continuò a frequentare lo zio, di tanto in tanto. Altre volte fu Angelo a recarsi presso i Carbone, perché con loro viveva la madre, Maria. Lo faceva di solito tornando da Catania verso Palermo. Non era mai solo. A tenergli compagnia erano figure spaventose. Uno, in particolare, era una montagna d'uomo, con mani enormi che avrebbero potuto stritolare chiunque, senza sforzo. L'automobile sulla quale viaggiavano era blindata.

Solo una sana e consapevole libidine ...

La fase infantile, tuttavia, era destinata a finire con l'adolescenza che portò alla scoperta della sessualità, ai primi turbamenti sentimentali, al vacillare della fede religiosa. Enrico non sapeva nulla di sesso. Finivano gli anni cinquanta. Né in famiglia, né di certo in parrocchia, ma neppure tra gli amici, si sfioravano argomenti che avessero una qualche attinenza con la sessualità. Sapeva soltanto che il suo corpo - come tutti gli altri - era *il tempio dello spirito santo* e doveva essere custodito gelosamente anche a costo di fare il bagno (quello in casa, voglio dire) con indosso un costume. Informazioni molto vaghe e spesso fantasiose. Niente giornalini osè, niente classi miste o incontri con ragazze (la gioventù maschile e quella femminile, nell'azione cattolica di allora,

venivano tenute rigorosamente separate). Del resto, a quel tempo, erano i 15 anni quelli indicati per la svolta. Soltanto dopo aver compiuto 15 anni avrebbe potuto fumare, incontrare ragazze, masturbarsi (anche se non sapeva in cosa consistesse esattamente tale operazione). In verità, per una fortunata coincidenza storica, si ritrovò a far combaciare la propria evoluzione psicofisica con quella del mondo che gli stava intorno. Gli anni sessanta portarono una rivoluzione generale (nel costume, nella musica, nei rapporti interpersonali) che si innestò perfettamente nella sua personale, soggettiva, rivoluzione. Fu una svolta epocale e totale. Del tempo precedente gli rimarranno ricordi piacevoli (i compagni, il gioco, le dolci estati trascorse all'aperto, la luna che osservava dal proprio balcone mentre illuminava l'enorme vallata che si estendeva a perdita d'occhio) e ricordi spiacevoli. Tre in particolare:

1) Il tormento che lo prendeva quando, prima di accostarsi all'eucaristia, gli venivano in mente parole offensive verso la madonna e i santi; parole che non riusciva a scacciare, evocate certamente dal demonio e che lo costringevano spesso a saltare la comunione.

2) Il disvelamento, fatto da un prete in dieci minuti, di come venivano concepiti i bambini e delle differenze tra maschio e femmina, che lo costrinse per mesi a vedere ovunque insetti che impollinavano fiori, gigli che si infilavano chissà dove e ad attendere la prima polluzione notturna con un misto di trepidazione, paura e vergogna.

3) Infine, ma non meno forte, la delusione che provò nei confronti del padre.

Si trovava in un campeggio, allestito dall'azione cattolica regionale alle falde dell'Etna, in una bellissima pineta. Da ogni provincia siciliana mandavano a questo campo di formazione i ragazzi migliori, e lui era tra questi. Durava due settimane e ogni giorno i dirigenti del campo proponevano un tema da approfondire con i ragazzi. Una giornata fu dedicata al rapporto con i genitori. A sera, dopo la cena, di solito si svolgeva una breve riunione collettiva che aveva lo scopo di tirare le fila di ogni considerazione emersa sul tema e proporre una meditazione notturna. Quella sera, il prete disse ai ragazzi che era stata inviata loro - a ciascuno di loro - una lettera da parte dei genitori, che i ragazzi dovevano appartarsi per leggerla e non parlarne con gli altri, poiché costituiva un momento speciale e individuale per ciascuno di essi. Quando venne il suo turno, Enrico ricevette la busta e si allontanò alla debole luce della torcia a batterie. Aprì la busta e cominciò a leggere. Era una lettera bellissima, per mezzo della quale i suoi genitori, con parole semplici e profonde, gli manifestavano il proprio amore, la propria disponibilità, lo sollecitavano al senso del dovere e della responsabilità e lo invitavano a condurre un'esistenza rispettosa degli altri, leale e in linea con il principio della carità cristiana. Enrico la rilesse, commosso, un paio di volte. Quindi la custodì gelosamente tra le sue cose e andò a dormire contento e col cuore gonfio di emozione. Qualche mese più tardi, nella sua casa, cercando della colla all'interno di un cassetto della scrivania del padre, si imbattè in una busta di grandi dimensioni, indirizzata ai propri genitori da parte del Centro Regionale di Azione Cattolica. Curioso, estrasse i fogli e cominciò a leggere. Si diceva che, in occasione del campo che si sarebbe svolto ... etc., una giornata sarebbe stata dedicata al rapporto genitori figli e sarebbe stato opportuno che loro, lo stesso giorno della partenza del figliolo, scrivessero di proprio pugno una lettera del

genere di quella allegata e la consegnassero al delegato incaricato di accompagnare i ragazzi. Con la morte nel cuore tirò fuori lo stampato accluso e ritrovò pari pari, le parole che aveva letto quella sera al campo. Non avevano cambiato neppure una virgola!!

Il figlio maschio deve uccidere il padre per affrancarsi e giacere con la madre, per superare il complesso edipico. È uno dei capisaldi della psicoanalisi. Enrico non fece né l'una né l'altra cosa. Il padre quasi si suicidò da sé con quella faccenda della lettera e la madre perse gran parte del suo appeal fisico in conseguenza del parto, perché il suo corpo rimase più grasso e flaccido. Inoltre si era consolidata nel ragazzo la consapevolezza di aver subito una violenza enorme attraverso le accuse immotivate che la madre gli aveva rivolto da bambino. (In realtà la madre voleva significare al figlio che la responsabilità era sua in quanto, se non ci fosse stato lui, lei avrebbe abbandonato il marito traditore. Ma non si era espressa nel modo corretto e il bimbo era troppo giovane per comprendere il significato di quelle oscure parole). Nei fatti, Enrico attuò un progressivo distacco rispetto ai propri genitori, per prendere coscienza di sé, costruire una propria identità, diventare un individuo adulto e accumulare energia al proprio interno per andare avanti.

Cominciò a distaccarsi da Dio e da Gesù, dalla chiesa, dalla messa, dai preti e dai vecchi amici. Ma non dai rituali. La pratica di anni aveva generato una sorta di riflesso condizionato: azione reazione. Non poteva farne a meno, avveniva in automatico. La sua nevrosi era destinata a crescere e mutare con lui. Rinunciare a dio, a Gesù, non fu facile. Era stato un riferimento importante, aveva costituito una protezione assoluta. Ma, con l'adolescenza, era diventato un altro, era cambiato fisicamente e cambiava anche dentro. Una sera di maggio si innamorò. Uno degli amici lo condusse alla festa di compleanno di una ragazza che compiva 14 anni. Era bella. Lui si innamorò immediatamente. Non sapeva ballare. Sorrideva. Si guardavano. Lei parlava piano in mezzo alla confusione. Lui avrebbe voluto abbracciarla, ballare con lei mentre don Backy spiegava cos'era l'Amore, l'Amore ... Quella sera fu travolto dall'amore. Aveva 15 anni. Scriveva poesie in rima. Passeggiava lungo i viali dei giardini pubblici mano nella mano con la sua ragazza, anch'ella innamorata persa. Questo era il loro unico contatto fisico. Per darle un bacio impiegò quasi un anno. Impresa dura liberarsi del decalogo (l'aspirante è puro), durissima liberarsi dell'idea che il corpo è il tempio dello spirito santo. Malgrado ciò, il bacio arrivò e fu più che altro una dentata sul labbro della poverina. Accadde in un modo che più banale non si può: il giorno di San Valentino, sotto la pioggia, con una scatola di Baci Perugina tra le mani. E questo è quanto. Tutta l'originalità, l'eccentricità, la stranezza erano dentro di lui. Al posto di Gesù aveva collocato un *genietto*, una sorta di alter ego capace di aiutarlo, di evitargli le situazioni perniciose. I rituali tornano ad essere i soliti: deglutizioni, rumori, passi indietro, esitazioni, rigurgiti. Gradualmente sparirono i segni di croce e anche i pensieri disturbanti e le parole volgari che lo assalivano prima dell'eucaristia, semplicemente perché smise di fare la comunione, smise di andare a messa. Si preparava alla rivoluzione annunciata che già si realizzava nella musica, nella cultura, nel costume, che preparava anche quel '68 che non lo entusiasmò, che non lo pervase. Molto più che Marx e Lenin, i suoi eroi divennero Bob Dylan, Allen

Ginsberg, i Rolling Stones e George Best, il grande George Best, il numero 7 del Manchester United, il più fantastico, geniale e amato calciatore a quel tempo. Costruiva il suo tipo fisico e morale, alternativo a tutto e a tutti, facendo leva anche sulla propria nevrotica originalità. Dopo il primo amore arrivò il secondo, poi il terzo, ma c'era soltanto una ragazza che lo coinvolgeva davvero, che gli piaceva tanto. Solo, il pensiero di lei quasi lo intimoriva. Eppure era un bel ragazzo, alto e snello, uno sportivo con occhi grandi e un sorriso piacevole. Giovanna era sua amica ed era un tipo davvero speciale: alta, nervosa, pratica, notevole in ogni senso. Pensava spesso a lei e deglutiva, ma non si spingeva mai troppo oltre con l'immaginazione. Quando finalmente il suo amico del cuore, un biondo con cui divideva quasi tutto, lo convinse a farsi avanti in occasione di una festa alla quale lei non sarebbe mancata, andò carico come un toro e la trovò seduta sulle ginocchia del suo allenatore di pallavolo, un tipo grassottello che pareva avere cento mani. Rimase come tramortito e per un po' non pensò più a Giovanna. Ma solo per un po', perché da lì a qualche anno l'avrebbe ritrovata all'Università e lei lo avrebbe iniziato alle gioie del sesso.

E intanto che Giovanna veniva palpata dal tipo grassottello, si invaghiva di belle ragazze algede, belle ma per nulla sensuali, dalle quali rimaneva presto deluso. Capelli lunghi, *Instant Karma*, in linea con le tendenze colorate del periodo beat, calciatore tifoso del Manchester United, bravo a scuola ma senza esagerare, fumava le sigarette già confezionate prima di conoscere le buste e le scatole di latta di *Golden Virginia*, prima di conoscere Londra e Corto Maltese, prima di conoscere i Soft Machine e i King Crimson. Si fiordava verso la maggiore età con un carico di potenzialità che lo avrebbe fatto esplodere, che lo avrebbe messo in luce come un modello da seguire o da evitare. Durante quel periodo non ricorda eventi particolari perché tutta la vita che conduceva e assecondava, nel suo complesso, gli era congeniale. Gli piaceva. Fece benissimo all'esame di maturità perché era un *outsider* che voleva misurarsi con la normalità. Pochi mesi dopo venne convocato presso la sede di un Istituto di Credito. Gli offrivano un lavoro in banca. Lui accettò.

La marchesina Mattia Corrao

“Per quanto riguarda l'alloggio, possiamo rivolgerci alla Marchesina, ci andremo dopo pranzo.”

“Veramente non ho grandi pretese.”

Sorrise, dopo un momento di incertezza “no ... no, la chiamano la ‘marchesina’ per il suo atteggiamento altero e distaccato, aristocratico. È una vecchia signora, alta e magra, che non si è mai sposata. Si chiama Mattia Corrao, e affitta stanze della sua grande casa. Del resto qui non ci sono alberghi o locande con camere. Dovrai adattarti.”

“D'accordo.”

Nella pausa di pranzo, il direttore dell'agenzia lo accompagnò fino a un edificio poco distante dal corso principale, laddove abitava la ‘marchesina’ Mattia Corrao. La casa si differenziava dalle altre che le stavano intorno perché era più antica e solenne e offriva un senso di imponenza e forza, appena mitigato dai balconi con le inferriate

arrotondate, nello stile barocco. Le imposte erano tutte in legno con le finestre persiane e nel massiccio portone non c'erano pulsanti o campanelli, ma un batacchio di ferro con cui bisognava bussare. Il direttore diede tre colpi con il battente e aspettò, scostandosi appena dalla porticina d'ingresso compresa nella più grande porta d'accesso. Dopo un tempo non breve, si udì dall'altra parte una voce acuta di persona anziana. Una voce sottile ma ferma: "Chi è?"

"Sono Aretusa, il direttore della banca. Vorrei parlarle".

Ci fu il rumore di una catena di sicurezza che veniva tolta dalla guida e l'uscio si aprì per tre quarti. Apparve una figura esile e slanciata di donna che doveva avere superato i sessant'anni, elegante in un abito nero di maglia e uno scialle, anch'esso nero, sulle spalle. Aveva un viso spigoloso con occhi grandi circondati da rughe pronunciate, il naso adunco e labbra sottili, appena velate di rosso. I capelli grigi erano tirati indietro e raggruppati a crocchia. Aveva belle mani dalle lunghe dita curate. Li osservò come se si aspettasse quella visita.

"Signorina, sono venuto con il nuovo impiegato, questo giovane che si chiama Enrico Carbone. Oggi è il suo primo giorno di servizio. Gli serve una stanza per dormire e abbiamo pensato a lei ..."

"Spiacente, ma non faccio più stanza in famiglia" disse seccamente lei, in dialetto. "L'ultimo ospite mi ha procurato un sacco di problemi e così ho deciso di non affittare più camere in casa mia."

"Ma signorina ... questo è un giovane per bene. Ha studiato al Liceo Classico, si è diplomato con il massimo dei voti."

Enrico se ne stava appena dietro il direttore, imperturbabile. La marchesina, mentre ascoltava la perorazione, gli lanciò un paio di sguardi.

"Lo dobbiamo sistemare. Guardi che bel ragazzo ..."

A quelle parole Mattia Corrao si imporporò in volto, malgrado lo strato di cipria che lo ricopriva, e accennò una piega della bocca che, dopo un attimo di debolezza, voleva rimarcare una ferma determinazione. A quel punto Enrico intervenne: "Signora, mi dispiace che lei abbia avuto delle noie e capisco le sue ragioni. Grazie lo stesso. Una sistemazione la troverò. Ci scusi per il disturbo" e fece un cenno di saluto con il capo.

Aretusa, sorpreso dalla sortita, guardò alternativamente il giovane e la marchesina, perplesso. Quindi girò i tacchi e fece per andarsene.

Dopo pochi passi, la voce acuta di Mattia Corrao, più alta di un'ottava, li fermò: "Aspittati un minutu".

Si girarono.

"Viniti ccà".

Si avvicinarono.

"Una soluzione ci potrebbe essere, se il giovane si vuole adattare..."

"Quale sarebbe?" Chiese il direttore.

"Può stare nella baracca di contrada Bagno. C'è tutto: la camera da letto, il gabinetto... tutto."

"Una baracca?!" fece Enrico, incredulo.

"Sì, certo. Le cassette prefabbricate dei terremotati. Vero. Non sono così male", disse Aretusa.

“Gli posso affittare la mia baracca” riprese Mattia, “c’è il lettino, l’armadio, la cucina, tutto.”

Adesso li guardava. Era speranza quella che si poteva leggere nel suo sguardo?

“Hmmm ... potrebbe andare bene ... naturalmente vorrei vederla prima di decidere.”

“Certo. È logico”.

“Come facciamo?”

“Torni qui, quando esce dal lavoro e ci andiamo insieme. È qua vicino.”

Enrico si volse verso il direttore come a chiedergli quando sarebbe uscito dal lavoro.

Lui capì.

“Allora, alle cinque e mezzo il signor Carbone verrà qui e lei lo accompagnerà in contrada Bagno.”

“Va bene” fece lei.

“D’accordo” confermò Enrico e le strinse la mano.

Durante il tragitto per tornare alla banca il direttore gli disse che, povera donna, viveva sola, non aveva una famiglia e non si capiva neppure bene come facesse a tirare avanti con la sua misera pensione.

“Come mai non si è sposata?” chiese, “da giovane doveva essere una ragazza piacente.”

“Pare che abbia avuto una relazione clandestina con una persona in vista, una relazione impossibile, senza sbocco. Almeno è quello che si dice.”

“Perché senza sbocco?”

“Perché, si dice ... si vocifera ... che se la intendesse con l’attuale arciprete.”

In famiglia si era instaurata una pace fredda tra i suoi genitori e persino i rapporti con la piccola sorella si erano fatti più teneri e affettuosi. Tutto andava per il meglio, ma quanta fatica! Trascorsero così i mesi, durante i quali la sua mente lavorava incessantemente, sempre attenta a scongiurare “Hai capito, la marchesina! Mica male.” Mattia Corrao cominciava ad assumere contorni interessanti. “E che diceva dei soldi?”

“Solo una piccola pensione sociale. Ha un libretto a risparmi o con qualche lira, possiede il palazzo che ha ereditato dai suoi genitori. Per il resto riesce a sopravvivere raccogliendo un po’ di denaro grazie alla sua abilità.”

Il giovane pensò subito a una sarta, una ricamatrice ... ma così le azioni della marchesina scendevano di molto, nel suo borsino. Non ce la vedeva a rammendare.

“Che tipo di abilità?” chiese.

“È bravissima a imbalsamare gli animali” rispose Aretusa con noncuranza, ed Enrico comprese che avrebbe preso in affitto la baracca di contrada Bagno comunque fosse, perché la signorina Mattia Corrao, per quel nome maschile, per la *liason* con il prete, per una dimora che immaginava *gotica* e piena di animali imbalsamati, gli appariva sempre di più come una donna estremamente interessante.

La baracca era fatta di legno compensato, con il tetto in lamiera. Comprende una stanza d’ingresso dove era allocata la cucina con la bombola del gas, un tavolo, due seggiole, il lavandino per lavare i piatti, un armadio che fungeva da dispensa. C’era poi un bagnetto con lavabo, water, piatto doccia e una finestra di piccole dimensioni. Infine l’ultimo vano comprendeva un letto a una piazza, comodo, un armadio vecchio a due

ante, una finestra grande. Basta. La casa faceva parte di una baraccopoli comprendente altri duecento prefabbricati come quello. Ma nessuno li abitava.

Erano stati realizzati e assegnati dopo il terremoto del '68. I paesani li avevano occupati per una settimana a mo' di villeggiatura, quindi avevano messo catenaccio e se ne erano tornati nelle proprie case, in paese. Se avesse accettato di vivere lì, Enrico sarebbe stato il *dominus* di un agglomerato urbano post terremoto completamente deserto. Affascinante. Per chi, come lui, poteva vantare pochissime frequentazioni, che avvertiva una grande diversità rispetto non soltanto agli adulti, ma anche ai propri coetanei; che rifuggiva l'attività *politica*, quella che chiudeva in gruppo, preferendo di gran lunga la musica, la *beat generation*, i capelli lunghi e i figli dei fiori che si trovavano a miliardi di chilometri di distanza; per chi ascoltava Jethro Tull e John Sebastian, e aveva appiccicato sulla porta del bagno il famoso poster di Frank Zappa seduto nella tazza del cesso. Per di più, si giungeva alla baraccopoli scendendo per una via larga, appena fuori dal paese, che apriva lo sguardo a questa enorme distesa di case di legno, e oltre, molto oltre, si vedeva il mare. C'era un inconveniente: la baracca non disponeva di acqua corrente. • (4-Fine)

EPISTOLA AD PETRUM PANORMITANE ECCLESIE THESAURARIUM DE CALAMITATE SICILIE*

ANONIMO

Il 26 febbraio 1194, a Palermo, moriva all'età di poco più di 58 anni (era nato a Mileto, in Calabria, il 22 dicembre 1095) re Ruggero II d'Altavilla, ultimo della sua stirpe e quarto a regnare sulla Sicilia dopo il Gran conte Ruggero (1031-1103), Guglielmo I (1120/21-1166) e Guglielmo II (1153-1189).

Ruggero II era morto senza un successore diretto al trono; unica erede risultava così sua zia paterna Costanza d'Altavilla (Palermo 1154-1198) che, pare, fosse entrata in convento e che quindi si dovesse smonacare per sposarsi con il marito designato dal nipote, Enrico VI Hohenstaufen di Svevia (1165-1197) figlio dell'imperatore di Germania, Federico Barbarossa (1122-1190).

Costanza si sposò con Enrico per delega il 23 agosto 1185 a Rieti per poi ripetere il matrimonio a Milano il 27 gennaio 1186. Da quel matrimonio nacque Federico II di Svevia (1194-1250).

Dopo varie vicissitudini che videro succedere sul trono Tancredi d'Altavilla (1138-1194), nipote di Ruggero II, e suo figlio Ruggero II (1174-1193), Enrico VI s'impadronì del trono sconfiggendo ed uccidendo ogni discendente Altavilla.

La notizia della designazione di Enrico VI come marito di Costanza suscitò viva preoccupazione negli ambienti culturali, religiosi ed amministrativi di Sicilia: le notizie sulla crudeltà e sulla mancanza di scrupoli di Enrico erano ben note alle orecchie dei cortigiani.

Una voce, tra l'altre, si levò e le sue preoccupazioni presero forma di una lettera inviata a Pietro¹, tesoriere della Chiesa palermitana sin dal 1163, ma di cui non abbiamo



Enrico VI e Costanza d'Altavilla.

* *Lettera a Pietro tesoriere della Chiesa palermitana sulle calamità della Sicilia*. A cura di Luigi Santagati.

¹ Abbiamo notizia di un tale *Petrus Indulsus thesaurarius* canonico della cappella regale, registrato come testimone in un diploma del marzo 1167 e ricordato come fondatore della chiesa di San Martino di Monreale nel 1182. È probabile si tratti di costui, sicuramente persona di una certa cultura in grado di condividere quanto contenuto nell'*Epistola*.

altre notizie, sulle calamità che si prospettavano alla Sicilia se questa fosse caduta nelle mani di Enrico VI giustamente considerato un *barbaro* da chi, nell'Isola, viveva una tolleranza inusuale per quei tempi.

L'autore

È possibile si tratti di Ugo Falcando, in latino *Hugo Falcandus*, autore della *Historia* o *Liber de regno Siciliae* in cui narrò gli avvenimenti del regno di Guglielmo I Altavilla e della successiva reggenza della regina Margherita.

Si ritiene che il suo sia uno pseudonimo poiché non risulta alcuno con il suo nome tra gli alti funzionari del regno di Sicilia, di cui sicuramente faceva parte, poiché la sua conoscenza delle vicende fa capire che rivestisse un'alta carica.

Lo stile dell'*Epistola* e della *Historia* rimandano ad un unico autore così come le conoscenze degli avvenimenti e dei fatti politici ed economici dell'epoca e della città di Palermo.

Traduzioni e commenti

Dell'*Epistola* e dell'*Historia* esiste una *editio princeps* stampata a Parigi nel 1550 con entrambi i testi, su cui si basa l'edizione critica dell'*Epistola* pubblicata nel 1897 da Giovanni Battista Siragusa², (1848-1934), docente di Storia moderna all'Università di Messina e poi di Palermo.

Si sono interessati dell'*Epistola* sia Giuseppe Del Re³ (1806-1864), direttore della Stamperia nazionale di Napoli: e poi Salvatore Tramontana⁴ (1926 – 2015), docente di Storia medievale all'Università di Messina, che fa un'ampia disamina del periodo storico e della genesi dell'opera.

Alcuni brani dell'*Epistola* sono stati proposti e tradotti da Paolo Delogu⁵ (1940), docente di Storia medievale alla Sapienza di Roma.

² GIOVANNI BATTISTA SIRAGUSA col titolo *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie thesaurarium*, in *Fonti per la storia d'Italia*, XXII, Forzani, Roma 1897, riedito nel 1966

³ GIUSEPPE DEL RE, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti: storia della monarchia*, I, Dalla stamperia dell'Iride, Napoli 1845, pp. 285-391.

⁴ SALVATORE TRAMONTANA², *Lettera a un tesoriere di Palermo sulla conquista sveva della Sicilia*, Sellerio editore, Palermo 1988.

⁵ PAOLO DELOGU, in *I Normanni in Italia. Cronache della conquista e del Regno*, Liguori, Napoli 1984.

**EPISTOLA AD PETRUM PANORMITANE
ECCLESIE THESAURARIUM DE CALAMITATE
SICILIE**

Disponebam, Petre karissime, post yemis asperitatem clementioris aure beneficio mitigatam, letum aliquid ac iocundum scribere, quod tibi quasi quasdam renascentis veris primitias dedicarem.

Sed audita morte regis Sicilie, intelligens ac mecum reputans quantum hec rerum mutatio calamitatis afferret, quantum illius regni quietissimum statum, vel hostilis incursus procella concuteret, vel gravis seditionum turbo subverteret, repente consternatus animo cepta deserui; versaque in luctum cithara, malui flebiles modos et lamentationum lugubre carmen ordiri, licet repurgati celi blanda serenitas et hortorum ac nemorum amena facies importunam animo letitiam ingerentes, ad aliud me conentur abstrahere et flendi ac lamentandi propositum impedire.

Quis enim lamentationi locus est aut querele, aut quis intempestive fluentibus non offendatur lacrimis ubi iam annus pruinoso senectutis detersa canitie grate denuo iuventutis pubescit in florem et hybernis frigoribus succedens verna temperies, feriatas avium fauces ad intermissee suavitatem modulationis invitat?

Verum quia difficile est in morte nutricis alumpno persuaderi ne lugeat, non possum, fateor, lacrimas continere, non possum desolationem Sicilie que me

¹ L' *Epistola* è diretta ad un tale Pietro, tesoriere della Chiesa di Palermo dal 1167, di cui, comunque, non conosciamo altro.

**LETTERA A PIETRO TESORIERE DELLA
CHIESA PALERMITANA SULLE CALAMITÀ
DELLA SICILIA**

Mi disponevo, Pietro carissimo¹, dato che il rigore dell'inverno era temperato dall'afflusso di aria più mite, a scrivere alcunchè di lieto e piacevole da dedicarti, quasi una primizia della rinascente primavera.

Ma saputa la morte del re di Sicilia, comprendendo tra me e reputando quante sventure avrebbe recato tale mutare della situazione, e come la furia di un'invasione straniera o il cupo sussulto delle sommosse avrebbero turbato e sconvolto il quietissimo stato di quel regno, con animo d'un tratto sbigottito misi da parte quanto avevo cominciato, e mutato il mio carne in toni lugubri, preferii intonare lamentose melodie e tristi nenie, nonostante la suadente limpidezza del cielo rasserenato e l'amenò aspetto degli orti e dei boschi, insinuando nell'animo inopportuna allegria, cerchino di volgermi ad altro e di distogliermi dal proposito di piangere e sospirare.

Quale spazio potrebbe infatti esserci per sospiri e lamentele, o chi non rimarrebbe offeso da lacrime fuori di tempo versate, quando già l'anno, detersa la canizie della gelida vecchiaia, di nuovo esplose nel vigore della diletta giovinezza e il tepore di primavera, succedendo ai rigori invernali, richiama le festose ugole degli uccelli alla dolcezza del canto interrotto?

Ma come è difficile persuadere il fanciullo a non piangere per la morte della nutrice, così, lo confesso, non riesco a trattenere le lacrime, non riesco a coprire

gratissimo sinu susceptum benigne fovit, promovit et extulit, vel preterire silentio vel siccis oculis memorare.

Intueri michi iam videor turbulentas barbarorum acies eo quo feruntur impetu irruentes, civitates opulentas et loca diuturna pace florentia metu concutere, cede vastare, rapinis atterere et fedare luxuria.

Ingerit se michi et lacrimas a nolente future species calamitatis extorquet.

Occurrunt hinc cives aut resistendo gladiis intercepti, aut se dedendo misera servitute depressi; illinc virgines in ipsis parentum conspectibus constuprate; matrone post varia et pretiosa capitis, colli ac pectoris ornamenta direpta, ludibrio habite et defixis in terra oculis inconsolabiliter deplorantes venerabile fedus coniugii fedissime gentis libidine violari.

Nec enim aut rationis ordine regi, aut miseratione deflecti, aut religione terreri teutonica novit insania quam innatus furor exagitat, et rapacitas stimulat, et libido precipitat.

Hec autem in Apulia vicinisque provinciis geri, licet horrendum ac triste sit facinus et multo cum merore deflendum, ut cuique tamen tolerabile putaretur, si in cisfarinis tantum partibus barbarorum immanitas deseiret.

di silenzio o a ricordare a occhi asciutti la desolazione di Sicilia che, dopo avermi accolto nel graditissimo grembo, amorevolmente mi nutrì, mi crebbe, mi esaltò.

Mi par già di vedere le tumultuose orde di barbari irrompere, trascinate dal loro stesso furore, gettare nel panico città opulente e luoghi fiorenti per lunga pace, seminare stragi, atterrire con rapine, insozzare di lussuria.

L'immagine delle prossime sciagure mi si fa alla mente e contro mia voglia mi strappa le lacrime.

Da un lato mi si presentano cittadini passati a fil di spada mentre cercano di resistere o di arrendersi sottoponendosi a misera servitù, dall'altro le vergini violentate al cospetto stesso dei genitori; le matrone, spogliate brutalmente dei molti e preziosi ornamenti del capo, del collo e del petto, schernite e con gli occhi bassi lamentare, inconsolabili, il sacro vincolo del matrimonio violato dalla libidine di gente turpe.

Ne infatti sa temperarsi secondo ragione la rabbia teutonica che l'innato furore scuote, la rapacità incalza, la libidine travolge, né si lascia piegare dalla compassione né intimorire da scrupoli religiosi.

Se queste vicende accadessero in Puglia e nelle province vicine, sebbene fosse sempre sciagura atroce e infausta, e da piangere con grande dolore, si potrebbe tuttavia ritenere ancora tollerabile se la disumanità dei barbari incrudelisse solo al di qua del Faro².

² Il *Faro* era una statua romana raffigurante Zeus Peloros collocata su un piedistallo posto nella punta estrema dello Stretto di Messina su cui erano disposti dei bracieri accesi di notte per indicare la costa dell'Isola. Il *Faro* era contrapposto alla *Columna Regia* posta sull'altra sponda, in Calabria, in località Cannatello. Convenzionalmente, nei secoli, passò ad indicare lo Stretto di Messina tanto che, in periodo borbonico, il regno delle Due Sicilie si divideva amministrativamente nelle province *Al di qua* o *Al di là del Faro*.

Quod si beatam illam insulam, omnibus quidem regnis et preclaris dotibus et meritis amplioribus preferendam, vis procelle sevientis irrumpat, si iocundum otium et quietem omni voluptatis genere gratiorem armorum fragor importunus conturbet, quis iam animo poterit imperare ne dolendi modum excedat?

Quis non totus in lacrimas defluat cum iam apparere ceperint vastitas urbium; civium cedes; fedata pulvere senum reverenda canities; matrone pro sericis saccis indute; pueri puelleque barbare lingue stridore perterriti omnesque omnino indigene de multa rerum copia ad ultimam egestatem, de gaudio ad merorem, de gloria ad ignominiam, de summo felicitatis culmine ad extreme miserie dispendia devoluti?

Atque utinam Constantia cum rege teutonico Sicilie fines ingressa perseverandi constantiam non haberet, nec ei daretur copia Messanensium agros aut et Ethnei montis confinia transeundi!

Hiis enim in locis aptissime gens illa consistat, ubi et cum crudelitate piratica Teutonum confligat atrocitas, et inter ambustos lapides et Ethne flagrantis incendia gens dura et saxea sevientis iracundie flammis exestuet.

Nam interiora Trinacrie loca, eamque maxime partem quam nobilissime civitatis fulgor illustrat que et toti regno singulari meruit privilegio preminere, nepharium esset et monstro simile vel barbarorum ingressu pollui, vel irruentium terrore percelli, vel predonum rapinis exponi, vel omnino peregrinarum legum barbarie

³ Costanza d'Altavilla.

⁴ Enrico VI figlio di Federico I Barbarossa.

Ma se l'impeto della furiosa tempesta investisse quell'isola beata, da preferire senza dubbio a tutti i regni per le cospicue doti e i meriti più grandi; se importuno fragore d'armi turbasse l'ozio gioioso e la tranquillità più gradita di ogni genere di diletto, chi potrebbe giammai impedire alla propria capacità emotiva di oltrepassare ogni misura nell'affliggersi?

Chi non si scioglierebbe in lacrime quando cominciassero già a farsi palesi le distruzioni delle città, le stragi dei cittadini, la canizie veneranda dei vecchi lordata di polvere, le matrone vestite non di seta ma di sacco, fanciulli e fanciulle atterriti dallo stridore e grida di barbara lingua, e gli abitanti tutti precipitati interamente dalla grande abbondanza di beni all'estrema povertà, dalla gioia nel dolore, dalla gloria nell'infamia, dal colmo della felicità nella dissipazione dell'ultima miseria?

E io spero che che Costanza³, entrata in terra di Sicilia col re teutonico⁴, non avesse la costanza di insistere e non avesse facoltà di andare oltre lo stretto di Messina e i confini del monte Etno!

Infatti quella gente starebbe assai bene in questi luoghi dove l'atrocità dei Teutoni potrebbe confrontarsi con la crudeltà dei pirati e dove tra le incandescenti pietre e gli incendi del fiammeggiante Etna gente dura e rocciosa potrebbe ribollire per passioni di furibonda rabbia.

Sarebbe infatti nefando e mostruoso che i siti dell'interno di Trinacria, proprio quella parte rinomata specialmente per lo splendore della nobilissima città che meritò, per singolare privilegio, di eccellere su tutto il regno, venissero insozzati dall'ingresso dei barbari, o travolti dal terrore degli invasori, o esposti

conturbari.

Nunc michi velim edisseras: ad quem intelligis finem rem in tanto discrimine perventuram, quove putas Siculos usuros consilio?

Utrumne regem sibi creandum existiment et collectis viribus contra barbaros dimicandum?

An vero rei diffidentia et insueti laboris odio, temporis servientes, malint quodlibet durum servitutis iugum suscipere quam fame et dignitati sue et patrie libertati consulere?

Ego quidem hec tacitus dubia mente pertractans, dum variis hinc inde rationibus distrahor mecum ipse dissentio, nec satis liquet utrum horum eis censeam eligendum.

Certe si regem sibi non dubie virtutis elegerint nec a Christianis Sarraceni dissentiant, poterit rex creatus rebus licet quasi desperatis et fere perditis subvenire et incursus hostium, si prudenter egerit, propulsare.

Si enim amplioribus stipendiis militum sibi, favorem conciliet, si collatis beneficiis animos plebis alliciat, si civitates oppidaque maritima diligenter premuniens, in Calabria quoque presidia per congrua loca disponat, Siciliam Calabriamque tueri poterit, ne in ius et potestatem transeant barbarorum.

Nam in Apulis, qui semper novitate gaudentes novarum rerum studiis aguntur, nichil arbitror spei aut fiducie reponendum, quos si coactis copiis ad pugnam iusseris expediri, ante fugere

alle rapine dei predoni o interamente messi a scompiglio dalla barbarie di leggi straniere.

Vorrei ora che mi dicessi: come pensi si risolverebbe la situazione in così drammatico frangente, e quali decisioni credi prenderebbero i Siciliani?

Penserebbero forse di darsi un re e, riunite le forze combattere contro i barbari?

O invece, per sfiducia nella situazione e per avversione a uno sforzo per loro inconsueto, adeguandosi alle circostanze, preferirebbero subire qualsiasi duro giogo di servitù piuttosto che badare all'onore, alla dignità propria e alla libertà della patria?

Io invero, combattuto tra opposte alternative e meditando con animo dubbioso, non so cosa pensare e non è abbastanza chiaro quale delle due soluzioni sarebbe per essi da preferire.

Certo, se eleggessero un re di indubbia virtù, e se i Saraceni non fossero in disaccordo con i Cristiani, il re eletto potrebbe porre riparo a una situazione quasi disperata e pressochè compromessa e, regnando con prudenza, respingere l'invasione dei nemici.

Se infatti riuscisse a guadagnarsi il favore dei soldati con più alti stipendi e ad adescare l'animo della plebe con benefici; se riuscisse a fortificare le città e i centri marittimi e a dislocare anche in Calabria presidi nei luoghi opportuni, potrebbe difendere la Sicilia e la Calabria e impedirne il trasferimento all'autorità e al potere dei barbari.

Ritengo infatti che non si debba porre speranza e fiducia nei Pugliesi i quali, sempre vaghi di novità, si lasciano trascinare dal gusto per le cose nuove e se, per caso, raccolto un esercito ordini di

plerumque incipiunt quam signa bellica conferantur; si munitionibus servandis preficias, alii quidem alios produnt et hostes, ignorantibus aut resistantibus sociis, introducunt.

At vero quia difficile est Christianos in tanto rerum turbine, sublato regis timore, Sarracenos non opprimere, si Sarraceni multis illorum iniuriis fatigati ab eis ceperint dissidere et castella forte maritima vel montanas munitiones occupaverint, ut hinc cum Teutonicis summa sit virtute pugnandum, illinc Sarracenorum crebris insultibus obviandum, quid putas acturi sunt Siculi inter has depressi angustias, et velut inter malleum et incudem multo cum discrimine constituti?

Hoc utique agent quod poterunt ut se barbaris miserabili conditione dedentes in eorum se conferant potestatem.

O utinam plebis ac procerum Christianorum et Sarracenorum vota conveniant ut regem sibi concorditer eligentes, irruentes barbaros totis viribus, toto conamine totisque desideriis proturbare contendat!

Heu misere conditionis et damnate sortis insula, que sic alumpnos nutris et provehis ut cum in optatum robur excreverint, prima ex te virium suarum experimenta capiant et uberum tuorum pinguedine saginati, viscera tua recalcitrando discerpant!

Sic olim plurimi tuo in sinu tuisque in deliciis enutriti, multis te postmodum iniuriis et multis preliis afflixerunt.

Sic et Constantia, primis a cunabulis in deliciarum tuarum affluential diutius educata tuisque instituta doctrinis et moribus informata, tandem opibus tuis

inviarli in battaglia, cominceranno a fuggire prima ancora di iniziare a combattere; e se li poni a guardia delle fortezze, gli uni tradiscono gli altri e, all'insaputa o nonostante la resistenza dei compagni, fanno entrare i nemici.

Ma poiché è difficile che tra tanto scompiglio, venuto meno il timore dell'autorità regia, i Cristiani si trattengano dall'opprimere i Saraceni, e se i Saraceni, stanchi delle molte offese subite si ribellassero e occupassero fortezze marittime e castelli montani, sì che da un lato sarebbe necessario combattere con grande accanimento con i Teutonici, dall'altro fare fronte alle frequenti insurrezioni dei Saraceni, che cosa pensi che faranno i Siciliani schiacciati da queste prospettive e posti con grande rischio tra il martello e l'incudine?

Faranno senz'altro ciò che potranno: consegnarsi ai barbari in miserevoli condizioni e mettersi in loro potere.

Io vorrei che plebe e nobili, Cristiani e Saraceni, si accordino per eleggere insieme un re e per impegnarsi con tutte le loro forze, con slancio e con ardore, a cacciare i barbari invasori!

O isola di misera condizione e dannata fortuna che nutri e tiri su figli che, acquistato il desiderato vigore, fanno su di te le prime prove della loro forza e, ingrassati dall'abbondanza del tuo seno, tirando calci dilaniano le tue viscere!

Così già molti nutriti dal tuo grembo e dalle tue delizie ti hanno poi infiacchita con insolenze e molte guerre.

Così anche Costanza, fin dalla culla avvezza per lungo tempo alla generosità delle tue delizie, educata dal tuo sapere e foggata dai tuoi costumi, finì con

barbaros ditatura discessit, et nunc cum ingentibus copiis vicem improbam tibi redibitura revertitur ut pulcherrime nutricis ornatus violenter diripiat et munditiam tuam, qua regnis omnibus antecellis, barbarica feditate contaminet.

Age nunc, Messana civitas, potens et multa civium nobilitate prepollens, quo putas indemnitati tue prospiciendum consilio ut possis barbarorum primos conatus elidere et hostiles copias a Fari transitu prohibere?

Expedit tibi mature deliberare quid agas, nam quia transeuntibus in Siciliam prima post traiectum ratibus Farum occurris, primos etiam pugnantium impetus sustinere primaque bellorum auspicia cogeris experiri.

Certe si civium tuorum virtutem et audaciam, senes tuos maturandis aptos consiliis, iuvenes rebus bellicis assuetos, murorum etiam ambitum densis turribus circumseptum inspicias, si vires tuas quibus sepe Grecorum superbiam contrivisti, quibus Affricam Hispaniamque depopulans ingentem inde predam et opima sepe spolia revexisti, diligenter attendas, multum hinc tibi roboris et fiducie, multum spei ac securitatis accrescet.

Nichil ergo tibi formidinis, nichil terroris incutiat turbulente gentis barbaries, cuius si primos incursus fortiter resistendo substineas, poteris durissimum de cervice tua iugum excutere et immortalam tibi gloriam nomenque celebre propagare.

Ve tibi Cathaniensium civitas, que adversantem toties experta fortunam nullis

l'andarsene ed impinguare i barbari con le tue risorse, e ora con grande esercito a te fa ritorno per offrire un iniquo baratto e strappare a te, sua bellissima nutrice, lo splendore e insozzare, con le sconcezze dei barbari, la tua tradizione di civiltà per la quale fra tutti i regni eccelli.

Vai ora, città di Messina, potente e cospicua per la solenne fierezza dei cittadini, quale iniziativa credi si debba portare innanzi per la tua sicurezza, per vanificare sul nascere le mire dei barbari, per negare il passaggio del faro alle schiere nemiche?

È necessario che tu decida presto per quel che bisogna fare perché, essendo la prima ad andare incontro alle navi che, passato il Faro, approderebbero in Sicilia, ti è pur forza sostenere le prime irruzioni degli invasori e sperimentare i primi rischi della guerra.

Certo, se prendi atto della fierezza e della audacia dei tuoi cittadini, dei tuoi anziani esperti nel proporre saggi pareri, dei giovani usi alle guerre e [se prendi atto] anche della cerchia di mura rafforzata con frequenti torri, e se rivolgi scrupolosa attenzione alle tue milizie con le quali sgretolasti spesso l'arroganza dei Greci e con le quali devastando l'Africa e la Spagna ne riportasti sovente abbondante preda e pingue bottino, di molto ti si accrescerà il vigore e il coraggio, assai la speranza e la fiducia.

Nessuna indecisione dunque, nessuna paura incuta la barbarie di questa sediziosa gente, della quale se valorosamente resistendo sosterrai i primi impeti, potrai scuotere dalla tua nuca il durissimo giogo e conseguire gloria immortale e divulgata rinomanza.

Guai a te città di Catania che, avendo tante volte sperimentato l'avversa fortuna,

unquam cladibus eius sevitiā mitigare aut compescere potuisti!

Nam si veteres annalium revolvimus ystorias, inveniēmus te frequenter et pestilentibus exhaustam nebulis, et atroci bellorum clade consumptam ignemque in te aliquotiens de cavernosis Ethne fornacibus in modum fluminis emanasse; quod si nostri temporis mala et que ipsi vidimus volumus recensere, nuper te vehemens terre motus tanta concussit violentia ut cunctis ruentibus edificiis haud facile numerabilem utriusque sexus multitudinem lignorum ac lapidum moles oppresserit.

Nunc autem, ut sic fortune lentescat improbitas, post multa et varia calamitatum genera turpissime tandem addiceris servituti.

Iam te Siracusana civitas diurne pacis pertedeat; iam, si potes, ad bellum tibi vires instaure et ea qua florere soles eloquentia civium tuorum mentes erige, murorum ambitum propugnaculis densis attolle et angustum illud spatium quod duobus portibus interiectum insule tibi nomen invidit, extractis turribus premunire festina si forte barbarorum possis incursibus obviare; verum ad hoc tibi, pro dolor!, vires non suppetunt et conatus tuos tam inopia civium quam paucitas bellatorum elidunt.

Servire barbaris heu cogetur antiqua illa Corinthiorum nobilitas, qui, patriis olim relictis sedibus, in Siciliam transeuntes et urbi construende locum ydoneum perquirentes, tandem in optima et pulcherrima parte Sicilie inter inaequales portus menia tua loco tutissimo construxe-

giammai potesti con nessuna tua sciagura attenuare o contenere la sua crudeltà!

Infatti se rileggiamo le antiche storie degli annali riscontriamo che sei stata di frequente inquinata da vapori pestiferi, devastata dalle spietate distruzioni delle guerre e percorsa talune volte dal fuoco che, come un fiume, sgorgava dalle cavernose fornaci dell'Etna; che se i mali della nostra epoca, proprio quelli che noi stessi vedemmo, desideriamo ricordare, che da non molto tempo un disastroso terremoto con tanta violenza ti scosse che, crollando tutti gli edifici, il peso delle travi e delle pietre schiacciò gran quantità di persone di entrambi i sessi il cui numero non è facile precisare.

Ora poi, quando la malvagità della fortuna sembrava placarsi, dopo molti e vari disastri sarai infine abbandonata a turpissima schiavitù.

Ora tu città di Siracusa ti prenda ormai disgusto della lunga pace e d'ora innanzi, se puoi, riordina le tue milizie per la guerra e, con quell'eloquenza che ti è riconosciuta, rinfranca lo spirito dei tuoi cittadini, rinforza la cerchia di mura con frequenti bastioni e, nella speranza che tu possa far fronte alle irruzioni dei barbari, affrettati a fortificare con munite torri quell'angusto spazio che, frapposto tra i due porti ti assicura il nome di isola; ma a ciò, in verità, ed è questa la mia angoscia! le tue energie non bastano perché la povertà di mezzi dei cittadini e la scarsità di guerrieri annullano i tuoi sforzi.

Ahimè! quell'antica nobiltà dei Corinzi è costretta a sottostare ai barbari i quali, abbandonate un tempo le patrie dimore, passarono in Sicilia e nel cercare siti adatti per fondare una città, finalmente nella migliore e più ridente fascia dell'isola, fra porti ineguali e in un luogo sicuro, innalza-

runt.

Quid tibi nunc prodest phylsophorum
quondam floruisse doctrinis et poetarum
ora vatifici fontis nectare proluisse?

Quid iuvat Dionisii sibi que similium
de cervice tua iugum improbum
excussisse?

Satius quidem tibi esset ac tutius
Siculorum adhuc tyrannorum sevitiā
pati, quam barbāre fedē que gentis
tyrannidē experiri.

Ve tibi fons celebris et preclari nominis
Aretusa, que ad hanc devoluta es miseriam
ut que poetarum solebas carmina
modulari, nunc Teutonicorum ebrietatem
mitiges et eorum servias feditati!

Ideo in solum natale fugiens, et
immensa maris spatia longis tractibus
subter labens, in civitate Siracusana caput
attollis proximoque mari influens,
Alpheum, quem ante fugeras, in maiori
portu se tibi immiscentem offendis!

Longe melior, Ciane, conditio tua, que
paulatim fluendo deficiens, in eundem
portum vix modico rivo decurris, aquas tibi
furtim occulteque subtrahens ne contactu
barbarico polluaris.

Quid autem futuram Agrigentinarum
calamitatem defleam?

Quid imminētem Mazariensium
cladem recenseam?

rono le tue mura.

A che serve ora l'esserti un tempo
distinta per la sapienza dei filosofi e per il
linguaggio di artisti che attinsero al nettare
della ispirazione poetica?

Che giova aver scrollato dalla tua nuca
l'iniquo gioco di Dionisio e di quanti a lui
somigliano?

Preferibile e certamente più rasi-
curante sarebbe per te sopportare ora la
durezza dei tiranni⁵ Siculi, che speri-
mentare la violenza di gente barbāra e
sozza.

Guai a te Aretusa fonte di celebre e
chiarissimo nome⁶, precipitata ora in tanta
miseria tu che eri ispiratrice di canti di
poeti, da essere destinata a placare le
intemperanze dei Teutonici e a
sottometterti alle loro sconcezze.

Allo stesso modo, svanendo nel suolo
natio, e per lunghi tratti scorrendo sotto gli
immensi spazi del mare, riaffiori nella città
di Siracusa e sfociando dal vicino mare
incontri l'Alfeo⁷ che prima avevi evitato e
mescoli nel Porto Grande le sue con le tue
acque.

Assai migliore, o Ciane⁸, è la tua sorte
perché, scorrendo e progressivamente
defluendo nello stesso porto, scorri a mala
pena in modesto ruscello e prosciughi di
nascosto le acque per non inquinarti col
contatto dei barbari.

A che vale poi piangere le future
disgrazie degli Agrigentini?

A che vale soffermarsi sull'imminente
rovina dei Mazaresi?

⁵ Si riferisce ai tiranni siracusani ed agrigentini vissuti prima di Gesù Cristo.

⁶ La fonte d'acqua dolce Aretusa di Siracusa.

⁷ Il fiume Alfeo aveva preso il nome da un eroe greco innamorato della ninfa Aretusa. La leggenda voleva che le sue acque, passando sotto il mare provenendo dalla Grecia, similmente a quelle della fonte, si mescolassero tra loro.

⁸ Il fiume Ciane è un piccolo corso d'acqua, famoso per i papiri che crescono sulle sue rive, che sfocia nella baia di Siracusa.

Pretereo Cefaludi nova menia misera turpique servitute dampnanda; taceo Pactensium agros furentis populi rapinis expositos; ad te michi veniendum est, urbs opinatissima, totius regni Sicilie caput et gloria, quam etsi digne laudare non valeo, tacere tamen omnino non possum, tam accepti memor beneficii quam singularis glorie tue miraculo provocatus.

Quis enim tanto non succumbat oneri vel quem ingentis ausi postmodum non peniteat, si Panormum laudibus extollere et eius gloriam verbis equare contendat?

Quia vero semel conceptum verbum intra pectoris claustra continere non possum, temptabo facultate qua valeo pauca de laude ipsius breviter succincteque perstringere, ut ex hoc ipso appareat quanta sit lamentatione deflenda, quanta fuerit dotibus gloriosa.

Hec ergo civitas in plano sita, maris ex uno latere crebris insultibus fatigatur, cuius tamen fluctibus retundendis *Vetus palatium*, quod dicitur *Maris castellum*, murosque multa turrium densitate munitos opponit; alterius vero lateris partem oppositam *palatium Novum* insedit, mira ex quadris lapidibus diligentia, miro labore constructum, exterius quidem spatiosis murorum anfractibus circumclusum, interius vero multo gemmarum aurique splendore conspicuum; hinc habens *turrim Pisanam* thesaurorum custodie deputatam, illinc *turrim Grecam* ei civitatis partique *Kemonia* dicitur imminentem.

Medium vero locum pars illa palatii que *Ioharia* nuncupatur, plurimum habens decoris, illustrat, quam multiformis

Mi astengo dal parlare delle nuove mura di Cefalù condannate a turpe e misera servitù; passo sotto silenzio il territorio dei Pattesi abbandonato alle razzie di un popolo furente; a te debbo ora rivolgermi, città celeberrima, capitale e vanto di tutto il Regno di Sicilia.

Anche se non sono in grado di tessere degnamente il tuo elogio, non posso tuttavia tacere del tutto e perché memore del beneficio ricevuto e perché pungolato dal prodigio della tua gloria irripetibile.

Ma poiché non posso contenere dentro il mio petto la parola una volta concepita, cercherò di riassumere, per quanto mi è possibile, brevemente e succintamente alcune delle sue lodi, affinché da ciò stesso possa apparire quanto ella dovesse lamentarsi di quanto fosse gloriosa nelle sue doti.

Questa città dunque, collocata in pianura, è da un lato sbattuta da continue mareggiate ai cui flutti, tuttavia, Palazzo Vecchio, che è detto Castello a Mare⁹, oppone le mura munite da gran numero di torri; la parte opposta, invece, dall'altro lato [della città], è occupata dal Palazzo Nuovo¹⁰, costruito, con sorprendente accuratezza ed eccellente lavoro, in pietre squadrate, circondato all'esterno da ampia cerchia di mura e sfarzoso all'interno per l'intenso splendore di gemme e di oro, ha da un lato la Torre Pisana¹¹ riservata alla custodia dei tesori, dall'altro la Torre Greca¹² che sovrasta quella parte della città che è detta Kemonia¹³.

Rende poi rinomato lo spazio intermedio quella sezione del palazzo che è detta *Joharia*¹⁴ e che – dotata di numerose

⁹ I resti del Castello a mare, distrutto nel secolo scorso, coprono la parte a Nord della Cala di Palermo.

¹⁰ L'attuale Palazzo Reale.

¹¹ È una delle torri del Palazzo Reale o dei Normanni ed ospita dal 1791 l'Osservatorio Astronomico.

ornatus gloria prefulgentem, rex ubi otio quietique indulgere voluerit, familiarius frequentare consuevit.

Inde per reliquum spatium varie sunt circumquaque disposite mansiones matronis puellisque et eunuchis, qui regi regineque serviunt deputate.

Sunt et alia ibidem palatiola multo quidem decore nitentia, ubi rex aut de statu regni cum familiaribus suis secretius disserit, aut de publicis et maioribus regni negotiis locuturus proceres introducit.

Nec vero nobiles illas palatio adherentes silentio preteriri convenit officinas, ubi in fila variis distincta coloribus serum vellera tenuantur et sibi invicem multiplici texendi genere coaptantur.

Hinc enim videas *amita*, *dimitaque* et *triamita* minori peritia sumptuque perfici; hinc et *examita* uberius materie copia condensari; hinc *diarodon* igneo fulgore visum reverberat; hic diapisti color subviridis intuentium oculis grato blanditur aspectu; hic *exarantasmata* circolorum varietatibus insignita, maiorem quidem artificum industriam et materie ubertatem desiderant, maiori nichilominus pretio distrahenda.

Multa quidem et alia videas ibi varii coloris ac diversi generis ornamenta in

suppellettili e scintillante per la sontuosità dei più svariati ornamenti – il re, quando voleva concedersi alla quiete e all'ozio, era solito in privato frequentare.

Da quella stessa parte, nello spazio restante, sono tutt'intorno disposte varie residenze riservate alle matrone, alle fanciulle e agli eunuchi che sono al servizio del re e della regina.

Si trovano ancora nello stesso luogo altri appartamenti veramente sfarzosi per i molti addobbi e nei quali il re o discute in gran segreto dello stato della monarchia coi suoi familiari¹⁵, o riceve i nobili per parlare dei pubblici e più importanti affari del regno.

Né conviene certo passare sotto silenzio quegli esemplari opifici, annessi al Palazzo di Palermo, dove i bozzoli di seta vengono filate in trame diverse per colori e rese alternativamente adatte a varie maniere di tessitura.

Da una parte potrai infatti vedere *amita*, *dimita* e *triamita*, tessuti cioè [a uno, due e tre fili di seta] con minore perizia e spesa; dall'altra gli *examita* divenire spessi per la frequenza di una trama più fitta; qui il *diarhodon* abbaglia la vista con splendore di fuoco; là il colore verdolino del *diapistus* col suo gradevole aspetto accarezza gli occhi di chi guarda; là ancora gli *exarantasmata*, decorati con diverse varietà di cerchi, richiedono certo maggiore perizia degli artigiani e abbondanza di trama, ma sono da vendere a più alto prezzo.

E là potrai ancora vedere molte altre decorazioni di vario colore e diverse

¹² Non più esistente.

¹³ Uno dei due torrenti che scorrevano ai due lati del promontorio roccioso su cui venne fondata Palermo. Il Kemonia scorreva a Sud mentre l'altro torrente, a Nord, era chiamato Papireto.

¹⁴ Torre oggi scomparsa.

¹⁵ Non si tratta proprio della famiglia del re bensì di coloro, funzionari perlopiù, a lui più vicini.

quibus et sericis aurum intexitur, et multiformis picture varietas gemmis interlucentibus illustratur.

Margarite quoque, aut integre cistulis aureis includuntur, aut perforate filo tenui connectuntur et eleganti quadam dispositionis industria picturati, iubentur formam operis exhibere.

Porro ex ea parte que urbem respicit palatium ingressuris, capella regia primum occurrit sumptuosi operis pavimento constrata, parietes habens inferius quidem pretiosi marmoris tabulis decoratos, superius autem de lapillulis quadris, partim auratis, partim diversi coloris, veteris ac novi Testamenti depictam ystoriā continentes. Supremi vero fastigii tabulatum insignis elegantia celature et miranda picture varietas passimque radiantis auri splendor exornant.

Sic ergo dispositum, sic ornatum, sic omnimode voluptatis gratia delibutum palatium, tanquam caput reliquo corpori, sic toti supereminet civitati, que trina partitione distincta, tres in se particulares, ut ita dixerim, continet civitates.

Quarum que inter extremas media collocatur, nobiliori hedificiorum structura prepollens, ingenti murorum altitudine ab utraque dextera levaque seiungitur, latitudinis parum habens, in longum vero spatio maiore porrecta, ut si quis duas equales equalium circulorum minores portiones ad cordam unam coniungat.

maniere nelle quali l'oro è intrecciato alle sete, e la multiforme varietà delle tinte è messa in risalto dalle pietre preziose.

Le perle poi o vengono montate intere in cestelli d'oro o, perforate, vengono legate insieme con un tenue filo e, con una certa elegante accuratezza nel disporle, si fa in modo che presentino l'aspetto di oggetti variegati.

Inoltre a chi entra nel Palazzo da quella parte che guarda la città¹⁶, si offre per prima la Cappella regia¹⁷ che, rivestita di un pavimento di splendida fattura, ha anche le pareti decorate in basso con lastre di prezioso marmo, in alto invece con tasselli musivi, alcuni dorati, altri di vari colori, che mostrano dipinta la storia del Vecchio e del Nuovo Testamento, adornano poi il soffitto ligneo di notevole altezza la sorprendente leggiadria dell'intaglio, la splendida molteplicità di pitture e il fasto dell'oro che brilla da ogni parte.

Così dunque allestito, così ornato, così colmo di ogni sorta di incanto, il Palazzo sovrasta, allo stesso modo che la testa il resto del corpo, tutta la città, la quale, diversificata in tre settori, ha in sé, per così dire, tre città distinte.

Di esse quella collocata in mezzo fra le due estreme¹⁸, preminente per la grandiosità degli edifici, è da entrambe separata, a destra e a sinistra, dalla smisurata altezza delle mura, non essendo abbastanza larga, si estende però maggiormente in lunghezza, come se qualcuno congiungesse a una sola corda due uguali minori porzioni di cerchi uguali.

¹⁶ Oggi Piazza Indipendenza e via Vittorio Emanuele detto *Il Cassaro*.

¹⁷ La Cappella Palatina, gioiello dell'architettura arabo-normanna.

¹⁸ Intende le punte della città vecchia, stretta tra i due torrenti. La via principale Est-Ovest coincideva con l'antico decumano maggiore romano ed era inclinata di circa 6° rispetto all'attuale via Vittorio Emanuele. La facciata della Cattedrale, oggi inclinata rispetto alla via Vittorio Emanuele, fu costruita, a suo tempo, parallela a detta via.

Hanc item tres vie dividunt principales, que totam eius longitudinem metiuntur; harum media, que *vicus Marmoreus* nuncupatur et rebus deputatur venalibus, a parte superiori *vie Cooperte ad palatium Arabum* indeque ad *Inferiorem portam iuxta forum Sarracenorum* directe protenditur; alia quoque a turre Pisana per viam Coopertam ad domum archiepiscopi, iuxta maiorem ecclesiam, mox ad *portam Sancte Agathes* deincepsque per domos Maionis admirati ad predictum forum Sarracenorum pertransit, ibidem vie Marmoree coniungenda.

Tertia sane ab aula regia que palatio subest, per domum Sedicti sarraceni, ad edes Silvestri comitis et capellam Georgii admirati porrigitur, et inde ad propinquam urbis portam obligata deflectitur.

At vero dextera pars civitatis, a monasterio Sancti Iohannis prope palatium in Kemonia constructi habens initium, muris usque ad mare circumductis includitur.

Pars autem sinistra ab ipsius item palatii confinio ad castellum se Maris extendens, ibidem finem sortitur, ingenti nichilominus murorum vallata circuitu.

La intersecano inoltre tre vie principali che percorrono tutta la sua lunghezza; di esse quella di mezzo, che è detta via Marmorea¹⁹ ed è riservata alle mercanzie, si estende in linea retta dalla parte più elevata della via Coperta²⁰ fino al Palazzo Arabo, e di là alla Porta Inferiore²¹, accanto all'emporio dei Saraceni; l'altra [strada] si allunga dalla Torre Pisana e attraverso la via Coperta fino al palazzo arcivescovile, accanto alla cattedrale. Subito dopo la Porta Sant'Agata²², accanto alla cattedrale e successivamente costeggia le case dell'ammiraglio Maione e si allunga fino al foro dei Saraceni, per congiungersi qui con la via Marmorea.

La terza [strada] infine [incomincia] dall'Aula regia che sta sotto il Palazzo, e passando accanto alla casa del *Siddik*²³ saraceno, si estende fino alla residenza del conte Silvestro [di Marsico]²⁴, e quindi si volge obliquamente in basso verso la vicina Porta della città.

La parte destra della città²⁵, che ha inizio dal monastero di San Giovanni [*degli Eremiti*]²⁶, costruito in Kemonia, presso il Palazzo, è difesa da mura che la recingono fino al mare.

Parimenti la parte sinistra, estendendosi poi dal confine dello stesso palazzo fino al Castello a mare, si conclude in quell'identico luogo completamente protetta da una possente cerchia di mura.

¹⁹ La via principale Est-Ovest che coincideva con l'antico decumano maggiore romano.

²⁰ Si tratta della via che, partendo dall'attuale Palazzo reale andava verso la Cattedrale.

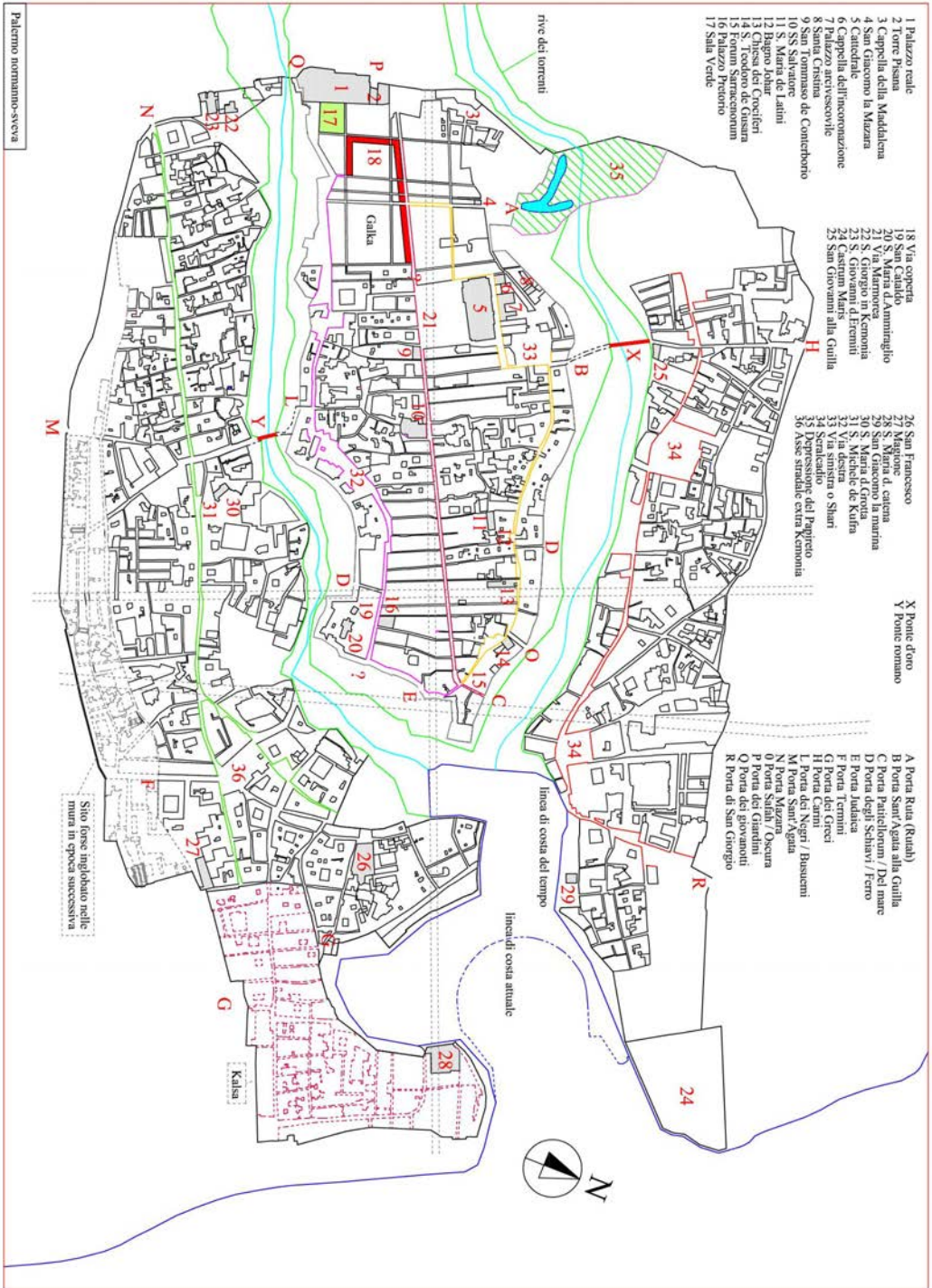
²¹ Forse la Porta poi detta dei Patitelli.

²² Porta non più esistente, collocata dalla parte del Papireto, pur se resiste il toponimo di Sant'Agata alla Guilla lungo la via che porta al Mercato del Capo.

²³ Significa, in arabo, il *Veridico*, colui che presta totalmente fede. Forse intende qualche eminente religioso musulmano.

²⁴ Nipote di Ruggero I, figlio del figlio Goffredo, era conte di Marsico (PZ) in Lucania. Doveva essere un palazzo assai importante, ma oggi non collocabile da alcuna parte.

²⁵ La città viene descritta volgendo le spalle al Palazzo reale e guardando il mare lungo l'asse Ovest-Est.



La pianta di Palermo normanna descritta nell'*Epistola* ricostruita da LUIGI SANTAGATI, *Palermo e la Conca d'oro da Roma al XIX secolo. Piante, strade e ponti romani e medievali*, Giambra editori, Terme Vigliatore (ME) 2023, p. 29.

Spatium quoque quod inter mediam civitatem et portum extenditur, ubi due relique partes urbis conveniunt, *Amalfitanorum* continet vicum, peregrinarum quidem mercium copia locupletem, in quo vestes diversi coloris ac pretii tam serice quam de gallico contexte vellere emptoribus exponuntur.

Quis vero preclare huius urbis miranda edificia; quis fontium passim ebullientium suavissimam ubertatem; quis semper virentium arborum amenitatem aut aqueductus civium habundanter usibus servientes satis mirari sufficiat?

Quis insolite planitie gloriā que inter urbis menia montesque quatuor fere milibus patet laude congrua prosequatur?

O beatam cunctisque seculis predicandam planitiem, que intra gremium suum arborum fructuumque genus omne conclusit, que quicquid usquam est deliciarum sola pretendit, que voluptarie visionis illecebres cunctas sic allicit ut cui semel eam videre contigerit, vix unquam ab ea quibuslibet possit blandimentis avelli!

Illic enim mireris vineas tam fecundi cespitis ubertate quam preclari germinis generositate gaudentes; illic hortos aspicias mirabili fructuum varietate laudandos turresque ad hortorum custodi-

Anche lo spazio che si distende tra la città di mezzo e il porto, dove convergono le rimanenti due sezioni della città, contiene il quartiere degli Amalfitani, senza dubbio rigoglioso per l'abbondanza di mercanzie forestiere, nel quale sono offerte ai compratori abiti di diverso prezzo e colore, sia di seta che di lana francese²⁷.

Chi in verità sarebbe in grado di elogiare adeguatamente i sontuosi edifici di questa città: chi la gradevolissima abbondanza delle sorgenti che zampillano ovunque; chi la bellezza degli alberi sempre verdeggianti e l'acquedotto²⁸ che soddisfa la gran parte dei bisogni dei cittadini?

Chi potrebbe degnamente lodare la bellezza della singolare pianura che si adagia per quasi quattro miglia²⁹ tra le mura della città e i monti?

O generosa pianura, degna di essere esaltata in ogni tempo, che racchiude nel suo grembo ogni specie di alberi e di frutta, che da sola offre tutte le delizie presenti in ogni luogo, con gli incanti del suo florido paesaggio avvince a tal punto che, chi ebbe in sorte di vederla una volta, a stento, per qualsiasi lusinga, potrà mai staccarsi da essa!

Lì potrai infatti ammirare vigneti lussureggianti sia per la floridezza dei fecondi ceppi, sia per la qualità degli eccellenti grappoli; potrai colà osservare orti da lodare per la gustosa varietà della

²⁶ Chiesa di San Giovanni degli Eremiti costruita nel 1132 appena a Sud del Palazzo Reale in stile arabo-normanno.

²⁷ Assai pregiata nel medioevo fino all'avvento delle ancor più pregiate lane inglesi a partire dal XIII secolo.

²⁸ Allo stato attuale abbiamo ben scarse conoscenze degli acquedotti, specie romani, che servivano la città di Palermo.

²⁹ Si tratta della Conca d'oro estesa per una profondità media di 6 km. Le parole *d'oro* derivano dall'arabo *dawr* che significa *torto, curvo, frastagliato, conca*. Quindi *Conca d'oro* significa, in pratica, *La conca delle conche*. Non è l'unico caso di raddoppiativo del nome: ad esempio l'Etna è anche chiamato *Mongibello* in un misto latino-arabo; *montis* latino e *gabal* = *monte* in arabo ovvero il *Monte dei monti*.

am et voluptatis opera preparatas,.

Ubi et rote volubilis obsequio descendentibus itemque adscendentibus urceolis puteos videas exhauriri cisternasque adjacentes impleri, et inde aquam per rivulos ad loca singula derivari ut irrigatis areolis vegetent, et crescant citruli angusta brevitare contracti, et cucumeres tractu longiore producti melonesque ad formam magis sphericam accedentes, et cucurbite per arundines connexas latius evagantes.

Hinc si convertas oculos ad diversas arborum species, videbis mala punica vel acetosa vel dulcia granis interius occultatis, exterius contra intemperiem aeris duro cortice premuniri.

Citros quoque triplici substantie diversitate distingui, cum cortex exterior colore simul et odore caliditatis preferat argumentum; quod autem circa centrum est acetoso liquore frigiditatis prestat indicium; medium vero inter utrumque temperatus comprobetur.

Videas ibi et lumias acetositare sua saporandis cibis ydoneas et arengias acetoso nichilominus humore plenas interius, que magis pulcritudine sua visum oblectant quam ad aliud utiles videantur.

Hae quidem ab arbore sua etiam cum maturaverint difficile cadunt, et novis supervenientibus veteres cedere dedignantur; nam et tertii anni poma iam rubea et secundi adhuc virentia et presentis anni flores in eadem possunt arbore pariter inveniri.

frutta e torri predisposte sia a difesa degli orti che a luoghi di sollazzo.

Negli orti potrai pure vedere i pozzi svuotarsi e le cisterne attigue riempirsi per mezzo di orciuoli che scendono e poi risalgono seguendo al girar di una ruota³⁰, e indi l'acqua venir condotta attraverso canaletti in vari luoghi affinché, irrigate le aiuole, germogliano e crescano i cetrioli che son piccoli e corti, e i cocomeri³¹ che sono più oblungi, e i melloni di forma piuttosto sferica, e le zucche che si arrampicano sui graticci di canne intrecciate.

Se svolgerai quindi lo sguardo agli svariati esemplari di alberi vedrai le melegrane, tanto agre che dolci, dai grani nascosti all'interno, e che all'interno si premuniscono con guscio coriaceo contro le inclemenze del tempo.

E anche i cedri formati da una distinta, triplice diversità della loro sostanza poiché la buccia esterna dà sensazione di calore per l'insieme di colore e odori; quel che all'interno col succo acidulo suggerisce, al contrario, impressione di freddo; la parte mediana fra entrambe si mostra invece la più temperata.

Potrai colà vedere i limoni adatti per la loro agrezza a dare sapore alle pietanze, e le arance, dense all'interno di succo non meno aspro, le quali deliziano la vista con la loro bellezza più di quanto non sembrino utili ad altro.

E questi, poi, anche quando si saranno maturati, difficilmente si staccheranno dall'albero e il precedente frutto disdegnerà di cedere il posto alla nuova produzione, infatti sulla stessa pianta si possono parimenti trovare frutti più rubicondi della terza annata, ancora

³⁰ Senia o noria, apparecchiatura a ruota per portare acqua dal basso in alto.

³¹ Si tratta del cetriolo bicolore del tipo più lungo chiamato ancora oggi in Sicilia con lo stesso nome.

Hec autem arbor continue iuventutis pollens insignibus, nec fit yemis sterili senectute deformis, nec ingruentis frigoris asperitate frondibus spoliatur, sed virentibus semper foliis veris temperiem representat.

Quid vero nuces amigdali aut ficuum diversa genera vel olivas condiendis cibariis et lucernarum fovendis ignibus oleum ministrantes enumerem?

Quid loquar siliquarum vaginulas et fructum ignobilem insipida quadam dulcedine rusticorum ac puerorum gutturi blandientem?

Mireris potius palmarum procera cacumina dactilosque detonse arboris summo vertice dependentes.

Quod si in partem aliam visum deflexeris, occurret tibi mirandarum seges harundinum que *cannemellis* ab incolis nuncupantur; nomen hoc ab interioris succi dulcedine sortientes.

Harum succus diligenter et moderate decoctus in speciem mellis traducitur; si vero perfectius excoctus fuerit, in zucari substantiam condempnatur.

Communes autem fructus et qui penes nos habentur hiis adiungere superfluum existimavi.

Hec igitur breviter perstringendo descripsi ut ex paucis multa, ex parvis maiora solliciti prudentia lectoris intelligat; simulque ut, quemadmodum dictum est, liquidum fiat quantis

verdeggianti della seconda, zagare dell'annata in corso.

D'altronde questa pianta, feconda per indizi di costante giovinezza, né d'inverno avvizzisce per sterile vecchiaia, né si spoglia di fronde per il rigore del freddo che l'aggredisce, ma rievoca, sempre verdeggiante di foglie, il clima di primavera.

A che invero elencherò le noci, le mandorle e le diverse generazioni di fichi, o le olive che forniscono l'olio per condire le vivande e secondare la fiamma delle lucerne?

Che dirò dei baccelli dei legumi e del loro frutto non pregiato che per una certa insipida dolcezza adesca la gola dei contadini e dei fanciulli?

Potrai piuttosto ammirare le alte cime delle palme e i datteri che pendono dalla sommità della pianta potata.

Che se volgerai lo sguardo da un'altra parte ti si farà innanzi una messe di meravigliose canne che dagli indigeni sono dette cannamele³³, nome che derivano dalla dolcezza del succo interno.

Succo questo che, esposto a una cottura attenta e moderata si trasforma in una specie di miele; se fatto cuocere in maniera più stringente si condensa nella massa dello zucchero.

Ho poi ritenuto superfluo aggiungere a quella elencata la frutta usuale e quella che si trova presso di noi.

Tali cose adunque ho brevemente e alla svelta indicato affinché l'intelligenza del lettore interessato possa comprendere da poche molte cose, e dalle piccole le più grandi, e insieme perché, come si è detto,

³³ Canna da zucchero, alimento che era prodotto in gran quantità in Sicilia sino al secolo XVIII quando fu soppiantato da quello più economico prodotto nell'Antille. La sua produzione fu causa della distruzione di molta parte della superficie boscosa della Sicilia in quanto il legname da ardere era necessario per la sua lavorazione.

lamentationibus quantaque sit opus copia lacrimarum ut digne civitatis huius calamitas defleatur.

Vivas diu, Petre karissime, diuque gaudeas et de statu regni tuoque vicarias pro te literas michi mittere non graveris. •

sia palese di quanti lamenti e di quanta abbondanza di lacrime ci sia bisogno per piangere la sventura di questa città.

Che tu possa vivere a lungo, carissimo Pietro, e a lungo godere, e non ti sia da peso inviarmi, in tua vece, letture sulle condizioni del Regno e quelle tue. •

IL NUOVO POSTO DI GIARRE DEL 1554 E L'OFFICINA POSTALE DEL 1820

MARIO C. CAVALLARO*

Sin dai tempi antichi una tra le più trafficate strade di Sicilia collegava Messina con Catania per finire a Siracusa passando attraverso una località che secoli dopo avrebbe assunto la denominazione di Giarre. Fu tracciata dai Romani e fu chiamata *Via Pompeia* mentre in periodo borbonico assunse la denominazione di *Via Messina per le Marine*, per distinguerla dalla strada più sicura ma più lunga ed impegnativa che passava dal lato settentrionale dell'Etna (Castiglione). Era una strada militare realizzata per facilitare e velocizzare il trasferimento delle truppe e nel corso dei secoli successivi fu utilizzata, scortati da uomini armati, anche dai convogli di stato per raggiungere rapidamente le proprie destinazioni. Era utilizzata inoltre dai corrieri per il trasporto ed il recapito dei dispacci ufficiali urgenti ma, all'inizio, non prevedeva un servizio per la corrispondenza privata, attività, quest'ultima, impiantata a metà del XVI secolo.

Quella strada però, essendo vicina alla costa, era esposta alle incursioni dei pirati che provenivano dal mare ed appunto per questo motivo i viandanti e le carovane commerciali, come dicevamo, preferivano percorrere le strade più interne: gli itinerari montani appunto. Volendo portare un altro esempio: l'itinerario più sicuro da Palermo per Messina, in alternativa al percorso costiero lungo il mar Tirreno, passava da Troina e Randazzo.

Nel 1535 Carlo V re di Spagna, nella qualità di re di Sicilia, durante un suo soggiorno nell'isola, istituì la *Regia Corrieria di Sicilia* con una duplice finalità: recapitare i dispacci dell'Amministrazione centrale diretti alle Autorità locali ed inoltre *spicciare* la corrispondenza tra privati¹. I Regi corrieri percorrevano itinerari prestabiliti – lungo le strade non carrozzabili ed a volte privi di ponti – cavalcando i muli messi a disposizione dall'organizzazione postale governata da un *Corriere Maggiore del Regno di Sicilia* che risiedeva a Palermo. Le strade erano spesso dei percorsi in terra battuta di ampiezza a volte limitata ad un semplice sentiero che permetteva appena l'incrocio di una persona a piedi oppure a dorso di cavallo o con le lettighe trasportate da portatori o da muli.

Il 6 luglio 1554 il viceré di Sicilia, Giovanni De Vega, ordinò “*che nel 'posto' di Aquilia² fossero mantenute tre mule a servizio dei corrieri e altre tre di ricambio nel nuovo 'posto' di Giarre mantenuto a spese del comune di Taormina*”³. Tenuto conto che

* Storico locale di Giarre (CT), già funzionario comunale. mc.cavallaro@gmail.com.

¹ Si può avere una visione completa della storia postale in Sicilia in VINCENZO FARDELLA DE QUERNFORT, *Storia postale del Regno di Sicilia*, 3 volumi, Zefiro, Palermo 1999.

² Acireale detto al tempo Acì d'aquila.

³ RACITI ROMEO V., *Acì nel secolo XVI*, Acireale 1896-1898, ristampa anastatica a cura dell'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale 1985.

né a Mascali, né tanto meno a Giarre vi abitavano famiglie di ceto nobiliare (in grado di leggere e scrivere) ed inoltre tenuto conto che non esisteva una municipalità propria (i primi due *Jurati* di Mascali furono concessi solamente quattro anni dopo, nel 1558) a cui consegnare i dispacci governativi, quel *posto* lo possiamo considerare esclusivamente come una sosta tecnica per il cambio della cavalcatura; in ogni caso questa è la prima informazione documentale finora rinvenuta su Giarre; una località ubicata lungo una direttrice di marcia di primaria importanza e proiettata a diventare il riferimento incontrastato dell'intera area pedemontana ionica settentrionale. Il vicerè, utilmente, indicò il borgo di Giarre – posto lungo la *Via Messina per le Marine* – e non la sede della contea, ovvero Mascali, in quanto quest'ultima era arroccata in collina e distante dalla principale direttrice di transito.

Due secoli dopo, in un documento del 1735 firmato dal Principe di Villafranca, Giarre è elencata tra le località in cui il corriere aveva un punto di sosta e che, in un modo del tutto singolare, fu denominato *Giarri di Jaci*; però, a differenza di quanto accadeva nel XVI secolo, in quel periodo Giarre, benché ancora un borgo di Mascali, possedeva già una struttura urbanistica ben definita, una nascente borghesia commerciale, una chiesa sacramentale, vari depositi per la raccolta delle decime ed anche un magazzino del peculio; infatti nel corso del XVIII secolo Giarre ebbe un incredibile incremento demografico testimoniato dai registri della chiesa di Sant'Agata e Sant'Isidoro aperta al culto nel 1680 e dichiarata sacramentale nel 1699. Nel 1750 Giarre, che scalpitava già perché le stava stretta la condizione di borgo, richiese ed ottenne di poter avere una propria *fiera franca*, ma essendo stata posta in una data a ridosso dell'analogo fiera di Acireale, fu abolita in breve tempo.

Nel 1778 il Parlamento Siciliano, visto lo stato di tutte le strade dell'isola, approvò un piano per migliorarle la cui realizzazione si protrasse per decenni perché in alcuni punti il progetto originario prevedeva pendenze talmente ripide da non permettere il transito alle carrozze. La Palermo-Catania, ad esempio, fu quasi del tutto ultimata nel 1828, mentre solamente dieci anni dopo, nel 1838, fu resa interamente percorribile dalle carrozze con il completamento degli ultimi ponti necessari per attraversare i fiumi e i torrenti.

Nel 1786 il servizio postale fu avvocato dallo stato assumendo la denominazione di *Poste di Sicilia* e vi fu posto a capo un *Ispettore Generale delle Poste in Sicilia*.

Nel 1788 Giarre –indicata come *Giarre di Mascali*⁴ – è inserita nel *cammino* che partiva da Messina, passando per “*Fiume di Nisi, Taormina, Giardini*”, si fermava a Giarre la sera, in quanto di notte il corriere non viaggiava, per poi raggiungere la mattina seguente *Acireale* e a mezzogiorno Catania per poi proseguire verso sud fino a Malta via mare.

L'antico *posto* di Giarre rimase in attività, con la fisionomia e le competenze progressivamente assegnate dalle autorità centrali, fino all'adozione del decreto del 25 febbraio 1820 (n. 1896) che istituì le prime 115 *Officine di Posta* in Sicilia⁵. All'officina

⁴ Giarre fu sino al 1815 frazione di Mascali come lo erano all'epoca anche Milo e Riposto.

⁵ Il decreto del 1820 con cui venivano istituite le officine postali nei vari comuni siciliani era stato emanato a seguito dell'adozione del *Decreto relativo al servizio delle poste ne' dominj oltre il Faro* con

di Giarre facevano capo tutti i quartieri dell'antica Mascali, segno, questo, del fermento della sua borghesia commerciale che si serviva dei servizi postali in modo costante per le proprie attività imprenditoriali.

Questo decreto pose la nostra officina lungo la “*Corsa da Palermo a Messina per via delle Montagne*” passando per “*Cerda, Polizzi, Petralia Sottana, Nicosia, Troino, Bronte, Randazzo, Mojo, Francavilla, Giardini, Taurmina*” e da qui partiva una corsa traversa per arrivare nella nostra officina mentre la corsa principale proseguiva verso “*S. Alessio, Savoca, Pagliara, Fiume di Nisi, Scaletta e Messina*”. Il decreto del 1820 elencava l'officina con il nome di Mascali-Giarre, anche se restava “*stabilita*” come per il passato a Giarre per diversi motivi. Giarre era posta lungo l'antica *Via per le Marine*, mentre Mascali era ancora arroccata in collina. La doppia dizione risentiva, sicuramente, ancora dalla recente *collettazione* dell'antico borgo giarrese avvenuta solamente cinque anni prima nel 1815 mentre la delimitazione dei confini tra i due comuni sarebbe avvenuta con un decreto del 1823. Giarre già possedeva le caratteristiche di grosso centro urbano e mercantile, sede di imprese commerciali e di esercenti le *arti liberali* e con un numero di abitanti sei volte maggiore rispetto a Mascali (17.649 contro 3.083) come puntualmente riporta il manuale⁶ del 1839 ad uso degli *uffiziali delle officine* postali dove scompare definitivamente il riferimento a Mascali. In quell'anno era la quattordicesima città più popolata della Sicilia mentre nel 1860 Giarre risultava essere la diciassettesima⁷ con 17.508 abitanti, nonostante il decremento dei cinquemila abitati di Riposto che si era staccata vent'anni prima nel 1841.

L'officina postale di Giarre –di IV classe a cui fu assegnato un “*ufficiale contabile di III rango*” – fu aperta il 1° aprile 1820 e a cui furono consegnati le impronte (che successivamente all'introduzione dei francobolli sono state sostituite dai timbri), i registri e gli stampati necessari. “*La prima lettera conosciuta recante l'impronta di Giarre risale al 16 aprile 1820, cioè sedici giorni dall'apertura dell'Officina Postale*”⁸. Un'altra busta con l'impronta di Giarre riporta la data del 19 maggio 1820 ed era indirizzata al signor ufficiale della posta di Fiumefreddo.

Con il decreto del 27 giugno 1820 (n. 2013) adottato per “*la celerità e l'esattezza del servizio postale*” vennero soppresse 41 delle originarie 115 officine aperte appena tre mesi prima; tra le 74 officine ancora operanti c'era quella di Giarre (nel 1820 in Sicilia si contavano 359 comuni).

L'assetto del 1820 rimase in prevalenza inalterato fino alla riorganizzazione del servizio del 1839 che introdusse lungo i percorsi principali l'utilizzo della *vettura corriera* – la carrozza – e che assegnò all'officina di Giarre due “*corrieri che si staccano per le*

cui Ferdinando I istituì l'amministrazione generale delle poste nei domini al di là del Faro. Il Regno delle Due Sicilie era suddiviso in *Domini di quà del Faro* (la parte continentale) e *Domini al di là del Faro* (la Sicilia), dove il *Faro* è quello di Messina.

⁶ *Stato generale delle regie poste e del servizio del procaccio in Sicilia organizzato*, L'anno 1839, presso Lorenzo Dato, Palermo 1839.

⁷ Legge 26 agosto 1860 del prodittatore Agostino Depretis “*che chiama in vigore in Sicilia la legge comunale e provinciale del regno d'Italia*”.

⁸ DI BELLA L., *1820-1920. Il servizio postale a Giarre e nelle sue frazioni*, La Tipolitografica, Palermo 2000.

poste interne”; il primo con il compito di trasportare la corrispondenza a Mascali (che dipendeva dall’officina di Giarre) mentre il secondo raggiungeva l’officina di Piedimonte e da qui ne partivano in tre corrieri per raggiungere le dipendenze di Calatabiano, Linguaglossa-Castiglione e Fiumefreddo.

Questa rimodulazione, o meglio questa razionalizzazione dei cammini avvenuta nel 1839, prevedeva “*quattro corse principali con vettura corriera*” (Palermo-Messina, Palermo-Trapani, Palermo-Corleone e Palermo-Termini) ed accorpava le precedenti sette corse principali (Palermo-Messina per via delle marine, Palermo-Messina per via delle montagne che con una *corsa traversa* arrivava a Giarre, Palermo-Catania, Palermo-Siracusa, Palermo-Noto, Palermo-Licata, Trapani-Mazzara-Palermo).

La nuova corsa che interessa Giarre (la Palermo-Messina) riuniva in unico tracciato quattro delle precedenti sette corse principali: la Palermo-Messina per le montagne (che raggiungeva Giarre), la Palermo-Catania, la Palermo-Siracusa e la Palermo-Noto. Come è facile immaginare dalle officine toccate dalle quattro corse principali si dipartivano le *corse traverse* e le *corse interne* per raggiungere le officine postali ubicate negli altri comuni dell’isola.

Il nuovo percorso, che prevedeva tre *spedizioni* settimanali –anche se in effetti non sempre era possibile assicurarle tutte in quanto capitava che qualcuna di esse, per cause di forza maggiore o comunque per l’impossibilità di guadare fiumi o torrenti, venisse annullata– passava per “*Misilmeri, Villafrati, Ponte Vicari, Manganaro, Gulfa, Vallelunga, Landro, S. Catarina, Villarosa, Misericordia* [bivio sotto Enna], *Leonforte, Aggira, Regalbuto, Sisto, Adernò, Paternò, Catania, Acireale, Giarre, Giardini, Agrò, Scaletta*” e poi raggiungeva Messina dove il postiglione, dopo aver percorso 234 miglia e mezzo⁹ e cambiato 158 cavalli, riposava un giorno per riprendere la strada di ritorno verso Palermo.

L’Amministrazione postale nel 1839, lungo i quattro percorsi principali, introdusse l’uso delle carrozze che permise il trasporto sia di una maggiore quantità di corrispondenza e sia di due viaggiatori, una novità assoluta per la Sicilia. Nella parte esterna della carrozza, coperta del mantice, trovavano posto il vetturale (il conduttore del mezzo) e il corriere postale, mentre all’interno venivano ospitati due viaggiatori i quali potevano prenotare (*affittare*) il posto in anticipo solamente per percorrenze di almeno due terzi dell’intera corsa principale (le corse traverse e le interne erano disimpegnate a cavallo e non con le carrozze) e se il viaggiatore fosse in possesso del lasciapassare dell’Autorità di polizia per entrare nella Valle di arrivo. Per i percorsi di durata inferiore non era possibile *affittare* il posto in anticipo e pertanto in questo caso poteva capitare che, al passaggio della carrozza dalle officine intermedie, i due posti fossero già occupati e per quella corsa saltava il viaggio. •

⁹ Circa 352 km.

I MERCATI STORICI E L'INSEDIAMENTO DEGLI ORDINI MENDICANTI A PALERMO*

CARMELO MONTAGNA**

Riassumo in queste brevi note il mio intervento svolto al Seminario, organizzato da BCSicilia e Rettoria di San Francesco Saverio, su “*Palermo: i Quattro Mandamenti tra preesistenze, eterogeneità e bellezza*”.

Si è trattato della rielaborazione di sintesi del percorso didattico di Alternanza Scuola Lavoro, A.S. 2017/18 che chiamammo: *Saperi & Sapori. Arte ed Urbanistica a Palermo. Indagini e relazioni fra mercati storici ed insediamenti monastici degli Ordini Mendicanti*

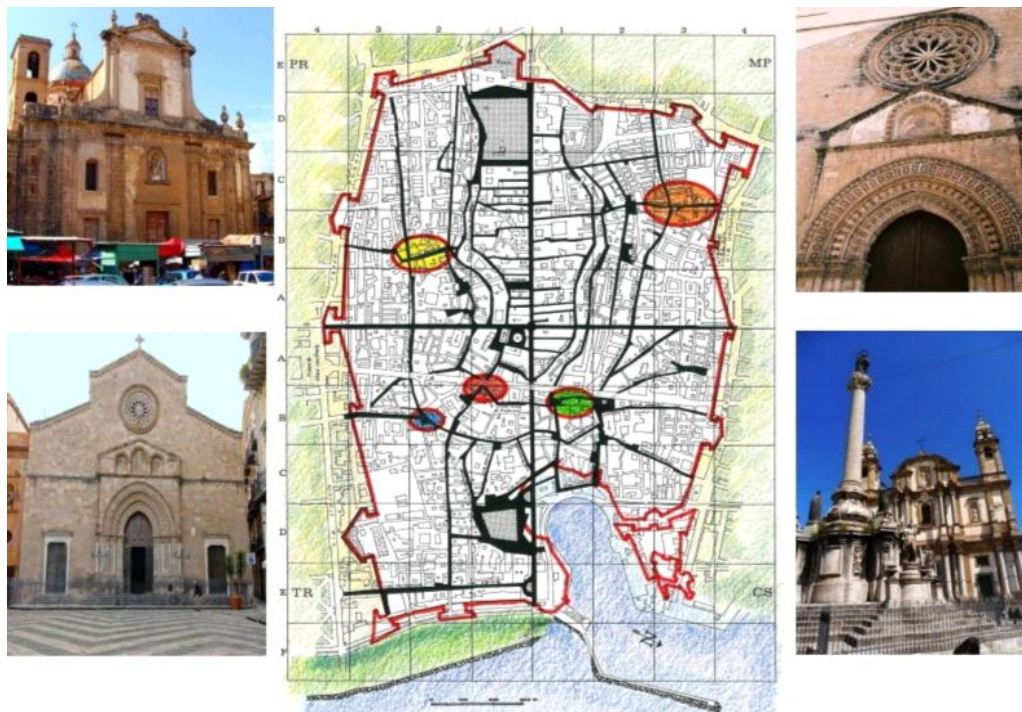


Figura 1. Elaborazione grafica di sintesi con pianta di Palermo, sovrapposta alla Croce di Strade; si nota con chiarezza l'ubicazione dei mercati storici e degli impianti monastici degli Ordini Mendicanti che precedono e giustificano la divisione in quattro mandamenti postmedievale. (Da un elaborato grafico dell'arch. G. Corselli D'Ontes).

* Questo articolo è stato presentato a Palermo il 31 marzo 2023 nell'ambito del Seminario *Palermo: i Quattro Mandamenti tra preesistenze, eterogeneità e bellezza* organizzato da BCSicilia.

** Architetto, docente e storico dell'arte di Marianopoli (CL) vive ed opera tra Misilmeri (PA) e Palermo. Conduce ricerche sullo *Spazio Sacro* e sulla *Civiltà della Thòlos* in Sicilia. carmont@alice.it.

medievali”; lavoro svolto con altri colleghi docenti per gli studenti delle classi terminali del Liceo Scientifico Statale *Ernesto Basile* di Palermo, da me progettato e coordinato, con il particolare e prezioso apporto di Salvino Li Vigni e dell'Associazione *Salvare Palermo* con il contributo di varie personalità ed esperti del settore, riassunto per memoria in Figura 2.

Una mostra/conferenza dei lavori ed un “*approfondimento/immersione*” negli odori e nei sapori dei mercati, con un *ricettario* della cucina popolare dei *cibi di strada* e dei *giochi e canti di strada* della tradizione locale sono stati il prodotto finale del corso Alternanza Scuola Lavoro. Sono state messe in grande evidenza nel percorso ASL le possibilità di trasformare concretamente lo *Studio* del Medioevo a scuola in occasione di vero *Lavoro* nella vita, per le seguenti figure professionali dei *Mestieri dell'Arte*: Archeologo, Architetto, Direttore/Allestitore/ Curatore/Gallerista di Mostre e/o Musei, Restauratore, Critico d'Arte e/o Giornalista, Catalogatore, Guida turistica, Grafico o Designer/Progettista di Itinerari culturali, Storico dell'Arte, Urbanista.

Il lavoro svolto e la modesta pubblicazione finale dei lavori, autoprodotta con mezzi propri dal Liceo, ha avuto eco mediatica importante con la pubblicazione di un articolo intitolato: *Saperi & Saperi. Arte ed Urbanistica a Palermo. Progetto didattico di Alternanza Scuola Lavoro. A.S. 2017/18*, svolto presso il suo Liceo Scientifico *Ernesto Basile* di Palermo. in: *PER Salvare Palermo*, n.50 Gen-Apr 2019, p. 53, oltre che la segnalazione con menzione speciale al 14° Concorso Europeo *Scrivere il Medioevo* di Santa Lucia di Piave (Treviso), di cui si riporta per memoria la notifica:

Saperi & Saperi

Arte ed Urbanistica a Palermo.

Indagini e relazioni fra mercati storici ed insediamenti monastici degli Ordini Mendicanti medievali.

Progetto didattico di alternanza scuola-lavoro – A.S. 2017/18

Docenti e Relatori del corso A.S.L., a cura di Salvare Palermo:

Prof.ssa R. Prescia
Dott.ssa A. Lupo
Prof. M. Picone
Arch. G. Corselli D'Ondes
Prof.ssa N. Oliveri
Dott.ssa D. Metalli
Dott. M. Ribaudò

Direzione della ricerca e revisione dei testi:

Prof. C. Montagna

Tutor del corso:

Prof.ri: M. La China, S. Li Vigni, R. Lo Piccolo, C. Montagna
(con la collaborazione delle prof.sse M.L. Burgio
e D. Federico per il ricettario)

Corsisti:

Alunni della 4B: F. Arrigo, D. Belmonte, V. Buscemi, S. Calabria, M. Casino, M. Catania, A. Di Giovanni, D. Di Giovanni, M. Giammanco, A. Giovenco, M. P. Giuliano, E. La Spisa, M. M. Longo, Y. Maligno, L. Palmisano, M. Pollicino, R. Ricupero, D. Roscioli, E. Santangelo, K. Spera, A. Vaccarella, M. C. Vitale, A. Zummo
Alunni della 4C: C. Avanzato, C. Castelli, F. Gambuzza, G. Marchese, E. Messina, C. Rizzo
Alunni della 4D: F. Abbate, A. Bilello, C. Bisconti, S. Castelli, G. Colletti, S. Coppa, G. Dragotto, F. Follari, E. L. Greco, G. Greco, M. Martorana, A. Sampino, D. Scognamiglio

Dirigente Scolastico:

Prof. A. Di Vita

Figura 2. Quadro dei collaboratori per il progetto didattico di Alternanza Scuola Lavoro – A.S. 2017/18 “Saperi & Saperi – Arte ed Urbanistica a Palermo. Indagini e relazioni fra mercati storici ed insediamenti monastici degli Ordini Mendicanti medievali”, svolto con gli studenti delle classi terminali del Liceo Scientifico Statale “Ernesto Basile” di Palermo.

“L’Antica Fiera di Santa Lucia di Piave annuncia che le classi quarte (B, C, D) del Liceo Scientifico St. Ernesto Basile di Palermo vincono la “menzione speciale” della giuria del 14° Concorso Europeo “Scrivere il Medioevo”. Le premiazioni avverranno il 10.11.2018, alle ore 10.00, presso il campo fiera di Santa Lucia di Piave (Treviso), all’interno di un percorso nel mercato medievale appositamente ricostruito con finalità storico-didattiche; vi invitiamo pertanto a ritirare l’attestato di partecipazione.”

Fatte queste premesse sulla genesi del nostro argomento, che in realtà riprende interessi e studi affrontati per il corso di Storia dell’urbanistica del prof. Enrico Guidoni alla Facoltà di Architettura di Palermo nei miei anni universitari, entriamo nel merito del discorso fissandone i cardini essenziali per nodi concettuali.

Sono riflessioni sull’insediamento urbano degli *Ordini Monastici Mendicanti* fra il 1200/1300 a Palermo, fra architettura arte e relazioni umane negli areali urbani della *questua* dei poveri fraticelli, obbligati dalla *Regola* a mendicare misticamente per vivere. Come nelle città europee in crescita alla fine del Medioevo, nei quattro mercati storici di riferimento la riforma del monachesimo occidentale post-benedettino definisce nel processo di lunga durata la loro attuale presenza: *Lattarini* con i Francescani, *Vucciria* con i Domenicani, *Ballarò* con i Carmelitani, *Capo* con gli Agostiniani. Si tratta degli elementi di una sintesi storica aggiuntiva che possono contribuire a chiarire come e perché la originaria *forma urbis* dell’antica fondazione fenicio-punica, romano-bizantina, islamico-normanna, dalla strada principale del *Cassaro* si ristrutturava dalla fine del Medioevo e poi con l’apertura successiva della via Maqueda, nella configurazione attuale della *Croce di strade/Quattro canti di città*.

Più in particolare: nella seconda metà del ‘500 si prolunga il Cassaro, fino al mare; si attua il prosciugamento del Papireto e la deviazione nell’Oreto delle acque del Kemonia. La città migliora le sue condizioni igienico-sanitarie e nuove costruzioni si edificano nei quartieri più antichi. Ai primi del ‘600 si opera il taglio della Via Maqueda che definisce di fatto il destino urbanistico successivo della città lungo il nuovo asse. All’incrocio della strada antica di fondazione punica, orientata all’alba del Solstizio d’Estate e rettificata per scopi pratici con il *raddrizzamento del Cassaro* attorno al 1567, con l’apertura del nuovo asse Maqueda, si edificano i quattro cantoni, il *Teatro del Sole*, opera dell’architetto Giulio Lasso, di grande scuola e chiara impronta borrominiana per il confronto con le *quattro fontane* del San Carlino a Roma.

Per averne una immagine immediata e riassuntiva riportiamo in Figura 1 la pianta di Palermo, con sovrapposta la *Croce di Strade*; si nota con chiarezza l’ubicazione dei mercati storici e degli impianti monastici degli Ordini Mendicanti che *precedono e giustificano* la divisione in *quattro mandamenti* postmedievale, di sofisticata progettazione e profondi significati simbolici rappresentati sui prospetti dei cantoni, con statue e fontane. Li riassumiamo così, per il ciclico giro della luce solare sui cantoni, rispetto al Cassaro:

1 - Est, Mandamento di Palazzo Reale, Quartiere Albergheria, Allegoria della Primavera, Statue di Carlo V e di Santa Cristina, Fontana del Fiume Oreto.

2 - Sud, Mandamento Monte di Pietà, Quartiere Seralcadio/Capo, Allegoria dell’E-

state, Statue di Filippo II e di Santa Ninfa, Fontana del Fiume Pannaria.

3 - Ovest, Mandamento di Castellammare, Quartiere della Loggia, Allegoria dell'Autunno, Statue di Filippo III e di Santa Oliva, Fontana del Fiume Papireto.

4 - Nord, Mandamento Tribunali, Quartiere Kalsa, Allegoria dell'Inverno, Statue di Filippo IV e di Sant'Agata, Fontana del Fiume Kemonia.

Le città antiche

Con Lewis Mumford¹ possiamo sostenere che le città antiche, assieme al linguaggio, sono probabilmente il prodotto più sofisticato della creatività umana; difatti questo diceva, che vale anche per Palermo:

“I centri storici delle città sono la più grande opera d'arte, assieme al linguaggio, creata dall'ingegno umano.”

In perenne rapporto d'uso e consumo con gli abitanti ed il loro livello di coscienza per gli equilibri, sempre precari, fra i siti e la loro storia le città antiche sono quindi *luoghi* e non *spazi*, perché i luoghi hanno sempre una storia da raccontare; caratterizzata in particolare dall'architettura stessa della città e dai suoi monumenti.

Emerge dunque evidente il confronto qualitativo e semantico con gli aspetti più recenti della costruzione delle città, spesso angosciante, delle periferie anonime nella cosiddetta nostra postmodernità dei *non luoghi*, contenitori di flussi a varia scala dimensionale ed emotiva per transiti frettolosi ed occasionali, così per come li definisce per esempio M. Augè².

Per quello che ci riguarda conviene partire dalle riflessioni di Emile Poulat (1920-2014), storico e sociologo delle religioni, il quale ci attesta che delle tre grandi linee formative della nostra civiltà, che nonostante tutto *non può non dirsi cristiana*, la *via della testimonianza e del martirio*, la *via della dottrina* e la *via del simbolo dell'arte e della bellezza*, è probabilmente questa *terza via del simbolo dell'arte e della bellezza* che ha consentito il processo ordinato e fondativo di inculturazione e radicamento, dando linfa vitale nei millenni anche al nostro paesaggio urbano.

Ognuno abita i luoghi al suo livello di consapevolezza e percezione. Per questi motivi è importante parlarne a livello educativo/formativo in occasioni come questa.

Entriamo perciò nel merito con un esempio *lapidario*, trattandosi proprio della lapide marmorea datata 1760 posta sul fianco sinistro, di grande visibilità angolare per i passanti, del prospetto della formidabile Chiesa di San Francesco Saverio, in cui avviene questa discussione, proprio nel cuore del celeberrimo mercato palermitano di Ballarò. (Figure 3-4)

Portiamo l'attenzione particolare sulla terribile attualità quella lapide marmorea, datata 1760 e posta in grande evidenza sul fianco sinistro del monumento, dedicandoci qualche minuto per leggerne il contenuto, che è un monito impressionante di quello che succede

¹ Storico dell'Architettura e urbanista statunitense (New York 1895-1990). LEWIS MUMFORD, *La città nella storia*, Etas Kompass, Milano 1967; 1ª uscita: *The City in History*, 1961.

² Antropologo, etnologo, scrittore e filosofo francese (Poitiers 1935 – 2023).



Figure 3 e 4. La chiesa di San Francesco Saverio e la lapide angolare citata.

alle comunità quando smarriscono il senso della loro Storia, perdendo perfino il timore primordiale del rapporto con lo *Spazio Sacro* (Figura 5):

Fatta questa importante annotazione di semplice e profonda Educazione Civica, come la potremmo chiamare oggi nelle scuole ma che in realtà è cosa molto più profonda e vitale per la stessa sopravvivenza ordinata delle società civili, entriamo nel tema del rapporto fra Ordini Mendicanti e loro insediamento nelle città europee fra la prima metà del 1200 e la metà del 1300.

San Francesco d'Assisi (circa 1182-3.10.1226), assieme a San Domenico (1170-1221) riformarono profondamente il monachismo d'Occidente, che era scaturito dalla Regola di Benedetto da Norcia (480-547), basata su *ora et labora*/preghiera e lavoro, in strutture monastiche di tipo feudale, con allevamenti e produzioni agricole associate a biblioteche per lo studio e trascrizione dei codici antichi, ubicate e sparse nei punti strategici del territorio europeo, che divennero i fulcri religiosi della Cristianità medievale e che garantirono la sopravvivenza dell'ordine sociale alle comunità dopo la fine del mondo antico e le invasioni barbariche.

Per farsi un'idea della

Trascrizione della lapide posta sul lato sinistro di San Saverio a Palermo

D.O.M

CONTESTABILE D'ORDINE DELL'ILL. DEPUTAZIONE DELLE
STRADE INGIUNGE ED INTIMA A TUTTE
E QUALSIVOGLIA PERSONA DI QUALSIASI STATO GRADO E
CONDIZIONE CHE FOSSERO ESISTENTI E ABITANTI
VICINO LA VEN. CHIESA DI S. FRANCESCO XAVERIO DI
AMMENTE D'OGGI INNANTI ABBIANO VOGLIONO
E DEBBANO ASTENERSI ED AVERSI ASTENUTO DI BUTTARE O
FAR BUTTARE QUALSIASI SORTA DI TERRA O STERRO
NE TAMPOCO QUALSIASI SORTA D'IMMONDIZIA O LORDURE
DI QUALUNQUE SORTA ACANTO O VICINO DI
VEN. CHIESA E CONTRAVENENDO A QUANTO DI SOPRA SIANO
E S'INTENDANO INCORSI NELLA PENA DI
PAGARE ONZE CINQUE D'APPLICARSI CIOE' LA TERZA PARTE
AL RIVELANTE E LE ALTRE DUE TERZE PARTI
ALLA D. ILL. DEPUTAZIONE SE SARANNO PERSONE INABILI
SIANO E S'INTENDANO INCORSI
NELLA PENA DI ANNO UNO DI CARCERI ED ALTRE PENE
BENVISTE A D. ILL. DEPUTAZIONE
E QUESTO PER LA POCA RIVERENZA CHE PORTANO ALLA
CASA DI DIO ET NON ATR. UNDE & C.

FACCIASI

IL MARCHESE MORTILLARO ARENA DEP.

MDCCLX

Figura 5. Il contenuto della lapide marmorea, datata 1760 di San Francesco Saverio.

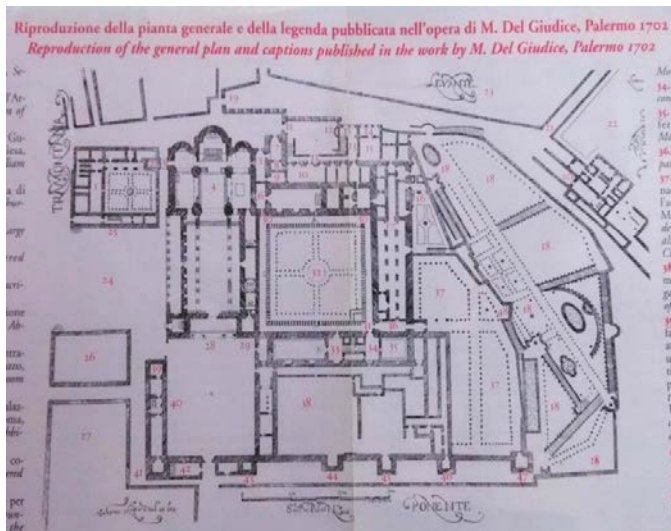


Figura 6. Pianta, situazione ancora esistente al 1702, del monastero di Monreale (PA).

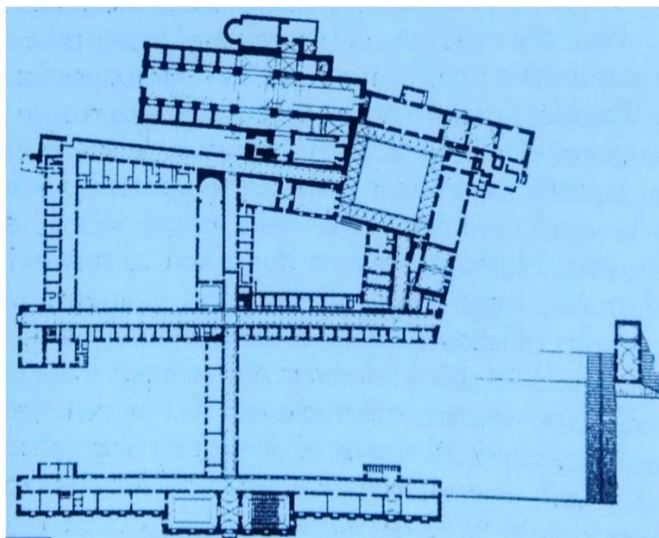


Figura 7. Pianta del monastero di San Martino delle Scale (PA).

È da tenere presente in questa dinamica culturale l'azione formativa sui modi di vivere la Cristianità rinnovata svolta dalla vasta diffusione delle immagini letterarie della perdizione nel Purgatorio ed Inferno dantesco, che diventavano potenti strumenti di persuasione nell'immaginario collettivo tardomedievale per la salvezza dell'anima nel post-mortem.

Quindi anche a Palermo, come nelle città europee in forte crescita alla fine del Medioevo, nei quattro mercati storici di riferimento la riforma del monachesimo occidentale post-benedettino definisce, nel processo di lunga durata, la attuale presenza dei frati *mendicanti*, che ebbero origine sotto Innocenzo III nel 1223, che approvò la *Regola di Francesco*. Sotto Innocenzo IV e Alessandro IV assunsero forma definitiva le

complessità strutturale basta dare uno sguardo agli impianti dei monasteri benedettini più prossimi a Palermo. (Figure 6-7)

L'insediamento dei nuovi *Ordini Monastici Mendicanti* medievali fra il Duecento ed il Trecento, comportò l'instaurarsi di una nuova architettura e nuove relazioni umane non più in zone di campagna da coltivare ma in areali urbani prossime ai luoghi di mercato per via dell'obbligo della *questua* ai poveri fraticelli, obbligati dalla *Regola* anche a mendicare misticamente per vivere; cosa che poteva avvenire solo in ambiti di surplus alimentare garantito dalla nascente borghesia e dal fiorente commercio, magari in cambio del sostegno spirituale fornito dai poveri fraticelli per le inevitabili *manCANZE* e devianze poco cristiane ed evangeliche per pratiche di usura, frodi e scorrettezze nella competizione commerciale.

altre famiglie di frati mendicanti. L'Ordine della Beata Vergine del Monte Carmelo, fondato da San Simone Stock (1165-1265) fu confermato da Onorio III il 30 gennaio 1226 e poi Innocenzo IV ne adottò la Regola nel 1247. Gli Eremitani di Sant'Agostino, portatori e riformatori della tradizione di Sant'Agostino (354-430), vennero decretati il 16 dicembre 1243 da Innocenzo IV. Negli anni trenta del Duecento i Carmelitani arrivarono a Palermo. Intorno al 1235 i Francescani iniziarono a stabilire la loro sede a Palermo ma per contrasti col clero locale solo dal 1255 partirono i lavori per la Basilica di San Francesco. I Domenicani arrivarono negli anni venti del Duecento ma solo dal 1300 costruirono la Chiesa di San Domenico. Da fine 1230 giunsero nel quartiere del mercato di Ballarò e vi si stanziarono i Carmelitani. Gli Agostiniani si stabilirono a Palermo attorno al 1260³.

La scelta delle disposizioni urbane per le nuove strutture architettoniche monastiche, molto più semplici ed essenziali per il culto e l'ospitalità rispetto agli impianti benedettini, fu oggetto di regole precise ed indicazioni di distanze, anche per via dell'inevitabile conflitto territoriale negli areali urbani prossimi a mercati alimentari più appetibili e contesi fra i vari nuovi Ordini Mendicanti: la Bolla *Quie plerunque* di Clemente IV emanata il 20 novembre 1265 fissava in 300 canne (cioè da 600 a circa 900 metri, in funzione della variabilità di misura locale) la distanza minima tra due conventi di mendicanti.

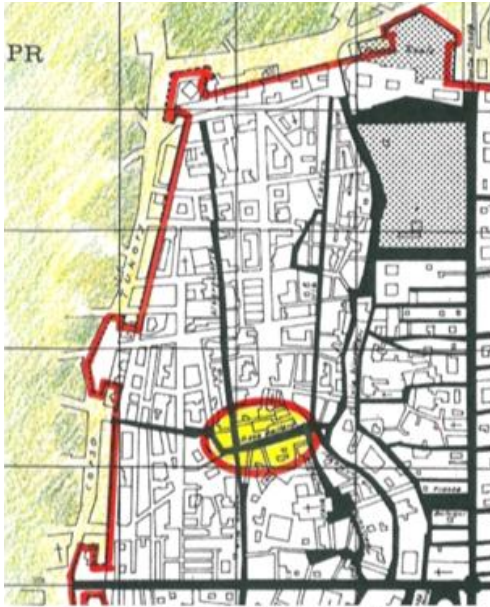
Bonifacio VIII nel 1295 confermò la regola del distanziamento minimo, con eccezioni per gli Eremiti di Sant'Agostino a Rieti.

Il controllo geometrico comportava il bilanciamento baricentrico triangolare in pianta, normalmente di tre Ordini insediati per ogni città; quattro per le città più prospere ed importanti, come nel caso di Palermo. (Figure 8-14)

Ritenendo di avere tratteggiato le coordinate fondamentali sul tema dell'insediamento medievale degli Ordini Mendicanti in relazione al consolidarsi dei mercati storici a Palermo, rimando per utili approfondimenti alle analisi di Enrico Guidoni, maestro in questo argomento, con la seguente antologia di brani, per l'inquadramento delle importanti trasformazioni urbanistiche e la teoria della città fra Trecento e Quattrocento.

“Mi propongo qui di esaminare per sommi capi la storia urbanistica europea nel periodo compreso tra la metà del Trecento e il primo ventennio del Quattrocento ... In particolare, nei quarant'anni a cavallo del Quattrocento, sembra maturare una nuova coscienza della città impostata su basi operative e sulla ricerca di nuovi equilibri sociali. (p. 189) ... come il Grande Scisma che dal 1378 si prolunga fino quasi alla metà del secolo seguente, la crisi delle campagne, che produce il fenomeno, di portata europea, dei villaggi (p.189) abbandonati, il consolidamento generalizzato degli stati regionali e nazionali con conseguente assorbimento di entità più ampie delle più deboli città-stato; ma si deve risalire, volendo ricercare un punto di origine del 'nuovo corso' della seconda metà del Trecento, alla peste del 1348-49, punto di partenza

³ Per approfondimenti: <http://www.wikitecnica.com/mendicante-urbanistica/> ed anche http://www.treccani.it/enciclopedia/palermo_%28Federiciana%29/.



In senso orario:

Figura 8. Il mercato di Ballarò con il monastero dei Carmelitani.

Figura 8a. Il monastero dei Carmelitani a Ballarò.

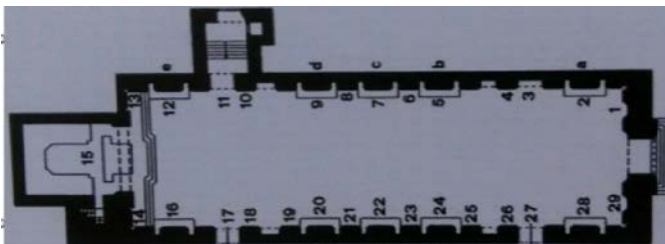
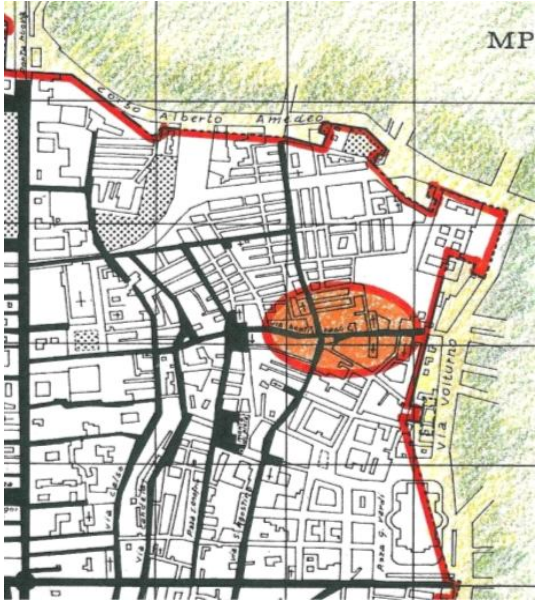
Figura 8b. La cupola del Carmine Maggiore a Ballarò.

Figura 8c. Navata interna del Carmine Maggiore a Ballarò.





Figura 8d. Il chiostro del Carmine Maggiore a Ballarò.



In senso antiorario:

Figura 9. Il mercato del Capo con il monastero degli Agostiniani.

Figura 9a. Pianta di Sant'Agostino al Capo.

Figura 9b. Prospetto di Sant'Agostino al Capo.



Figura 9c. Chiostro di Sant'Agostino al Capo.



Figura 9d. Antica insegna del Panificio Morello con la Pupa del Capo.

ricosciuto di quei processi di concentrazione capitalistica e di sviluppo tecnologico che sono alla base di una svolta irreversibile e relativamente diffusa. Questa svolta, che siamo abituati a identificare a posteriori con le ricerche prospettiche e artistiche maturate in ambiente fiorentino all'inizio del nuovo secolo, è stata a lungo preparata nella seconda metà del secolo precedente; Firenze emerge non tanto come un caso isolato, quanto come la punta di un iceberg solidamente affondato nelle multiformi sperimentazioni politiche e culturali europee. È tutta l'organizzazione della cultura a compiere un passo decisivo: ad esempio, uno dei processi più notevoli -il moltiplicarsi delle Università - riduce gli squilibri tra aree di antica e di più recente urbanizzazione. (p. 190) ... Da un lato la speculazione teorica -ricordo soprattutto le ricerche di Oresme sulle coordinate ortogonali, uno dei presupposti della acquisizione del concetto di uniformità e misurabilità dello spazio - ... Gli orologi meccanici che si diffondono in decine

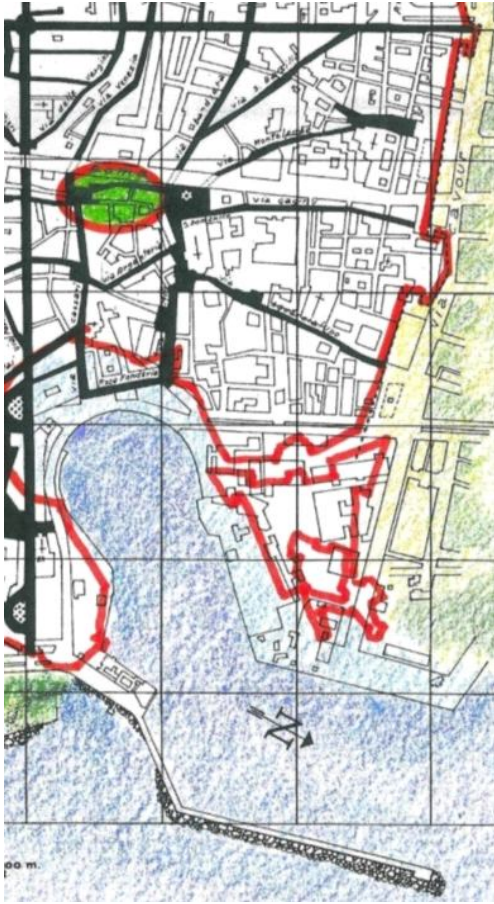


Figura 10. Il mercato della Vucciria con il monastero dei Domenicani.

di città europee soprattutto dopo il 1350, introducono per la prima volta il concetto del tempo scandito in intervalli uguali tra loro e danno una poderosa (p.190) spinta, attraverso la costruzione di figure metalliche che battono le ore, alle ricerche sugli automi. Le macchine di sollevamento e trasporto, impiegate nell'edilizia ma anche di uso militare, industriale, idraulico, minerario, si trovano documentate in gran numero soprattutto in manoscritti centro-europei; sono teleferiche, ascensori ad aria, mulini con impianti di sollevazione, norie a secchi; tra i mezzi di trasporto i carri pendenti apparsi in Italia nei primi decenni del Quattrocento: si prepara con l'uso della manovella composta e della biella, il passaggio dal moto alternato a quello rotatorio. Le novità tecnologiche più determinanti per l'urbanistica provengono dal costante perfezionamento delle artiglierie (p. 191) ...

2. Dai mendicanti agli osservanti. Gran parte della cultura urbanistica all'inizio del Quattrocento è ancora saldamente ispirata dagli ordini mendicanti, che nei due secoli precedenti avevano contribuito in modo assolutamente determinante al rinnovamento della maggior parte delle città europee. È anche su questa eredità tecnico-progettuale che si innesta esplicitamente la teoria di Eximenic(s); ma

si innesta anche un rinnovamento profondo dall'interno stesso del movimento mendicante, del modo di concepire il rapporto tra convento e città. Tra la seconda metà del Trecento e la prima metà del Quattrocento l'Osservanza si diffonde dall'Italia centrale in tutta l'Europa; si tratta di un movimento solo in apparenza (p. 191) anti urbano, in quanto, se è vero che raccoglie le critiche già mosse da Umberto da Casale alla collocazione dei conventi nel cuore delle città, è anche vero che aspira nella sostanza a raccogliere l'eredità mendicante senza inserirsi nel complesso equilibrio delle zone di pertinenza dei conventi già esistenti. Il senso dell'Osservanza per quanto riguarda le città si può forse in parte individuare nel superamento delle frammentazioni urbane, sia per quanto si riferisce all'articolazione in diversi nuclei all'interno delle

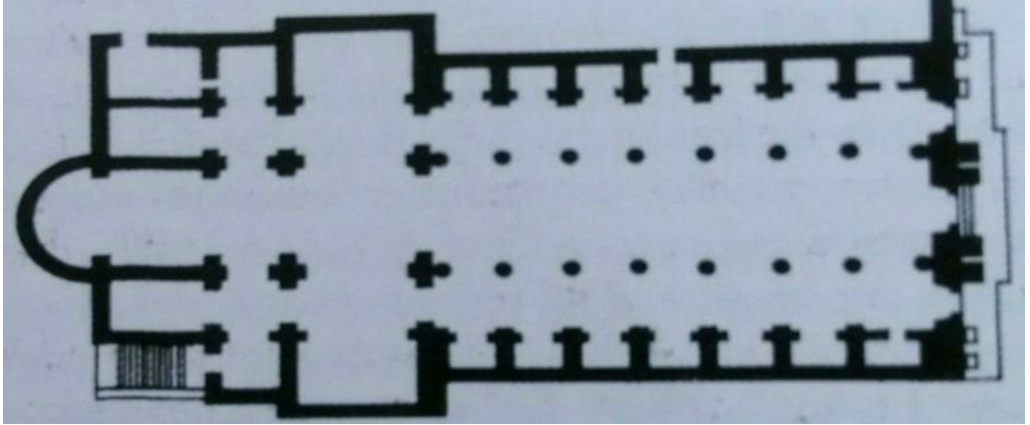


Figura 10a. Pianta di San Domenico alla Vucciria.



Figura 10b. Prospetto di San Domenico alla Vucciria.



Figura 10c. Interno di San Domenico alla Vucciria.



Figura 10d. Piazza di San Domenico alla Vucciria.

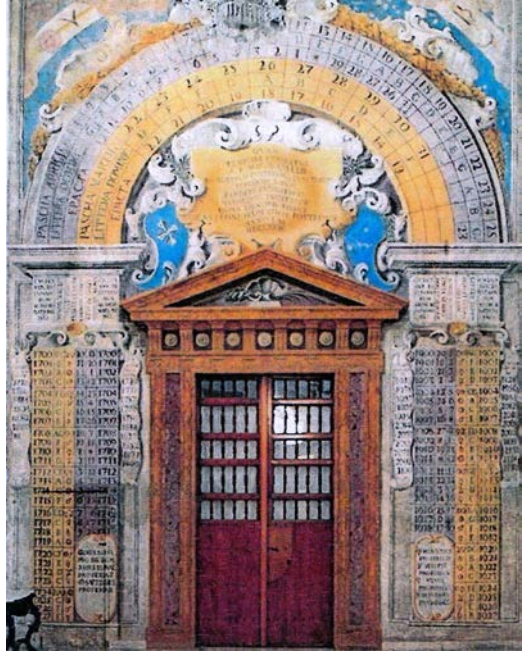


Figura 10e. Porta del calendario nel monastero di San Domenico alla Vucciria.

Figura 10f. Chiostro di San Domenico alla Vucciria.



mura, sia lo stesso diaframma murario tra città e campagna. Di fatto il movimento partecipa spesso da protagonista alla vittoriosa emarginazione degli esponenti nobiliari della vita urbana, trovandosi così allineato a quelle forze oligarchiche mercantili che tendono a eliminare le barriere interne, le comunità autonome, le occasioni di contrasto e di lotta. Così, a Metz l'arrivo degli osservanti (1418-27) porterà progressivamente alla distruzione del sistema di spartizione del territorio urbano tra i quattro ordini ma anche, in parallelo, nel 1430, in alleanza col comune e con una parte del patriziato, a un attacco decisivo contro il potere nobiliare in quanto esercitato territorialmente su diverse parti della città. (p. 192) Il versante teorico della cultura catalana è rappresentato innanzi tutto dall'opera enciclopedica francescano Francisco Eximenic(s) (1340-1408 ca), El Crestia, scritta nel 1381-86, comprendente un capitolo intitolato Quina forma deu aver ciutat bella e be edificada. ... È stato finora sottovalutato il peso di questa teorizzazione, che prefigura puntualmente non solo la città dei trattatisti del Quattrocento, ma anche la città coloniale ispano-americana del Cinquecento; né si tratta di una semplice elaborazione di motivi medievali. I principali motivi della proposta di Eximenic(s) si possono così riassumere:

- La città è in pianura (p. 199) ...

- L'impianto quadrato, di mille passi di lato, con tre porte su ciascuno dei lati. È ancora sul modello della Gerusalemme Celeste, ma assumono nuovo risalto gli espedienti difensivi (e in particolare i torrioni angolari).

- Divisione in quattro quartieri, mediante due strade disposte a croce. Si riprende un modello cristiano altomedievale, ma sulla base di esperienze moderne legate anche al significato simbolico di consacrazione dello spazio proprio delle 'crociate'.

- Per quanto riguarda gli organi pubblici, nella città di Eximenic(s), domina l'autorità ecclesiastica; il principe risiede in una rocca a cavallo delle mura, mentre sulla piazza centrale affaccia il complesso episcopale. Dalla piazza sono banditi sia la funzione commerciale sia l'esecuzione delle condanne; è evidente la sostanziale affinità con la Plac(s)a Real, che in questi stessi anni va affermandosi come luogo di rappresentanza e di spettacolo precludendo alle più regolari realizzazioni posteriori.

- Divisione in quattro quartieri, con quattro piazze e quattro chiese degli ordini mendicanti. È questo uno dei punti chiave: le chiese dei quattro ordini (che si possono senz'altro indicare in francescani, domenicani, agostiniani e carmelitani) organizzano la periferia, secondo le esperienze europee dei due secoli precedenti ma anche anticipando le soluzioni geometrizzanti del Cinquecento.

- Infine, le considerazioni di ordine pratico funzionale sulla dislocazione delle diverse attività e sulla necessità di precisi regolamenti urbani scaturiscono da una precisa conoscenza della realtà economica e amministrativa delle città già esistenti (p. 200) ... In definitiva siamo di fronte a un atteggiamento che



Figura 10g. Il Genio di Palermo alla Vucciria.

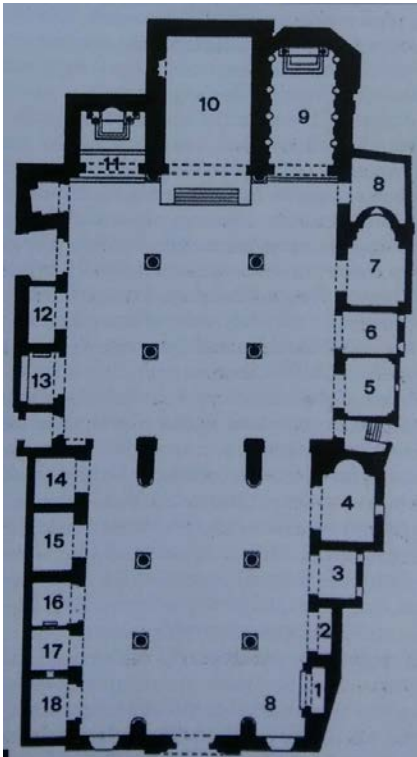


Figura 11b. Pianta di San Francesco nei pressi del mercato di Lattarini

Figura 11a. Prospetto di San Francesco nei pressi del mercato di Lattarini.

Figura 11. Il mercato di Lattarini con il monastero dei Francescani.

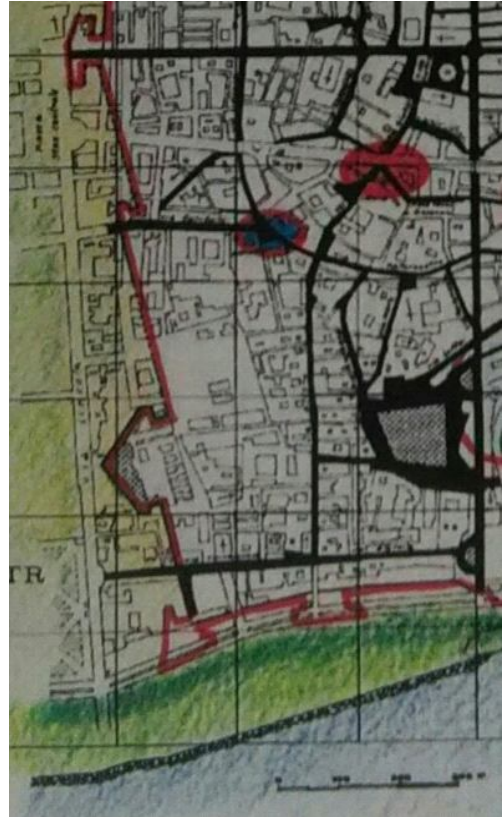




Figura 11c. Targa toponomastica al mercato di Lattarini in italiano, ebreo ed arabo.

Figura 11e. Fontana del *Genio di Palermo* nei pressi del mercato di Lattarini.



Figura 11d. L'antica focacceria San Francesco nei pressi del mercato di Lattarini.



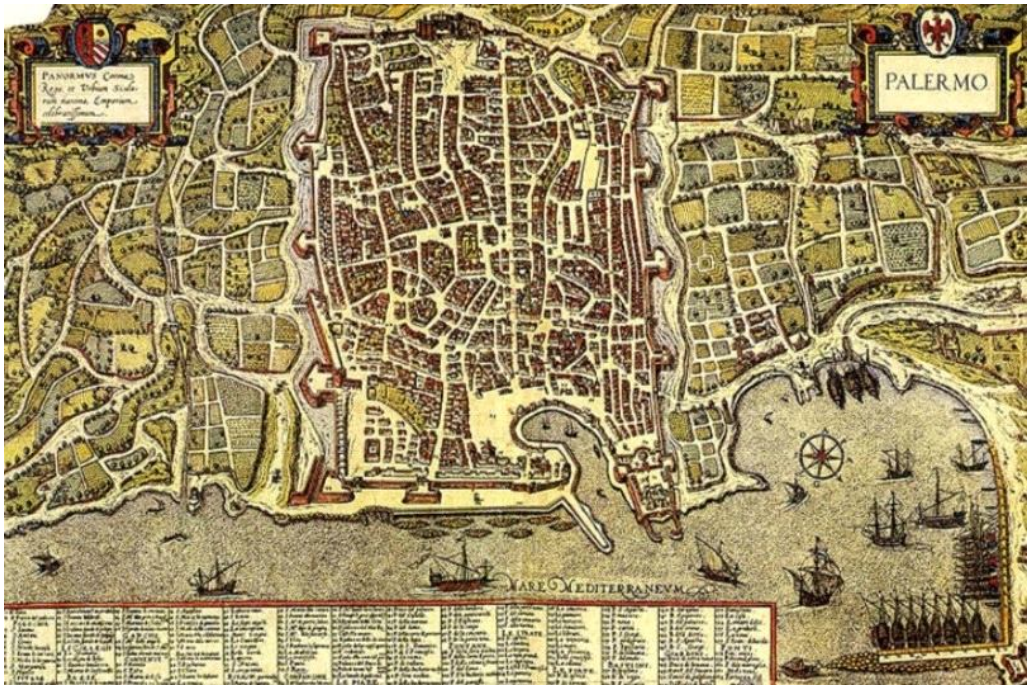


Figura 12. Veduta di Palermo (1581) prima della *croce di strade ai Quattro Canti* e con i quattro mercati storici insediati.

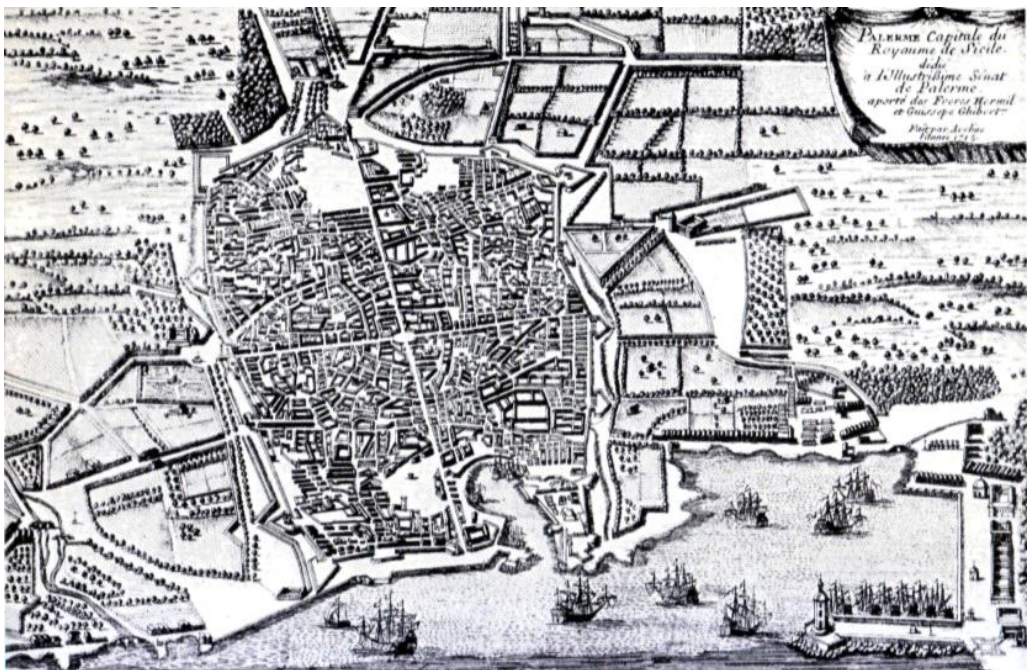


Figura 13. Veduta di Palermo (1713) dopo la *croce di strade ai Quattro Canti*.

*non ha niente di utopistico, e che appartiene ad un momento e ad un ambiente estremamente fertili; espressione non di scelte personalistiche o sovrastrutturali ma (p. 200) di profonde modificazioni in atto, che innestano dall'interno (e per la prima volta mettono in crisi) le strutture urbane formatesi nei secoli precedenti. (p. 201) ... la coerenza e la consapevolezza che improntano sia le operazioni di trasformazione della città storica, sia l'opera teorica di Eximenic(s) sua la rivoluzionaria impostazione del concetto di spazio di Crescas (nota mia: ebreo catalano Hasday Crescas -Barcellona 1340/1410- che nella sua opera *Or Adonai-La Luce del Signore*, teorizza la qualità omogenea dello spazio fisico, reale o convenzionale scientifico ribaltando le teorie di Aristotele) fanno intravedere nell'ambiente catalano non tanto una vaga prefigurazione del rinascimento italiano, quanto l'inizio di un discorso più ampio che, pur tenendo conto dei retaggi storici, volta decisamente pagina rispetto alla tradizione. (p. 202) ... La stessa rivoluzione progettuale brunelleschiana ci sarebbe incomprendibile se non tenessimo conto dei risultati raggiunti nel levante spagnolo da un gruppo di intellettuali nati tra il 1330 e il 1340, per i quali il legame con il sovrano ha significato anche un impegno ad affiancarne concretamente l'azione politica (p. 202) ... Nell'Italia meridionale ... nei grandi centri spesso il fatto emergente è la lotta della monarchia contro i baroni, che ad esempio a Palermo porta alla confisca di palazzo Chiaramonte (1390) e alla acquisizione di palazzo Sclafani (1435) i due principali centri urbani del potere feudale (p. 205)⁴•*



Figura 14. *La Vucciria* (1974), di Renato Guttuso, Palazzo Steri, Palermo.

⁴ E. GUIDONI, *La città, dal medioevo al rinascimento*, capitolo *Trasformazioni urbanistiche e teoria della città fra Trecento e Quattrocento*, Laterza, Bari 1992.

RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI ANTERIORI AL 1864 A LENTINI. L'EFEBO ED I VASI DI LENTINI TRA ARCHEOLOGIA, CONSERVAZIONE E TECNOLOGIA APPLICATA AL RESTAURO

PAOLO DINARO*

La storia degli scavi archeologici nell'area dell'antica *Leontinoi*, nel territorio compreso tra gli attuali centri abitati di Lentini e Carlentini, iniziò nell'inverno tra il 1864 e il 1865, nello specifico il 20 ottobre 1864, quando il Consiglio provinciale di Noto acconsentì ad iniziare studi e scavi, anche se già in passato erano emersi «*sepolcri, anticaglie ed avanzi di monumenti*¹».

Uno dei più antichi rinvenimenti deve essere stato quello della testa di *Kouros*, già nella collezione di Ignazio Paternò Castello (1719-86) Principe di Biscari, dalla seconda metà del Settecento. Questa testa in marmo proveniente dalle cave Lakkoi nell'isola di Paros è datata agli inizi del VI secolo a.C. ed è stata a lungo esposta presso la sala dei marmi del Museo di Palazzo Biscari alla Marina e dal 1927 nella sala IV del Museo civico di Castel Ursino di Catania². La testa nel 1930 viene descritta da Libertini di

«altezza massima cm 25; dal mento al capilizio cm 17; da angolo ad angolo dell'occhio cm 12. Marmo delle isole. Il naso, a poco tempo fa orribilmente restaurato, è oggi mancante; alcuni punti della guancia destra, delle arcate sopraccigliari e del mento sono corrosi. Lo stesso si dica della linea superiore dei ricci. (Inv. 912)³».

Dopo queste informazioni Libertini riporta una nota dell'anonimo autore del catalogo del museo Biscari, secondo il quale la testa è *apollinea*, proviene da Lentini, dove era diffuso il culto del dio⁴. Come dimostra una foto del 1938 dall'Archivio dei fratelli

* paolodinaro3@gmail.com.

¹ Archivio della Soprintendenza ai beni culturali e ambientali di Siracusa; Divisione II, fald. 69, scavi a Lentini 1863. 14 gennaio 1865. D'ora in avanti abbreviato in ASBBCCSr

² Vedi LIBERTINI G., *Il Castello Ursino e le raccolte artistiche comunali di Catania*, Catania, tipografia Zuccarello, 1937 pp. 7-8. Vedi anche STANCO ET ALII, *3D Digital Imaging for Knowledge Dissemination of Greek Archaic Statuary*, in STAG: Smart Tools and Apps in computer Graphics, 2016, p. 134. D'ora in avanti indicato come STANCO ET ALII 2016.

³ LIBERTINI G., *Il museo Biscari*, Milano-Roma, Casa editrice d'arte Bestetti-Tumminelli, 1930, p. 3. D'ora in avanti indicato come LIBERTINI 1930.

⁴ IBIDEM. «*Idem praesente aetate inventus fuit in Leontina civitate, quod caput non absimile illis quae conspiciuntur in numismatibus Leontinorum, apud quos maximus erat cultus Apollinis*». Traduzione: «*Lo stesso è stato ritrovato nell'età presente nella città di Leontine, con una testa non dissimile da quella che si vede sulle monete dei Leontinesi, tra i quali era importantissimo il culto di Apollo*».



Figura 1. Testa Biscari, Archivio Fratelli Alinari, Firenze, 1938. Stanco et alii, 2016.

Alinari, la linea di frattura del collo era stata resa omogenea con del gesso per porla su di una base in legno, poi successivamente rimosso (Figura 1).

Per quanto riguarda il torso abbiamo maggiori informazioni. Fu rinvenuto nel 1902, dopo disastrose alluvioni, anche in questo caso in un luogo non precisato delle campagne lentinesi⁵. Nonostante non si conosca il luogo esatto del ritrovamento, la statua è stata identificata come un simulacro di Apollo o come personificazione del fiume di Terias o Lisso, culti presenti a Leontinoi e noti per le rappresentazioni nel verso di monete leontine che vanno dal 500 al 422 a.C.⁶. Più di recente un'altra interpretazione della statua è stata data da Gentili, il quale

sostiene sia una statua di tipo funerario⁷. Dopo il rinvenimento, il torso fu abbandonato in una masseria per poi essere raccolto dal marchese Corrado del Castelluccio e portato a Catania. Il marchese lo vendette al Museo archeologico Nazionale di Siracusa il 4 aprile 1904 per L. 1000⁸ per un prezzo che l'Orsi definì «*di favore*», specie in confronto con le altre proposte che erano giunte al marchese⁹. La spesa era stata autorizzata il giorno precedente dal ministro Fiorelli e la cifra divisa tra i fondi del Museo e quelli del Ministero¹⁰ (Figura 2).

Il torso è a grandezza naturale (h. 103 cm, larghezza alle spalle 53 cm), fu rinvenuto privo della testa, delle braccia e della parte inferiore delle gambe. Venne descritto da Paolo Orsi al Ministro Fiorelli nel momento in cui doveva essere acquistato dal Museo

⁵ ORSI P., *Lentini. torso efebico arcaico*, in «Notizie degli scavi di antichità comunicate alla regia Accademia dei Lincei», 1904, p. 369. D'ora in avanti indicato come ORSI 1904.

⁶ Vedi ORSI 1904 = ORSI P., *Torso Efebico di Lentini*, in «Monumenti antichi pubblicati per la cura della reale Accademia dei Lincei» 1907, p. 172. D'ora in avanti indicato come ORSI 1907. Vedi anche VALENTI FRANCESCO, *Leontinoi storia della città*, Palermo, Publicicula, 2007, p. 111. D'ora in avanti indicato come VALENTI 2007.

⁷ GENTILI V. G., *I due Kouroi da Osimo e i tre Kouroi del vecchio Museo Archeologico di Siracusa nello studio e ricordo di Bernabò Brea*, in CAVALIER M.; BERNABÒ BREA, M., *In memoria di Bernabò Brea*, Palermo, M. GRISPO, Regione siciliana, Assessorato beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione, 2002, p. 78. D'ora in avanti indicato come GENTILI 2002, p. 78.

⁸ ASBBCCS; Div. II, fald. 69, sottofascicolo acquisto torso di marmo proveniente da Lentini. Copia atto di cessione. Vedi STANCO ET ALII 2016, p. 134.

⁹ Le offerte fatte dagli antiquari Hirsch di Monaco e Hamard Hamarch di Parigi, che avevano offerto al marchese di Castelluccio rispettivamente L. 1.100 e 1.500, e a fronte di un valore stimato dallo stesso Orsi stesso intorno alle L. 3.000. ASBBCCS; Div. II, fald. 69, sottofascicolo acquisto torso di marmo proveniente da Lentini. Doc. 18-2-1904.

¹⁰ ASBBCCS; Div. II, fald. 69, sottofascicolo acquisto torso di marmo proveniente da Lentini. Doc. 3-3-1904.



Figura 2 Museo archeologico regionale paolo orsi di Siracusa, torso di kouros da Lentini, fine VI-inizio V sec. a.C..

Nazionale¹¹ ed in seguito una descrizione simile sarà pubblicata nella rivista «Monumenti antichi» del 1907¹². Nella descrizione fatta al Ministro, Orsi ipotizza che «*esso fu molto probabilmente lavorato o almeno abbozzato nella Grecia stessa*»¹³. Viene considerato un pezzo eccellente e datato dallo stesso Orsi come opera della fine del VI secolo a.C.¹⁴.

Su queste due parti di statua vi è sempre stato un certo consenso da parte degli studiosi, che attribuiscono questi due manufatti a un laboratorio siciliano influenzato dallo stile attico-ionico, situato nell'area sotto il controllo dei Calcidesi, come era Leontinoi, dove arrivavano blocchi di marmo grezzi dall'Egeo¹⁵. Da diverso tempo si pensa che i frammenti statuari descritti siano le parti di un tutto. Già dagli anni '30 del Novecento, Libertini a seguito del suggerimento del Dott. Pollack, mise per iscritto l'ipotesi secondo la quale la Testa Biscari e il Torso siracusano appartengono alla medesima statua. Per dimostrare questa ipotesi fece produrre un calco in gesso della testa da accostare al torso. Sebbene una parte mancante del collo, dovuta all'aggiunta in gesso e al piedistallo, non permettesse una corrispondenza perfetta, la volumetria d'insieme e le analogie stilistiche furono sufficienti a supportare l'ipotesi¹⁶ (Figura 3). Operazione riproposta nel 2002 da Gentili con un photofit (Figura 4). La statua sembra molto proporzionata e la testa, anche in assenza di un abbinamento perfetto, si adatta al corpo. Un semplice esercizio di restauro virtuale ha restituito alla comunità degli studiosi la prima rappresentazione realistica del kouros di Leontinoi¹⁷. Infatti, per ottenere una prova definitiva della compatibilità dei due pezzi come parti della stessa statua, è stato condotto uno studio nel 2016 nel quale si è ricostruito il Kouros attraverso delle scansioni 3D e ha portato alla medesima conclusione degli anni '30: i due frammenti appartengono alla medesima statua (Figure 5-7).

A seguito di questi risultati fu creata una piattaforma web al fine di condividere in modo semplice ed efficace i risultati di questa ricerca¹⁸.

¹¹ ASBBCCSr Div. II, fald. 69, sottofascicolo acquisto torso di marmo proveniente da Lentini. Doc. 18-2-1904.

¹² ORSI 1907, 170 e seguenti.

¹³ ASBBCCSr; Div. II, fald. 69, sottofascicolo acquisto torso di marmo proveniente da Lentini. Doc. 18-2-1904.

¹⁴ ASBBCCSr; Div. II, fald. 69, sottofascicolo acquisto torso di marmo proveniente da Lentini. Doc. 18-2-1904.

¹⁵ STANCO ET ALII 2016, p. 135.

¹⁶ LIBERTINI 1930, p. 4.

¹⁷ STANCO ET ALII 2016, p. 137.

¹⁸ <http://yoda.dmi.unict.it/kourosSTAG/>. Anche STANCO ET ALII 2016, pp. 138 e seguenti.

Nel settembre-ottobre del 2018 è stato avviato un cantiere aperto presso il Centro Regionale Progettazione e Restauro. L'idea iniziale era stata lanciata l'anno precedente da Vittorio Sgarbi e da Enzo Bianco e si è concretizzata grazie all'impegno della *Fondazione Sicilia*. Il progetto scientifico è stato curato da Sebastiano Tusa. L'operazione ha avuto l'obiettivo di ricostruire l'unità della statua grazie attraverso un diaframma che, temporaneamente e in maniera reversibile, assolvesse alle funzioni di collegamento delle due parti e consentisse la riconfigurazione dell'immagine, risolvendo la querelle che da anni impegna la comunità scientifica che suppone la reale appartenenza della testa al torso.



Figura 3. Torso e calco della testa da Libertini, 1930, Tavola A.

«Il volume che integra la “brevissima lacuna” è stato prototipato in materiale plastico con una stampante 3D. [...] Il diaframma sintetico varia da 1 mm a 16 mm. Il vuoto centrale consente l'adesione di un perno in poliammide largo 3 cm inserito nel foro già presente¹⁹».

- In questa occasione sono state svolte diverse analisi. Tra queste delle si è accennato alle analisi petrografiche e isotopiche (dell'ossigeno e del carbonio) eseguite da Lorenzo Lazzarini dell'Università IUAV di Venezia nel Laboratorio di Analisi dei Materiali Antichi, nell'ambito di una più ampia campagna archeometrica promossa dall'associazione LapiS²⁰. Sulla base di queste analisi è stato affermato che le due parti sono state ricavate da uno stesso blocco di marmo, prelevato dalle cave a cielo aperto dell'isola di Paros, dette di Lakko²¹, un marmo bianco, cristallino, a grana media di

¹⁹ La presente citazione e le informazioni sulle analisi scientifiche, quando non altrimenti specificato in nota, sono state tratte dalle didascalie presenti nei pannelli durante l'esposizione a Siracusa, presso il Museo *Paolo Orsi*, della mostra il *Kouros ritrovato*.

²⁰ L'analisi petrografica sulla testa (il campione è stato estratto dal foro del perno) e sul torso (campione estratto da sotto l'ascella sinistra) è stata eseguita da Lorenzo Lazzarini, professore ordinario di petrografia applicata dell'Istituto universitario di architettura di Venezia (Iuav) in occasione delle Mostra il *Kouros ritrovato*.

²¹ <http://www.centrorestauro.sicilia.it/Read.asp?Id=690> e Vedi «costituiti da calcite (carbonato di calcio) notevolmente pura. Dal dato isotopico pressoché identico per i due campioni di marmo, si ricava che il corpo e la testa del kouros sono stati ricavati dallo stesso blocco di marmo. Da esso però, non si ottiene immediatamente un'indicazione univoca sulle cave di origine dei due marmi campionati, che potrebbero infatti provenire sia dall'isola del Proconneso, ora isola di Marmara, sia dalle cave di Aliki dell'Isola di Taso e ancora dalle cave a cielo aperto di Lakko, nell'isola di Paros. Quest'ultima provenienza è risultata



Figura 4. Fronte principale Cratere I del Comune di Lentini. Scena fliacica. Attr. ad un Pittore del Gruppo di Manfredonia 360-40.



Figura 5. Fronte secondario del Cratere I, scena di toeletta di dea. Attr. ad un Pittore del Gruppo di Manfredonia 360-40. a.C..

ottima qualità. Sono anche state svolte delle analisi per rilevare la presenza di cromie nella statua durante l'intervento di restauro conservativo eseguito dal restauratore Giuseppe Milozzo per la ditta Siqilliya srl. Grazie a queste analisi si sono rilevate le tracce di un colore rossastro sulla testa. La testa inoltre ha dato risultati diversi rispetto al torso all'esame della Fluorescenza UV, forse a causa dei residui di gesso dovute al calco degli anni '30 del Novecento.

I risultati di queste analisi sono stati divulgati attraverso una mostra itinerante dal titolo Kouros ritrovato, che ha dato l'opportunità di eseguire un esame autoptico e tattile della conformazione anatomica della regione del collo e ha permesso una verifica del coerente allineamento alla muscolatura del busto confermando la pertinenza di testa e torso oltre ogni ragionevole dubbio²². Per la mostra è stato predisposto un particolare piedistallo plasmato da Giacomo Rizzo, docente di Scultura dell'Accademia di Palermo. La statua è stata esposta nella sala della *cavallerizza* di Palazzo Branciforte di Palermo, con l'allestimento di Gae Aulenti, sede della Fondazione Sicilia. Per questa esposizione fu eseguita una equilibratura tonale finalizzata ad eliminare le variazioni cromatiche che la storia conservativa, ma anche le condizioni d'interramento, hanno apportato ai

in definitiva la più probabile per le caratteristiche petrografiche determinate con lo studio microscopico di dettaglio delle due sezioni sottili che ha evidenziato per ambedue i campioni una struttura del tutto analoga». <https://www.classicult.it/kouros-palazzo-branciforte-mostra/>.

²² <http://www.centrorestauro.sicilia.it/Read.asp?Id=690>.

due reperti. L'intervento è stato eseguito dalla società *Siqilliya srl* con il supporto diagnostico dell'associazione LapiS nei laboratori del Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro che ha coordinato tutte le fasi del restauro. Oltre all'equilibratura, l'operazione ha incluso una scansione laser tridimensionale a risoluzione sub-millimetrica che ha avuto come fine lo studio dello snodo del punto di contatto tra i due elementi scultorei che facilitasse il progetto del diaframma che assolve alle funzioni di assemblaggio reversibile delle due parti, le quali sono state ricongiunte per mostrare il Kouros di Leontinoi restituito alla riconfigurata integrità.

L'opera restaurata è stata in mostra a Palermo da 11 novembre 2018 al 13 gennaio 2019. Dopo l'esposizione di Palermo, l'opera continuerà a essere concepita come una realtà unitaria, non più come due distinti reperti conservati in musei diversi. La sua prima tappa è stata il Museo civico di Castello Ursino di Catania in cui il kouros è stato trasportato per l'esposizione da febbraio 2019, prolungata fino al 3 novembre. Dal 9 settembre successivo la mostra è stata spostata a Siracusa presso il Museo archeologico regionale Paolo Orsi, dove un convegno internazionale avrebbe dovuto l'evento²³.

È stata anche avanzata la proposta di riportare il Kouros nel museo lentinese, dove non potrebbe neanche essere considerato del tutto una novità assoluta, dato che le foto della testa e del torso erano esposte nel primo allestimento risalente al 1954.

Al ritrovamento della testa del cosiddetto Efebo di Lentini deve essere seguita la scoperta, in contrada Balate di Zacco, di due vasi che appartennero al Comune di Lentini ed oggi si trovano al Museo regionale di Lentini. La data esatta o più in generale l'anno della scoperta non è noto, ma si pone il 1820 come terminus ante quem. Si è arrivati a questa conclusione poiché i due vasi erano già molto noti quell'anno. Nel 1820 questi due vasi furono richiesti dal Governo attraverso l'Intendente del Vallo di Siracusa Principe di Reburdone per l'istituendo Museo di Palermo, le cui collezioni archeologiche costituiscono i fondi storici dell'attuale Museo Archeologico Regionale Antonio Salinas. Il Principe di Reburdone riferisce nella sua lettera del 9 marzo 1820, integralmente riportata da Pisano Baudo²⁴, indirizzata al Sindaco Francesco Magnano San Lio che i vasi erano noti ed erano stati richiesti dal Ministro degli affari interni il quale aveva espresso la volontà che fossero donati al Museo palermitano, così che sarebbero stati posti in un luogo «*conveniente al proprio merito*». In cambio il ministro prometteva che sarebbe stato apposta una nota che ne ricordasse la provenienza, in modo che i visitatori del museo «*incrementassero il novero degli ammiratori delle antichità di Lentini*²⁵».

I vasi, secondo il Principe di Reburdone, a Palermo sarebbero stati conosciuti dai visitatori e dai siciliani, mentre a Lentini «*non rendono alla città alcuna testimonianza*

²³ AGNELLO F., *Kouros a palazzo Branciforte*, in <https://www.classicult.it/kouros-palazzo-branciforte-mostra/>. D'ora in avanti indicato come AGNELLO, 2020.

²⁴ Sebastiano Pisano Baudo, nato a Lentini nell'agosto 1840 e morto nella stessa città il 5 maggio 1926. Fu sacerdote, insegnante di lettere. Editò la sua Storia di Lentini antica e moderna per la prima volta nel 1898. Da allora ne sono state fatte diverse edizioni. Viene qui utilizzata quella del 1988 editata dalla Tipografia Scolari di Lentini.

²⁵ Archivio storico del Comune di Lentini, B, nc 304 cc 1-2. D'ora in avanti abbreviato in ASCL. Il documento è riportato in trascrizione in PISANO BAUDO SEBASTIANO, *Storia di Lentini antica e moderna*. Lentini: Salvatore Scolari, 1988. D'ora in avanti indicato come PISANO BAUDO 1988, pp. 206-7

della passata magnificenza e delle sue ammirevoli opere²⁶ [...]». A questa lettera l'allora Sindaco di Lentini Magnano San Lio rispose che avrebbe convocato e informato il Decurionato. Pisano Baudo nella sua narrazione riporta che, per evitare di scontentare il Ministro, «si adottò la risoluzione del tempo²⁷». Con una lettera successiva fu chiesto tempo per preparare dei disegni e i modelli in gesso o legno che sarebbero stati dipinti ad imitazione degli originali.

Così commenta Pisano Baudo: «*Quei rispettabili amministratori del Comune, che all'utile d'ingraziarsi un Ministro anteposero il dovere di patrioti, riuscirono nel nobile intento, poiché in luglio scoppiò la rivoluzione e nessuno pensò più al Museo di Palermo ed ai vasi greco-sicili di Lentini*²⁸».

La fama di questi due vasi si protrae nel tempo e vengono menzionati in altre occasioni come tra gli oggetti di maggior pregio rinvenuti a Lentini nel corso degli anni. In questo senso vengono citati e disegnati da Giuseppe Salerno nel 1879, che invia i disegni alla Direzione Generale degli scavi e delle antichità a Roma²⁹.

Con buona pace di Pisano Baudo i due vasi non sono sempre stati abbandonati e «con indicibile noncuranza, posti sopra due ruvide colonnette» nella stanza del Sindaco³⁰ o quanto meno questa iniziale situazione mutò circa 37 anni dopo la pubblicazione del suo testo. Nel 1935 fu progettata una vetrina per accogliere i due vasi³¹.

Questa vetrina era stata pensata con vetri doppi infrangibili e intelaiatura in metallo, con una delle facce mobili a cerniera, su di un plinto di legno di noce o castagno senza decorazioni. Erano previste due soluzioni, una che prevedeva i vasi posti uno di fianco all'altro e una che prevedeva i vasi posti uno sopra l'altro³². La vetrina era stata pensata per custodire i vasi a seguito di un restauro, che avvenne *in loco*³³, dato che vennero considerati come «*esposti alla possibilità di guasti molto frequenti*» e «*esposti agli urti del personale addetto alla pulizia e in funzione di deposito di pezzi di carta e mozziconi di sigarette*³⁴». Veniva ipotizzata una consegna temporanea al Museo Nazionale di Siracusa a seguito del restauro se non si fosse provveduto ad una migliore esposizione³⁵.

La vetrina non fu realizzata e gli accidenti che erano stati paventati si realizzarono. Nel 1942 uno dei due vasi fu restaurato da Giuseppe D'Amico a seguito di un incidente durante le pulizie della sala in cui erano conservati³⁶ e nuovamente nel 1944, per un

²⁶ PISANO BAUDO 1988, p. 207.

²⁷ *Ibidem*, p. 208.

²⁸ *Ibidem*, p. 209. Pisano Baudo fa riferimento ai moti del 1820-21 che in Sicilia iniziarono nel giugno 1820.

²⁹ Le vicende di questi disegni sono descritte in questo testo nel capitolo 1.3.2 Scavi a Lentini.

³⁰ FRASCA M., *Il collezionismo a Lentini nell'800*, in CRISPINO A. e MUSUMECI A., (a cura di), *Musei nascosti: collezioni e raccolte archeologiche a Siracusa dal XVII al xx secolo*, Electa, Napoli, 2008. D'ora in avanti indicato come FRASCA 2008 A. p. 40

³¹ ASCL, XI nc. 217, cat. 8, c. 22. La proposta fu avanzata dalla Soprintendenza di Siracusa il 10 luglio 1935.

³² ASCL, XI nc. 217, cat. 8, c. 19.

³³ ASCL, XI nc. 217, cat. 8, c. 23.

³⁴ ASCL, XI nc. 217, cat. 8, c. 25 e ASCL, XI nc. 217, cat. 8, c. 23.

³⁵ ASCL, XI nc. 217, cat. 8, c. 25.

³⁶ ASCL, XI nc. 253, cat. 8, cc. 6-7.

restauro preventivo³⁷. I vasi nello stesso anno furono fotografati per conto dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico dal fotografo Angelo Maltese³⁸. I due crateri furono donati all'*Antiquarium* dal Sindaco Filadelfo Castro e ne seguirono le sorti.

L'*Antiquarium* di Lentini fu inaugurato il 17 maggio 1950³⁹ dal Sindaco Filadelfo Castro⁴⁰; a dirigerlo fu chiamato il Salvatore Ciancio, Ispettore onorario della Soprintendenza alle antichità e belle arti di Siracusa. L'*Antiquarium* fu posto alla dipendenza del Museo Nazionale di Siracusa. Promotori della fondazione dell'*Antiquarium*, come in seguito di scavi e di attività di promozione, acquisizione e valorizzazione⁴¹, furono «*Alfio, Filadelfo e Cirino, i Santi protettori di Lentini*⁴²» ovvero Alfio Sgalambro, Carlo Cicero e Carlo Lo Presti che venivano appellati in quel modo dal Soprintendente Luigi Bernabò Brea, altro importante promotore dell'*Antiquarium* prima e del museo poi⁴³.

I vasi sono i primi due oggetti inventariati nel registro dell'*antiquarium* di Lentini questi sono due crateri di notevoli dimensioni.

Il primo⁴⁴ è alto circa 48 cm, il circa è dovuto al fatto che nelle diverse pubblicazioni e saggi su questo vaso vengono riportate misure differenti che variano di un paio di

³⁷ ASCL, XI nc. 269, cat. 8. c. 2.

³⁸ ASCL, XI nc. 217, cat. 8, c. 39.

³⁹ Si fa riferimento ad un brano riportato in CIANCIO 1967, p. 120 nota 5 di uno stralcio dell'articolo di A. CARDILLO pubblicato nel quotidiano «Corriere di Sicilia» del 18 maggio 1950; si suppone che l'articolo sia del giorno seguente.

⁴⁰ Filadelfo Castro nacque a Lentini il 1° gennaio 1884. Artigiano e agricoltore, fu tra i promotori del Partito Socialista lentinese. Fu Sindaco dal 31 ottobre 1920 al 7 luglio 1922. Fu più volte arrestato per attività antifascista. Fu di nuovo Sindaco tra il 1946 e il 1947 e dal 1948 al 1951. Morì il 10 marzo 1963. Una parte considerevole del suo periodo come Sindaco è descritto nel testo SIRACUSANO A., *Lentini la piazza Rossa*, Catanzaro, Rubettino, 1998; e parte della sua attività politica è descritta in LEONZIO F., *Lentini 1892-1956 vicende politiche*, Augusta, edizioni Ddisa, 2002.

⁴¹ Solo per fare alcuni esempi, furono istituiti dal Centro studi diversi premi, come il Premio Lentini, il Premio di poesia *Jacopo da Lentini*, il premio teatrale *Rosso di San Secondo*, il premio giornalistico *Città di Lentini* e il premio Sicilinità *Gorgia Leontino*. Il Centro studi promosse la campagna di scavi del 1950-5 e in seguito, quando Alfio Sgalambro divenne Ispettore Onorario agli scavi e ai monumenti continuerà a segnalare a cercare fondi per la ricerca archeologica e gli scavi fino al 1984, anno della sua dipartita (Vedi cap 1.3.2). A testimonianza del suo persole attaccamento a Lentini e agli scavi riporto quanto scrisse di lui Odierna nel 1987 «*Gli alunni della mia scuola [...] venivano ricevuti in Museo due volte a settimana da Alfio Sgalambro, il quale con pazienze certosina, riflava loro la storia: Polibio, l'errore, il fiume indicato male*» ODIERNA L., *Ritratto dell'uomo*, in FRASCA M. e SGALAMBRO F., *Un trentennio di indagini territorio di Lentini antica. Atti dell'incontro di studi su "Alfio Sgalambro: un impegno per i beni Beni Culturali"*, Comune di Lentini – Rotary Club Lentini, 1987, p.11. D'ora in avanti indicato come ODIERNA 1987. Il Centro studi sarà assorbito dalla biblioteca civica "Riccardo da Lentini" nel 1957. «Il Centro Studi cessò la sua attività. Non si è mai saputo, o non si è mai voluto sapere, i motivi di questa perdita grave per Lentini» cit. in *ibidem*.

⁴² LA PIRA G., *Alfio Sgalambro. Avvocato in Lentini*, Misterbianco, Comune di Lentini – Archeoclub di Lentini, 2000, p. 16. D'ora in avanti indicato come LA PIRA 2000.

⁴³ VOZA G., *Conclusione*, in FRASCA M. e SGALAMBRO F., *Un trentennio di indagini territorio di Lentini antica. Atti dell'incontro di studi su "Alfio Sgalambro: un impegno per i beni Beni Culturali"*, Comune di Lentini – Rotary Club Lentini, 1987, p.54.

⁴⁴ Viene qui considerato il primo il numero uno dell'inventario dell'*Antiquarium*, ovvero il vaso con l'Ercole fliacico.

centimetri portando la misura a 49/50 cm. Ad esempio, il più antico saggio su questo vaso è di Stephani e riporta la misura di 44 cm di altezza⁴⁵. Secondo Fiorelli il cratere sarebbe alto 48 cm e 24 cm di diametro⁴⁶; 48 cm di altezza sono riportati da Pisano Baudo⁴⁷ e nel saggio di Zevi Fiorentini viene riportata la misura di 49 cm di altezza e 47 cm di diametro, le stesse misure sono riportate da Ciancio nell'indice dell'*antiquarium*⁴⁸. In una nota del 7 novembre 1935 conservata nell'Archivio comunale di Lentini sono riportate invece le seguenti misure: il primo altezza 50 cm, larghezza da ansa ad ansa di 35 cm, diametro della bocca 48 cm e diametro piede 21 cm⁴⁹.

Nei crateri, come di consueto, sono presenti due diverse figurazioni. In genere uno dei due fronti ha una figurazione più curata, questo viene considerato il fronte principale. La rappresentazione principale del primo cratere è una scena di commedia che riprende il mito del rapimento di Auge, figlia di Aleo, sacerdotessa di Atena Alea in Tegea⁵⁰. Questa è rappresentata attraverso il disegno del *logeion*, rappresentato come un ampio palco di legno con al centro una scaletta di sette gradini che termina in un uncino che serviva ad attaccare la scaletta, ornato da quattro bende di lana pendenti alternati a *thymiateria* di bronzo. Il tutto davanti a delle colonne poste a grande distanza tra di loro. Sul palco sono raffigurate quattro personaggi, due maschili e due femminili e un'ara rettangolare e dietro di essa su di una colonna l'idolo di una divinità femminile con chitone, capelli sciolti sulle spalle e nelle mani una corona e una *kylix*, sopra e dinnanzi all'ara sono raffigurati rami di alloro.

La figura principale è una figura femminile con lungo chitone e *himation*, ha una maschera dall'espressione impaurita. Questa è posta al centro della scena e divide la composizione in due parti simmetriche, idolo e figura maschile da un lato e figura maschile ed una femminile dall'altra. La figura di Ercole ha l'usuale costume delle scene fliaciche, ovvero una maglia che gli copre il corpo e il *somation*, un'imbottitura che enfatizzava la rotondità del petto e della pancia, con un corto chitone. Inoltre, è raffigurata la pelle del leone posta sulla testa che scende fino ai piedi. La sua maschera ha tratti grotteschi, quasi animaleschi. È nella posa di chi vuole afferrare Auge. Sono affiancati da un vecchio e una vecchia con maschere espressive. Sul lato secondario è rappresentata una scena di offerta. Al centro, su di uno sgabello con cuscino una figura femminile seminuda e un *himation* sulle gambe, i capelli raccolti nel *saccos* e il braccio destro proteso regge un piatto colmo di frutta e fiori e il sinistro un ventaglio. Ai lati altre due figure femminili in piedi e di profilo verso il centro, sono entrambe vestite

⁴⁵ STEPHANI L., *Vaso a soggetto comico di Lentini*, in «Annali dell'istituto di corrispondenza archeologica» 1845. P. 245.

⁴⁶ FIORELLI GIUSEPPE, *XXVI Lentini*, «Notizie degli scavi di antichità», 1879, p. 149. D'ora in avanti indicato come FIORELLI 1879

⁴⁷ PISANO BAUDO 1988, p. 200.

⁴⁸ ZEVI FIORENTINI E., *Il cratere di Leontini con scena di commedia*, in «Atti della pontificia Accademia romana di archeologia», 1942, p. 39. D'ora in avanti indicato come ZEVI FIORENTINI 1942.

⁴⁹ ASCL, XI nc. 217, cat. 8, c. 20.

⁵⁰ Ampio riferimento al mito e alle sue varie rappresentazioni è fatto in STEPHANI, LUDOLFO. *Vaso a soggetto comico di Lentini*. «Annali dell'istituto di corrispondenza archeologica», 1845, pp. 245-267. D'ora in avanti indicato come STEPHANI 1845.

l'una con peplo e regge una cesta con della frutta e l'altra è vestita con *himation* e ha il braccio sinistro sollevato. Le ornamentazioni sono diverse nelle due facce. Foglie d'edera alternate a rosette sovradipinte e un motivo a *cuma* ionico nel bordo del labbro al di sopra della scena principale. Tra le anse un motivo a meandro con spazi quadrati riempiti da triangoli l'uno dentro l'altro. Al di sotto del *logeion* un motivo ad onda corrente. Al di sopra della scena secondaria sul labbro sono dipinte delle foglie d'alloro e *êôîá* ionico e al di sotto un motivo ad onda corrente al di sopra di un motivo a meandro. La vernice risulta poco lucente e in alcune zone si notano parti sovradipinte, come nelle foglie d'edera e nelle colonne, colorate di giallo-bruno, nel chitone del vecchio e di Ercole vi sono altre tracce del medesimo colore, mentre tracce di bianco si notano nella clava poggiata all'ara, nei capelli della vecchia, i gradini e nel *logeion*, nella scena secondaria il ventaglio e il cuscino e la frutta. Le foglie d'edera sono a fondo rosso e bordate di giallo aurato e gialle le rosette⁵¹.

Il secondo cratere ha invece misure 54 cm di altezza e 23 cm di diametro alla base riportate da Fiorelli⁵². Come nel caso precedente sono riportate anche altre misure: Arias riporta 50 cm di altezza, un diametro della bocca di 48-9 cm e il diametro dl piede è di 21 cm⁵³; nel continuo della nota del 1935 conservata nell'Archivio comunale di Lentini sono riportate le seguenti misure: altezza 45 cm, larghezza da ansa ad ansa 35 cm, diametro bocca 49 cm, diametro del piede 21 cm⁵⁴.

La scena principale di questo vaso rappresenta al centro una figura femminile seduta su di uno sgabello dalle gambe tornite e sovradipinte in bianco, vestita di un ricco chitone ed *himation*, l'abbigliamento è completato da una collana a pendagli e dei bracciali. La sua acconciatura è a trecce libere sulle spalle ed è arricchita da un diadema a piccole punte anche questo sovradipinto in bianco. Accanto a lei, nel lato destro, una donna con chitone e cuffia bianca le sta sistemando o adagiando sulla testa il diadema. Alla estrema destra della scena una figura maschile coronata dalla barba corta e dalle gambe incrociate e poggiato ad un bastone. Alla estrema sinistra della scena Hermes, imberbe con il petaso sulle spalle e il corpo seminudo dato che il chitone copre solo le gambe, e di fianco a lui accanto alla figura femminile seduta Apollo citaredo coronato d'alloro, vestito di un lungo e ricco chitone a maniche corte sovrapposto ad un altro a maniche lunghe reso con vernice paonazza.

La scena è stata interpretata come un'incoronazione di Era o una toeletta della regina degli dei in preparazione alla scelta di Paride. La scena potrebbe anche essere interpretata come una scena teatrale di commedia o tragedia⁵⁵. Nel lato posteriore è presente una menade con tirso che tiene nelle mani una coroncina ed una focaccia e un'ancella con un cesto. La decorazione secondaria è data da foglie di edera e rosette nel labbro del vaso al di sopra della scena principale, da foglie di ulivo nel labbro al sopra della scena

⁵¹ Vedi ZEVÌ FIORENTINI 1942.

⁵² FIORELLI 1879, p. 159.

⁵³ ARIAS P. E., *Cratere a calice di Lentini*, in «Cronache di archeologia e storia dell'arte», 1962, p. 37. D'ora in avanti indicato come ARIAS 1962.

⁵⁴ ASCL, XI nc. 217, cat. 8, c. 20.

⁵⁵ ARIAS 1962, pp. 40-1.

secondaria e da meandro al di sotto delle scene.

In entrambi i casi l'argilla è rosso-giallastra e il fondo è a vernice nera. Le pareti hanno la forma consueta del tronco di cono rovesciato e nella parte bassa assume una forma quasi cilindrica che si innesta nel fondo rigonfio. Il piede è a sezione di cono con un collo robusto e presenta un anello a metà altezza, tutto verniciato di nero tranne in sottili solchi risparmiati lungo il margine superiore, al di sotto e al di sopra dell'anello. Le anse sono sottili e sono innestate sul fondo, quasi rettilinee si curvano verso la metà del calice⁵⁶. Pisano Baudo li pensava di fabbricazione locale e ne decantava la leggerezza, dovuta, a suo avviso, all'assenza di piriti di ferro nella creta presenti nei vasi di fabbricazione catanese⁵⁷.

Secondo le note di Ciancio sarebbero stati ritrovati nella contrada Piscitello-Balte di Zacco, informazione già riportata da Fiorelli nel 1879⁵⁸, da Pisano Baudo nel 1898, in alternativa al Piano San Vito indicato da Orsi nel 1900⁵⁹ e ripetuta successivamente. I due vasi sono due crateri di produzione siceliota inquadrabili tra il 360 e il 340 a.C. circa, il primo attribuito ad un pittore del Gruppo di Manfria ed il secondo al Pittore di Siracusa 47099 o Pittore di Hecate⁶⁰.

Oggi i vasi sono esposti nella Sala 4 del Museo Archeologico di Lentini⁶¹.•

⁵⁶ ZEVİ FIORENTINI 1942, pp. 39-40.

⁵⁷ PISANO BAUDO 1988, p. 199.

⁵⁸ FIORELLI 1879, p. 159.

⁵⁹ ORSI 1900, p. 89.

⁶⁰ MUSUMECI MARIA (a cura di), *Il Museo Archeologico di Lentini*, Emanuele Romeo Editore, Siracusa, 2004, p. 42. La foto del vaso che dà il nome a questo pittore è riportata in questo testo nel capitolo 3.3 Museo Paolo Orsi.

⁶¹ La figura è tratta da (https://www.galadinisrl.it/it/energie-rinnovabili-viterbo/consulenza-tecnica-viterbo/progettazioni-multimediali-viterbo/siracusa_museo-33.html s.d.).•

IL PATRIMONIO DEGLI STATELLA NEL TERRITORIO DI MINEO (CATANIA). TRA RIFACIMENTI, NUOVI PROGETTI E CONTESE GIUDIZIARIE PER IL CONTROLLO DELL'ACQUA

BRUNA PANDOLFO*

Introduzione

Continuando il lavoro di indagine nell'inesauribile ricchezza documentaria dell'Archivio Statella¹, si sono reperiti e analizzati altri fascicoli di grande interesse per la conoscenza del patrimonio della suddetta Famiglia, testimonianze che consentono di approfondire ulteriormente le precedenti ricerche sui beni posseduti nel territorio di Mineo².

Nei documenti inediti che si pubblicano nel presente studio ci sono delle proposte di recupero della Chiesa di San Cataldo e un *Estimativo* per la realizzazione di nuovi locali nell'ex Feudo Pietrerosse Sottane fatti dall'architetto Carmelo Sciuto-Patti (che si aggiungono alla *Relazione* già edita³ relativamente ai lavori eseguiti nella Chiesa di San Cataldo tra il 1866 e il 1869); una proposta per la costruzione di un nuovo mulino nella Baronia Mongialino o la ristrutturazione dell'antico mulino Molinazzo fatta dall'architetto Salvatore Marino nel 1839; una lunga e complessa causa giudiziaria con il Principe Grimaldi, proprietario della Baronia Serravalle, che inizia nel 1830 e si conclude nel 1882 per la costruzione di un nuovo mulino che fa concorrenza al Mulino del Ferro.

Anche in questo caso si sono trovati disegni di progetti, mappe del territorio e, elemento di grande interesse, una minuziosa descrizione del mulino e del suo funzionamento.

1. Costruzione di un nuovo mulino nella Baronia Mongialino o ripristino del Molinazzo nel Feudo Pietrerosse Sottane

L'architetto Salvatore Marino di Caltagirone viene incaricato affinché trovi un locale adeguato alla costruzione di un mulino nella Baronia di Mongialino o valuti il ripristino

* Docente di Materie letterarie, romanzieri e storica di Misterbianco (CT). brunapandolfo87@gmail.com.

¹ L'Archivio Statella è custodito presso l'Archivio di Stato di Ragusa. Di seguito si userà l'abbreviazione A.S.

² Cfr. tra l'altro, BRUNA PANDOLFO, *La Sicilia degli Statella. Il dominio territoriale nella pars orientis dell'Isola tra basso medioevo ed età moderna*, «Galleria» 5, Maggio-Agosto 2022, pp. 167-221.

³ BRUNA PANDOLFO, *La Sicilia degli Statella. Il dominio territoriale nella pars orientis dell'Isola tra basso medioevo ed età moderna*, in «Galleria», 5, pp. 167-221, *ivi* pp. 196-197; BRUNA PANDOLFO, *Il Castrum Mongialini e il complesso monastico di San Cataldo. Aggiornamento dello status quaestionis alla luce delle nuove evidenze documentarie: la Relazione dei lavori «per acconci e fabbriche nel Mongialino» dell'Architetto Carmelo Sciuto Patti*, in «Letteratura e pensiero», Ottobre-Dicembre 2020, n. 6, pp. 147-163, *ivi* pp. 156-157.

del *Molinazzo* che si trova presso l'Ex Feudo Pietre Rosse, confinante con il Feudo San Cataldo. La *Relazione* dei lavori è datata al 25 Ottobre 1839⁴.

Egli, al termine delle sue valutazioni e osservazioni

«[...] per tutta la lunghezza del fiume che interseca la Baronìa [...]», ritiene che «[...] migliore locale non si ha per potersi costruire un molino se non il punto ove si osservano gli avanzi di quello antico detto il Molinazzo nelle Pietre Rosse [...]». Osserva inoltre che «[...] ove fù costruita l'antica presa, il letto del fiume trovasi abbassato, la presa dovrebbe farsi più grandiosa di quella di prima [...]»,

nonostante ciò non può garantire la sicurezza della resistenza della presa, poiché il luogo in cui dovrebbe essere costruita è soggetto ad alluvioni nel corso della stagione invernale. Rileva altre problematiche che farebbero lievitare la spesa, come la costruzione di opere di fabbrica lungo le saje che

«[...] corrono lungo da circa tre miglia [...]», tra cui anche dei ponticelli, la ricostruzione del «[...] Bottiglione di cui resistono pochi vestigi, e pur i materiali che abbisognano pello stesso non se ne trovano sopra luogo, ma si devono procurare altrove, per cui è necessaria una ingente somma.».

Inoltre vanno costruiti i locali necessari per avere tutte le comodità necessarie.

Alla fine della sua *Relazione*, l'architetto afferma di non poter suggerire la costruzione di un nuovo mulino, né il ripristino del precedente, poiché le spese di edificazione e/o riattamento e quelle di manutenzione non sarebbero coperte dai profitti che se ne ricaverebbero, ritenendo che *«[...] questo fù certamente il motivo per cui gli Antenati del Sig. Principe non hanno provveduto alla nuova costruzione.»*. Tra le due possibilità, quella più caldeggiata, considerando i costi, è la ricostruzione del Molinazzo, poiché la spesa preventivata in questo caso sarebbe di 400 onze, che salirebbero a 600 se si costruisse *ex novo* in un altro punto. Ulteriore importante considerazione riguarda la capacità dell'acqua del fiume di muovere uno o più mulini. L'architetto ritiene che nel luogo in cui si dovrebbe costruire, l'acqua manchi di livello e che nei mesi estivi si aggraverebbe ancor di più la situazione, causando un eccessivo sforzo al mulino.

Le comunità più prossime (Mirabella, San Michele, Mineo e Caltagirone) sono già provviste di mulini, quindi non avrebbero motivo di sceglierlo per molire il proprio grano, inoltre le prime tre hanno mulini piuttosto prossimi, a due miglia di distanza

«[...] Le comunità sono abbastanza provviste di mulini alla distanza di due miglia, tranne Caltagirone che dista 6 miglia dal mulino più vicino.»

⁴ A.S., b. 234, fasc. 6, fogli sciolti, doc. del 25 Ottobre 1839. La suddetta busta è suddivisa in sette sezioni, quella a cui si fa riferimento è la quarta, intitolata *Pietrerosse Sottane – Irrigazione – Costruzione nuove opere* e contiene documenti che vanno dal 1839 al 1856, mentre l'intera busta contiene documenti scritti tra il 1824 e il 1865.

Per tutte queste ragioni, dato che il mulino servirebbe i feudi e non le popolazioni, «*conclude che i frutti sono inferiori alla spesa prevista*». Quindi, ne risulta che è più conveniente, eventualmente, riutilizzare il *Molinazzo*.

1.1 Memoria per la irrigazione di parte delle terre di Pietrarossa Sottana⁵

Il gabelloto del tempo, certo signor Alongi, propone un progetto per l'irrigazione delle terre del Feudo Pietrarossa Sottana. L'architetto dell'Amministrazione lo approva, ma ritiene che i lavori vadano fatti nel nuovo anno poiché la stagione in cui eseguirli è passata. Fa delle osservazioni di merito, poiché

«[...] il Fiume al punto ove dovrà costruirsi il ponte porta la larghezza di palmi 20 siciliani. Il gabelloto potrebbe far scorrere le acque sul fiume mercè un canale di legname appoggiato a delle forbici pure di legname, e questo lo farebbe a proprie spese, ai termini della convenzione racchiusa nell'atto di gabella, ma questa sarebbe un'opera provvisoria.»

Dato che l'opera in legno sarebbe sì, a spese del gabelloto, ma si rivelerebbe, appunto, provvisoria, il signor Alongi preferirebbe che si realizzasse un'opera definitiva costruendo «*[...] un ponte di fabbrica con tre piloni nel fiume, sul quale si farebbe passare la saja, e così l'opera si renderebbe stabile.*». In quest'ultimo caso, il Principe di Cassaro dovrebbe contribuire almeno per la metà della spesa, poiché si tratterebbe di un'opera definitiva da cui

«[...] ritrarrebbe doppio vantaggio, quello cioè di irrigare per tutto l'avvenire una porzione delle terre di quel Feudo, e l'altro di riunire le due Pietrerosse agli altri Feudi, mentre attualmente ne sono divise dai fiume, e perciò non ricercate dai Caltagironesi.»

L'architetto ritiene che prima di affrontare una spesa così importante si debba conoscere il reale afflusso di acqua nel corso dei mesi estivi, se cioè si riduca a causa della siccità o perché viene adoperata dai proprietari dei fondi che vengono attraversati dalle acque del fiume. Inoltre bisogna verificare se queste nuove opere possano causare un danno ai gabelloti dei Feudi Olivo e Mongialino che il Principe è tenuto a garantire. Per tutte queste motivazioni, «*[...] l'Architetto è di avviso di farsi passare provvisoriamente l'acqua sopra un canale di legname [...]*» per poi valutare se sia possibile farne uno in muratura.

A questo punto il gabelloto ritiene che non gli conviene affrontare una spesa simile. Il documento si conclude introducendo «*[...] uno schizzo della pianta, per conoscersi il punto ove si vuol fare la presa, ove dee costruirsi il ponte, e alzarsi il canalone, e per dove s'intende far passare la saja.*».

Il resoconto in oggetto sintetizza la questione delle miglorie da apportare al sistema

⁵ A.S., b. 234, fasc. 6, fogli sciolti, doc. senza data e firma, sempre all'interno della sezione quarta come il precedente.

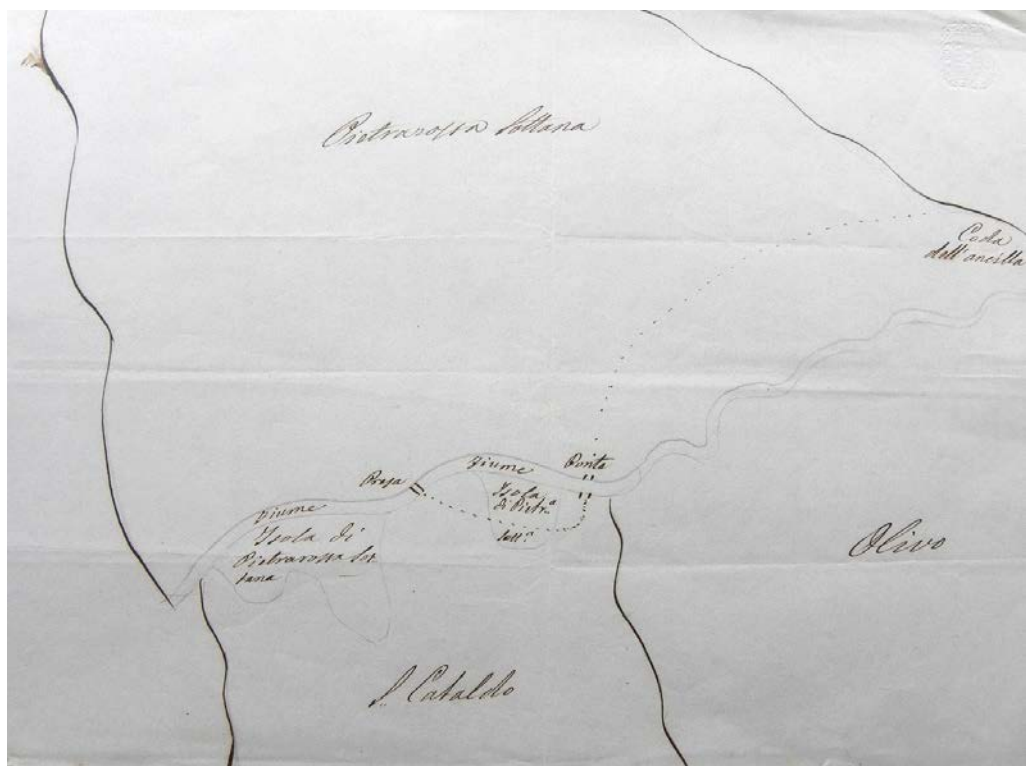


Figura 1. Disegno a penna (non firmato) della tenuta di Pietrerosse Sottane e delle contrade prossime al luogo in cui si dovrebbero costruire il ponte, il canalone e la saja con l'indicazione del percorso del fiume (mm. 270x210).

di irrigazione del Feudo Pietrerosse Sottane, non è datato e non è firmato. Si allude ad un «Architetto dell'Amministrazione», ma non se ne fa il nome, potrebbe essere sempre Salvatore Marino, che in quegli anni stava collaborando con il Principe di Cassaro, ma si ritiene che il documento in sé sia una sintesi redatta dal Procuratore del Principe per metterlo a conoscenza sullo stato dei suoi possedimenti. Di certo la grafia della *Relazione* redatta dal Marino è differente rispetto a quella del resoconto.

2. Carmelo Sciuto Patti e la commissione di incarichi da parte della Famiglia Statella

Un approfondimento ulteriore merita la presenza di Carmelo Sciuto Patti come architetto di fiducia del Principe di Cassaro. Si è già trattato in altri contributi della sua presenza nella Baronìa⁶, già a partire dal 1855⁷, quando il Procuratore del Principe, il Marchese di San Giuliano, mette in conto delle spese per l'affitto di una bottega allo scopo di portare l'architetto nella Baronìa e pagare i lettighieri. Si sono già fatte delle considerazioni sul fatto che sin da questo momento l'architetto incaricato diventi lui,

⁶ BRUNA PANDOLFO., *La Sicilia degli Statella. Il dominio territoriale nella pars orientis dell'Isola tra basso medioevo ed età moderna*, cit., pp. 196-197; BRUNA PANDOLFO., *Il Castrum Mongialini e il complesso monastico di San Cataldo. Aggiornamento dello status quaestionis*, cit., pp. 154-155.

⁷ A.S., b. 198, fasc. 7-8, f. 571 r., *Resoconto delle spese che vanno dall'1 Maggio al 31 Agosto 1855*.

poiché all'inizio del 1856 risale il documento di un collaudo eseguito dall'architetto Salvatore Marino⁸, quindi è possibile pensare ad un avvicendamento.

Nei precedenti saggi a cui si è fatto riferimento sono stati analizzati anche altri documenti: *Relazioni diverse dell'Architetto Sciuto-Patti per acconci e fabbriche nel Mongialino* risalente al 1866, in cui si nominano i rifacimenti eseguiti tra il 1866 e il 1868⁹ nei feudi e nelle tenute, tra cui le «Case Grandi di Mongialino» e la chiesa; un ulteriore documento, che riguarda specificamente la chiesa e le strutture annesse, è l'*Estimativo* del 1869¹⁰ in cui si menzionano i rifacimenti da realizzare e di cui si è trattato in precedenza nei summenzionati saggi.

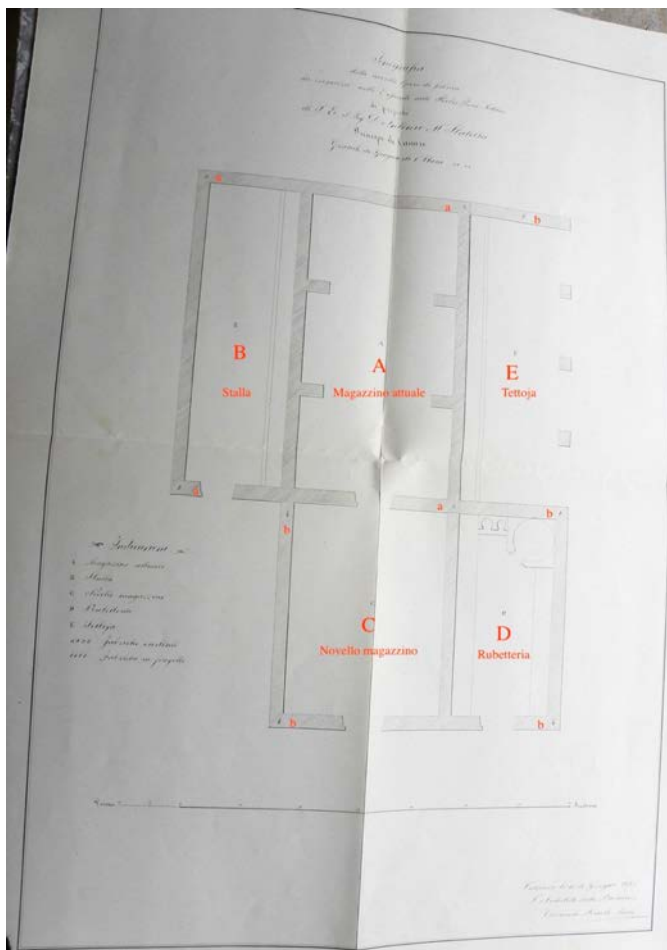


Figura 2. Incognografia delle novelle opere di fabrica da eseguirsi nello Ex feudo delle Pietre Rosse Sottane dell'Architetto Carmelo Sciuto Patti.

Nel corso delle ultime indagini archivistiche se ne sono trovati altri redatti dallo Sciuto-Patti: uno del 1856 che riguarda dei lavori da fare nell'ex feudo Pietrerosse Sottane a cui è annesso anche un disegno con le strutture richieste; l'altro del 1863 che riguarda Mongialino e dei lavori da fare nella chiesa.

2.1 Documento del 1856 sui lavori da fare presso l'ex feudo Pietrerosse

Nello *Stato Estimativo delle novelle opere da eseguirsi nello Ex feudo Pietre Rosse Sottane* del 1856¹¹ sono menzionate le migliorie da apportare ai latifondi della Baronìa di Mongialino. Per quanto riguarda il feudo delle Pietre Rosse Sottane il Principe ha ordinato la costruzione «[...] di due piccole case con cavallerizze in due siti differenti

⁸ A.S., b. 198, fasc. 7-8, f. 514 r. e ss., doc. dell'11 Gennaio 1855.

⁹ A.S., b. 99, fasc. 5, doc. del 22 Giugno 1868 (fogli non numerati).

¹⁰ A.S., b. 99, fasc. 5, doc. del 28 Luglio 1869 (fogli non numerati).

¹¹ A.S., b. 234, fasc. 6, doc. del 10 Giugno 1856 (fogli non numerati).

dello ex feudo sudetto.», ma l'architetto ne sconsiglia il progetto, poiché si potrebbero usare solo nel corso di alcuni mesi dell'anno e nei restanti resterebbero inutilizzate e andrebbero incontro a deterioramento così come stava avvenendo per altri spazi già presenti. Per migliorare la condizione del feudo suggerisce l'ingrandimento di alcuni magazzini esistenti con l'aggiunta dei locali che mancano

«[...] E primo, la estensione del magazzino non è affatto sufficiente al deposito de' prodotti dello ex feudo, così pure la cavallerizza, e manca inoltre di una comoda rubetteria. Sembra quindi da preferirsi alle due case isolate, la costruzione di questi corpi; lo che potrassi facilmente ottenere, con qualche economia nella spesa, addossando le opere in progetto al magazzino e stalla esistenti sull'alto piano a settentrione della roccia di Scovazzo, e disporli, rendendo comuni i muri esterni di mezzogiorno e levante del magazzino, come mostra la qui annessa pianta.».

2.2 Documento del 1863 sulla Chiesa di Mongialino

La *Relazione dell'ammontare delle grosse riparazioni da eseguirsi nei vari casamenti della Baronia del Mongiolino* del 15 settembre 1863¹² viene inviata al Procuratore, il Marchese di San Giuliano. All'inizio vi sono delle considerazioni in merito ai «[...] termini e pilieri mancano nei confini, molti dei quali sono caduti, e che trovarsi dispersi, o rotolati altrove [...]» poiché la loro assenza potrebbe facilitare usurpazioni da parte di terzi «[...] or siccome ciò potrebbe essere causa, di alterazioni di confine, così credo doversi convenientemente provvedere, potendosi per mancanti supplire quelli esistenti sul confine interno.».

In merito alle strutture annesse alla chiesa di Mongialino e alla chiesa stessa, relaziona sull'obsolescenza della porta, che suggerisce di rifare nuova utilizzando legno di pino, inoltre elenca altri lavori da eseguire

«In detta Chiesa bisogna pure ricostruire i gradini e piazzetta dell'altare, con mattoni a malta di gesso ed una cassa di legname abete pel deposito di Sacri Arredi, di mettere infine il mozzo di legno alla campana, di già intieramente infracidito, e la croce di ferro nella sommità caduta infine il voltamento del coperto della stessa.».

mentre nella stalla attigua suggerisce di fare delle riparazioni alla copertura e alle pareti occidentale e settentrionale.

Come scritto nei precedenti contributi menzionati, negli anni successivi sono stati progettati altri lavori da fare nelle tenute della Baronia Mongialino e nella Chiesa. È possibile che ci siano ulteriori documenti redatti dall'architetto Sciuto-Patti, ma finora ci si limita a fornire indicazioni circostanziate in merito a quanto già reperito in archivio.

¹² A.S., b. 186, fasc. 7, doc. del 15 Settembre 1863. La busta è suddivisa in cinque fascicoli, la *Relazione* si trova all'interno del quinto.

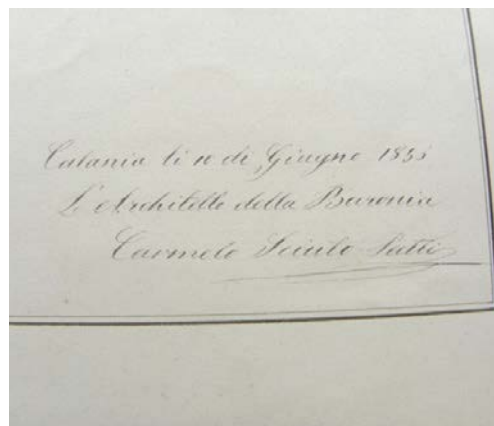
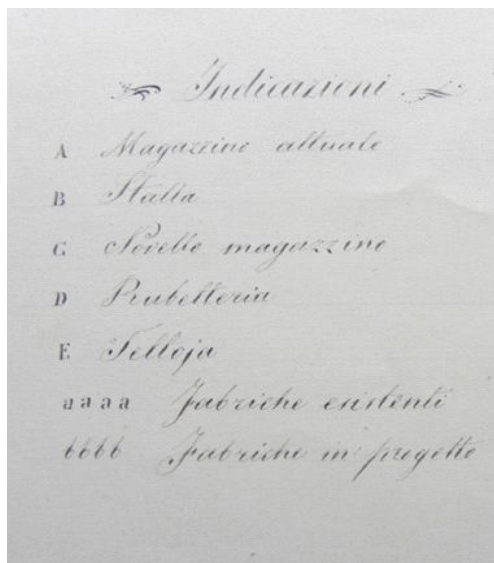


Figura 3. Legenda delle opere da realizzare.

Figura 4. Firma e data del progetto (part.)¹³.

3. Una contesa decennale per l'usurpazione dell'acqua del mulino del Ferro: Statella contro Grimaldi¹⁴

Il corposo fascicolo si apre con l'udienza del 21 marzo 1830¹⁵, a cui partecipa solo Don Lucio Mario Morgana (che in documenti successivi si apprenderà essere "Venerandissimo Preposito Cavaliere di Giustizia dell'Inclito ordine Costantiniano"¹⁶), mentre non è presente la controparte, il principe Giovanni Grimaldi. Il Morgana sostiene che i suoi antenati sono possessori del mulino sin dal 1633¹⁷. Le acque che scorrono appartengono al fiume Bufalito, detto del Ferro. Le macine del mulino in questione sono mosse dalle acque del fiume suddetto, il Morgana lamenta che il principe Grimaldi

«per di lui speculazioni agrarie ha fatto da giorni a questa parte varii aquidotti in essi Ex feudi, quali sta per attaccarsi colla saja di scarica dell'acqua del

¹³ Si riscrive la legenda esplicativa che, parzialmente, è stata riportata anche sull'*Incografia* del progetto: A: Magazzino attuale; B: Stalla; C: Novello magazzino; D: Rubetteria; E: Tettoja; aaaa: Fabriche esistenti; bbbb: Fabriche in progetto.

¹⁴ A.S., b. 181/6, fasc. 1. Il fascicolo si apre con un elenco di date scritte in ordine cronologico con il riferimento ai fatti più rilevanti, relativi alla *vexata quaestio*, a partire dalla concessione fatta nel 1633 dal Vicerè a Giovanni Battista Morgana del mulino sul fiume Bufalito, detto fiume Ferro. I documenti riguardanti la contesa con il principe Grimaldi vanno dal 1830 al 1882.

¹⁵ *Idem*, ff. 9-12.

¹⁶ A.S., b. 181/6, fasc. 1, f. 30 r., Verbale del 30 Gennaio 1836 «*E ad istanza del Venerandissimo Preposito Cavaliere di Giustizia dell'Inclito ordine Costantiniano Don Lucio Mario Morgana Proprietario, domiciliato in Mineo quartiere di S. Maria*».

¹⁷ *Idem*, ff. 51-61. Morgana, attraverso il notaio Simili di Mineo, il 10 dicembre del 1832 presenta i documenti che testimonierebbero il contratto stipulato nel 1633 dal suo antenato, Don Giovan Battista Morgana, con la Corona. Il contratto prevedeva il pagamento all'erario di un'onza l'anno per il diritto di salto dell'acqua, da pagare sin dal primo giorno in cui si porterà il grano al mulino per fare la farina. Nel contratto si prevede che si costruisca il mulino e che si metta in sicurezza la zona per difenderla dai ladri che impediscono il commercio. Il 17 dicembre del 1633 si concede al Morgana la licenza per la costruzione del mulino.

*Molino sudetto, e sta' per aprire comunicazione colla stessa saja alfin di introdursi le acque in dette di lui terre, ed essendo queste di livello superiore a quello del corso di dett'acque, così per verificarne l'introduzione sta preparando forma un argine o presa per alzare le acque al livello delle terre predette. Questo argine verrebbe a recare un danno positivo allo Istante, da poicche ne deve succedere immancabilmente che le acque sudette devono formare ingorgo vicino al molino, che verrebbe a battere con la ruota di sotto che fa girare la mola, e così la mola sudetta non può ulteriormente girare, e resta paralizzato il Molino [...]*¹⁸.

Quindi, visto che i nuovi lavori altererebbero il percorso dell'acqua e arrecherebbero nocumento al mulino del Ferro poiché l'acqua fuoriuscita dalla saja di scarico creerebbe un ingorgo che bloccherebbe la ruota che fa muovere la mola, impedendo la molitura, il Morgana chiede che vengano bloccati e che le spese siano a carico del principe Grimaldi.

Il giudice, alla luce della questione esposta, stabilisce un temporaneo blocco delle opere per la realizzazione dell'acquedotto fino a quando non verranno fatte le opportune verifiche ai luoghi e alle strutture interessate

*«[...] ove ci condurremo accompagnati dal nostro cancelliere ed assistiti da don Sebastiano Ittar di Catania, Don Salvatore Marino architetto del Senato di Caltagirone, e Marino Michele Sorrentino, i primi due periti architetti, e l'ultimo Ingegniere di ufficio eletti, quante volte le parti nel termine di Legge non converranno altrimenti, affinché dopo prestato il debito giuramento osservino se ove l'incominciato acquidotto abbia il suo fine ne avvenga quel danno dall'attore reclamato [...]*¹⁹.

Il 14 aprile del 1830²⁰ si tiene una nuova udienza in cui il procuratore del principe Grimaldi rigetta le accuse precedenti e contesta le decisioni del giudice. Pertanto si elencano le ragioni principali per cui il Morgana avrebbe torto e dovrebbe essere condannato a sostenere le spese.

1 - Il giudice circondariale non avrebbe competenza in merito a questioni di strade pubbliche, ponti, fiumi, lidi o canali, sulle quali dovrebbe esprimersi un giudice amministrativo;

2 - Il principe può servirsi dell'acqua corrente che scorre all'interno dei suoi fondi e le opere eseguite, conformi alle leggi in vigore, non arrecano alcun danno ai diritti che, senza fondamento alcuno, Morgana vuole far valere;

3 - Il mulino a cui fa riferimento il Morgana non è lo stesso per cui ha ottenuto il regio permesso nel 1633 e che fu costruito nella pubblica trazzera, inoltre il mulino di cui si discute si trova all'interno delle terre di proprietà di Grimaldi. L'acqua che serve al mulino, dopo l'uso che se ne fa per la molitura, «ritorna per diritto di natura di

¹⁸ *Idem*, f. 9 v.

¹⁹ *Idem*, ff. 11 v e 12 r.

²⁰ *Idem*, ff. 14-23.

ragion pubblica», quindi ognuno può servirsene, soprattutto può usarla il padrone del fondo in cui quest'acqua scorre;

4 - Morgana sul mulino può vantare un piccolo diritto, poiché è comproprietario insieme ai suoi fratelli e alle sue sorelle, quindi anche costoro devono intervenire e verranno chiamati in causa.

Morgana mostra l'atto di gabellazione per avvalorare la sua esclusiva proprietà. Mentre Grimaldi mostra l'atto rogato dal notaio Don Pietro Musso di Mineo il 26 giugno 1792, secondo cui le terre superiori, inferiori e circostanti il mulino del Ferro, sono di pertinenza della Baronìa di Serravalle. Si mostra anche un atto di gabella rogato il due dicembre del 1792, secondo cui il Principe Emanuele Scalambro Grimaldi avrebbe concesso a Paolo Oliveri una parte di terre prossime al mulino e di pertinenza del Feudo di Serravalle di sua proprietà. Oltre a questo, si mostrano altri atti di gabellazione che giungono fino agli anni in cui si discute la causa in questione.

Dal canto suo, Morgana mostra l'ultimo atto di gabellazione con cui concede il mulino del Ferro a Francesco Scuderi di Ramacca per cinque anni, dall'1 settembre 1826 al 31 agosto 1831.

Al 14 agosto del 1830 risale la *Domanda petitoria del P.pe Grimaldi*²¹, il quale si rifà alla legge del 15 marzo 1820 sull'uso dell'acqua dei fiumi non navigabili, che è pubblica e comune e, quindi, consente ai proprietari delle terre che ne vengono attraversati di utilizzarla. Inoltre, dall'entrata in vigore del nuovo Codice, nel 1820,

«[...] abolita la Feudalità restano abolite tutte le privative sull'uso delle acque divenuto libero, e comune. In quell'epoca all'istante Grimaldi venne in forza del nuovo Codice accordato il diritto di servirsene, ed all'incontro, proibito venne alli convenuti di conservarsi nel possesso degli antichi abusi [...]».

Nonostante i verbali di sospensione delle opere in oggetto che si susseguono negli anni, nel corso di alcuni sopralluoghi effettuati dall'usciera Salvatore Drago, di cui rimane traccia nel verbale del 30 Gennaio 1836²², egli rileva la presenza di alcuni uomini che lavoravano in prossimità delle saje di scarico. Il capomastro, Gaetano Cristaudo di Caltagirone, dopo la lettura della sentenza, afferma che non stanno facendo un nuovo acquedotto, ma un rinforzo in pietra e calce per potenziare quello già esistente.

Lo stesso usciere, il 23 febbraio del 1836²³, redige un altro verbale di sospensione. Quando si reca nei luoghi non trova operai intenti a lavorare, ma sottolinea che ci sono gli attrezzi in prossimità delle saje e che le opere che gli stessi stavano realizzando sono più alte rispetto al precedente sopralluogo.

Già in una precedente ordinanza del 16 giugno 1835 si diceva che, contravvenendo alla sentenza, il principe Grimaldi portava avanti i lavori al mattino e nei giorni festivi, costringendo i custodi del mulino all'uso delle armi.

Il giudice ordina a due agenti di forza pubblica di andare nei luoghi interessati per

²¹ *Idem*, f. 49 r. e v.

²² *Idem*, f. 30 r. e v.

²³ *Idem*, f. 31 r. e v.

impedire la realizzazione di nuove opere²⁴.

3.1 Il monastero di Santa Maria di Gala e la controversia con il principe Giovanni Grimaldi

Il 23 gennaio del 1834²⁵ ha luogo la causa tra il principe Giovanni Grimaldi, il canonico don Lucio Morgana e i suoi congiunti. Il Grimaldi ribadisce che per le leggi ormai in vigore sono decaduti gli usi feudali e che le acque demaniali possono essere utilizzate per l'irrigazione. Il contendente don Lucio Morgana produce dei documenti secondo cui le modifiche apportate dal Principe danneggerebbero i fondi vicini. Egli chiama in causa, affinché testimoni a suo favore, anche Monsignor Chiarchiaro in qualità di Abate di Santa Maria di Gala, monastero che deteneva la proprietà dell'ex feudo dei Monaci di regio patronato, che vuole usufruire delle stesse acque poiché il fondo è limitrofo al fiume Ferro.

L'abate rievoca il parere espresso dal Direttore Generale già nel 1830 - di cui si è già trattato nel precedente studio²⁶ -, secondo cui il principe stava facendo un'usurpazione di una fonte idrica di proprietà demaniale, sottolineando che i lavori fatti arrecano nocumento. Nel precedente studio il documento era presente perché accluso alla copia della missiva che il principe Grimaldi aveva inviato al principe Statella in quanto proprietario di fondi limitrofi in cui scorrevano le acque del fiume in questione, invece il Morgana deteneva la proprietà del mulino del Ferro e ne riscuoteva gli introiti.

La summenzionata lettera, richiamata in seno alla causa di cui si sta trattando, viene adesso inserita nel contesto di appartenenza.

Questa prima parte della contesa si risolverà a favore di Don Lucio Morgana, infatti il giudice condannerà il principe Giovanni Grimaldi al pagamento delle spese. Il principe non ricorrerà in appello e chiederà la rinuncia alla lite²⁷.

3.2 La ripresa del contenzioso contro gli eredi Morgana (1859-1860)

Dopo la rinuncia all'appello del 6 maggio 1836, la causa riprenderà nell'aprile del 1859²⁸. Stavolta il principe Giovanni Grimaldi chiama in causa il barone Francesco

²⁴ *Idem*, ff. 46-48.

²⁵ *Idem*, ff. 51-61.

²⁶ BRUNA PANDOLFO, *La Sicilia degli Statella*, cit., pp. 207-211. Nel saggio in oggetto si è già parlato della contesa tra il principe Giovanni Grimaldi, Morgana e l'abate di Santa Maria di Gala. In quell'occasione era stata solo trovata la missiva del 12 agosto 1830 che il principe Grimaldi aveva inviato all'Intendente del Valle di Catania, il Duca di Sammartino (A.S., b. 1066, fasc. 20/4), in cui si parlava della contesa con Morgana e con l'abate. Nella lettera in questione il principe lamentava all'Intendente che il Morgana avrebbe istigato l'abate e il Direttore Generale contro di lui asserendo che fosse un usurpatore e che ledesse i diritti demaniali, ma il principe menzionava la Circolare emanata dall'Intendente del Valle di Catania il 15 marzo del 1820, secondo la quale i fiumi non navigabili (come il fiume Ferro) non sono di pertinenza demaniale, ma sono di uso comune nei territori attraverso cui passa, cioè Piazza Armerina, Mineo, Caltagirone e Catania. Il principe scriveva al Duca di Sammartino per lamentare la mancanza di obiettività del Direttore Generale nel giudicare la questione, tanto da prendere le parti dell'abate e, di conseguenza, dando ragione anche al Morgana che lo aveva chiamato in causa.

²⁷ A.S., b. 181/6, fasc. 1, f. 67 r. e v.

²⁸ *Idem*, ff. 68 e 69, *Documento petitoriale del Ppe Grimaldi*, del 9 aprile 1859.

Paolo Morgana (con ogni probabilità Don Lucio Morgana era deceduto). Il Grimaldi ritiene di avere un doppio diritto nello sfruttamento delle acque del fiume Ferro poiché esse, arrivate nel punto della Pietra del Ferro, già pertinenza dell'ex feudo Serravalle, si riversano nel fiume di Mineo e lo alimentano. Dato che dal 1833 il principe ha un contratto di enfiteusi per lo sfruttamento delle acque del fiume di Mineo e che le suddette – così come il mulino – si trovano all'interno della sua proprietà, ritiene di potervi esercitare un doppio diritto. Osserva, inoltre, che solo una minima parte sia adoperata per molire, il resto viene disperso mentre potrebbe essere destinato all'irrigazione dei campi. Infine, richiede che siano nominati dei periti che progettino opere atte a conciliare la doppia esigenza: attivazione del mulino e irrigazione dei fondi.

Nel febbraio del 1860 produce una copia autenticata il 31 gennaio di quello stesso anno di un verbale del 29 luglio del 1669, in cui si delineano i confini della Baronìa di Serravalle²⁹, si dimostra che il mulino chiamato della Pietra del Ferro è stato costruito all'interno della sua Baronìa e che, pertanto, essendo proprietario delle terre attraversate dallo stesso, bisogna conciliare i diversi interessi: molitura e irrigazione. Sostiene che il diritto possessorio del 1830 (a cui si era richiamato Don Lucio Morgana e che gli era stato riconosciuto nella precedente causa, ma si trattava del possesso circoscritto unicamente al godimento del mulino e delle acque necessarie a muoverlo) è diverso rispetto a quello attuale, poiché il principe è concessionario dell'acqua del fiume in virtù del contratto di enfiteusi, inoltre è proprietario delle terre che esso attraversa.

3.3 La causa contro la principessa Stefanina Statella (1879-1882)

Quasi vent'anni dopo cambiano i protagonisti della causa, da una parte non vi è più la famiglia Morgana, ma la principessa Stefanina Statella, dall'altra c'è il principe Antonio Grimaldi Renda. La principessa, minorenni all'epoca della controversia, è l'unica erede del principe Pietro Statella. La tutrice legale è la madre, Genuëffa Fardella. Seppure in questo fascicolo non si siano trovati documenti che testimonino l'acquisto del bene, si ritiene che la famiglia Morgana lo abbia ceduto agli Statella. Sarebbe in virtù di questa acquisizione che si trovano tali documenti, o copie degli stessi, all'interno dell'Archivio della famiglia.

Anche in questo caso il giudice sarà chiamato ad esprimersi «[...] *in materia di nunciazione di opera nuova e di turbativa*». Le istanze iniziano il 26 settembre 1879³⁰ per poi continuare fino all'ultima, datata 17 agosto 1882.

Genuëffa Fardella si oppone alle novità introdotte dal Grimaldi, il quale avrebbe costruito un mulino e deviato il corso delle acque con argini e saje a danno del mulino Ferro di sua appartenenza. Ciò che chiede al giudice è la sospensione delle opere intraprese e la condanna a sostenere le spese³¹.

Nel gennaio del 1880 il giudice riconosce al principe Grimaldi il diritto di costruire mulini nei suoi territori e la possibilità di usare l'acqua che in essi scorrono seguendo il loro corso naturale. Il procuratore di Grimaldi afferma che l'istanza degli Statella non

²⁹ *Idem*, ff. 70-73.

³⁰ *Idem*, il fascicolo allegato segue una numerazione differente rispetto ai documenti precedenti.

³¹ *Idem*, f. 7 r. e v., doc. del 28 dicembre 1879.

ha fondamento perché non si comprende come la costruzione di un nuovo mulino possa determinare un danno per il mulino Ferro.

Il procuratore degli Statella ribadisce che le opere per la costruzione del nuovo mulino (saje e argini) stanno deviando il naturale corso del fiume, per questo si chiede la sospensione immediata dei lavori, perché un ritardo può causare ulteriore danno.

Il giudice delibera che prima di esprimersi vuole accedere ai luoghi per fare le dovute ispezioni. Nomina i periti Silvestro Simili e Salvatore Greco per verificare se le nuove opere sono realizzate sui terreni di Grimaldi o di Statella; capire quando sono cominciati i lavori per stabilire se li hanno iniziati nel corso dell'anno e in che stato si trovano le precedenti fabbriche; se le opere arrechino danno al mulino Ferro (in questo caso bisogna quantificare il danno subito e temuto); se le nuove opere possono indurre danno al regolare corso del fiume nei territori pertinenti a Statella impedendo di attivare il mulino tramite argini e saje³².

I verbali del mese di febbraio certificano l'impossibilità di accedere ai luoghi interessati causata dalle abbondanti piogge che hanno ingrossato il corso del fiume. Si dovrà attendere il verbale redatto dal Procuratore di Mineo il 6 marzo del 1880 e la *Relazione degli Architetti* del 13 marzo 1880³³.

«[...] Noi periti sudetti dietro le ispezioni locali eseguiti con la continua, ed oculare assistenza del Signor Pretore e dei Procuratori delle parti in lite sull'oggetto contenuto nei vari articolati della Sentenza del sedeci Gennaro 1800 ottanta, e dei rilievi delle parti trascritti nei verbali d'accesso dei giorni dodici, diciassette, diciotto e diciannove Febbraro ultimo ed in questo del sei Marzo andante, e tenendo presente il risultato delle operazioni ottenuti in corso delle superiori ispezioni, concordamente riferiamo.

1. In un cantuccio del versante Nord-Est fra un piccolo piano, e contropiano della tenuta denominata Pietra di Ferro dipendente dalla Baronìa Serravalle del Principe Grimaldi ed immediatamente sotto la pubblica via, che passando dalla Baronìa Mongialini va' dritto al Comune di Palagonia, ed in vicinanza al fiume Bufalito, sorge un vecchio fabricato dentro cui esiste un molino a due macine del vocabolo Ferro della Principessa di Mongialini. Detto fabricato e costruzioni accessorie alle macine, è circoscritto da terreno saldo confuso tra terre seminatorie della sudetta tenuta senza apparenza di limitazione, di tale terreno saldo, cioè la parte del lato Sud-Est è accidentato di profondi insabiamenti prodotti dalla corrente di acqua dell'antico scaricatoio oggi chiuso di fabrica a cotto che trovasi in punto della condotta in fabrica che precede le caterratte del Molino, e dell'altro in atto d'uso con imposta di legno levatoio esistente in punto superiore al primo. E la parte del lato Nord paludosa a causa del trapilamento permanente delle acque della superiore, ed immediata condotta. Le sciambre del molino sono due arcate contigue infisse nel muro di Nord-Est del fabricato, dentro le quali esistono le ruote delle due Macin, che ricevono la

³² *Idem*, ff. 9-15, doc. del 16 gennaio 1880.

³³ *Idem*, ff. 59-66, *Relazione* del 13 marzo 1880.

forza motrice dal corso delle acque discaricantesi dalle superiori caterratte, ed ivi confluenti per mezzo di lunga condotta esistente nelle contigue Tenute Fausia, e Pietra di Ferro del Principe Grimaldi, dipendenti dette acque dal fiume Bufalito a causa di sbarramento dell'alveo con opere naturali, e manufatte; Quali acque dopo il meccanico Magistero uscendo dalle sciambre, per mezzo di proprio incanalamento in terreno basso della sudetta tenuta Pietra di Ferro, si restituisce in altro punto del fiume Bufalito.

2. In oltre in terreno dipendente della Tenuta Zaccanelli pure del Principe Grimaldi, ed alla distanza rettilinea di metri 336,70 verso Est dal Molino Ferro, in vicinanza della strada sopra descritta, e fiume, sorge un muro fabricato consistente in un grande ambiente terrano diviso da due archi, dentro cui esiste un molino ad una macina trovato in atto di lavoro colle acque derivanti da sorgive della Baronìa Serravalli, tutte estranee a quelle del molino Ferro. Dalla cateratta del sudetto molino sino al lembo di terra innanzi le sciambre del ripetuto molino Ferro, ed in terreno tutto proprio del Principe Grimaldi è stata impresa dallo stesso Principe, un'opera d'acquedotto trovato in atto d'escavazione nelle ispezioni tra il primo, ed il quarto accesso, e ad opera finita in quelle del sei andante Marzo. Di tale acquedotto, la prima sezione a partire dalla cateratta del nuovo molino sino al limite superiore delle terre della tenuta pezzagrande e infisso in terre della medesima tenuta, ed in quelle della tenuta Zaccanelli; e la seconda sezione sino al lembo delle terre innanzi le sciambre del Molino Ferro e in terreno basso della tenuta Pietra di Ferro. In un punto di avvallamento naturale di questa ultima sezione distante circa 35 metri dal Molino Ferro si è osservato un fabricato a cotto in parte sopra arcato sviluppato in detto interstizio una condotta larga metri due e centimetri quaranta, con i farinali alti metro uno e centimetri venti. In altro punto ove traversa la via pubblica esiste un altro fabricato pure a cotto, che sviluppa un ponte all'oggetto di facilitare la viabilità. Dalla fisionomia di detti fabricati s'intravede la remota antichità d'essi, come pure l'oggetto della destinazione e dell'uso fattone. Descriviamo pure che in altro punto di detta condotta intermedio ai due punti descritti ha esistito da tempo assai anteriore all'attuale impresa, un avvallamento profondo prodotto dalla confluenza d'acque pluviali derivanti da terreni superiori trovato in atto riparato con fabrica a cotto da recente stabilita, all'oggetto della nuova opera. Impresa.

È stato costatato in seguito, in un punto del lato aperto del lembo di terra innanzi le sciambre del Molino Ferro, esistere avviluppate in mezzo a fango due pietre di taglio una delle quali più lunga posta a soglia e l'altra alzata verticale sopra una estremità di essa che il Procuratore del Principe Grimaldi ha detto essere state ivi apposte da tempo remoto, le quali con altra pietra uguale posta sull'altra estremità della soglia formavano un vano scaricatoio delle acque delle sciambre dell'uso intermittente delle stesse, che ne faceva il Principe per le sue speculazioni agricole in terre della tenuta pezzagrande, e zaccanelli.

Indi nella ispezione del sei Marzo andante abbiamo trovato sbarrato il lato aperto del sudetto lembo di terra innanzi le sciambre del Molino Ferro, con un muro composto di terra di pietre rottami con due di taglio, e tavole di legno, elevato centimetri trentuno sopra il livello naturale del suolo dentro le sciambre medesime sotto le ruote delle macine, e con tale mezzo incanalate le acque proveniente dalle sciambre stesse nell'acquedotto del nuovo Molino le quali dietro regolare percorrenza mantenuta uguale lungo il corso, e riempito la botte colla corrispondente carica alzata sino a sormontare lo scaricatoio di rifiuto in un punto superiore alla caterratta dello stesso molino, ed abbiamo costatato l'innalzamento dell'acque succedutosi sul letto naturale delle sciambre del Molino Ferro al punto sotto le ruote, soffermarsi all'altezza di centimetri trentatre occupando tant'altro fabricato delle sciambre, rimanendo altri centimetri quarantadue di altezza vuota tra la superficie acquistata dalle acque, e le ruote medesime.

A completamento della descrizione, riferiamo aver costatato dietro l'applicazione della livellata idraulica nei due punti obbligati di attacco delle opere del nuovo Molino, ed il letto naturale delle sciambre del molino Ferro al punto sotto le ruote, che il medesimo punto sotto le ruote è più elevato centimetri novantotto dal punto della condotta in fabrica, che precede la caterratta del nuovo molino, il di un'effetto produce la regolare percorrenza della condotta fra dessi punti fraposta dietro quanto è stato descritto, e rilevato sui luoghi della contestazione giudichiamo concordamente

Primariamente sui quesiti del Pretore

- 1. Che tutte le opere è un molino state imprese dal Principe Grimaldi sono in terreno del medesimo.*
- 2. Di esse nuove opere, trovarsi complete infra tre mesi a questa parte; lampiente terrano, la macina del molino, e le fabriche ad essa accessorie, e adiacenti.*
- 3. Della condotta delle acque la prima sezione impresa nelle terre Zaccanelli e Pezzagrande che è opera nuova, stata completata in buono assetto idraulico nel corso delle nostre ispezioni. La seconda sezione sino al lembo di terra innanzi le sciambre del Molino Ferro impresa nella località bassa della tenuta Pietra di Ferro, non è un'opera nuova, ma riproduzione di antica condotta, ivi impresa per oggetto di speculazione agricola ed il lavoro della riproduzione stato completato pure nel corso delle nostre ispezioni. La condotta in fabrica sopra ponte, nell'interstizio viario al Molino Ferro, ed il Ponte nella via pubblica, rimontare ad un'epoca al di là di trentanni, meno del fabricato descritto nell'avvallamento prodotto dalle acque pluviali, che rimonta ad infra tre mesi a questa parte. Risultasi nel contempo dai studi sulla fisionomia, e circostanze osservati in detti vecchi fabricati e sulla compattezza dei materiali rilevati in atto della recente escavazione di riproduzione di detta 2^a Sezione nonché per lo avvallamento operato in esso, e riparato con la recente opera di fabrica che l'uso per oggetto agricolo, per cui allora fu impresa l'opera è stato per molto tempo addietro abbandonato.*

Giudichiamo ancora che tutte tali opere per le resultanze ottenute non solo dalla livellazione, ma si pure dal fatto compiuto nella ispezione del sei andante Marzo sull'incanalamento delle acque derivanti dalle sciambre del Molino Ferro nelle opere medesime nel modo più completo e necessario per la regolare attivazione del nuovo molino, e ciò effettuatosi per lo mezzo del muro di terra, pietre e legno alzato in esbarramento colla corrente sotto le sciambre sudette, non arrecano danno attuale alla rotazione delle macine del molino Ferro, nettampoco danno temuto mantenendo la elevazione del sudetto muro d'argine all'altezza permanente attuale di centimetri trentuno sul livello del piano interno delle sciambre al punto sotto le ruote, la cui merce' le acque non elevarsi ad altezza maggiore dell'attuale per qualunque futura evenienza riferibile, o al maggiore volume di esse acque che potrebbonsi scaricare dalle caterratte del molino Ferro o per altra accidentalità imprevista, che potrebbe accadere negli acquedotti, ed altre opere del nuovo molino del Grimaldi.

Giudichiamo all'incontro, che lo ristagno e la elevazione maggiore delle acque prodotte dalle opere sudette dentro le sciambre del sudetto Molino Ferro arrega danno temuto alla materialità dei fabricati delle sciambre sino all'altezza di centimetri cinquanta a contare dal suolo attuale, per lo che proponghiamo, che le pareti di esse località fossero rivestiti da pietra a taglio a base calcare lavorate piane, infisse nella fabrica con buona malta arenaria, e per la buona presa dei materiali eseguirsi nella stagione estiva prossima, valutando la spesa occorrente per lire settanta.

E con tutto ciò avendo esaurito la parte della nostra relazione, che si riferisce alle prescrizioni del Signor Pretore contenute nella citata sentenza, rimane a rispondere ai quesiti delle parti le quali potranno avere analogia colla sentenza, e colla contestazione, e dapprima a quelli del procuratore, della Principessa, di cui la risposta non risulta dalla descrizione, e non sarebbe contenuta in quella sui quesiti del Pretore e conseguentemente a ciò riferiamo.

1. Che oltre la strada contenuta nella descrizione in capo della presente relazione, cioè quella che dalla contrada Mongialini porta dritto in Palagonia, altra ne esiste, la quale percorrendo varie contrade territoriali di Mineo compresa la Baronìa Serravalle conducendo nel Comune Ramacca passa in mezzo ai due sudetti molini ed a maggiore distanza del vecchio molino Ferro, ed a minore del nuovo molino del Grimaldi, il primo di essi che si incontra transitando per dette strade è subordinato al punto di partenza delle persone, cioè se desse partono da Mongiolini, incontrano prima il molino Ferro, se da Palagonia il nuovo molino; All'incontro per quanto è riferibile alla 2° strada, e per le persone, che partono da Ramacca stanteché, dessa strada biforcanda al di là del fiume bufalito, si divide in due bracci uguali, uno dei quali porta dritto al molino Ferro e l'altro al molino nuovo, e quindi le persone vanno in uno di essi che meglio le aggrada.

Dietro di che pare che dei rilievi fatti dal Procuratore della Principessa Mongialini in tutti i verbali d'accesso, la di cui risposta non sarebbe contenuta

nella descrizione, e in altro luogo della presente relazione, rimarrebbe quello della valutazione dei danni e perdite industriali riferibili alla minore concorrenza di contribuenti nel molino Ferro a causa della costruzione del nuovo molino. Or siccome tale rilievo a nostro intendere mira a limitare le speculazioni industriali, ed il libero esercizio dei diritti sulla proprietà, quindi lo ritenghiamo inipertinente e fuori i limiti della sentenza del sedeci Gennaro sulla attuale contestazione, lasciando al potere giudiziario di misurare la efficacia di tale rilievo.

In questo punto si è presentato nel domicilio dell'architetto Simili sito quartiere e largo Santa Maria Maggiore, ove siamo riuniti per definire la presente relazione, l'avvocato Croce Sidoti Procuratore della Signora Principessa di Mongialino, il quale ci ha dettato i seguenti rilievi.

I Signori periti riferiranno, se il volume dell'acqua riconcato sotto le giambre del molino Ferro poggia alle fabbriche dello stesso e quale pregiudizio coll'andamento del tempo possono ricavarne.

2. Se aumentandosi il volume dell'acqua che attivano il molino Ferro colle opere fatte dal Signor Principe Grimaldi per prendersi l'acqua deviandola dalla saja scaricatoia, si verrebbe a verificare un ingorgo maggiore in modo da non potersi più muovere le ruote del Molino Ferro, verificarsi rottura ed altro alla macchina motrice coll'assoluto impedimento dello esercizio dei diritti della Signora Principessa Mongialino sulla cosa sua.

Tuttavia coll'espressa riserba d'ogni diritto azione e ragione in ampla forma Noi sudetti periti su di quanto ha eccepito il Signor Sidoti con quest'ultimi rilievi avendone tenuto dettagliato ragionamento nella descrizione e nella risposta ai quesiti proposti dal Pretore, rimandiamo lo stesso a detto luogo.

Indi in ordine ai rilievi proposti dal Procuratore del Principe Grimaldi in tutti i verbali d'accesso non ha d'uopo dare categorica risposta, giacché sarebbe ripetere quanto è stato detto nella parte descrittiva e nei nostri giudizi contenuti nella presente relazione.

Dichiariamo in fine alle parti litiganti, che per tutto quanto è stato detto nei loro rispettivi rilievi fuori i limiti delle nostre attribuzioni, spetta provvedersi dai magistrati giudiziari.

Data fine alla nostra relazione abbiamo chiuso il presente verbale scritto da uno di Noi, ed ambedue firmato pel dippiù a praticarsi nei modi di Legge.

Mineo il 13 Marzo 1880»

La sentenza sarà emessa il 30 giugno del 1881. In sede di udienza il procuratore degli Statella chiede al giudice di annullare tutte le parti inammissibili e di non tener conto delle perizie degli architetti, perché inopportune e illegali sia per la parte descrittiva che sostanziale, poiché dalla relazione emergono fatti estranei rispetto alla causa, visto che a suo dire avrebbero dovuto verificare se al tempo in cui era stato impiantato il giudizio c'erano o meno opere nuove, se erano state completate e se potevano arrecare il danno temuto al mulino Ferro. Questi elementi mancherebbero all'interno della

relazione. Il procuratore fa notare che per effetto dell'arginatura nella saja di scarico del mulino Ferro si verifica un ristagno d'acqua nel letto sotto le sciambre a 31 cm d'altezza che causa un danno permanente alle fabbriche dello stesso, mentre i periti non farebbero emergere nulla di tutto questo. Richiama la domanda fatta il 28 dicembre del 1879 quando le opere erano nuove, incomplete e minacciavano danni; ripropone le sentenze sospensive del 1830, quando il giudice aveva ordinato al principe Giovanni Grimaldi di fermare le opere, il quale non ha ottemperato alle sentenze portando avanti i lavori contro le decisioni del giudice di allora. In considerazione di tali elementi chiede l'abbattimento delle opere fatte in questi decenni, attraverso le quali ha convogliato le acque del fiume per far muovere il suo mulino «[...] lasciando libero il corso della saia di scarica che riversa le acque sorte dal mulino ferro nel fiume Bufalito [...]». Infine, chiede una perizia di revisione per valutare quale danno arrechino le nuove opere.

Il procuratore del principe Grimaldi controbatte che le descrizioni dei periti sono conformi alle richieste dell'ufficio e delle parti in causa, la relazione dice espressamente che il mulino e le parti accessorie si trovavano già prima della denuncia. I periti hanno riferito che una saja divisa in due sezioni a partire dalle sciambre del mulino Ferro ha una livellazione inalterabile perché versa su un ponte a fabbrica di poco sottostante al mulino stesso, ma sempre in quel luogo, e che sarebbe stato realizzato almeno 30 anni prima. Ciò dimostra che non è stata apportata alcuna novità e che il punto obbligato non è stato rialzato rispetto al livello, quindi non si può dire che il livello della saja abbia subito un'alterazione tale da impedire il movimento delle ruote del mulino. I periti hanno affermato che l'operato di Grimaldi non ha causato alcun danno, piuttosto il danno potrebbe nascere dal ristagno delle acque. Quando ci si deve pronunciare sulla sospensione di opere, bisogna farlo su opere che sono in corso. Il sospensivo del 1830 non vale più ed è caduto in prescrizione e tutte le opere trovate adesso, oltre ad acquisire i diritti delle nuove leggi, godono di quelle cadute in prescrizione. Inoltre, nel 1859 anche Morgana aveva dichiarato che le acque del fiume erano eccedenti e si chiedeva di fare un progetto per la divisione delle medesime³⁴.

«[...] voglia dire inammissibile o rigettare la dimanda attrice, perché mal fondata in, ed in diritto stante dalle resultanze dell'ordinata istruzione chiaro emerge, che l'opera del molino Serravalle per tutte le sue attinenze principali ed accessorie, erroneamente si denunciava come in corso di costruzione ed a pregiudizio dell'Istante, ma invece era del tutto completo ed attuabile molto tempo prima della domanda d'enunciazione.

Che la saia che parte dalla sciambra del molino Ferro nelle due sezioni marcate dai Periti, la prima a partire dalle Tenute Zaccanelli e Pezzagrande non è che la deviazione dell'antico corso, che portava l'acqua ad irrigare le terre a ponente proprie del Principe, ed aggira a levante per animare il detto molino di Serravalle, ma sempre nell'antichissima ed uguale livellazione. Ed a seconda meramente espurgata come pratica di semplice manutenzione, corre su di un ponte in fabbrica. È una preesistenza altroche trentenne e niente innovata.

³⁴ *Idem*, ff. 67-90.

Le cose assodate quindi non inducono al mezzo straordinario di enunciazione di nuova opera ai termini dell'art. 698 Leggi Civili, non sussistendo intraprendimento in corso, né pregiudizio, né timore di danno, in conseguenza dell'operato del concludente jure et non juria, essendo il tutto in termini propri del medesimo per dritti acquisiti da epoche immemorabili e dalla legge, e con acque che non sono dell'attrice, come speciosamente vuole vantare, e per l'effetto non esser luogo a giudizio di remissione. Ritenere poi e dichiarare, che non suffragano a nulla gli atti prodotti dall'attrice che rilevano la iniziativa di una quistione possessoria avuto luogo nel mille ottocento trenta i furono Cavaliere Lucio Morgana e consorti contro il fu Signor Principe Giovanni Grimaldi zio al concludente, che si estinse sul nascere, e da quell'epoca in qua altro che dritti acquisiti risiedono nel concludente medesimo per ogni titolo rappresentanza e modo legale.

Condannare perciò l'attrice col nome alle opere ed ai danni a pro del concludente Signor Principe Grimaldi liquidabili nei modi e termini di Legge.

E tutto ciò con dichiarare altresì inammissibili o rigettare tutt'altre contrarie dinamiche eccezioni e difese.

Riservato però ogn'altro dritto, azione e ragione ed in generale modo a favore del concludente sudetto.

Venuta la causa all'udienza del dì otto Giugno 1800 ottantuno le parti conchiusero come sopra e la causa rimase in deliberazione da decidersi in una delle prossime udienze. [...]»³⁵

Il pretore sostiene che non ci sono nuove opere, ma ricostruzioni delle precedenti e che le acque del fiume Ferro hanno sempre irrigato i terreni di Grimaldi. In più occasioni sottolinea che ci sono parti molto antiche:

«[...] Quei testi vetusti sono come le Piramidi Egiziane a predicare in favore dei Principi Grimaldi l'uso del possesso antico che dessi sempre si hanno avuto dalle acque del fiume Ferro dagli sportelli, per ponti e pegli appresamenti in favore delle loro proprietà Serravalle composta di varie Tenute fra cui quelle dette pietra del Ferro, Pezzagrande, Zaccanelli, terra del Molino ed altre, che sempre sono state irrigate dalle acque del molino Ferro, cioè le sottostanti con le acque ch'escono dalle sciambre dopo avere mosso il molino Cassaro, appresandosi dopo il ponte grande, e le collaterali anche dalle opere d'appresamento, e pria che le acque si scaricassero nel bottiglione del detto molino.

Ne risulta se anco che la Signora Principessa Cassaro abbia a temere danno alcuno, come non ne abbia avuto pel passato, e quante volte i Grimaldi hanno fatto uso dell'acqua sul perché oggi costoro si prendono altra volta le acque che han posseduto sempre. La scusa della pesca delle ruote non sussiste, altrimenti avrebbero sofferto ogni qual volta i Signori Grimaldi han fatto uso

³⁵ *Idem*, ff. 67-90, ivi ff. 75 e 76 r.

dell'acqua, e dell'accesso nostro, e della perizia risulta che ciò non è sussistito, e non può sussistere giammai.

La ragione è di fatto, il Molino della Signora Cassaro è sopra, e quello del Grimaldi è sotto, e con l'esperienza di livellazione, e di massimo elevamento ed aumento maggiore delle acque non può avere, come i Periti riferiscono, una maggiore elevazione di centimetri trentuno essendo limitato dal muretto d'argine pure in fabbrica, e di antica data, che non è stata neppure innovata dal Principe Grimaldi. Quindi nessun danno materiale, né attuale né avvenire si ha la Signora Cassaro per come gli stessi periti han riferito.

Che se poi la surriferita Signora Principessa Cassaro intende esercitare col procurare d'impedire sotto varie scuse al Grimaldi il Molino, perché nessun altro molino sorge in vicinanza o lontananza al suo è questo un'abuso, riprovato dalla Legge, e dei tempi di libera concorrenza.

È curioso, che il proprietario di altre acque qual'è il Grimaldi, o pure di queste stesse del ferro, o egli, o altri non posson fabricare dei molini, sia di forza idraulica, sia a vapore, solo perché la Signora Principessa di Cassaro potrebbe averne menomato l'introito.

Ed in questo modo in ogni contrada, ed in ogni territorio nessun altro molino potrà sorgere, oltre a quelli di trovarsi sin'ora impiantati.

Considerando che il possesso delle acque che si scaricano del molino Cassaro, trovandosi come si è detto presso il Principe Grimaldi, e ciò per opere in fabbrica d'antichissima data che ne mostrano anche il titolo di Legge, e per altri trent'anni, e quindi se la Signora Principessa Cassaro sia posseditrice per quelle acque che muovono il suo molino non le è per quelle altre che escono dopo averlo mosso dalla sciambra essendone nel possesso il Principe Grimaldi, e nessuna legge gli vieta di farne quell'uso che crede non solo per molino, ma anche per irrigare le terre come ha sempre praticato, o pure per fare altre speculazioni a lui ben viste pel noto principio quia in facultativis non curit prescriptio. Ma il Principe Grimaldi non solo ha giustificato il possesso delle acque con le opere esistenti, ma ha per se anco il titolo nella legge che stabilisce un possesso pubblico, pacifico, ed oltre anno uno. [...]³⁶ Noi Avvocato Luigi Parisi Merenda Pretore al Mandamento di Mineo, diffinitivamente sentenziando rigittiamo la dimanda dell'attrice Signora Genuetta Fardela Principessa di Mongialino e di Cassaro nel nome spiegato di madre e legittima amministratrice dei ben appartenenti alla minore di lei figlia Stefanina Statella unica figlia ed erede del fu Principe di Mongialino e Cassaro fu Signor Pietro Statella, e libellata coll'atto del giorno ventotto Dicembre mille ottocento settantanove, in una a tutte altre difese deduzioni del Convenuto Principe Antonino Grimaldi Renda per quanto è di ragione, condanniamo la predetta Signora Principessa di Mongialino e Cassaro nel nome alle spese del presente Giudizio da Noi liquidate in Lire a favore del surriferito Convenuto Signor Principe Grimaldi Renda.

Così deciso nella Camera delle deliberazioni. Oggi li trenta Giugno mille otto-

³⁶ *Idem*, ff. 69-90, ivi ff. 86 v. – 87 v.

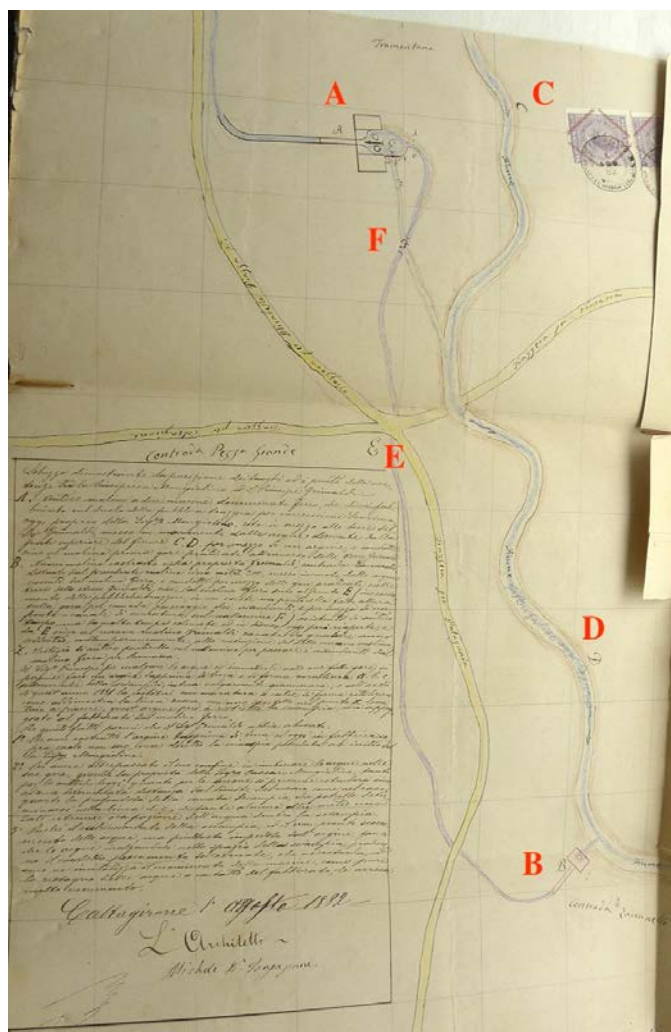


Figura 5. “Schizzo dimostrante la posizione dei luoghi ed i punti delle vertenze tra la Principessa Mongiolino ed il Principe Grimaldi” dell’architetto Michele Fragapane di Caltagirone. riportano le annotazioni e le descrizioni fatte dall’architetto incaricato. •

cento ottantuno in Mineo. [...]»³⁷

Nonostante la sentenza del 30 giugno 1881, gli Statella ricorrono in appello il 13 ottobre del 1881³⁸. Nel 1882 ci sono due istanze di prosecuzione dell’appello presentate da Stefanina Statella, ormai maggiorenne, una del 4 marzo del 1882³⁹ e l’altra dell’1 aprile 1882⁴⁰, in cui ribadisce tutti i motivi del ricorso in appello presso il tribunale di Caltagirone per richiedere l’abbattimento delle opere nuove a spese di Grimaldi.

Alle istanze del 1882 viene allegata una piantina redatta dall’architetto Michele Fragapane di Caltagirone l’1 agosto 1882 e denominata “Schizzo dimostrante la posizione dei luoghi ed i punti delle vertenze tra la Principessa Mongiolino ed il Principe Grimaldi”⁴¹.

Oltre a documentarla con il corredo fotografico, si

³⁷ *Idem*, ff. *ivi* ff. 89 v. 90 r.

³⁸ *Idem*, ff. 91-92.

³⁹ *Idem*, f. 93 r. e v.

⁴⁰ *Idem*, ff. 94-95.

⁴¹ *Idem*. Lo Schizzo di Michele Fragapane è allegato alla causa di appello e non ha numerazione. Bibliografia essenziale per lo studio dei mulini ad acqua in Sicilia: ANTONINO GIUFFRIDA, *Permanenza tecnologica ed espansione territoriale del mulino ad acqua siciliano (XIV-XVIII)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXIX, 1978; HENRI BRESCE, *Moulin et paroires: l'équipement hydraulique de la Sicile (XII-XIII siècles)*, in *Studi in onore di Geo Pitarino*, 1997, pp. 153-163; HENRI BRESCE- PAOLO DI SALVO, *Mulini ad acqua in Sicilia. I mulini, i paratori, le cartiere e altre applicazioni*, Palermo 2001.

ALLEGATO

A. Antico molino a due macine denominato Ferro, che dicesi fabbricato sul suolo della pubblica trazzera per concessione Sovrana, oggi proprio della Sig.ra Mongiolino, sito in mezzo alle terre del Sig. Grimaldi, messo in movimento dalle acque derivate dalla parte superiore del fiume C. D. per mezzo di un argine, e condotte sino al molino previa gore praticate attraverso delle terre Grimaldi.

B. Nuovo molino costruito nella proprietà Grimaldi, contrada Zaccanelli, distante dal precedente molino circa metri 300, messo in moto dalle acque uscenti dal molino Ferro, e condotte per mezzo delle opere praticate sulle terre dello stesso Grimaldi, cioè, dal molino Ferro sino al punto E (incrociamiento delle pubbliche trazzere, in cui esiste un ponticello fatto allora sulla gora pel comodo passaggio dei viandanti, e per mezzo di un ponte – canale di muratura sul valloncino F) esistenti di antico tempo, ma da molto tempo colmate ed in disuso, oggi però riaperte, e da E sino al nuovo molino Grimaldi cavate da qualche anno addietro, contemporaneamente alla costruzione del detto nuovo molino.

F. Vestigii di antico ponticello sul valloncino per passare i viandanti dal molino Ferro per Ramacca.

Il Sig. Principe per inalzare le acque ed immetterle nelle sue fatte gore, si permise fare un'argine dapprima di terra e di forma curvilinea a.b.c. sottocorrente della sciampia, intesa volgarmente giammara: e nell'està di quest'anno 1881 la sostituì con muratura a calce di forma rettilinea, come addimosta la linea rossa con uno sportello nel punto x, levatoio a piacere; quest'argine però à ristretto la sciampia, ed è appoggiato al fabbricato del molino Ferro.

Per questi fatti parmi che il Sig. Grimaldi abbia abusato;

1° Per aver costruito l'argine dapprima di terra ed oggi in fabbrica sopra suolo non suo, fino dentro la sciampia posseduta ab initio dalla Sig.na Mongiolino.

2° Per avere oltrepassato il suo confine in imboccare le acque nelle sue gore, giacché la proprietà della Sig.na Cassaro Mongiolino, tanto per le antiche leggi, quanto per le nuove si presume estendersi sino ad una determinata distanza dal limite, come nel caso, quanto la profondità della cavata sciampia, che potrebbe determinarsi nella linea d. e, distante almeno oltre metro uno dall'estrema occupazione dell'acqua dentro la sciampia.

3° Perché il restringimento della sciampia, ed il non pronto scorrimento delle acque, ma piuttosto impedito dall'argine, fan sì che le acque inalzandosi nello spazio della sciampia producono il corretto pressamento delle ruote, che ne ritarda ed anco ne inutilizza il movimento delle macine, come pure lo ristagno delle acque a contatto del fabbricato, che arreca molto nocumento.

Sempre l'architetto Fragapane scrive un'altra relazione contenuta all'interno di una

lettera inviata dall'amministratore della Baronìa di Mongialino, Gesualdo Libertini Gravina, ad Errico Caminelli (presumibilmente un altro amministratore dei beni degli Statella) che risiede a Napoli, presso Palazzo Carraro⁴².

L'architetto riferisce sullo stato di abbandono del mulino Ferro:

«Il capo canale rovinato incapace a condurre l'acqua nel Bottiglione, a causa che essendo stato abbandonato il molino per più tempo ed al presente inoperoso, l'acqua lasciata cadere dallo scaricatore, collo stramazzo, fece mano mano una profonda e larga escavazione [...].»

Comunica, inoltre, che l'acqua, a causa degli «*usurpi commessi*» è stata deviata «*a favore del Mulino del Principe Grimaldi*».

Oltre queste, non vi sono ulteriori notizie in merito alla lunga e farraginoso causa tra la famiglia Grimaldi e le famiglie Morgana e Statella. Si immagina, vista la ricchezza e la complessità dell'Archivio Statella, che all'interno di qualche altra busta o fascicolo vi si possano reperire altre importanti testimonianze. •



Figura 6. Dettaglio del mulino del Ferro (A) e antico ponticello (F).



Figura 7. Dettaglio del nuovo mulino che si trova nelle terre Grimaldi (B)

⁴² A.S., b. 153 fasc. 5, fogli sciolti non numerati.

PRESENTE

GIANFRANCO CAMMARATA*

“Presente!”

- No, io non sono presente

“Perché non sei presente?”

- Perché sono assente

“Anche tu devi essere presente!”

- Tu sei stato sempre presente?

“Certo!”

- Come potevi essere presente, allora quando eri assente?

“Ci sono adesso, con la mente!”

- Non puoi aver visto quello che era presente quando tu eri assente...

“Voi siete stati sempre assenti, quando c’era bisogno d’esser presenti!”

- Sì, scusa. Io voglio essere assente a tutte quelle cose cui tu vuoi esser presente...

“La tua assenza sarà tenuta presente!”

- Spero non sarà mai presente il momento in cui si debba giudicare il mio essere assente...

“Io voglio essere presente, quando tu dovrai giustificare a tutti il tuo essere stato assente!”

- Io, invece, voglio assolutamente essere assente quando sarete lì, a urlare il vostro presente.

“È stato il tuo essere assente a non regalarci un migliore presente!”

- Io penso che il nostro presente sarebbe davvero migliore se fosse stato assente il vostro presente!

“Conosciamo la vigliaccheria degli assenti!”

* Scrittore di San Cataldo (CL). gianfcamm@gmail.com.

- Conosco il falso coraggio di chi sa essere eroe quando ci sono molti a urlare presente.
“Siamo eroi sempre, anche quando c’è uno solo a urlare presente!”

- Ritengo non sia necessario che un eroe sia presente...
“Senza gli eroi l’onore è assente!”

- A cosa serve che l’onore sia sempre presente?
“L’onore deve essere sempre tenuto presente, se non vuoi che ogni valore diventi assente!”

- Il valore di una persona è ben presente anche quando quello che tu chiami onore risulta assente
“Il valore di ogni uomo deve essere sempre presente se non vuoi che la sua stessa essenza diventi assenza!”

- Ma tu non eri presente quando in milioni sono in pochi anni diventati assenti!
“Era necessario che in tanti divenissero assenti, per migliorare il nostro presente!”

- Potrebbe essere stato utile che qualcuno di voi fosse stato in quel tempo assente ...
“Per vent’anni il nostro orgoglio è stato ben presente!”

- Ne avrei fatto ben volentieri a meno. Ma tu eri presente quando là dentro i “campi” l’umanità era assente?
“L’aria buona la devono respirare solo coloro che nel futuro possono essere presenti!”

- Perché continui a mirare lontano con le punte delle tue dita?
“Così facevano i miei migliori antenati, quelli per cui l’Impero non doveva mai essere assente!”

- Il vostro tendere la mano per dire “presente” era del tutto assente nei tuoi migliori riferimenti!
“Queste menzogne sono sempre presenti in voi che la codardia avete con voi, sempre!”

- Pensi di potere essere presente alla chiamata di Colui che tu dici esserti sempre presente?
“Egli benedice chi onora quella che nel cuore di tutti noi è sempre presente la Patria!”

- Hai mai pensato che in Lui potrebbe essere assente quello che per te è presente nel concetto di Patria?
“Noi, qui presenti, e Lui siamo un’unica Famiglia!”

- È una famiglia in cui molti potrebbero essere assenti, perché voi non volete siano presenti...”

PRESENTE

“Siamo certi che per Lui non possono essere alla chiamata presenti quelli che d'onore sono stati assenti!”

- Io voglio essere assente!

“Tu saresti assente anche se volessi essere presente!”

- Altrove voglio essere presente!•

Galleria

Rassegna quadrimestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche
e dell'antichità siciliane

Questo numero
è stato chiuso il 7 marzo 2024
e stampato
nello stesso mese e nello stesso anno



- «Galleria» è letta da moltissimi non specialisti; pertanto si raccomanda di sciogliere **sempre** il nome del periodico citato evitando all'editore la ricerca del nome completo. Quindi non scrivere «SiA» bensì «Sicilia archeologica»; oppure «BPI» bensì «Bulettno di Paletnologia Italiana»; e così via.

EVIDENZE E CITAZIONI

- Quando si cita una frase tratta da un altro testo è opportuno metterla tra le virgolette “ ” o tra i caporali « » e scrivere il testo: «*in corsivo come qui*» oppure “*in corsivo come qui*”.

- Se preferito e se necessario, usate pure i caporali « » all'interno delle “ ” (o all'opposto) oppure gli apici ‘ ’.

- I « », le “ ” e gli ‘ ’, restano sempre **retti** anche se il testo è *in corsivo*.

Utilizzare le [] per integrare o spaziare un testo.

BIBLIOGRAFIA

- È meglio scrivere prima il **COGNOME** e poi il **NOME** per consentire con facilità l'ordinamento alfabetico e la consultazione.

- Dopo il **COGNOME** ed il **NOME** dell'autore far seguire il titolo dell'opera in *corsivo*; segue poi il volume, l'eventuale tomo, la casa editrice, il luogo di stampa e l'anno; infine le pagine di riferimento, come in appresso:

- PALLINO PINCO, *Vattelapesca due volte*, volume II, tomo I, Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67.

- MARTELLINO CIUCIÙ, *Vita mediocre*, «Moschette» n. 5, novembre 1234, Società delle Hawai, Scarpeperse 2021.

IMMAGINI E FOTOGRAFIE

- Inviare (preferibilmente) immagini in **JPEG** oppure **TIFF**; spesso ci sono problemi con le immagini in **PDF** così come con le **tabelle** in Word e i **diagrammi** in Excel (da riportare staccati rispetto al testo); se possibile **evitateli**.

- Nel testo e nella didascalia scrivere **Figura**, **Immagine** o **Fotografia** e NON **Fig.**, **Fot.**, ecc. Una volta, quando si componeva a mano, tutto questo serviva per risparmiare tempo ed anche spazio; oggi non più.

- Mettere sempre il . (punto) alla fine della didascalia!

TABELLE E DIAGRAMMI: se possibile **evitateli**.

CONSIGLI

Per inserire i caporali « » fate come segue:

- premere *Bloc Num* nel tastierino dei numeri a destra > schiacciare *Alt* > e comporre in contemporanea sul tastierino numerico **0171** ed avrete: «

- comporre nella stessa maniera **0187** ed avrete: »

Per il **MAIUSCOLETTO** cliccare in **Word** sulla freccetta nell'angolo in basso a destra del riquadro collocato sulla sinistra in cui è scritto, in basso e centrato: **Carattere**.

Galleria

Società Sicilia è un Ente culturale che aderisce alla *Consulta regionale delle Società di Storia Patria siciliane*, fondato per valorizzare il lavoro di ricerca storico ed artistico svolto in maniera costante nella nostra Isola.

Galleria è il trimestrale di informazione culturale scientifica, espressione delle diverse anime storiche ed artistiche siciliane, nato per far conoscere l'opera degli studiosi e dei letterati che si occupano della Sicilia.

sicilia@giallo.it

www.galleria.media

